This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

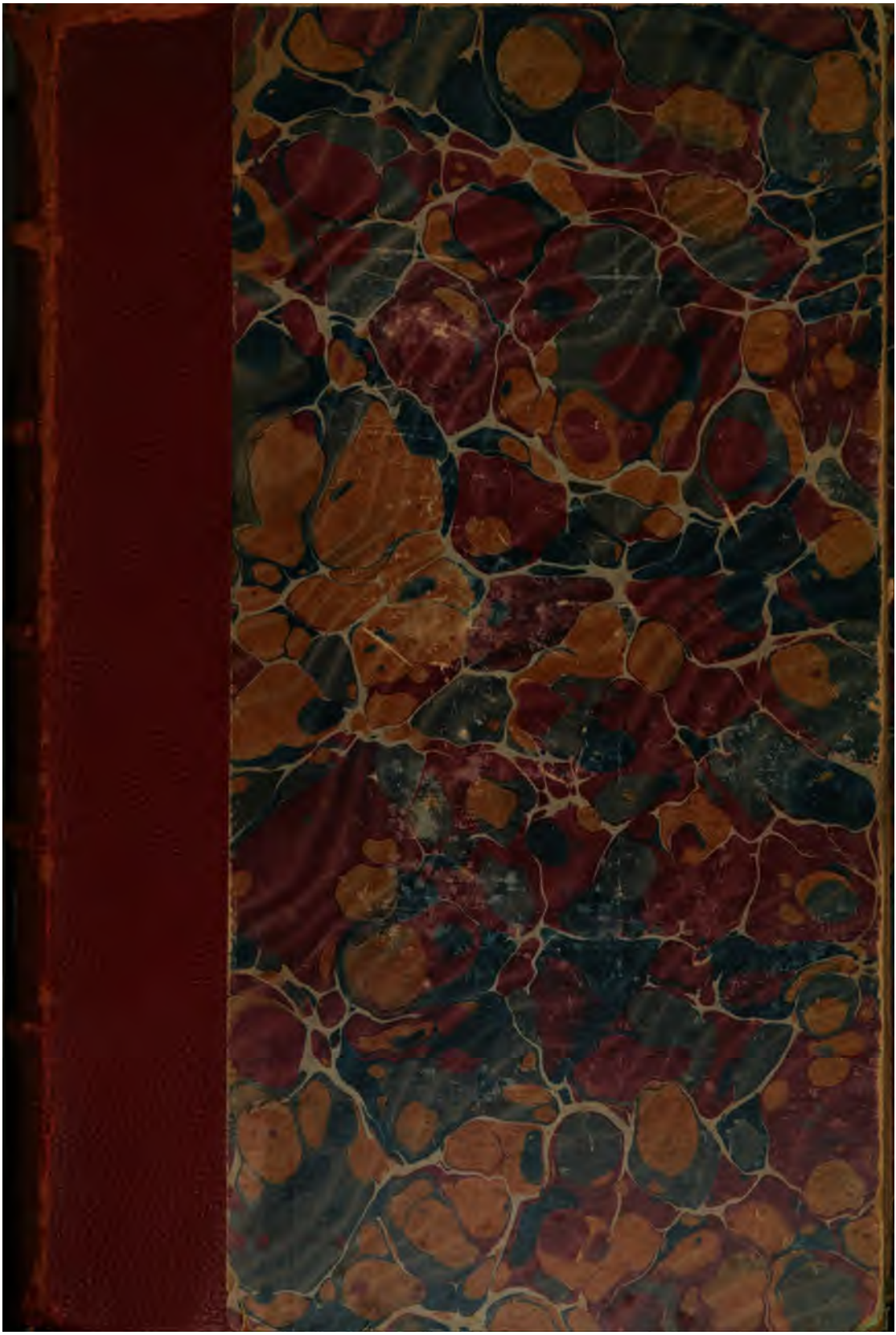
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



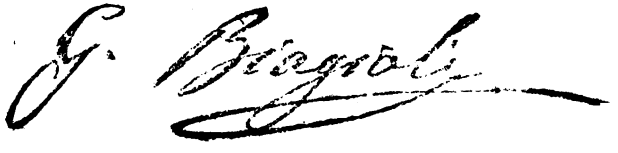
1817
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
P49
B58
v.2

RIME

DI

F. PETRARCA.



DAI TORCHI DI DONDEY-DUPRÉ PADRE E FIGLIO.

RIME

DI

F. PETRARCA

COL COMENTO

DI

G. BIAGIOLI.

TOMO SECONDO.

PARIGI,

PRESSO L' EDITORE

IN VIA RAMEAU, N°. 8.

M DCCC XXI.

SONETTI E CANZONI

DEL

PETRARCA.

PARTE SECONDA.

Libr.
Wahr
1-18-45
51725

SONETTO I.

ARGOMENTO.

Quanti beni perduti ha 'l mondo nella morte di Laura! ma più che agli altri tutti, a lui tocca dolorando tragger guai.

OIMÈ il bel viso! Oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo!

E oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo!

Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro; e, se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

ARGOMENTO.

Laura è morta. Tenzone del sì e del no, se debba da se torsi la vita. Vince il no.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E, volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei;
Perchè mai veder lei
Di quà non spero, e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave,
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,

Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi ! orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso ! che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo.
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantene.
Oimè ! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,
Quand' alma e bella farsi

Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma, tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Che per soverchie voglie

Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto;
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

ARGOMENTO.

Che di doppia e profonda ferita ha piagato il cuore, ed è così l' una come l' altra insanabile.

ROTTA è l' alta Colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero,
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar indo al mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma, se consentimento è di destino,
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II.

ARGOMENTO.

Ad Amore: che invano s' adopera a volerlo d' altra donna innamorare.

AMOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia;
E, s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso, (perchè quì fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume

Ma, poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana,
L' angelica sembianza, umile, e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato, i' son securo.
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse.

Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: ahi, nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo, omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi;
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

ARGOMENTO.

Come fu per innamorarsi di nuovo; e avveniva forse, se morte non lo affrancava una seconda volta.

L'ARDENTE nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse, nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi campato fora.

E, se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

ARGOMENTO.

Quanto sia misero, e sia per esser mai sempre nel poco tempo che a vivere gli rimane.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi, sì che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo, e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti;

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

ARGOMENTO.

All' anima sua : che lasci quel suo continuo pensar di Laura, e si rivolga al cielo.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è, ben sai,
Quì ricercargli intempestivo e tardi.

Deh! non rinnovellar quel che n' ancide,
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se quì nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

ARGOMENTO.

Quanti nemici gli faccian guerra, i quali accoglie dentro da se il cuore, quasi cospiri con quelli a sua ruina.

DATEMI pace, o duri miei pensieri,
Non basta ben ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol, che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo

Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore;
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

ARGOMENTO.

Ai sensi suoi i quali, vaghi tuttavia degli atti onde solevano bearsi, gli danno continua noia.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate, anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

ARGOMENTO.

Che non senza ragione s' addolora e si lamenta, perduta avendo quella ch' era suo conforto e suo pane.

Poichè la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco parlando d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano;
E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

ARGOMENTO.

Crescendo a più a più l' affanno, e mancando l' usato conforto, forza è che vinca il gran dolore, e si muoia.

S' AMOR novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta.

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce,
Che la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;

Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

ARGOMENTO.

Desiderio di morire, onde possa colla sua donna rivivere.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita;

E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

ARGOMENTO.

Come pargli sentire nel canto degli uccelli, nel sussurro dell' aura, nel mormorio dell' onde, la voce della sua donna che lo conforta.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,

Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo; ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, ch' i miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO XII.

ARGOMENTO.

Seducente immagine d' amoroso soggiorno, onde s' adesca il cuore del Poeta a riamare; se non che spegne il nuovo pensiero quello della morte di Laura.

MAI non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei poi ch' io nol vidi,
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba,
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

ARGOMENTO.

Ove che sia, ove che vada, vede, o immaginata negli oggetti di fuori, o pinta dentro nel pensiero, la donna del suo desio.

QUANTE fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso;

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso;

Or in forma di ninfa o d' altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l' ho veduta sù per l' erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

ARGOMENTO.

Di quanto conforto gli sia la vista immaginata di Laura, la quale, non dalla forza del suo pensamento, sì da grazia e pietà di lei riconosce.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo,
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

ARGOMENTO.

Quanto rea sia morte d' avere spenta quella celeste donna, ond' ei rimase scemo d' ogni conforto, se non di quello che dalla vista di lei riceve nelle sue visioni.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti;
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso;

E, se, com' ella parla e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

ARGOMENTO.

Tace, mentre dura l'immaginazione di Laura, ogni affanno dell'anima; ma troppo scarso è il conforto a sì fiero dolore.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: o benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

ARGOMENTO.

Come nelle sue apparizioni lo consigli fedelmente la pietosa sua donna.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato, sì fedel consiglio;

Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d' amante; or teme, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' al levar l' alma non tarde;
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

ARGOMENTO.

Quanta sia la dolcezza del parlare di Laura immaginata, e quanto adoperi virtuosamente in lui.

Se quell' aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei che quì fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par quì sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,

Ritrar potessi, o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi,
Col dolce mormorar, pietoso, e basso,

Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far pianger un sasso.

SONETTO XIX.

ARGOMENTO.

Come si conforti della morte dell' amico Sennuccio, nel pensiero di sua presente felicità.

SENNUCCIO mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

ARGOMENTO.

È continuo il suo piangere e sospirare da che Laura si morì; e ogni sasso, ogni fronda, ogni erba di quel luogo sa la penosa sua vita.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

ARGOMENTO.

Benedetta quell' anima celeste, che seppe con sì bell' arte spegnere in lui ogni disonesto desio, facendo se di gloria eterna, e lui di fama immortale.

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe quì 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO XXII.

ARGOMENTO.

Benedetta ancora colei che seppe invogliarlo a gloria e a virtù, sceverandolo dalla vulgare schiera.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento;
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera!

SONETTO XXIII.

ARGOMENTO.

Come alla vista della nascente aurora gli rinnovelli amore il desiderio di Laura.

QUAND' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale, ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che, se 'l vo' riveder, conven ch' io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome.

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

ARGOMENTO.

Poichè le bellezze spiratrici degli amorosi suoi canti sono per morte distrutte, cessi il cantar d'amore.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son che nulla sente.

Ed io pur vivo, onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia quì fine al mio amoroso canto;
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

ARGOMENTO.

Se, vivente Laura, creduto avesse che fossero per essere sì care le sue rime, avrebbe posto in quelle più studio; ma, involatagli quella ch'era spiratrice del suo canto, non sa più se non piangere e sospirare.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore;
Or vorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

ARGOMENTO.

Che, rimaso per la morte di Laura scemo d' ogni suo bene, non può far più altro, se non dolorosamente sospirare.

SOLEASI nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso;
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso,
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;

Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda,
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

ARGOMENTO.

Fra i tristi pensieri che gli anneravano la mente quando Laura viveva, erano molti lieti e ridenti; ma nullo al presente lo conforta, se non quello della beatitudine di lei.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente;
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.

Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

ARGOMENTO.

A torto già si dolse d' esser prigione d' Amore, ma con ragione adesso che Morte l' abbia sprigionato.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita, alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

ARGOMENTO.

Godeva il mondo in Laura d' un maraviglioso spettacolo inaudito, cioè la vista d' onestà accompagnata con bellezza; or più non è, e sparì insieme quanto d' oltre al mortale in lei pose il cielo, natura, e Amore.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte.

Ed or per morte son sparse e disgiunte;
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta,
L' altra sotterra, ch' i begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L' atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna)

Sono spariti; e, s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

ARGOMENTO.

E per quello che fu prima che Laura morisse, e per quello ch' è poscia divenuto, infelicissimo si giudica oltre ad ogni altro mortale.

QUAND' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni,

Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

ARGOMENTO.

Dove sono le tante bellezze che fiorirono in Laura? Dove le tante virtù di quell' anima divina? Dove colei che fu reina della sua mente?

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO XXXII.

ARGOMENTO.

Desiderio di morte a potersi con Laura riunire, mosso da invidia al cielo ov' è l' anima beata, alla terra ch' in se chiude il bel corpo, a morte che stassi ne' begli occhi di Laura.

QUANTA invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Quanto accresca il suo dolore il luogo dove egli vide Laura viva, e donde mosse all' ultimo volo.

VALLE, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza amor mi mena;

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Estatica visione del Poeta, di beatitudine e obblio di se.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

ARGOMENTO.

Rammemorando la felicità passata per quanti ebbe testimonj di quella, fa maggiore il duolo della presente vita affannosa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;

I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Se morte non avesse sì tosto spenta l' amorosa sua fiamma, egli avrebbe negli anni maturi composto rime degne d' immortalità, che non potè prima per difetto d' arte.

MENTRE che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' amor, di lei che sì dura m' apparse;
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Che, se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza,

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Priega la donna sua che, scorgendo adesso la casta sua intenzione, ond' ebbe già sì gran sospetto, rivolga pietosa il guardo all' angosciosa vita che sostiene.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista; omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol, tra l' erbe e l' acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Morta colei che gli mostrava il dritto cammino nel tenebroso deserto dov' era rimaso, va ricercando con Amore i vestigi delle care sue piante.

QUEL sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro.

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi, e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Volle tentar le lodi di Laura, ma rimase vinto da quelle il debole suo intelletto, *come virtù ch' a troppo si confonda.*

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m' assolve, amor mi lega.

Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega,
E dissi: a cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista, ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

ARGOMENTO.

Volendo lasciare un' ombra almeno della doppia bellezza di Laura, colse della sensibil parte alcun lampo e lo dipinse; ma, venuto alla parte immortale, rimase da tanto lume abbagliato l' intelletto.

QUELLA per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno,
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze,
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due;

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO XLI.

ARGOMENTO.

Dirà ancora le lodi della sua donna, poichè, per quanto detto abbia sin qui, non le ha saputo nè potuto degnamente celebrare.

L'ALTO e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri,

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime;
In me 'l conosco, e proval ben chiunque
È 'n fin a quì che d' amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque,
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

ARGOMENTO.

Il ritorno della stagione, ond' ogni cosa s' allegra e s' innamora, attrista e sconforta lui colla memoria della morte di Laura.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia,
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi.

E cantar augelletti, e fiorir piagge;
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

ARGOMENTO.

Come nel silenzio della notte gli ricorda il lamentevole canto del rosignuolo l'empia sua sorte.

QUEL rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;

E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne,
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder fan terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

ARGOMENTO.

Non è più cosa che possa dargli diletto, se morte nol ricongiunga con quella che fu sola il sole degli occhi suoi.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga,
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.

Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

ARGOMENTO.

L' uccidesse morte, onde volar presso a Laura, dov' è già il suo cuore ch' ella s' ha portato seco!

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi,
Passato è quello di ch' io piansi e scrissi,
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che, seguendo, partissi,
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo
Ov' or trionfa, ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien quì, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l' anime beate!

SONETTO XLVI.

ARGOMENTO.

Come mai potè non prevedere, nel dipartirsi da Laura, ch'esser doveva quel dì il fine de' suoi diletti!

MENTE mia che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista,
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

ARGOMENTO.

Come Morte invidiosa distrusse una somma felicità da lui sperata, di veder Laura addimesticarsi seco senza sospetto, per essere dagli anni temperato l' amoroso suo desio.

TUTTA la mia fiorita e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor, ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade.

Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.

Presso era 'l tempo dov' amor si scontra
Con castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme, e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

ARGOMENTO.

Su lo stesso argomento: era preso, dopo i lunghi affanni, il tempo di poter con la sua donna dei sofferti danni ragionare, quando gli venne da morte involata sì gran ventura.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse,
Se non ch' i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua;

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi, onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

ARGOMENTO.

Seguita l' anzi detto argomento, con altre belle immagini, in nuove guise e forme poeticamente adombrate.

TRANQUILLO porto avea mostrato amore
Alla mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

ARGOMENTO.

Siccome prima accendeva in lui amore la cara vista di Laura, così fanno adesso le dolci memorie di lei rimase.

Al cader d' una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe,
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mossen fronda,

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

ARGOMENTO.

Quell' amore che posto aveva nelle mortali bellezze di Laura, l' ha rivolto alla parte di lei divina e immortale.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora.

E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

ARGOMENTO.

Vista, dopo alcuna lontananza, del luogo dove fu nata e cresciuta la donna sua, e dove sperato aveva esser sepolto, e calcate le sue ceneri dalle care piante di lei.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque,
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli.

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

ARGOMENTO.

Amoroso sfogo del duolo che gl' ingombra l' anima, in vista del luogo ove Laura nacque, e onde si levò al cielo.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;

E me lasciato hai quì misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che, per te consacrato, onoro e colo;

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO LIV.

ARGOMENTO.

Risposta per le rime al sonetto del cardinale Jacopo Colonna, nel quale si congratula coll' amico della poetica corona da lui ricevuta.

MAI non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia construtte;

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? O mio nobil tesoro,

Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE III.

ARGOMENTO.

Poetiche immaginazioni, per le quali la morte e le virtù di Laura maravigliosamente si figurano.

STANDOMI un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove, chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta,
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,

E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E, mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista,
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Surgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e Muse a quel tenor cantando.

Ivi m' assisi, e, quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola;
Che, mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa 'l becco,
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Alfin vid' io, per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma incontr' amor superba,
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea inseme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.

Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.
Ahi ! null' altro che pianto al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire :
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

ARGOMENTO.

Come nel dolore che sostiene gli sia di dolce conforto il pensare che Laura vede quant' è penosa la sua vita.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.

Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente.
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

ARGOMENTO.

Impresa a narrar le lodi di Laura; alla quale invocato l' aiuto del potentissimo Amore, dischiude inaudite maraviglie.

TACER non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi,
Ch' era dell' anno e di mi' etate aprile,
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,

D' avorio uscio, e finestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco; ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando, tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non scemo,
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi, e, non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,

Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia,
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia;
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento,
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole,
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse.
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.

Il sol mai sì bel giorno non aperse,
L' aere, e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla.
Ed or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Con le palme e coi piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste,
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poichè, crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.

Gli occhi pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse,
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni;
Che, dopo non molt' anni,
Quella perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LV.

ARGOMENTO.

Conforto della morte di Laura, sua beatitudine in cielo, e gloriosa fama su la terra.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore;
Ma la fama e 'l valor che mai non more
Non è in tua forza; abbiti ignude l' ossa;

Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra e gloria,
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse quì 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

ARGOMENTO.

Morta colei ch' era sua vita e riposo, non gli rimane altro conforto che morte, benchè temperi il dolore il pensiero di sua felicità, e la speranza di far lei eterna co' versi suoi.

L'AURA, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita;
Di sì scuri pensieri amor m' ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno,
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna.

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome quì memoria eterna.

SONETTO LVII.

ARGOMENTO.

Ahi! fu ben da prevedere che più non rivedrebbe la donna sua, l' ultima volta che la vide.

L'ULTIMO, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era, e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei quì miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Quì mai più no, ma rivedremne altrove.

SONETTO LVIII.

ARGOMENTO.

Lamento, che, quando si partì da Laura, non s' accorgesse di quello che già era ordinato di lei nel cielo, e palese in quella dolce nebbia ond' era il gran lume dei begli occhi temperato.

O giorno! o ora! o ultimo momento!
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo! or, che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento,
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in cielo;
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea,
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

ARGOMENTO.

Duolsi che non seppe leggere nel dolce sguardo di Laura, quando da lei si dipartì, l' amoroso e tenero addio che gli diceva.

QUEL vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea : to' di me quel che tu puoi;
Che mai più quì non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo?

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean : o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,

Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo,
Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

ARGOMENTO.

Si morrà prima del tempo, e lieto, morta essendo la donna sua. Così si fosse accorto di quello che avvenne, l' ultima volta che la vide, che l' avrebbe ucciso il dolore!

SOLEA dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una;
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier, tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto,
Così, mancando alla mia vita stanca

Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce, acerbo, e 'l bel piacer, molesto,
Mi si fa d' ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino;
E così vada, s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor con cui spesso ne parlo),
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo,
(Licito fosse!) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio;
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.

Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto,
Nella fronte a madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo;
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di' : muor mentre se' lieto;
Che morte al tempo è non duol ma refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

ARGOMENTO.

Confronto del presente stato oscuro e doloroso, pieno d' angoscia, di disperazione, di pianto, col passato sereno e lieto, pieno di giocondità, di speranza, di riso. Desiderio di morte a terminar così misera vita.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?

Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti;
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime,
Dentro a' begli occhi, ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto;
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile,
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto,
Nessun vive più tristo e giorni e notti,
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto;
Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m' ha morto, e sola può far morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile,
Nè da te spero mai men fere notti.
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di quì, per farmi lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' amore, o dite in rime,

Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto.
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti,
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

SONETTO LX.

ARGOMENTO.

All' anima di Laura che, vicino essendo al suo trapasso di questa all' alta vita, le piaccia di venirgli incontro.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde,
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami all' incontro, e, quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LXI.

ARGOMENTO.

A Laura: che pietosa di lui, rimeriti i suoi affanni con apparirgli in su l' ora del suo dispartirsi del secolo.

S'ONESTO amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò; che, più chiara che 'l sole,
A madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse, e, s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.

Ond' i' spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri, e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate.

E spero ch' al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

ARGOMENTO.

Che per quanto s' adoperasse d' adeguarsi a Laura di virtù, non si potè a quell' altezza levare.

VIDI fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola, in immagini non false,
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.

O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

ARGOMENTO.

Così viva gli siede l' immagine della sua donna nella mente ove la pose Amore, che veramente viva la crederebbe, se nol disingannasse la coscienza della sua morte.

TORNAMI a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì, nel mio primo occorso, onesta e bella
Veggiola, in se raccolta e sì romita,
Ch' i' grido : ell' è ben dessa, ancor è in vita;
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto;
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia : tu se' ingannata.

Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

ARGOMENTO.

Come si consoli della vista che gli vien meno, perduto avendo gli occhi suoi il loro obbietto, quel miracolo di bellezza e virtù.

QUESTO nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.

Che natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate;
Or versò in una ogni sua largitate;
Perdonimi qual è bella o si tene.

Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve, onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXV.

ARGOMENTO.

Accusando pur se, pur se, che l' abbia ingannato il tempo, s' accorge ch' è da rivolgersi a Dio.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali!
O dì veloci più che vento e strali!
Or ab esperto vostre frodi intendo.

Ma scuso voi, e me stesso riprendo,
Che natura a volar v' aperse l' ali,
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal, con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXVI.

ARGOMENTO.

Quale fosse, quando di lei s' innamorò, la donna sua, cui si ritolse il cielo.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente;
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea;

Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

ARGOMENTO.

Non piange il mondo la morte di Laura, perchè non la conobbe; ma la conobbe ben egli.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che, senz' ella, è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe;
Conobbil' io ch' a pianger quì rimasi,
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

ARGOMENTO.

Perchè non abbia potuto descrivere le divine bellezze dell' anima di Laura.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi;

Che stile oltra l' ingegno non si stende,
E, per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXIX.

ARGOMENTO.

All' ombra di Laura, che siagli cortese di sua beatitudine nelle sue visioni.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,
Deh! come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio; e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

ARGOMENTO.

Il conforto nel precedente sonetto invocato gli è concesso, ed è beato in quello.

Deh qual pietà qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna, in quel suo atto dolce onesto,

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXXI.

ARGOMENTO.

Come siagli l' ombra di Laura, nelle sue visioni, medicina dolce alla profonda ferita del cuore.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più, non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXII.

ARGOMENTO.

Quanto siagli di conforto, nell' orribile affanno che sostiene, la vista di Laura in quelle sue apparizioni.

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran maraviglia ho com' io viva ancora,
Nè vivrei già, se chi tra bella e onestà
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

ARGOMENTO.

Se si lamenta e duole tuttavia, n' ha ben ragione, altro conforto non gli restando, che versar per gli occhi e per la lingua la piena del gran dolore.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch' io sappia il quando, or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara,
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudèl morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi e cantai, non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

ARGOMENTO.

Ritrattamento del detto nel precedente sonetto, avendo ben da consolarsi nel pensiero della presente felicità della sua donna.

Spinse amor e dolor ove il non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo,
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo.

Che più bella che mai, con l' occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio signore eterno.

SONETTO LXXV.

ARGOMENTO.

Accoglimento fatto all' anima di Laura dalla celeste corte.

Gli angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur intorno,
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno,
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno,
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti;
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXVI.

ARGOMENTO.

A Laura, che gl' impetri grazia onde tosto con lei si ricongiunga.

Donna che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.

Dunque, per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

ARGOMENTO.

Come, nell' orribile abbandono in che si truova delle tante bellezze della sua donna, delle quali gode ora il cielo, siagli di conforto la speranza ch' ella gl' impetri grazia che possa esser seco.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli,
Dal più dolce parlar, e dolce riso,

Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il re celeste, i suoi alati corrieri,
Ed io son quì rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

ARGOMENTO.

Vede, nel trasmutamento di se, vicino il termine del suo desiderio, e già pargli sentire il messo inviatogli da Laura ad annunziargli l' ora del suo morire.

E' mi par d' or in ora udire il messo,
Che madonna mi mande a se chiamando;
Così dentro e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,

Ch' appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando,
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna,

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio signore e la mia donna!

SONETTO LXXIX.

ARGOMENTO.

Come, veggendo sì pietosa nelle sue visioni la donna sua, osa dire quello che mai non avrebbe in vita.

L'AURA mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che, vivend' ella, non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento,
Poi seguò come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna.

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

ARGOMENTO.

Che gli tarda di morire, onde riunirsi con la sua donna; nè più morte lo spaventa, nè più possono ritenerlo gl' inganni del mondo.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.

E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco, e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' io 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minaccie temer debbo di morte,
Che 'l re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

ARGOMENTO.

Desiderio di morire, fatto maggiore dalla considerazione della morte di Laura, e di quella di Cristo.

NON può far morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo.

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte;
Dunque vien, Morte, il tuo venir m' è caro.

E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E, se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai;
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

ARGOMENTO.

Come lo consoli la donna sua coll' apparirgli in sogno, e lo conforti a vincer il mondo e se medesimo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca,
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or, donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella: le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,

Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti quì fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria, ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa; il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso,
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo;
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma, per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale, ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,

Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno;
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

ARGOMENTO.

A riprova di quanto potesse dire il vulgo contro l' amor suo, il Poeta finge se accusatore e Amore l' accusato in cospetto della Ragione; ma rimane la gran lite indecisa.

QUELL' antiquo mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima siede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai, e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin quì trapassato

È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' ingannò, era
Disposto a sollevarmi alto da terra;
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero,
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;

Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto.
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi, ei sa che 'l vero parlo;

Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par che si vergogne;
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto,
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole
In dolce vita ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E, di tutti il più chiaro,
Un altro e di virtute e di fortuna,

Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elesi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei,
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo.
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.

E, per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era non ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente;
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l' estima;
Che, mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna

Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido :
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde : io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude :
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo :
Piacemi aver vostre questioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

ARGOMENTO.

Che, aggravato dal peso degli anni, non debbe più tentare alcun atto giovenile disconvenevole a troppa età.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio,
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio.

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

ARGOMENTO.

Maraviglioso effetto del gran disio d' esser con Laura.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati e 'l pelo.

Menami al suo signor; allor m' inchino,
Pregando umilemente, che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde: egli è ben fermo il tuo destino;
E, per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

ARGOMENTO.

Spenta colei ch' era sua luce e sua dolce pena, si converte a Dio, e desidera morire.

MORTE ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi,
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi;

Di ch' io veggio il mio ben, e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;

Ed al signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

ARGOMENTO.

Confessione e pentimento del suo lungo errore, con preghiera a Dio, che gli sia cortese d' aiuto e del perdono.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento, e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo;

Pentito tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

ARGOMENTO.

Conoscenza e contrizione del suo fallire, onde rivolgesi a Dio con preghiera avvalorata dalla ferma speranza che in lui solo ha riposta.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;

Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e, se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

ARGOMENTO.

Che riconosce la sua salute dai dolci modi con che seppe Laura temperare la sfrenata sua volontà.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate,
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice;

Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

ARGOMENTO.

Quanto sia il danno che riceve il mondo della morte di Laura.

SPIRTO felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive ch' ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' angel sole,
Di quella ch' or m'è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo amore,
E cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

ARGOMENTO.

Preghiera ad Amore, che lo aiuti a dir degnamente della sua donna; Amore accoglie il priego, e ditta.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale,
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde : quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima, e basti or questo.
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

SONETTO XC.

ARGOMENTO.

Confronto di se con uno augelletto che, in sul farsi sera e al ritorno del verno, va piangendo i lieti tempi varcati.

VAGO augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari,
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel son tanto avari.

Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE VIII.

ARGOMENTO.

Fervidissima preghiera alla reina del cielo, sue lodi, e suo trionfo.

VERGINE bella che, di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina.
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;

O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Quì fra' mortali sciocchi;
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che, sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni,
Per te il tuo figlio e quel del sommo padre,
O finestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni,
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,

Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti;
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice,
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,

Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine, ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che, vivendo, in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea,

E, per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fora avvenuto, ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto, e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore,
Ch' a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo,
Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umile;

Che, se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato, assai misero e vile,
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l cor or conscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI

DI

F. PETRARCA.

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO.

Visione d' Amore trionfante, e vista in quella di famosi eroi prigioni del Dio.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del tauro, e la fanciulla di Titone 5
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco, 10
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio

Trionfal carro a gran gloria conduce. 15
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio,
L' abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi; 20
Ch' altro diletto che 'mparar non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo,
Con arco in mano, e con saette a' fianchi
Contra le quai non val elmo nè scudo; 25
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. 30
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera 35
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; e, s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra, alquanto men che l' altre trista, 40

Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo : questo per amar s' acquista.
Ond' io maravigliando dissi : or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei : questo m' avvien per l' aspre some 45
De' legami ch' io porto, e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava, 50
E così n' ascendemmo in luogo aprico.
E cominciò : gran tempo è ch' io pensava
Vederti quì fra noi, che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni 55
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss' io, ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse :
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! 60
Io non l' intesi allor, ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai : 65
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di quì a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli, 70
  Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
  Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma, per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore
  Che così vita e libertà ne spoglia. 75
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore,
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore.
Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
  Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana 80
  Anzi mill' anni, e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi 85
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l' erba. 90
Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,

Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio, (e pur amò costui
Più giustamente) egli è Cesare Augusto, 95
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto;
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno,
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno, 100
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa quì star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro;
Ma quel del suo temer ha degno effetto. 105
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna, 110
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise, sì l' amor in odio torse
Fedra, amante terribile e maligna.
Ed ella ne morìo, vendetta forse 115
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna;

Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna. 120
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte,
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole ch' Amor prese, e l' altro è Achille 125
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille;
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville;
E quanto al padre ed al fratel fu rea, 130
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei ch' ha 'l titol d' esser bella. 135
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao 140
D' Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida 145
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti;
  Che non uomini pur, ma Dei gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti. 150
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo,
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo
  Che solea disprezzar l' etate, e l' arco 155
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco;
  Tutti son quì prigion gli Dei di Varro,
  E, di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro. 160

TRIONFI

DI

F. PETRARCA.

Indarno a marital giogo condotti;
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti. 45
Quel che sol, più che tutto 'l mondo, valse,
  Ne dipartì con sue sante parole;
  Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa; 50
  Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa;
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio, 55
  Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne,
  Che, vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi, che servir, sostenne. 60
Ed io del mio dolor ministro fui,
  Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
  Ch' offesi me per non offender lui.
E mandàle 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com' io so bene, ed ella il crede; 65
  E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
  In lei ogni mio ben, ogni speranza

Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza 70
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol aver il cor di neve; 75
Quando udi' dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace,
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace,
Che Cartagine tua per le man nostre 80
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre;
S' Affrica pianse, Italia non ne rise,
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise 85
Sorridendo con lei nella gran calca,
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca; 90
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,

A guisa di chi brami e trovi cosa 95
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa;
O sommo amor! o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via 100
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti. 105
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista si ritenne un poco,
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi; 110
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte, 115
Come vedi, è indivisa, e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, vie più che se, l' un l' altro degno. 120

E, se non fosse la discreta aita
  Del fisico gentil che ben s' accorse,
  L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse,
  E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute, 125
  La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse, e, com' uom che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse,
  Ch' appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse, 130
  Rimasi grave, e sospirando andai,
  Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto : troppo stai
  In un pensier alle cose diverse,
  E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai. 135
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi,
  Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi,
  Tanto che di mille un non seppi 'l nome, 140
  E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno, e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano amator che, la sua propia 145
  Bellezza desiando, fu distrutto,

Povero sol per troppo averne copia,
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che, lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto. 150
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce,
Ifi ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe,
Ove raffigurai alcun moderni, 155
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare, 160
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare.
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta,
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso; 165
E seco Ippomenes che, fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori,
Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era, 170
E Polifemo farne gran romori.
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,

Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera;
Carmente e Pico, un già de' nostri regi, 175
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse. 180
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra.
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe 185
Vidi cantar per l' una e l' altra riva,
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO.

ARGOMENTO.

Altra schiera d' amanti; fiero presentimento di se, suo innamoramento, successione di quello.

ERA sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie,
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse, non sai tu ben ch' io 5
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso; 10
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora,
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora,
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora. 15
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran greco,

Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra,
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra, 20
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega 25
In cotant' anni Italia tutta, e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina;
Or in atto servil sè stessa doma. 30
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina,
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce 35
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come amor crudele e pravo 40
Vince David, e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch' oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal signor di sopra. 45
Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama;
  Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance 50
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi quì ben fra quante spade e lance
  Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne, e lei tornar soletta 55
  Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
  Della circoncision e della morte,
  E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio. 60
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo
  Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo;
  Cotale ha questa malizia rimedio, 65
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,

Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode 70
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia,
Ed altrettante ardite e scellerate, 75
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti, 80
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava; ed io, com' uom che teme 85
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba,
Quand' una giovinetta ebbi da lato,
Pura via più che candida colomba. 90
Ella mi prese; ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E, come ricordar di vero parme,

L' amico mio più presso mi si fece, 95
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie : omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace 100
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo,
Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace;
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo. 105
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 110
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo,
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in quà cotante carte aspergo 115
Di pensieri, di lagrime, d' inchiostro,
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in quà so che si fa nel chiostro
D' Amor, e, che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro. 120

E veggio andar quella leggiadra fera,
  Non curando di me nè di mie pene,
  Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
  Questo signor, che tutto 'l mondo sforza, 125
  Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
  E quello in ch' io sperava, lei lusinga,
  Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa, 130
  Così selvaggia e ribellante suole
  Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
  Un singular suo proprio portamento,
  Suo riso, suoi disdegni, e sue parole; 135
Le chiome accolte in oro o sparse al vento,
  Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
  M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
  Agguagliar mai parlando, o la virtute 140
  Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
  Nè da veder giammai più d' una volta,
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta, 145
  E prego giorno e notte, o stella iniqua!

Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma, benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua. 150
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue, 155
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue,
Come sempre fra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme, 160
E temer di trovarla, e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So, fra lunghi sospiri e brevi risa,
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa. 165
So mille volte il dì ingannar me stesso,
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia, 170
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia

Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta e come vola, 175
E so com' or minaccia ed or percote,
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe come son vote; 180
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti, 185
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio. 190

CAPITOLO QUARTO.

ARGOMENTO.

Vista de' prigioni d' Amore, Greci, Latini, Italiani, e altri; compianto d' un amico involatogli per poco da Morte; arrivo nella reggia d'Amore.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui,
Io, ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti 5
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte, 10
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama. 15
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;

Pindaro, Anacreonte che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo, 20
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro 25
Coi nobili poeti gia cantando,
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando. 30
Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo,
Onesto bolognese, e i siciliani 35
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Francieschin, che far sì umani,
Com' ogni uom vide, e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello, 40
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro, e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo,
E quei che fur conquisi con più guerra; 45
I' dico l' uno, e l' altro Raimbaldo
Che cantò pur Beatrice in Monferrato,
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed all' estremo 50
Cangiò, per miglior patria, abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo; 55
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua. 60
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada, 65
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;

Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima 70
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi. 75
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie, 80
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia, 85
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi. 90
Ma prima vo' seguir che di noi feo,
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero e d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne

De' volanti corsier per mille fosse, 95
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne, 100
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne;
Nel mezzo è un ombroso e verde colle,
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle. 105
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque;
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile, 110
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d' altri tutti ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio, 115
Diletti fuggitivi, e ferma noia,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia. 120

E rimbombava tutta quella valle
  D' acque, e d' augelli, ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l' erba fresca, 125
  E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.
Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
  Tepidi soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento ch' i semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio 130
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora
  Che più largo tributo a gli occhi chiede, 135
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d' intorno all' arco trionfale, 140
  E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale,
  E dannoso guadagno, ed util danno,
  E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno, 145
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra,

Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollecito furor, e ragion pigra,
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra; 150
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte;
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia; 155
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate, 160
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve, 165
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

ARGOMENTO.

Terribilissimo assalto d' Amore dato a Laura; difesa di costei, perdita e confusione dello assalitore.

QUANDO, ad un giogo ed in un tempo, quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male 5
In consolar i casi e dolor miei;
Che, s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale,
E veggio ad un laccinol Giunone e Dido 10
Che amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido,
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo,
E se la mia nemica Amor non strinse. 15
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,

Che in abito il rividi ch' io ne piansi,
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti 20
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono 25
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa. 30
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco, 35
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo,
Libero in selva o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo, 40
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.

Combattea in me con la pietà il desire,
  Che dolce m' era sì fatta compagna,
  Duro a vederla in tal modo perire. 45
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
  Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo, nè nocchier sì presto 50
  A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi e col cor fiso, 55
  Sperando la vittoria ond' esser sole,
  E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
  Ch' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole, 60
Volea dir io: signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s' io ne son degno,
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci;
Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di disdegno
  Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti 65
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma

D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma 70
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia. 75
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna alla front' era,
Nobile par delle virtù divine, 80
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno e modestia all' altre due confine,
Abito con diletto in mezzo 'l core,
Perseveranza, e gloria in su la fine;
Bell' accoglienza e accorgimento fore; 85
Cortesia intorno intorno, e puritate,
Timor d' infamia, e sol desio d' onore;
Pensier canuti in giovenil etate,
E la concordia ch' è sì rara al mondo,
V' era con castità somma beltate. 90
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme

Torre gli vidi, e scotergli di mano 95
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe,
Vinto alla fin dal giovane romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle 100
Di Terebinto quel gran filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo. 105
Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba,
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
Che paura e dolor, vergogna ed ira 110
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s' Encelado sospira.
Passo quì cose gloriose e magne, 115
Ch' io vidi e dir non oso; alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man che mal vide Medusa,
D' un bel diaspro era ivi una colonna, 120

Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamante e di topazio,
  Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill' altre vendette; 125
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini ch' ivi fur chiuder in rima;
  Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima 130
  Son di vera onestate, infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima.
L' altra, Penelopea; queste gli strali,
  E la faretra, e l' arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l' ali. 135
Virginia appresso il fiero padre, armato
  Di disdegno, di ferro, e di pietate,
  Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate;
  Poi le tedesche che con aspra morte 140
  Servar la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia e casta, e forte,
  E quella greca che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare, 145
  Trionfar vidi di colui che pria

Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E, per purgarsi d' ogni infamia ria, 150
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido 155
Sposo, non per Enea, volse ir al fine.
Taccia 'l vulgo ignorante, i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse 160
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse,
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse. 165
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella, 170
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Quì dell' ostile onor l' alta novella,

Non scemato con gli occhi, a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque 175
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia,
Per spegner della mente fiamma insana. 180
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose 185
Le sue vittoriose e sacre foglie;
E 'l giovane toscan che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri, e fummi 'l nome detto 190
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO.

Ritorno di Laura dal luogo del trionfo in patria; suo scontro con Morte, suo ragionamento con quella; vista d' immensa campagna piena di morti; vanità delle cose mortali.

QUESTA leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico, 5
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi 10
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette,
E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella donna e le compagne elette,
  Tornando dalla nobile vittoria,
  In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino, 20
  Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole;
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole, 25
  Che tutte ornava e non togliea lor vista;
  Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venia quella brigata allegra,
  Quand' io vidi un' insegna oscura e trista, 30
Ed una donna involta in vesta negra,
  Con un furor, qual io non so se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera, 35
  E di tua vita il termine non sai,
I' son colei che sì importuna e fera

Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani,
E, giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende,
A me fia grazia che di quì mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sicch' or si maraviglia or si riprende,
Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse
Fu stata un poco : ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse : tu, che la bella schiera guidi,

Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore 65
Fuggir vecchiezza, e' suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore.
Come piace al signor che 'n cielo stassi, 70
E indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose; ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso. 75
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna,
Il mezzo avea già pieno e le pendici,
Per molti tempi, quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e 'mperadori, 80
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori?
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone! 85
Ma chi non ve la pone? e, s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica,
  E 'l nome vostro appena si ritrova. 90
Pur delle mille un' utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi,
  Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane, 95
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme e l' oro. 100
  Ma, per non seguir più sì lungo tema,
  Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema. 105
Er' a vederla un' altra valorosa
  Schiera di donne, non dal corpo sciolta,
  Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder e contemplar il fine 110
  Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine;

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse, 115
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi! 120
E, fra tanti sospiri e tanti lutti,
Tacita e lieta, sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben, ma non le valse 125
Contra la Morte, in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte 130
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide, il sa, tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse;
Come fortuna va cangiando stile! 135
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,

E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima, 140
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima;
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia, 145
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto? 150
Lo spirto, per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura, 155
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura,
Non come fiamma che per forza è spenta, 160
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.

A guisa d' un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca,
  Tenendo al fin il suo usato costume. 165
Pallida no; ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Sendo lo spirto già da lei diviso, 170
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO.

ARGOMENTO.

Apparizione dell' anima beatificata di Laura al Petrarca; suo ragionamento con lui del presente, del passato, di sua morte; dichiarazione d' amore, quale non arse in altro cuore, fatta da Laura al suo fedele.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son quì com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone 5
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata, 10
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse. 15
Così, pensosa in atto umile e saggio,

Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato,
Mi fu la vita poco men che amara, 70
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta. 75
Deh ! madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire, 80
Non lasciando vostr' alta impresa onesta ?
Che i vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte, 85
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando : mai diviso
Da te non fu 'l mio cor nè giammai fia,
Ma temprai la tua fiamma col mio viso. 90
Perchè a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama,
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io : questi non ama,

Anzi arde; onde convien ch' a ciò provveggia; 95
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia;
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse 100
Il volto mio, ch' amor ardeva il core;
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore. 105
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti,
Or benigne accoglienze ed ora sdegni, 110
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando, i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso. 115
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: quì convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin quì t' ho condutto
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco. 120

Ed io : madonna, assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi,
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi? 125
  Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo, 130
  Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo, e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi. 135
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre;
  Che concordia era tal dell' altre cose,
  Qual giunge amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco; 140
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol, perch' altri 'l prema, 145
  Nè maggior per andarsi lamentando;

Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando? 150
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi;
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille 155
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza 160
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata. 165
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota; 170
Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota

Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore 175
Ch' ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' aurora, dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno e 'l sole,
Già fuor dell' oceano infin al petto. 180
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio; 185
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s' io
Son per tardi seguirvi o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo. 190

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO.

Vista della Fama seguita da vittorioso esercito di Romani, per armi o altre virtù fatti immortali e gloriosi.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba, 5
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro e 'n vita il serba.
Qual in sul giorno l' amorosa stella 10
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella,
Cotal venia; ed io: di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole? 15

Era d' intorno il ciel tanto sereno,
  Che, per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
  L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell' onorata gente, dov' io scorsi 20
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
  La bella donna avea Cesare e Scipio;
  Ma, qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di virtute, e non d' amor mancipio; 25
  L' altro d' entrambi; e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per via sacra o per via lata. 30
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti, e di que' primi due 35
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol senz' alcun par al mondo fue;
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati; 40
  L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo,

E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che, col consiglio e con la mano,
A tutta Italia giunse al maggior uopo. 45
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne;
Ed un gran vecchio il secondava appresso, 50
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso,
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,
Un Regol ch' amò Roma, e non se stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli 55
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno, e 'l gran Cammillo
Di viver prima che di ben far lasso; 60
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse 65
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse

Le schiere de' nemici. O fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto, 70
Che di se e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse
Ma assai più con pietate il popol Greco. 75
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto, e quel che solo 80
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse 85
Contr' a' Cartaginesi, e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe;
Poi vidi un grande con atti soavi; 90
E, se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda, a Tebe.

Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi
  Quel che dell' esser suo destro e leggiero 95
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno;
  Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno 100
  Tumor di sangue bene oprando oppresse,
  Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
  Luci in disparte tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme, e fesse; 105
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva,
  Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
  Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
  E 'l tedesco furor, e Fulvio Flacco, 110
  Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra.
E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquieto,
  Che fe' 'l popol Roman più volte stracco.
E quel che parve altrui beato e lieto, 115
  Non dico fu; che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
  Che già di Macedonia e de' Numidi,

E di Creta, e di Spagna addusser prede. 120
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi.
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco, 125
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque;
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque. 130

CAPITOLO SECONDO.

ARGOMENTO.

Altra schiera di gloriosi per arme, o altre virtù somme, Greci, Ebrei, Assiriani, e altri.

PIEN d' infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi, 5
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi, 10
Filippo, e 'l figlio che, da Pella agl' Indi
Correndo, vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi! 15
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;

Nell' altro, Aiace, Diomede, e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose 20
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena, 25
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse,
E 'l buon figliuol che, con pietà perfetta,
Legò se vivo e 'l padre morto sciolse. 30
Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio.
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l' altrui vizio
Illustra lor; che nulla meglio scopre 35
Contrarj duo ch' un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, 40
E 'l buon re Massinissa, e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.

Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso. 45
Vidi, qual uscì già del foco ignudo,
Il re di Lidia, manifesto esempio,
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface, pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta, 50
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera; e, mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta;
E quel che volse a Dio far grande albergo 55
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra, gli venia da tergo.
A lui fu destinato, onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo;
Non tal dentro architetto, com' io stimo. 60
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto,
In grazia a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto.
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sole, 65
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,

E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto 70
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto.
Seco 'l figlio; e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco. 75
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di quà da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre, 80
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco,
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco, 85
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista,
Antiope, ed Orizia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista, 90
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella.
La vedova che sì sicura vide

Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo, 95
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però, vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia,
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia, 100
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
Ch' una treccia rivolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina. 105
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca;
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza, 110
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza.
I' parlo dell' imperio alto di Roma, 115
Che con arme assalìo, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe' 'l folle amador del capo scemo. 120

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro, 125
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno 130
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù, e tre Cesari Augusti,
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo? 135
Cingean costu' i suoi dodici robusti;
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l' impresa santa e i passi giusti.
Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido,
Fece in Gierusalem con le sue mani 140
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani!
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia, 145
Vidi dopo costui, s' io non m' inganno,

O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno. 150
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era 155
Altrove agli occhi miei veduto innanzi.
E vidi duo, che si partir iersera
Di questa nostra state e del paese;
Costor chiudean quell' onorata schiera;
Il buon re sicilian, ch' in alto intese, 160
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

ARGOMENTO.

Vista dei sommi filosofi, letterati, e poeti, e dei famosi in alcuna scienza, o Greci o Latini.

Io non sapea da tal vista levarme,
Quand' io udi' : pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno 5
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno.
Socrate e Senofonte, e quell' ardente 10
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva,
Primo pittor delle memorie antiche. 15
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Ed uno al cui passar l' erba fioriva.

Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori; 20
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori.
Un gran folgor parea tutto di foco; 25
Eschine il dica, che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel, dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar e qual seguire; 30
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che, s' è mal culta, mal frutto produce; 35
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Quì vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Salustio, e seco a mano a mano 40
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto;
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto. 45

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo,
  E però providenza ivi non valse; 50
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d' Arpino armar le lingue
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue 55
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
  E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di greca istoria padre
  Vidi, e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, tondi, e forme quadre. 60
E quel che 'nver di noi divenne petra,
  Porfirio, che d' acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi,
  E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra, 65
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
  Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,
  Sì par che i nomi il tempo limi e copra;
Un di Pergamo il segue, e da lui pende 70
  L' arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura, ei la dichiara e stende.

Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile. 75
Vidi Archimede star col viso basso,
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir : i' so tutto; e poi di nulla certo; 80
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti 85
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano e Seneca, e Plutarco. 90
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari,
Urtar, come leoni, e, come draghi,
Con le code avvinchiarsi. Or che è questo, 95
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che, parland' egli, il vero e 'l falso appena

Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena 100
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far; che, come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia, e col sapere inseme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105
Contra 'l buon sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro, onde sua fama geme,
Ardito a dir ch' ella non fosse tale;
Così al lume fu famoso e lippo 110
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli stoici 'l padre, alzato in suso 115
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso.
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione. 120
Quì lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

ARGOMENTO.

A che volersi fare di fama glorioso, immortale, se tutto intomba nell' infinito abisso dell' obblio il tempo?

Dell' aureo albergo, con l' aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno, e da se stesso disse: 5
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E, se fama mortal morendo cresce, 10
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio? 15
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d' un mortal non domo?

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me, s' io foss' in cielo, 20
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni;
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni 25
E mille e mille, più chiari che 'n vita,
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita. 30
Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso, più veloce assai
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico, nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile, 35
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile,
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate 40
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,

Fondar in loco stabile sua speme. 45
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero,
Dopo la guida sua che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa,
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo; 50
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così; che nol vidi io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Segui' già le speranze, e 'l van desio; 55
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio.
E, quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio. 60
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Quì l' umana speranza, e quì la gioia.
Quì i miseri mortali alzan la testa, 65
E nessun sa quando si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e, nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole, 70

Giovani, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v' annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo; 75
Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,
E 'nseme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi, anzi volgete gli occhi, 80
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto 85
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo o di sua rabbia,
Che gli avea in guardia istorico o poeta. 90
Di lor par, più che d' altri, invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo
S' apparecchiava con maggiore sforzo, 95
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo,
E la reina di ch' io sopra dissi
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi: 100
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l sol non pur anni, ma lustri,
E secoli, vittor d' ogni cerebro,
E vedrà il vaneggiar di questi illustri. 105
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe, 110
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni, 115
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve,
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve. 120
Or, perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle,

Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve, 125
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede,
Vidi ogni nostra gloria al sol di neve.
E vidi 'l tempo rimenar tal prede 130
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
Benchè la gente ciò non sa nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio che 'n culla. 135
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro, 140
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro;
Chiamasi fama, ed è morir secondo,
Nè, più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo. 145

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

ARGOMENTO.

Se tutto s' inabissa nel nulla, volgasi la mente a quello ch' eterno dura.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui; 5
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito,
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui,
E veggio andar, anzi volar il tempo,
E doler mi vorrei, nè so di cui;
Che la colpa è pur mia, che più per tempo 10
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine;
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine;
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine. 15
Così detto, e risposto: or, se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava; e, mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo 20
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare 25
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma,
Sicchè, come solea, più non s' affrette! 30
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era, anzi, o dietro;
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene. 35
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il sol in tauro, o 'n pesce, 40
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,

Che sia in memoria eterna il nome loro! 45
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali, 50
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio, 55
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l' una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti. 60
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera, 65
Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi, 70

Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi;
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui? 75
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto inseme, e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo e variato il loco.
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali, anzi chi fia 80
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E, tra l' altre leggiadre e pellegrine, 85
Beatissima lei che morte ancise
Assai di quà dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giovenil natura mise. 90
Tanti volti che 'l tempo e morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato,
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.

E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so, sassel propri' essa; 100
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini; e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni. 105
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda,
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca, 110
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda.
E fia chi ragion giudichi e conosca;
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca.
E vederassi in quel poco paraggio, 115
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio.
E 'n disparte color che, sotto 'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno. 120
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,

Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto e così presto,
E morte in sua ragion cotanto avara, 125
Morti saranno inseme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense, e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fe' 'l tempo, e morte amara;
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri, 130
Più che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno, 135
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra, 140
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo? 145

IL FINE DE' TRIONFI.

COMENTO

STORICO E LETTERARIO

DI G. BIAGIOLI.

PARTE SECONDA DEL TOMO 2°.

COMENTO
STORICO E LETTERARIO.

SONETTO I.

Q. 1ª. *Oimè il bel viso;* hai a sottintendere, a compimento d' ogni proposizione, *s' è da noi dipartito;* la quale non a studio dal Poeta si tace, ma per essere nella dolorosa foga dell' anima impaziente d' ogni ritegno il dolore. *Il soave sguardo;* ove il dolcissimo lume di sua vita s' accendeva. *Il leggiadro portamento altero;* l' andare, il muoversi, l' atteggiarsi così e così la persona, e ogni cosa spirante leggiadria e maestà insieme. *Gagliardo.* Critica il Tassoni così: « Il Poeta mette quì *gagliardo* e *vile* per contrapposti, e non sono tali; perocchè *vile* risguarda la meschinità dell' animo, e *gagliardo* la robustezza del corpo ». Il Tassoni s' inganna grossamente, perciocchè il Poeta riferisce all' anima la gagliardia e vigore del corpo; poichè, per quanto nerboruto sia il corpo, se non imprime in lui di sua forza e vigore l' anima che lo muove, egli è inerte affatto; e però vediamo spesso che uno ch' è di sottile temperamento, mette in fuga un colosso. E se il Tassoni avesse aperto il Vocabolario della Crusca, v' avrebbe letto, fra gli altri esempj, il seguente: *egli era naturalmente feroce, e d' ingegno tanto gagliardo che* ec. Stor. Eur. 1. 2. E v' avrebbe anche trovato, che questa voce *gagliardo* si spiega ivi *prode e valoroso;* e si sarebbe risparmiata questa nuova pespola, che s' appicca da per se su quella groppaccia.

Q. 2ª. *Il dolce riso;* la ridente bocca di dolcezza piena. *Ond' uscìo 'l dardo.* Dante, Vita Nuova:

> Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
> Non si può dicer nè tenere a mente,
> Sì è nuovo miracolo e gentile.

Di che morte, ec. Ordina e spiega così: *dalla ferita di che dardo aspetto morte, e non spero ormai altro bene.* Dice due cose; la primiera, che lo condurrà a morte quel dardo, non che sia mai per sanare la profonda sua piaga; la seconda, ch' egli l' aspetta e chiama sì come termine d' ogni suo affanno, e principio di felicità, avendosi a riunir l' anima sua con quella della celeste sua donna. Alla qual cosa non ponendo mente il Tassoni, fa a questo luogo una nota d' un carlino. *Alma real* ec. È bello interrompimento all' impetuoso dolore, la subita vista di quante virtù adornarono quell' anima divina. *Se non fossi fra noi scesa sì tardo.* Il Tassoni: « credo che il Poeta s' inganni, e che in ogni secolo e in ogni età abbia avuto più luogo la fortuna, che la virtù ». Grandissimo è l' errore del Tassoni; e, non tanto per l' istorie, quanto per le immaginazioni dei poeti, si sa che nei primi secoli virtù e valore avevano i primi onori, siccome ebbe poscia forza e fortuna. Adunque stiasi in un canto il Tassoni, e non frastorni l' intendimento del Poeta, il quale si è che, se Laura fosse nata quando avevano il regno le virtù, sarebbe stata eletta reina o imperatrice del mondo, tante in se n' adunò quell' anima divina. Ma come può tanto in noi la cieca volontà, che ne veli quello che dinanzi agli occhi ne sfavilla? Certo il Tassoni avea letto il Decameron più di sei volte; e niuno è che, lettolo una, si possa sdimenticare, fra le altre cose, della nobilissima Ghismonda le sottoposte parole: *la virtù, primieramente, noi che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli che di lei maggior parte aveoano e adoperavano, nobili furon detti, ed il rimanente rimase non nobile.*

T. 1ª. *Conven;* conviene. *Ch' io arda;* suppl. *sempremai.* — *E 'n voi respire;* e che in voi viva sospirando, e sospiri vivendo in voi. Il Tassoni piglia questo *respirare* per *alitare;* e però dà nelle girandole. *Ch' i' pur fui vostro.* La particella *pur* pone in riguardo e quanto fece Laura a rivocarlo dall' amor suo, e quanti affanni sofferse; e con tutto ciò fu costante in amarla a fede. *Vostro;* fido amante e devoto. *E se di voi son privo;* l' intero costrutto è: *e se è vero, com' è vero pur troppo, ch' io son privo di voi.* — *Via men.* Dimostra che questa privazione è la massima delle sue disgrazie; e per conseguente ch' egli ha a dolersi di questa più che di qualsivoglia altra avversità, ossia, a dolersi d' ogni altra sventura meno assai che di questa incomportabile privazione. *Dole;* duole.

T. 2ª. *Di speranza m' empieste* ec. Mostra chiaro chiarissimo che, quando si dipartì da Laura per andare in Italia, ella gli disse parole per le quali diedegli alcuna speranza d' amore, e onde gli nacque nuovo maggior desio nella mente. Ma invano riuscirono quelle consolatrici parole, poichè morte troncò poi quella speranza colla vita di Laura. Adunque che sta borbottando il deliro Tassoni, e dicendo « come portava il vento le parole, se non era altro che speranza e desire? » La speranza e il desire erano gli effetti, le parole furono le cagion loro. *Dal sommo piacer vivo.* La persona stessa di Laura, dalla quale lo dipartì la nemica fortuna; il quale *piacer vivo* si contrappone al *piacere intellettuale*, da che nulla il potè nè il potrà mai separare, perchè non può nè potrà mai fuggire ch' ella non venga nell' immagine sua, *se non come 'l pensier che la vi mena.* — *Ma 'l vento* ec. Il Boccaccio: *li prieghi miei tutti glien porta il vento;* sentimento che l' uno e l' altro tolse da Stazio: *irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.*

CANZONE I.

St. 1ª. *Che debb' io far?* È profondo il dolore che spira questi detti, e non è possibile che non senta dentro lunga pezza un dolce amaro chi gli ode. *Che mi consigli, Amore?* Ad Amore, lor Dio e signore volgono i dubbiosi amanti le lagrime e le preghiere, e con lui si consigliano. *Tempo è ben di morire;* è dire deliberato. *Ha seco 'l mio core.* Dante, Vita Nuova, di Beatrice morta: *quella che m' ha il cor diviso.* Pone due ragioni a doversi dar morte; la primiera, la sua donna ch' è morta, ond' è rotto il solo e nobile laccio che lo legava a questo mondo; la seconda, che avendola il suo cuore seguita, forza è che s' uccida a voler ricoverare il fonte della vita. *E volendol seguire;* come vuole natura. *Conven;* conviene. *Rei;* pieni di tormenti e d' angoscia. Dante, morta colei ch' era sua vita, dice all' anima, confortandola a sbrigarsi della mortal vesta:

> Che li tormenti che tu porterai
> Nel secol che t' è già tanto noioso,
> Mi fan pensoso di paura forte.

Mai veder lei di quà non spero. Dante, Vita Nuova:

> Quantunque volte, lasso! mi rimembra
> Ch' io non debbo giammai
> Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
> Tanto dolore intorno al cor m' assembra
> La dolorosa mente,
> Ch' io dico: anima mia, che non ten vai?

L' aspettar; che giunga l' ora del mio morire. *Per lo suo dipartire.* Dante, Vita Nuova: *partendo se dalla nostra veduta.* — *Ogni dolcezza.* ec. Si collega colla precedente sentenza, per le parole sottintese a maggiore spressione, *e poscia che.*

St. 2ª. *Amor* ec. Ordina: *Amore, tu senti questo, cioè quanto aspro e grave è il danno che nasce dalla morte di madonna.* — *Del mio mal;* suppl. *l' acerbezza.* — *Dole;* duole. *Anzi del nostro.* Dante, Vita Nuova: *ed ha lasciato Amor meco dolente.* — *Perch' ad uno scoglio* ec. Figurando se e Amore varcanti le frapposte onde al glorioso porto, ove l' uno e l' altro aspirava; cioè il Petrarca facendosi per Laura di virtù e fama eterno, e Amore trionfando tutti i cuori gentili colle bellezze di lei, immagina che, morta Laura, siasi la loro nave a uno scoglio medesimo spezzata. *Avem;* abbiamo. Se la forma *abbiam* ha miglior suono ai nostri orecchi, s' ha a credere che fosse il contrario al tempo del Petrarca. Lo dico al Tassoni, creatore di sì bella osservazione. E questo dire puote essere proverbiale modo di parlare non comune, anzi nobile affatto. *N' è scurato il sole;* essendo rimasi l' uno e l' altro per lo sparire quella loro luce, come chi perde la vista del sole, e si rimane in buio. *Qual ingegno a parole* ec. Dante, Vita Nuova:

> E quale è stata la mia vita, poscia
> Che la mia donna andò al secol nuovo,
> Lingua non è che dicer lo sapesse.

La formula *a parole* dicesi essere la stessa che *con parole;* il che è falso affatto. Impara nella Gramatica nostra, quarta edizione, la disformità loro. *Ahi! orbo mondo ingrato* ec. Il mondo ha perduto quanto bene in lui era; adunque e' dovrebbe piangere dirottissimamente col Petrarca; ma il mondo è *orbo;* cioè, cieco affatto, e però non conobbe chi fu Laura, e non sente quello che ha perduto con lei; il mondo è *ingrato,* e però non conoscente della gloria e dignità che gli veniva dal possedimento di quella gentilissima donna.

St. 3ª. *Caduta è la tua gloria.* Dante, Vita Nuova: *poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, questa città rimase quasi vedova, e dispogliata d' ogni sua dignità.* — *E tu*

nol vedi; che sei orbo. *Nè d' esser tocco* ec. Bello è il sentimento, bellissime le parole. *Devea 'l ciel adornar* ec. Dante, Vita Nuova, dice che, maravigliatosi il sommo sire della gran luce che mandava di se sin lassù quell' anima divina, gli nacque un desio di chiamarla a se:

Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Ma io, lasso! ec. La conobbe il Petrarca, e sentì l' onnipotenza del celestiale suo lume. *Questo m' avanza* ec. Ecco quello che mi resta di cotanta speme, di quanta per lei concepita aveva. *E questo solo ancor* ec. Il Tassoni spiega » perchè piangendo e richiamandola mi sfogo, e sfogandomi resto in vita ». Di due sviste enormi voglio avvertire quel critico; la prima si è che involve il Poeta in contraddizione con se, mostrandolo voglioso della vita, mentr' egli l' ha in odio e l'abborre; e, se vive, non è già quel naturale affetto che lega l' uomo alla vita, sì le ragioni che dice chiare e lampanti nei primi sei versi della quinta stanza della canzone; la seconda si è il credere che il Petrarca pianga e la richiami per isfogo, quando il fa per quella natural legge che vuole, che quello che in continente non può capire si riversi; e per l' onore che dal suo pianto riceve la gloriosa sua donna. M' accorgo d' ora in ora, che in questo studio del Petrarca, il Tassoni ha fatto proprio come dice Dante, Inf. XIX:

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,

Come fanno.... presso ch' io nol dissi.

ST. 4ª. *Oimè;* è cagione di questo doppio grido di dolore l' immagine ch' esprime nella lettera che seguita. E avverti che non senza ragione fa quì *oimè* di tre sillabe, siccome nel precedente sonetto fece di due; là fu cagione l' impeto delle tante

immagini urgenti l'anima a un tempo; quì, per esser una sola che tutta l' anima comprende, e col suo peso l' aggrava. *Terra è fatto* ec. Dante, Parad. XXV: *in terra è terra il mio corpo.— Che solea far del cielo e del ben di lassù* ec. Dante, nell'altissima canzone: *Amor, che nella mente mi ragiona*, dice:

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal dall' eterno ordinata.

L' inoisibil sua forma; l' anima, della quale Dante, Parad. IV: *quando natura per forma la diede. — Disciolta di quel velo.* Ecco uno degli innumerevoli luoghi, ove mi viene in taglio di mostrar chiaro che chiunque non seguita la scuola nostra di riempire con giudicio il voto della elissi, non è possibile che intenda l' elittico parlare, e per conseguente che colga il giusto sentimento che in quello si chiude. Chi si contenta della lettera crede intendere a prima vista questa parola, *disciolta di quel velo*, non avvertendo che, stando al letterale, è inesatta questa espressione, perciocchè il velo adombra, e non lega, e la voce *disciolta* accenna stato contrario a quello di chi è legato o avvinto. Adunque se il lettore di questo luogo è uno del gran numero di quelli che non mirano più là che tanto, s' adagia dentro, e passa; s' egli è un letterato, bestemmia contro il Poeta, contro la lingua, e l' Italia tutta; se un dotto, non si sa che dire. Ordina, tu che impari, riponendo la voce sottintesa dal Poeta, così, *disciolta dai legami di quel velo*, e vedi tosto così, e tanto, come vide il Poeta stesso. Però, lettor mio caro, se ti cale di te, se ti vuoi disfamare, se allo scopo ove intendi, pervenire, torna indietro, piglia il cammin vero, il quale con infinito studio e fatica già sono vent' anni io m' ingegno di segnarti, e volgi disdegnoso le spalle ai miseri, i quali innamorati della tua pecunia e non d' altro, cer-

cano di svolgerti dalla luce, perchè tu non possa le orribilissime loro tenebre discovrire. *Che quì fece ombra* ec. Il velo dell' anima è il corpo ov' ella è chiusa. E dice che velò il fiore degli anni suoi, perchè, morta essendo in sul trentesimo quinto anno, si squarciò il velo mentr' era Laura ancora in fiore. *Per rivestirsen poi* ec. Dante, Purg. XXX:

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Alma; santa, divina. Dante, Parad. XXIV., di quei beati: *poichè l' ardente spirto vi fece almi.*

ST. 5ª. *Più che mai bella,* ec. Parla dello apparirgli che fa in sogno la sua donna, ove la vede più bella e più leggiadra, perchè più splende *sempiterna bellezza che mortale.* — *Come là dove* ec. Il Castelvetro spiega: « questa è la cagione perchè gli appaia, che sa, che la sua vista aggrada più al Petrarca, che a niuno altro. » Il Tassoni intendendo istessamente, ci prega di notare che il *là dove,* significa *come a colui da cui sa d' esser più gradita d' ogni altro.* Se il Petrarca ha voluto dire quello che il Castelvetro, e l' altro, e gli altri dicono, noi possiamo affermare ch' egli s' è espresso barbaramente, perciocchè la voce *come* non v' ha aver luogo; ma siccome il Petrarca è meno soggetto ad errore che qualsivoglia suo interprete, giudico che gli altri barbereggino, e non egli; e spiego così: *tornandomi innanzi così bella e leggiadra, com' è bella e leggiadra là dove sente più gradire la sua vista;* cioè tutta sfavillante della bellezza del luogo, dov' ella vede esser più gradita sua vista, che non fu in questo mondo cieco. E questo dire *là dove* ec., oltre allo essere naturale, essendo sua bellezza più gradita nel cielo, dov' è più conosciuta, sente quello che, Parad. XI, dicesi di s. Francesco:

La cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

E a pieno consentimento di quello che a me se ne pare, odasi quello che dice Dante nella canzone : *donne, ch' avete intelletto d' Amore :*

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice : Siri, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto che procede
D' un anima che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d' aver lei, al suo signor la chiede,
E alcun santo ne grida mercede.

Ora debbo dire una parola al Tassoni il quale, credendosi da più delle fate, vuole trasformare il verbo *gradire* in *passivo,* giurando che significa quì *esser gradito.* E basterà, a trarlo d' errore, spiegargli dinanzi l' ordine regolare, che è : *là dove sente altri gradir più la sua vista.* Questo attivare, passivare, e neutrare gli enti, che fanno i gramatici a voglia loro, è una vera stregoneria, e però da punirsi negli avelli della città di Dite, ovvero più giù dove fassi petto delle spalle. *L' una colonna ;* l' uno dei due sostegni del viver mio. Altrove :

.... Con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita.

L' altra ; colonna del viver mio. *È 'l suo chiaro nome* ec. Il nome di Laura, fatto glorioso per le virtù di lei, e pei nobilissimi suoi versi, e gli germoglia continuo nel cuore, è l' altro sostegno del viver suo, perciocchè oltre la dolcezza di che gli empie il cuore dov' è impresso, gli è grande stimolo e conforto a virtuose opere, a gloria, a beatitudine eterna. *La mia speranza viva ;* il vivo oggetto della speranza mia. *Allor ch' ella fioriva ;* in sul verde degli anni suoi. Adunque mentre si conforta, e s' allieta la mente afflitta, di quelle gioconde immagini,

lo sorprende improvviso l' idea terribile, che morta è colei ch' era fonte di sua speranza e di sua vita. Allora, scorgendo la vanità di quelle immagini, infinito cordoglio l' assalisce, e sì lo consuma il dolore, che al grido che sente dentro di morte, quasi morto si rimane. E perchè non è lingua che possa ridir quello che diventa, e' dice : *sa bene Amor qual io divento.* — *Spero;* suppl. *che.* — *Vedal;* lo veda. Dante, Vita Nuova:

Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Ch' è or sì presso al vero. Nel divin volto, *a cui,* dice Dante, *tutti li tempi son presenti,* leggono i beati quanto fu, è, sarà. Vedi, Parad. VIII, dal verso 88 al 93.

ST. 6. *Donne,* ec. Volge il parlare alle gentili donne che conobbero Laura, e furono ammiratrici della sua gran bellezza e virtù; e a quelle singolarmente, le quali hanno intelletto d' amore; che nelle altre non si potendo accendere quell' amorosa fiamma, non accolgono nè cortesia nè pietà. E a gloria del più nobile e virtuoso sesso, ch' è veramente il feminile, promotore d' ogni bel desio che s' accende in gentil cuore, odi le autorevoli parole del gran savio, di Dante in somma : *dico che qual donna gentile non crede quel ch' io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti. Non dico quale uomo, perchè più onestamente per le donne si prende esperienza, che per l' uomo.*—*Beltate,* v. poet. *beltà.* — *E l' angelica vita;* e la vita di santi e castissimi costumi adornata. *In terra;* non si potendo se non in cielo vedere. E però Dante, Vita Nuova:

Dice di lei Amor : cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura ?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Che Dio n' intende di far cosa nova.

Vincavi pietate. Dante, Vita Nuova:

Peccato fa chi allora mi vede,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia.

E me; e me solo fra' vivi. E però giudico mal fatto scrivere *m' ha,* come porta alcun testo, con guasto inaudito. *S' altri mi serra* ec. Il pronome *altri* riferisce la cagione ond' aspetta il suo fine, cioè la naturale sua morte; e vuol dire: e se tarda, come fa, sì lungo tempo il mio fine; ossia, e poichè tarda ec., quello che mi parla dentro Amore è cagione ch' io non tronchi con deliberata morte questa noiosa mia vita; ma così dentro mi ragiona Amore.

ST. 7ª. *Pon freno al gran dolor* ec. Seneca: *frena dolorem.* — *Soverchie;* eccedenti i termini dalla ragione prescritti. *Ove 'l tuo core aspira;* come a termine di doppia felicità; e però seguita *doo' è viva colei,* ec. *È viva.* Vedi Dante, Parad. XXIII., 133 e seg. E, a conoscere la disformità di questo vivere da quello, Purg. XXXIII: *del viver ch' è un correre alla morte.* — *Altrui par morta;* a chi non mira con altr' occhio che quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace.* — *E di sue belle spoglie* ec.; e gode delle belle spoglie onde s' è arricchita trionfando del mondo, dell' inferno, e di se. Vedi Dante, Purgatorio XXIV., 13, e seg. *E sol di te sospira;* e sospira solo per la compagnia di te. Nel gran sonetto, *Levommi il mio pensier* ec., gli disse: *te solo aspetto,* ec. *E sua fama* ec. Ordina: *ed ella prega te, affinchè la sua fama, che spira ancora in molte parti, non s'estingua.* Vuol dire: e prega che quella fama che lasciò di se, e vive ancora nella memoria di molti, si faccia nei tuoi versi tale che spiri eterna con loro. E nota bene la parola modificante *ancor,* per la quale dimostra che, se non la fa egli co' suoi canti immortale, svanirà col tempo dalla memoria della gente. Ha detto *spira,* in luogo di *vive,* per essere, come in mille luoghi

dice Dante, argomento di vita lo spirare. Però, Inf. XXVIII: *tu che, spirando, vai veggendo i morti.* Il Castelvetro spiega: *priega che la lingua tua non estingua* ec.; ma certo s' inganna; poichè la cagione che poteva solo produrre quello effetto, era il tempo, che mal siegue la memoria. *Anzi la voce* ec. *Anzi*, particella oppositiva e accrescitiva. *La voce* ec.; anzi ella prega che tu rischiari la voce al suo nome; vale a dire, che tu, celebrando le sue virtù, faccia più splendida e durevole la luce del suo nome glorioso. *Se gli occhi suoi* ec.: ella ti prega di ciò, se è vero che gli occhi suoi ti furono e dolci e cari. Della particella *nè*, in significato di *e*, s' è detto altrove.

Chiusa. *Il sereno e 'l verde;* accenna per questi accidenti luoghi suadenti a letizia; e siccome somiglia questa sua canzone a vedova in brune spoglie a segno dell' interna doglia, l' avvertisce che cerchi luoghi e gente al suo dolente stato conformi. La canzone di Dante, *Gli occhi dolenti per pietà del core,* che leggesi nella Vita Nuova, così chiude:

Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia.
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle, ec.

SONETTO II.

Q. 1ª. *Rotta è l' alta Colonna;* figura in quella, siccome nel sonetto che comincia, *Gloriosa Colonna* ec., il suo signore e amico, che morte gl' involò quasi a un tempo con Laura. L' aggiunto *alta* qualifica quel personaggio per riguardo all' altezza del merito, e della nobiltà del sangue. *E 'l verde lauro;* adombra in questo la donna sua, spenta in sul verde degli

anni suoi. *Che facean ombra* ec. Il pensare di sì care e onorate persone eragli di dolce conforto all' affannata mente. Ma si biasima dal Castelvetro, e gli fa bordone il Muratori, quell' attribuire il *far ombra* alla colonna, il che parmi una soverchia rigidezza, tanto più che il figurato senso fa perfetto l'accordo. *Dal Borea;* dal settentrione, onde Borea spira. *All'Austro;* al mezzodì. *Dal mar indo;* dall' indico mare onde nasce il sole; e però dall' oriente. *Al mauro;* alla Mauritania; all' occidente.

Q. 2ª. *Tesauro;* tesoro. *Fea;* facea; faceva. *Viver lieto e gire altero;* si riferisce a *doppio tesauro;* e perciò all' uno e all' altro individuo insieme.

T. 1ª. *Ma se* ec. Ordina : *ma se è vero, com' è verissimo, che il mio doppio tesauro siami involato per volontà di destino, che posso io far più, se non* ec.; sustituisco *volontà* a *consentimento,* perchè chi consente, vuole. Notisi *se no* per *se non.*— *Il viso chino.* Dante, Vita Nuova, d' Amore :

> E sospirando pensoso venia,
> Per non veder la gente, a capo chino.

T. 2ª. *In vista;* in apparenza. *Com' perde* ec. Dante, Purgatorio XI : *com' poco il verde in su la cima dura,* parlando della poca durata della mortale gloria. *In un mattino;* perchè dice *in molti anni* ec. Adunque così esclama sospirando, in vista del perdersi in un' ora quanto in tanti anni di stento, per natura, per arte, e per ingegno s' acquista.

CANZONE II.

ST. 1ª. *Amor se vuoi* (Mars. Tas. Mur. *se vuo'*) ec. Ho sempre creduto, e credo ora più che mai, che suggerì la presente canzone al Petrarca quello che, in fine della Vita Nuova racconta essergli avvenuto Dante, quando fu lì lì per esser tra-

volto al secondo amore, perduto ch' ebbe il primo, per la dipartita di questo secolo della divina Beatrice. Adunque, attribuendo il Poeta ad Amore, quello a che il cuore, ossia l' appetito lo stimolava, a lui volge diretto il parlare, dimostrando esser impossibil cosa, che a novella fiamma si volga il suo cuore. *Al giogo antico;* vale a dire al giogo che tanti anni varcati sono m' imponesti, e tanti portai. Pertanto il Tassoni, che critica l' espressione, volendo piuttosto *a giogo nuovo;* non ha scorto il pensiero del Poeta, il quale, se avesse detto *a giogo nuovo,* non avrebbe potuto far travedere l' idea più forte, del primo giogo sopportato tanti anni; mentre che, per l' idea che pone, agevolmente da tutti l' altra s' indovina. Il Petrarca è di quelli che danno una botta, e stramazzano due o tre; ma al Tassoni, che non vuol sangue, piace uno che dia colpi in salvo. *Come par che tu mostri;* forse lo tentava altra donna, ma senza dubbio il cuore, contrastante la nobil parte di se, cioè la ragione. *Un' altra prova... convienti vincer pria;* hai a supplire la preposizione *in;* perchè il dire regolato è *vincere in una prova;* e l' oggetto del verbo è quello che muove all' atto l' operante. *Il mio amato tesoro;* è la bella persona di Laura. *Ond' io son sì mendico.* Siccome ricco sopra ogni mortale lo faceva quel tesoro, così mendico affatto lo fa l' esserne senza. *E 'l cor saggio pudico;* pone il cuore per l' anima, dov' ha sua sede; e dicendo che in quell' anima casta e saggia era ed è ancora sua vita, mostra chiaro di che tempra fu l' amor suo in Laura. *E s' egli è ver* ec. Vuol dire : se è vero che tanta sia la tua possanza, non dico tra noi, dove ogni gentile alma il sa per prova, ma pur in cielo dove vincesti il sommo Giove, e nell' inferno, dove domasti l' indurato Plutone, ritogli a morte il mio tesoro, ec.; il quale sentimento lo tolse il Poeta da quello d'Ovidio :

Tu Superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti

Victa domas, ipsumque regit qui numina ponti.
Tartara quid cessant?

Alla parola del testo *e nell' abisso,* dice il Tassoni: « che importava che Amore per risuscitar Laura avesse poter nell' abisso, se dice nel fine di questa medesima canzone *quella che fu mia donna al cielo è gita?* Forse riguardò al corpo che era in luoghi sotterranei? » Si risponde che il Poeta accenna questo particolare, a rinforzo dell' idea che schiude la gran possanza d' Amore, e non già come parte essenziale e necessaria all' atto che si dice. Se tutte le parti, le quali si pongono a magnificare un oggetto, avessero coll' idea subalterna a convenirsi, ogni amplificazione, e i concetti che più forte muovono e levano il pensero, s' avrebbero a tor via; e tanto sarebbe l' immagine nostra senza polpa e colore. *Quì fra noi quel che tu vali* ec.; perciocchè dice Dante, Vita Nuova:

Amor e 'l cor gentil sono una cosa,
Sì come il saggio in suo dittato pone;
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione.

Le tue insegne ec. Quì intende per *insegne d' Amore* le bellezze rare, le divine grazie, le seduzioni, onde era possente quel volto a spirare amore. Dante, Vita Nuova, creatore di questo dire, intende altra cosa: *diceva d' amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire.*

St. 2ª. *Entro 'l bel viso;* entro ai begli occhi, i quali accenna per *viso,* come Dante, fra gli altri luoghi, Parad. XXI: *Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso.* — *Il vivo lume* ec. Il Buonarroti:

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide.

E la soave fiamma ec.; quella, quell' ardente fiamma, onde piovevano sì calde scintille di fuoco, del quale ancor arde il mio cuore, benchè sia spenta. *Fea;* faceva. *Ardendo;* essa fiamma ardendo; cioè mentr' ella ardeva. *Qual io* ec.; cioè con quale desio io cerco il dolce costume; e per questa voce *costume*, intende ogni atto, maniera, e movimento di Laura, di soave grazia ripieno. *Ond' ho* ec.; dal qual dolce costume m' è già venuto molto amaro; nella quale espressione comprende quanto dal primo dì che amò Laura ha sofferto sino al presente. *E più n' attendo;* primamente, perchè da alcun dolce temperato era l' amaro, mentre Laura vivea, che non puote più essere; secondamente, per la deliberata volontà che dice di voler amar Laura mentr' egli viverà; il che dice aperto nella parola, *se ben me stesso e mia vaghezza intendo.* E questa vaghezza, ch' è il desio di seguire quello che sa che non potrà mai giungere, lo fa vaneggiare *sol del pensiero;* cioè sol col mezzo del pensiero; e non già degli occhi, del tatto, nè dell' udito, ma sol di lei pensando. Il Tassoni dice : « pazzia sarebbe stato, se con altro vaneggiato egli avesse » per le quali parole mostra che ferì fuori del segno, al solito. *Ove la strada manca;* non v' essendo strada che meni uom vivo nel mondo di là, dov' è Laura. *Venir non degno;* non essendovi donna al mondo che possa così alto levarmi. *Che signoria non hai* ec. Il regno d' Amore era prescritto dalle bellezze di Laura, queste non sono più, adunque finito ha il suo regno il Dio, e ogni sua possanza è caduta.

St. 3ª. *Di quell' aura gentil;* suppl. *lo spiro*; ed intende il fiato di Laura, converso in voce, onde formavasi la parola, e il canto, il quale, siccome sente ancor girarsi dentro nel cuore, così chiede che Amore glielo faccia sentir di fuori, cioè udir con gli orecchi. E questa bella espressione *dentro ancor si sente*, ove vuolsi sottintendere *da me*, la tolse il Petrarca da quello che dice Dante del cantar dolcissimo del Crescentini ;

oh! volli dir di Casella; Purgatorio II: *che la dolcezza ancor dentro mi suona.* — *La qual* ec.; la quale aura, ossia il quale fiato udito di fuori in canto, potuto avrebbe spegnere ogni sdegnosa ira in animo da violenta furia commosso, siccome produceva in lui i maravigliosi effetti che dice; e sono: render la calma all' animo da nemici affetti sconvolto; spegnere ogni stimolo di concupiscevole appetito (odile ben, Tassoni), e innalzare il suo stile sopra le forze sue. *Agguaglia la speranza* ec.; e nol può fare altrimenti che rivocando Laura alla prima vita; quella che sommamente desidera, e non ha più speranza di rivedere di quà. *E poi che l' alma* ec.; e poichè l' anima è più forte nelle sue operazioni, che non sono i sensi, potendo ella da se e per se immaginare, e raccogliere le immagini divise, senza l' aiuto dei sensi. *Rendi..... il proprio obbietto.* Mostra che il solo obbietto degli occhi suoi era Laura; siccome il parlare di lei il solo degli orecchi suoi; e però ogni altra vista era per lui senza luce; ogni altro udire, senza diletto di sorte. *Senza 'l qual* ec. Se togli ai sensi gli oggetti che in essi adoprano, tanto è, quanto se si spegnessero; è spento il senso, onde riceve l' anima suo discorso, ella cessa di vivere affatto per rispetto del presente e del futuro. *Adopre;* adopri. *Il mio primo amor;* l' oggetto del mio primo amore.

St. 4ª. *Il bel guardo;* i divini occhi lucenti. *Ch' un sol fu* ec.; il quale, siccome distrugge il sole il ghiaccio, così fe' sparir del mio cuore quel freddo ond' egli era carico, cioè quei gelati pensieri onde l' aveva armato la ragione sua contro Amore. *Fa ch' io ti trovi al varco* ec. Quando il Petrarca vide Laura, Amore si stava ne' suoi occhi d' infinito lume risplendenti, ed egli stesso sì soavi e piani li volgea, che sentì farsi rapina del cuore, che volò nel petto di Laura, passando per gli occhi di lei, che il Poeta dice il varco o passo. *I dorati strali;* sono quelli che accendono Amore. *E facciamisi udir;* i frementi e sonori strali, come già vide e sentì. — *Sole;*

suole. Pone il presente, a dimostrare che pargli sentire attualmente l' impressione che dice. *Col suon delle parole;* che sono i dorati strali d' Amore, ossia il solo mezzo di farlo innamorare. *Gli ami.... e l' esca;* a dimostrare la gran forza seduttrice delle parole sante di Laura, delle quali accenna due particolari, cioè, la dolcezza del suono, e la forza dei sentimenti. *Puomi;* puommi; mi puoi.

St. 5ª. *Non sia;* suppl. *non consento che.* Ma *fia,* in vece di *sia,* che porta il testo Mars. Tassoni e Muratori, più mi piace. *Negletto ad arte.* Ovidio : *ars casum simulat.* — *Innanellato;* eran crespi i capelli di Laura naturalmente. *Irto;* disteso; ma questa voce, per quella ruvidezza, che fa sentire agli orecchi dei moderni, non si potrebbe da loro senza tema di biasimo adoperare. Ma pon mente che, quando dico de' moderni, s' ha a trar del numero il Monti, l' Angeloni, il Botta, il Cesari, il Perticari, e con questi quelli pei quali la gloria nostra s' inlibra. *Dell' ardente spirto;* degli spiriti infiammati d' Amore. *Dolcemente acerba.* L' operare di quella vista nell' anima era dolce; nei sensi, acerbo, perciocchè gli atterriva se da lascivo stimolo eran mossi. *Dì e notte;* continuo era l' amoroso desio, e verde sempre. *Quando si veste, e spoglia* ec. Nelle due opposte stagioni adombra il Poeta le due età di Laura, cioè la prima sua giovinezza, e quella che già cominciava per gli anni a scemare la bellezza e freschezza di lei; e vuol farne intendere, che tale si era nella seconda età l' amorosa sua voglia, qual' ella si fu nella prima. E se ti maravigliassi di ciò, leggi il quinto sonetto del Buonarroti, e cesserà ogni maraviglia. *Sì superba.* Dice Morte *superba,* parendogli ardimento inaudito d' aver potuto così bell' opra del cielo, di natura, e d' Amore disfare; e non già come si crede il Tassoni, per averlo liberato di servaggio e di prigionia; benchè si possa rispondere a quel critico che più cara che libertà, anzi che vita, era quella servitù al Petrarca. E così pen-

sava Dante; e però diceva alla sua donna, *e sol per voi servir la vita bramo;* e altrove : *che sol per lei servir mi tegno caro.* E ancora :

Io son servente, e, quando penso a cui,
Qual ch' ella sia, di tutto son contento.

Quantunque gira il mondo; per quanto spazio mai il mondo gira se; ossia per quanto gira il sole. *Tuo' ingegni.* Questa voce, *ingegno,* comprende ogni possibil mezzo aggiunto all' argomento della mente. *Passata è la stagion;* è modo proverbiale : è passato il tempo d' innamorarsi. *L' arme* ec.; dirà che furono nella seguente stanza. *Farme;* farmi.

St. 6ª. *L' accese saette* ec.; sono quegli infiammati spiriti, dei quali Dante nella Vita Nuova :

Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

E ragion temean poco; per quello che dice; cioè per essergli stata data dal cielo quella bellezza ad esempio e guida del viver suo. Così il Buonarroti :

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza
Che di due arti m' è lucerna e specchio.

Il pensar; quel veder Laura, com' ha detto altrove, pensosa d' amore. *Il tacer;* quel suo silenzio di tanta eloquenza. *Il riso;* quel riso che tutte le bellezze del cielo dischiudeva su la terra. *Il gioco;* da decente grazia mosso. *L' abito onesto;* quelle maniere sparse d' ogni grazia e onestà. *Avrian fatto gentil* ec. Dante, Vita Nuova, dice che chiunque avesse forza

di stare a veder Beatrice, *diverria nobil cosa o si morria.* — *Udia tanto lodarsi.* Dante, Vita Nuova :

> Ella sen va, sentendosi laudare,
> Benignamente d' umiltà vestuta.

Spiacemi affatto quello che dice il Castelvetro, che attribuisce *poeticamente* udia *alla sembianza.* E però di' : *ella udia la gente lodar se* (lei). *Lo star;* suppl. *in piedi.* — *Che spesso poser in dubbio* ec. Tanta grazia, e tanta leggiadria mostrava Laura così nell' una come nell' altra delle viste che dice, che non si poteva comprendere a quale più rapidamente si volgeva lo sguardo. Quì il Tassoni fa una osservazione, la quale dà luogo alla domanda che fo io : se v' è chi mi sappia dir certo se quel Tassoni che ha fatto la Secchia, è o non è quello che di queste tantaferate è l' autore; e mi sento rispondere dagli stolti : sì; dai savi : no. *Ogni cor duro;* non che i gentili.

St. 7ª. *Ch' al tuo regno il cielo inchina.* Il terzo dei cieli, ch' è quello di Venere, è quello che inchina gli animi ad amore. E però Dante, di se innamorato parlando, si volge all' intelligenze di quel cielo, e dice loro :

> Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete,
> Udite il ragionar, ch' è nel mio core, ec.

Adunque dice il Petrarca ad Amore, ch' ei può bene far innamorare gli animi inchinevoli al suo regno, ora d' una, ora d' altra donna, ma non lui, perchè così volle e ordinò il cielo. Nella quale sentenza parmi scorgere una intenzione nascosta, la quale si è la disformità dell' amore sensuale, e dello intellettuale, il primo dei quali passa d' uno in altro oggetto, com' un' onda ad altra succede, mentre il secondo, siccome quello che i tre più nobili intelletti del mondo di se accese, Dante, il Petrarca, e il Buonarroti, è uno. *Potei;* potevi. *Ahi nobil pellegrina;* Dante, Purgatorio XIII :

> O frate mio, ciascuna è cittadina

D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Me legò ec.; legò me alla vita; mi fece venir al mondo prima di te, e fece morir te prima di me; ove mostra che prima di lei vorrebbe esser morto. *Per infiammar nostro desio.* Il Muratori quasi crucciato dimanda: « e di che infiammar nostro desio? » Gli si risponde: di quelle eterne bellezze onde Laura faceva fede tra noi. Mandala giù, ch' è bella e monda. *Ferute;* ferite. *Sua;* dell' arco. *Al chiuder;* suppl. *si.*

Chiusa. *M' ha sciolto;* spegnendo colei il volere di cui era mia sola legge, e dava forza e vigore alle tue. *Mia donna;* mia sovrana. *Al cielo è gita.* Dante: *che se n' è ita in ciel subitamente.* — *Trista e libera;* ha già detto: *e 'n libertà non godo.*

SONETTO III.

Q. 1ª. *L' ardente nodo;* il nodo di focoso ardore. *D' ora in ora;* non passò in tutti gli anni che dice un' ora sola senz' amore; anzi per questa formula dimostra che l' ardente suo desio andasse a più a più crescendo. *Nè credo ch' uom di dolor mora.* Ugolino, nel trentesimo terzo dell' Inferno, è la maggior prova di ciò; e però dice: *poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.*

Q. 2ª. *Non volendomi.... perdere;* non mi volendo lasciar uscir della sua schiera; volendomi ancora tener ne' suoi ferri. *Ebbe..... teso.* Vedi nella quarta edizione della Gramatica nostra la differenza fra la semplice forma *tese,* e la composta, *ebbe teso.* — *Di nov' esca;* d' altra bellezza, dalla quale mostra che fu colpito, e fu per avvamparne, e sarebbe, se non fosse quello che dice appresso. *Fora;* sarei. Forse gli avvenne al Poeta questo che dice, e forse fu una semplice immaginazione, suggeritagli da quello che racconta Dante di se in fine della Vita Nuova. Ma piacemi creder vero quanto dice, tanto

più che in quell' anima sì bella, non poteva aver accesso la menzogna.

T. 1ª. *E se non fosse esperienza molta* ec. Il motivo che rivocò l' animo di Dante dal secondo fuoco, che per quella sì pietosa e gentile avevagli Amore acceso nella mente, è più glorioso assai di questo che dice il Petrarca. *Tanto più* ec. Odasi il Tassoni : « È falso l' argomento, perciocchè il legno umano, quanto più vecchio e secco, tanto più all' amorose fiamme resiste. » Chi fosse indotto da poca esperienza a voler credere questo che dice sconsideratamente il Tassoni, legga di grazia, e sarà tosto disingannato, la novella decima della prima giornata del Decamerone, e la sesta della decima. E se non bastasse, sia anco loro d' alcun peso l' esempio di Dante, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, del Petrarca, del gran Buonarroti, e del Boccaccio, i quali vecchi, vecchissimi, sentirono non meno l' amorosa fiamma, che avevano in sul fiore di loro gioventù sentita. Ma se pur fossero ostinati, dirò loro col Boccaccio, *che mostran male che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde.*

T. 2ª. *Morte m' ha liberato* ec. Pare al Tassoni che questo contraddica al detto di sopra : *e, se non fosse esperienza molta* ec. Si risponde, a tor via pur nel Tassoni ogni ombra di sospetto, che per la parola, *se non fosse esperienza molta* ec.; il Poeta ci dischiara che lo tenne che non consentisse al nuovo stimolo del secondo amore, la memoria dei sofferti affanni nel primo, e che questa memoria bastò a contrasto, e a tenerlo come intra due sospeso, finchè morte lo tolse di quella incertezza, distruggendo lo stimolo anzi detto. Per la quale cosa egli confessa aperto, che dall' una parte durando quello stimolo, anzi facendosi d' ora in ora maggiore, e dall' altra scemando di dì in dì la memoria del passato, se non avesse morte così finito ogni contrasto, egli sarebbe stato senza dubbio vinto, e tanto maggiore sarebbe stato del primo incendio il

secondo quanto più conoscimento acquista l'uomo coll'età, a intendere quello che sia da essere amato. Ma mi rimane a dir due parole al Muratori, il quale canta: « certo io non so intendere come cada quà ben in acconcio questa riflession generale sopra la morte, ec. » Io m'accingo, e volentieri, a farglielo intendere; ed ecco come. Ha detto di sopra che Amore, la cui forza sente il cielo, l'inferno, la terra, e il mare, *nol voleva perdere ancora*, e che però gli pose dinanzi questa nuova bellezza, a trarlo nelle sue ragne. Ora, si potrebbe dire al Petrarca: e quel potentissimo vincitore degli uomini e degli Dei non ti potè vincere? Previene il colpo il Poeta, e lo ribatte dicendo: io sarei stato senza dubbio un'altra volta dal massimo Dio soggiogato; ma Morte, contro la quale nè forza vale, nè ingegno, ruppe il nodo e spense il fuoco. Ora, che risponde il Muratori, quel critico di tanto peso?

SONETTO IV.

Q. 1ª. *La vita fugge.* Orazio: *fugaces labuntur anni.* — *Vien dietro;* immagine suggerita forse al Poeta da quello d'Orazio: *Mors et fugacem persequitur virum.* — *A gran giornate;* è quel modo di Cesare: *magnis itineribus.* — *Le cose presenti.* Queste cose presenti si dicono dall'undecimo verso in giù. *E le passate;* sono quelle che accenna nella parola il *rimembrar.* — *E le future ancora;* si comprendono in *l'aspettar m'accora.*

Q. 2ª. *E 'l rimembrar.* Si spiega più giù dalla lettera: *tornami avanti s'alcun dolce mai* ec. *E l'aspettar m'accora;* per quello che dice di sotto: *veggio al mio navigar turbati i venti.* — *Or quinci or quindi;* dall'una parte lo accuora la rimembranza della passata felicità, nella misera ov'ora si truova; dall'altra la terribile immagine del dubbioso passo della morte, ond'uscir debbe di tante angoscie. *Sì che 'n veritate.* Questa sola frase, dice il Tassoni, basta a levare il credito a tutto il

sonetto. Se ci volesse così poco, rispondo io, a torre il credito, che farebbero le tante tarle, che quà e là traforano la vecchia sua secchia; dove il gran Voltaire ebbe l' occhio più acuto, che nell' infinito ove sin dalla prima onda si smarrì? Ma sappia il Tassoni, che questa frase è tutt' altro che quello che dice, poichè collocata, com' ell' è, fa perfetta armonia con tutto il rimanente, e l' umile sua oscurità luce pure alcun poco di rinverberato splendore. *Se non* ec.; se non fosse ch' io ho ec. *I' sarei già;* per disperata morte, onde lo tiene lo spavento dell' avvenire.

T. 1ª. *S' alcun dolce mai* ec. Francesca, Inferno V: *nessun maggior dolore,* ec. *Veggio al mio navigar* ec.; figurando la morte qual porto e riposo del nostro navigare in questo mare, che ha nome vita, e negli avversi venti, gli affetti nemici alla ragione, e quante contrarietà muove il mondo, e l'inferno.

T. 2ª. *Fortuna;* tempesta e naufragio. Dante, nel Convito, ove attinse il Poeta queste immagini dice: *O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto, e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! — Il mio nocchier;* è la ragione. *Arbore e sarte;* figurando la virtù, e tutti imezzi che sono in potere della ragione, mentr' ell' è donna, dei quali riman senza, come le toglie il senso il freno. *E i lumi bei* ec.; sono gli occhi belli di Laura, coi quali lo menava seco in dritta parte volto. E questi bei lumi, queste fide sue scorte, più non sono.

SONETTO V.

Q. 1ª. *Che fai?* ec. Era l' anima del Poeta tutta rivolta al tempo che Laura viveva, onde mille infocati desiderj delle cose che di lei andava rammemorando, le quali più forte, mentre col senso le vide, di loro bellezza l' accesero.

Sente il Poeta il tormento di così fatti desiderj, e però, a distrar l' anima da quelli, le dice, *che fai?* ec. *che pensi?* — *Che;* a che. *Pur* contrappone l' impossibilità d' affrontarsi il desiderio coll' oggetto ond' è mosso. *Nel tempo che* ec.; è quello in che Laura viveva. *Pote;* puote; può. *Pur;* mette in riguardo il dover fare il contrario. *Legne al foco* ec. Il fuoco dov' arde, è quello inestinguibile che dall' amore di Laura s' accende; adunque le *legne*, sono le memorie di tutte le seducenti viste di Laura, delle quali il detto fuoco s' alimenta.

Q. 2ª. *Le soavi parole*, ec. Ecco le immagini ad ogni ora nell' accesa memoria germoglianti, quelle parole d' infinita soavità ripiene, e il divin lume degli occhi belli. *Descritti e dipint' hai;* colla lingua e colla penna, e ancora immaginando. Nota la forma *hai descritti, hai dipinti*, e non *hai descritto*, ec., della quale disformità s' impara la ragione nella Gramatica nostra. *Ben sai;* il sai bene. Quanto s' inganna il Tassoni, dicendo che questo *ben sai*, in fine del verso, fa guasto! Io sfido quattromila Tassoni a collocarlo altrove, sì che non rimanga scemo d' effetto. *Tardi.* Il Castelvetro dice: « è nome per se stante, e finisce in *i*. A me pare avverbio, e tale apparirà ad ognuno, riordinando giusta il regolare costrutto, che è, *e il ricercargli quì è opera fatta tardi.*

T. 1ª. *N' ancide. Ne;* noi, te anima, e me senso. *Vaga*, che fa te vaga, irrequieta, senza riposo mai. *Ma saldo* ec.; suppl. *siegui.* — *Guide;* guidi.

T. 2ª. *Se;* suppl. *è vero, com' è di fatto.* — *Mal per noi;* per nostro male; così in Dante, Inferno IX: *mal non vengiammo in Teseo l' assalto.* — *Viva;* perchè mentre viveva, affannava Laura direttamente l' anima e il corpo. *Morta;* perchè ora lo travaglia di rimbalzo col dolore che dall' anima in tutti i sensi si riversa.

SONETTO VI.

Q. 1ª. *Datemi pace*, ec. Finge se in rocca, da interna discordia, e da nemica furia di fuori a un tempo assalita. *Duri;* per essere aspri e inflessibili; e questi pensieri sono i nemici interni, che con assalto continuo gli danno angoscia e tormento. *Amor, Fortuna, e Morte* ec. Amore gli fa guerra, introducendo nel cuore i segreti suoi messaggi; *Fortuna*, con dispiegar ivi ogni sua pompa; *Morte*, col rinnovargli ognora l' orribile suo trionfo; delle quali cose si dice nella prima terzina. *Intorno e 'n su le porte;* sono i nemici, che combattono la rocca di fuori, e tanto vanno oltre, che già sono in su le porte; e però la rocca è per ricever l' ultimo crollo. *Guerrieri;* e perchè questi interni guerrieri combattono a suo danno, puoi sustituire a questa la parola *nemici.*

Q. 2ª. *Pur;* mette in riguardo quante cagioni aver debbe d' essere altrimenti. *Qual eri;* cioè quando s' aprì il cuore a ricevere la dolce immagine trasmessagli per gli occhi; così tuttavia accogliendo in se tutte quelle rimembranze che danno morte al dolente. *Che fere scorte;* queste sono quelle che dice più giù *secreti messaggi d' Amore.* — *De' miei nemici;* intende dei nemici interni, cioè dei pensieri, che dice *pronti e leggieri,* a dimostrare la prontezza e agevolezza con che vengono, siccome il suo non accorgersi del loro venire, nè poterlo prevedere.

T. 1ª. e 2ª. *I secreti suoi messaggi;* questi sono quegli stessi, che manda Amore al cuore di cui cerca invaghire; però quante seduzioni vede l' occhio nella persona che l' amoroso disio di se accende. Il verbo sottinteso in questo luogo può essere *spiega, manda, invia,* o simile. *Spiega Fortuna* ec. Le pompe di Fortuna sono i segni delle sue crudeltà, e le vive ferite che porta il Poeta e sente nel cuore dove sono profon-

damente impresse. *E Morte;* suppl. *spiega.* — *Di quel colpo* ec.; quel crudelissimo colpo che uccise Laura, la memoria del quale Morte stessa gli ha orribilmente scritto nel cuore, sì che non si potrà quindi, se non per essa cancellare; il che accenna nella parola *che l' avanzo di me* ec., per la quale dimostra che la più bella parte di se lo lasciò, quando Laura si morì. *Conven;* conviene. *Vaghi;* irrequieti, non si potendo giammai coll' oggetto loro affrontare. *S' arman d' errore;* s' armano con immagini d' errore; e queste immagini sono quanti atti, modi, maniere, e gioconde viste dal primo dì che scorse Laura sino all' ultimo, quante bellezze e seduzioni in quella divina persona discoperse, dalle qualli cose con vivissimo colore nel cuor dipinte, surgono altrettanti pensieri e desir vani, e però finge il Poeta che, a fargli continua guerra, s' armino di quelle i pensieri suoi; e dice quelle immagini, immagini d' errore, perchè l' oggetto vero onde riflettono, non è più.

SONETTO VII.

Q. 1ª. *Oscurato è 'l nostro sole;* morta è colei ch' era nostro sole. *Anzi è salito al ciel*, ec. Dante, Vita Nuova:

> Partendo se dalla veduta nostra,
> Divenne spirital bellezza e grande,
> Che per lo cielo spande
> Luce d' amor, che gli angeli saluta.

Ivi n' attende; mostra impaziente desiderio di spiccarsi da terra, e volar dove l' attende il suo cuore. *E di nostro tardar* ec. L' accenna nel sonetto XXXIV, ove dice Laura al Petrarca: *te solo aspetto.* — *Li dole;* le duole; e sai perchè.

Q. 2ª. *In parte;* in cielo. *Chi meglio intende;* cioè le angeliche menti, e le anime beate, le quali meglio del mortal senso possono quelle celesti parole comprendere. *Vostra ragion.* Chiama *ragione* la disposizione e potere onde sono natu-

rati i piedi al muoversi. *Esercitar vi sole.* Dice *sole*, (suole) in presente, perchè va cercando tuttavia la donna sua; il che si pruova dalla parola *quella ch' io cerco e non ritrovo in terra*, del trentesimoquarto sonetto, e più ancora dal primo verso della terzina prima del presente.

T. 1ª. *Questa guerra;* dice così lo stimolo continuo del desiderio che attribuisce ai sensi, pei quali riceveva la mente la beatitudine sua. *Già di perder* ec. Ordina: *già ben lo sapete, io non fui cagione a voi di perdere il vederla, l' udirla, il ritrovarla in terra.*

T. 2ª. *Morte biasmate;* e doletevi di lei sola. *Anzi.* Questa voce contrappone, e l' idea contrapposta vince il contrasto. *Laudate lui che* ec.; rendete grazie a quel signore, nella cui mano sta vita e morte, e che può solo far lieto altrui dopo il pianto; il quale ha voluto da questa valle di lagrime chiamare a se la donna nostra. *Lega;* intendi *l' anima nel corpo.* — *Scioglie* (dislega); l' anima dal corpo. *Ed in un punto apre e serra.* Nella lettera *lega e scioglie*, dimostra la possanza di Dio in noi; adunque, a me pare, che accenni in questa l' onnipotenza sua nelle altre cose dell' universo. E però spiego: e che puote in un punto trar del nulla e produrre ogni maggior maraviglia, e farla in un punto nell' abisso di morte ritornare. *E dopo 'l pianto* ec. È detto non senza desiderio e speranza di beatitudine futura in cielo.

SONETTO VIII.

Q. 1ª. *La vista;* dei begli occhi di Laura. *Serena;* e perchè splendeva in essi della celeste serenità, e per l' effetto che producevano in chi la loro luce riceveva. *Subita;* perchè in sul fiore degli anni suoi gli fu rapita. *E 'n tenebroso orrore;* erano quegli occhi sua luce e sua vita. *D' allentar* ec. Siccome la tesa del dolore è misura della sua intensità e grandezza, così dal suo allentarsi si deduce la disposizione contraria.

Q. 2ª. *Lamentar;* fare, o trarre lamenti. *Sassel;* lo si sa; cioè lo sa o sente in se. *Chi n' è cagion;* Morte, che già mi s' avvolge intorno al cuore, Morte che spense quel divin lume. Il Castelvetro dice : « Laura, ch' è cagione e facitrice d' ogni mio affetto, il sa. » Ma il primo verso della prima terzina dischiude l' error suo. *Ch' altro* ec. Ordina : *perciocchè il mio cuore* ec. *Fastidj;* noie; affanni, ec.; ed ha ragione il Tassoni a giudicar questa voce non atta all' eccellenza del verso; ma quì viene inopportuna affatto questa sua osservazione, per essere il colore di questa parola contemperato sì con quello d' ogni altra parte, che vi quadra bene assai.

T. 1ª. *Quest' un;* rimedio. *E tu* ec. Ordina : *e tu, terra felice, che copri e guardi ed hai ora teco quel bel viso umano, dove lasci me sconsolato e cieco,* ec. Il sentimento è : perchè non copre me ancora la terra, che chiude quegli occhi celesti? ossia : perchè Morte non uccide me ancora? E questo desiderio di morire nasce in lui da quello di finire gli affanni che l' opprimono, avendo perduto il solo rimedio che aveva contro di quelli, l' angelica vista di Laura. *Cieco;* per la ragione che seguita. *Piano;* il Tassoni biasima per la seconda o terza volta questa voce sì bella, sì gentile, e di tanta forza impressa, per la quale l' agevole e soave atto della virtù adoperante si dischiude. Ecco due luoghi del sovran poeta, a farlo ravvedere dell' errore. Il primo sai che sta nel secondo dell' Inferno, v. 56. Il secondo nella canzone, *E' m' incresce di me sì malamente,* ove, degli occhi della sua donna veduti la prima volta, dice con soavità e grazia senza pari :

Oimè ! quanto pianí,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo : il nostro lume porta in pace.

SONETTO IX.

Q. 1ª. *Novo consiglio* ec. Il primo consiglio suggerito da Amore al Petrarca, a distorlo dal darsi morte, fu quello che dice egli stesso nell' ultima stanza della prima canzone di questa sua seconda parte; cioè, di riandare colla mente le divine virtù e bellezze di Laura, e celebrarle ognora a incremento della gloriosa fama di lei. Ma questo consiglio non basta a sostegno della misera sua vita, che già sente venir meno, e però desidera alcun nuovo e migliore di quello. Ma quale potrebbe esser migliore? Io per me non saprei immaginarmelo, e sono persuaso che nè anche il Petrarca sapesse quale avesse ad essere, poichè non seppe trovarlo da se, e ne richiese Amore. *Il viver cange.* Il pieno costrutto è : *ch'io cangi il vivere col morire;* e però, *ch'io muoia.—Tanta paura;* del futuro esser mio. *Duolo;* sentito per la morte di Laura, e i tanti fastidj della vita. *Ange;* affanna. *Che;* perchè. *Il desir*, ec. Parla di desiderio senza speranza; adunque egli ha essere di cosa impossibile da ottenersi. Però giudico che intenda del desiderio di Laura, che continuo gli ferve nella mente.

Q. 2ª. *Stanca senza governo* ec, figurando la vita sua in nave senza governo, che trascorre profondo mare da contrarj venti combattuto, per esser in lui smarrita la ragione imperante, e l' animo suo dall' impeto degli affetti travolto. *Che frange;* intendi *i più forti legni;* per esser da violentissima furia di venti terribilmente smosso. *E 'n dubbia via* ec. Rincalza con altra similitudine di viaggiante in dubbioso cammino, il quale, per non aver fida scorta, va pieno di paura e di sospetto, e non sapendo dove sia per riuscire.

T. 1ª. *Immaginata guida.* Questa è l'immagine di Laura, che gli sta pinta nel cuore; ma non s' appaga di lei l' anima dolente, che cerca ognora quella vera, che soleva per gli oc-

chi affacciarglisi al cuore. *Più che mai chiara* ec.; per esser fatta più bella di quel ch' ell' era nella mortal sua vesta. *Traluce;* splende all' anima.

T. 2ª. *Agli occhi;* corporali. *Ch' un doloroso velo.* Intende del proprio corpo, che dice *velo*, perch' egli è tale per rispetto all' anima, e *doloroso*, pei tanti affanni ond' è aggravato. E di questo nostro difetto, odi Dante, nel suo Convito: *dico che nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello che vede, ch' è virtù organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire, perciocchè la fantasia nol puote aiutare, che non ha il di che; siccome sono le sustanzie partite da materia, delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. — E me fa*, ec.; e questo essere così doloroso il velo che dice, e contendergli la desiata luce, lo fa cangiar pelo, ossia incanutire anzi tempo. Intendendo *doloroso velo*, per *corpo* semplicemente, sfido il Petrarca stesso a spiegar questo luogo sì che rimanga contento chi si disagia fuori di ragione.

SONETTO X.

Q. 1ª. *Più bella e più fiorita;* morì Laura intorno all' anno trentesimo quarto o quinto dell' età sua, nel qual tempo, per essere il corpo nel colmo di sua maggior forza, e l' animo a sua perfezione pervenuto, seguita che non solo sia allora più bella e più fiorita la vita, ma ch' abbia amore in noi più forza. Ma vuolsi intendere di quello che fa sua operazione nella mente, e non quello che signoreggia il senso, di che intende il Tassoni, il quale più impetuoso nè volge nel diciottesimo, o ventesimo anno, che dieci o dodici più tardi; nè meno, col Castelvetro, s' ha a pigliare amore per l' amor di noi stessi, cioè quando *siamo più cari a noi stessi*, perciocchè più s' innoltra l' uomo negli anni, tanto più se ama e la vita. *La ter-*

rena scorza; è maniera Dantesca affatto, e significa il corpo umano, che dice il maestro *quella fascia che la morte dissolve.* — *Laura mia vital;* questa spressione, che è un compendio di quest' altra, *la donna che m' era aura di vita;* quella da cui spirava mia vita, ti affaccia prima al pensiero la persona, e poscia il secondo riguardo, quale ella fu per rispetto al Petrarca; adunque sogna il Tassoni parlando dell' aura che non ha scorza, e strasogna il Muratori applaudendo.

Q. 2ª. *Viva;* perchè chi muore in grazia passa a eterna vita, siccome a morte senza termine, chi finisce la presente vita in disgrazia del cielo. E però nel terzo dell' Inferno, Caronte dice a Dante: *partiti da cotesti che son morti;* e nel ventesimo ottavo: *tu che spirando vai veggendo i morti;* e nel ventesimo terzo del Purgatorio:

.... Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri monti.

Bella; siccom' è l' immortal parte di noi, spirata senza mezzo dal creatore. *Nuda.* Dante, Inferno IX, fa dire all' ombra di Virgilio: *di poco era di me la carne nuda.* Dirai dunque: *nuda di quel d' Adamo.* — *Mi signoreggia;* e per inspirazioni, e per essere in me impressi gli esempj di sua virtù. *Del mio mortal;* suppl. *essere.* — *Scorza;* dispoglia. *L' ultimo dì;* attribuendo al tempo, quello che in lui avvenir debbe in quello.

T. 1ª. *Che;* perchè; affinchè. *Leve;* scarca d' ogni peso di peccato. Dante, Purgatorio XI:

.... Sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

Espedita; per essere dai lacci della carne sciolta, e lieve. *Lieta;* e per tornar con quello ch' è il termine d' ogni suo desire, e per disbrigarsi dagli affanni della presente vita, come dice nel verso che segue.

T. 2ª. *Ciò;* ogni parte del tempo. *È proprio per mio danno;* per la ragione che dice tosto, aggravandosi l' anima d' ora in ora sotto il peso di nuove colpe. *Salma;* soma; carico. *Morir era* ec. Si vede chiaro da questa sentenza, che compose questo sonetto tre anni dopo la morte di Laura. Dice il Tassoni: « questo *morir era;* non fa grazioso grattamento all' orecchio. » Si vede che Natura gli fu prodiga nel buco degli orecchi, a compenso d' essergli stata parca nella polpa cerebrale. La formula *oggi è terz' anno* è un compendio di *oggi è il terzo anno compiuto.*

SONETTO XI.

Q. 1ª. Nota.—*Se lamentar augelli;* piacevolissimi, graziosissimi, siccome le immagini, sono i colori che le ritraggono. Altrove del canto degli uccelli, che suona dentro, siccome il mormorar dell' onde, e il fremere delle frondi, secondo che l' animo di chi ode è disposto, dice:

.... E 'l pianger degli uccelli
In sul dì fanno risentir le valli.

Mover soavemente ec. Vedi il principio del ventottesimo del Purgatorio. *S' ode;* da me.

Q. 2ª. *Là 'v' io seggia;* cioè là ove avviene ch' io seggia. *D' amor pensoso;* è bella spressione di Dante, e significa, *donneando la mente innamorata colla sua donna.* — *Ne mostrò.* Dice così perchè il poco tempo che stette su la terra gli parve un baleno.

T. 1ª. *Consume;* consumi. *Pur;* mette innanzi le tante lagrime già sparse.

T. 2ª. *Di me* ec.; *tu non dei pianger la sorte di me, perciocchè* ec. *Fersi;* si fecero; divennero. *Morendo;* suppl. *io.* — *E nell' eterno lume* ec. Ordina: *e quando mostrai di chiuder gli*

occhi, gli apersi nell' eterno lume. Il concetto, come l' espressione, è degno di Dante. Nel primo di questi versi, alcune edizioni portano *che miei*, e fanno male; altre *che e'*, o vero *ch' e'*, e fanno peggio; e però scrivo *ch' i.*

SONETTO XII.

Q. 1ª. *Sì chiar vedessi;* suppl. *colla immaginazione.* Laura gli è dipinta nel cuore, e la vede continuo immaginando, ma giammai, siccome in quel luogo, così viva gli si affacciò alla fantasia, aiutata da tutte quelle immagini che dice. *Quel che veder vorrei,* ec. Quel divin volto, il cui desiderio di vederlo cogli occhi mi stimola continuatamente dall' ora che io più nol vidi. Questo parmi il sentimento vero, ove dimostra non solo che sempre dinanzi alla mente gli sta la sua donna, ma che, dall' ora che morì, un desiderio continuo lo tormenta di vederla viva in persona, il qual desio essendo senza speranza, gli mette nell' anima disperato dolore. Al Tassoni pare questo dire un salto di fantasia stonata; ma da lui viene il difetto. *In tanta libertà* ec.; a poter pensar di Laura, e sfogar l' angoscia dell' anima in dolenti stridi mossi da amore. *Il ciel;* l' aere. Alla lezione Cominiana *n' empiessi,* avrei voluto sustituire, ma non mi sono attentato, quella della Marsiana, che porta *ne 'mpiessi;* ponendo il debito accento su la particella *nè,* tralasciato, non so perchè, dal P. Marsan.

Q. 2ª. *Riposti;* secreti; inaccessibili a mortal vista. *Fidi;* fidati; ove si possono sicuramente deporre i segreti del cuore, senza tema d' altro testimonio infedele. *Ch' Amor* ec. Vuole il Castelvetro che sia una apostrofe ad Amore, e però la forma *avessi,* in seconda persona, e non in terza, come si giudica dal Bembo, posta per *avesse,* per poetica licenza. Io me ne sto col Bembo, perciocchè leggendo *ch' Amor in,* in luogo di *che, Amor, in,* l' occhio e l' orecchio fanno guerra al senso, ed è

impossibile legger bene l' una e l' altra forma, apostrofando come vuole il Castelvetro. *In altra riva;* in Gnido; in Citera, e dove vuoi. *Sì soavi nidi;* sì dilettevole e lieto asilo.

T. 1ª. *L' ora;* l' aura. *Ch' i' sempr' ami;* ardendo come prima d' altra bellezza spiratrice di quei lieti canti amorosi, al suono dei quali s' accendevano di novello ardore e l' acqua, e l' aura, e le piante stesse di quel luogo.

T. 2ª. *Ben nata;* alma ben nata; nata per tua fortuna. *Per la memoria* ec. Adunque ogni cosa cerca adescarlo a novello amore; ma quella divina Laura, colla perenne memoria della sua morte, gli dimostra quanto fallaci sieno le speranze delle cose di quaggiù, le quali allora allora ti mancano, che più ti credi esserne in possesso. Nelle quali parole chiuse il Petrarca quello che Beatrice, nel trentesimo primo del Purgatorio, dice a Dante. Nell' ultimo verso, in vece di *e suoi*, se fossi men rattenuto, avrei scritto *e' suoi*, dando alla particella *e* doppio sentimento, e di congiuntiva, e d' articolo.

SONETTO XIII.

Q. 1ª. *Il mio dolce ricetto;* è termine all' azione espressa dal verbo *vo*, in principio del terzo verso. E questo suo dolce ricetto è la fida sua cameretta posta in Valchiusa. *Fuggendo altrui;* ha in odio la gente, perchè lo distoglie dal pensar d' amore. *Me stesso;* svolgendomi da ogni cura e pensiero di me. *Con gli occhi bagnando* ec.; per lasciare la vista degli oggetti che gli ricordano alcuna immagine di Laura. *L' erba e 'l petto;* volgi l' ordine: *il petto e l' erba;* espressione che mostra abbondante lagrimare. *Rompendo co' sospir* ec. Sono sospiri tratti a forza dal fondo del cuore; e perchè senza stridi, dice: *l' aere da presso.*

Q. 2ª. *Sol, pien di sospetto* ec. Solo con la morte nell' anima, la vista di quei paurosi luoghi che dice l' empie di so-

spetto, e gli dà terrore, e senza saper di che. *Cercando col pensier;* immaginando forte colei che m' era cagione di tanto diletto. *Ond' io la chiamo spesso;* non avendo più conforto di sorte ai fastidj della vita, e alle angoscie dell' anima, chiama Morte, che ponga fine a tanti affanni, e lo riunisca col suo tesoro.

T. 1ª. *Or;* suppl. *l' ho veduta immaginando.* — *E pongasi a seder* ec. In quel luogo, in atto che la mostrava più Dea che donna, l' aveva veduta mille volte, e tale il pensiero gliela dipinge ogni ora che in quelle parti la ricerca.

T. 2ª. *Calca i fior, come una donna viva;* tanto era forte quel pensiero, riproducendo così viva l' immagine sensibile. *Mostrando in vista* ec.; la figura il pensiero quale il desio la richiede.

SONETTO XIV.

Q. 1ª. *Alma felice, che sovente* ec.; riconoscendo da lei quello che il fisso immaginare gli ripone dinanzi. *Le mie notti dolenti;* chiama notti, come giudiziosamente ci avverte il Castelvetro, i giorni suoi pieni di tenebre, per non esser più dal lume di quella bellezza rallegrati. *Con gli occhi tuoi;* così forte l' immagina.

Q. 2ª. *Gradisco;* m' è in grado e in piacere. *Ch' i.* Il P. Marsan, *ch' e'.* — *A rallegrar* ec.; è forma del dire bella molto. Forse avrebbe detto *di rallegrar;* che ha più del pellegrino, per la ellissi, ma il *di* che seguita nol consente. E nota che dicendo *consenti,* dimostra il desiderio suo, e la pietà di lei. *A ritrovar.... a' suoi usati soggiorni;* vuol dire, comincio a ritrovare le tue bellezze in quelle parti stesse della tua persona, ov' io soleva vagheggiarle; e queste sono l' oro fino nei capelli, il divin lume negli occhi, le rose e i gigli nel volto, e così le altre bellezze tutte della divina persona.

T. 1ª. *Di te;* suppl. *le bellezze e le virtù.* — *Vo di te* ec., suppl. *la morte.* — *Di te.... no;* che sei divenuta spiritale bellezza, ma ec.

T. 2ª. *Che;* che è. *Ti conosco,* ec. Vuol dimostrare che, per essere così fisso il suo pensamento di Laura, tale gliela rappresenta l' immaginazione, che n' ode la divina voce, vede l' angelico andare, riconosce il celeste volto, nè sfugge al pensiero quel vestire onde tanta grazia e leggiadria alla natural bellezza s' aggiungeva.

SONETTO XV.

Q. 1ª. *Discolorato* ec.; trasmutando il colore di vita in quello di morte. *I più begli occhi;* che mai si videro. *Spirto più acceso* ec.; di quanti accesi di virtù furon mai. *Di virtuti ardenti;* Virgilio : *ardens evexit ad æthera virtus.* — *Del più leggiadro* ec., intende il corpo di Laura, ove adunò Natura ogni bellezza, e Amore ogni grazia e leggiadria.

Q. 2ª. *E me pien di lamenti;* suppl. *hai lasciato.* — *Quant' io veggio* ec. Il Tassoni dice che questo verso non ha legatura coi sette precedenti. A me pare il contrario, chiudendo per questo tratto, e compiendo la descrizione che fa del suo misero stato. Prima, che Morte l'ha spogliato d' ogni suo bene; poscia, che quanto in se contiene il mondo gli è noia, non che possa dal suo fiero dolore divertirlo.

T. 1ª. *Ben torna* ec. Il solo conforto che abbia nell' affanno, è quello che riceve dall' apparizione di Laura, la quale a lui torna, impietosita della grande angoscia che sostiene il suo fedele.

T. 2ª. *Come luce;* intende del celeste lume sfavillante negli occhi e nel dolce riso di lei. *Non dirò d' uom,* ec. Ordina: *non dirò un cuor d' uomo, ma un cuor di tigre,* ec.; cioè, i

cuori villani, non che i gentili. Il concetto di questa terzina è tolto dal seguente luogo della Vita Nuova di Dante:

Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente.

SONETTO XVI.

Q. 1ª. *Sì breve è 'l tempo*, ec. Quanto più fisso e forte è lo immaginare, tanto meno dura il pensamento di che si fa; ed essendo quello del Petrarca di tanta forza, che vedeva per esso la sua donna nei reggimenti stessi che soleva vederla in vita, ne seguita che la sua visione di lei, surge, e tosto cade. *Che mi rendon* ec. Ordina, che altrimenti potresti divagar dal vero, come fa l' incauto Tassoni: *che mi rendono così Madonna morta.* E con questa modificazione *così*, dimostra che la vede con la mente quale già con gli occhi della fronte sensibilmente la vedeva. *La medicina;* dice così il solo rimedio rimasogli contro i fastidj della vita, e l' affanno dell' animo. *Pur;* pone in riguardo la brevità del tempo, e la velocità del pensiero.

Q. 1ª. *Amor.* Vuolsi intendere l' innamorato pensiero che siede nell' anima, ossia la mente stessa innamorata. *Che m' ha legato;* intendi *a Laura in perpetuo.* — *Tienmi in croce;* mi tiene in angoscioso stento; espressione di Dante, Inf. XVI: *ed io che posto son con loro in croce.* — *Trema* ec. A me pare che da niuno siasi inteso questo concetto, che pare proprio di Dante, tanto s' accosta all' immaginare e al dire di lui. Adunque, a dimostrare per gli effetti che sente, simiglianti a quelli che provava quando vedeva Laura in prima vita, che la vede ora e così dolce, e così bella, e così soave, e con quelle

tesse bellezze vive *ai loro usati soggiorni*, che prima, dice quello appunto che Dante, Purgatorio XXX, volle dire a Virgilio, quando rivide prima la donna sua:

.... Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ove m' ancide ancor ec.; tanto forte è ancora il primo amore, che, veggendola *sì scorta*, cioè di sì begli e sì lusinghevoli accorgimenti adorna, egli sentesi per troppo fuoco morire. E questo accidente, siccome i due che aggiunge, *sì dolce in vista*, e *sì soave in voce* sono poderosissima prova ch' io ho scorto l' intelletto del Poeta, tanto chiuso all' incerto guardo del Tassoni, quanto è il sole a quei d' Inferno.

T. 1ª. *Come donna;* come sovrana. *Altera;* con dolce maestà. *Vene;* viene. *Oscuro e grave.* Così era il cuore del Petrarca quando Laura in vita non gli mandava il suo dolce lume al cuore; così è adesso quando quel lume stesso immaginando non riceve. E siccome il dolce raggio serenava allora la mente trista, così fa in presente nelle apparizioni che dice.

T. 2ª. *L' alma che tanta luce* ec. Il Tassoni: « Stommi in dubbio se il rimanere abbagliato si possa veramente chiamar dolcezza. » Se il dubbio del Tassoni non procede da pensata malizia, basterà a farlo sfumare, ricordargli che, se questo abbagliamento intellettuale per troppa luce scemasse, non che la togliesse affatto, la dolcezza che sente l'animo in quello, Dante, nel Paradiso che descrive, contradirebbesi mille volte, poichè là dove il gioir s' insempra, dove si profondò tutto nell' abbisso dell' eterno piacere, avrebbe sentito più noia che diletto. E se il dubbio del Tassoni potesse aver luogo, tutte le maraviglie dell' amore intellettuale ne seguiterebbero distrutte. Ma non è sincero nel suo dire il Tassoni, sollecito di svolgere gli assetati ingegni da questa immensa fonte, perchè

corrano a dissetarsi alla sua secchia. *Sospira;* e per la gran dolcezza che sente, e per la forza che le fa quella vista. *O benedette l' ore* ec. Queste parole, signor Tassoni, surgono di cuore del piacer sommo ridondante. *Questa via;* quella che mena Laura nell' anima del Poeta. *Con gli occhi.* Dante, Paradiso XXVI:

.... Agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

SONETTO XVII.

Q. 1ª. *Pietosa.... caro;* nota questi aggiunti, a voler comprendere il sentimento intero. *Donna;* sposa. *Accesa;* d' amore pel caro sposo. *Con tanti sospir;* cagionati dalla tema del male immaginato. *Sospetto;* dubbio, paura, e affannoso desio insieme. *In dubbio stato;* trovandosi in dubbioso stato il caro figlio, o lo sposo diletto.

Q. 2ª. *Come;* suppl. *sospirosa e dubitosa a me dà fedel consiglio.* — *Il mio grave esiglio.* L' anima, mentre vive in questo mondo, è in esilio, essendo la vera sua patria il cielo. Il Poeta aggiunge *grave* all' esilio suo, per essere dal peso degli affanni amorosi aggravato tanto. *Dal suo eterno alto ricetto;* vuole che si volga un istante il disdegnoso sguardo a questo transitorio e sì vile. *Con l' usato affetto;* con quel verace amore che prima e poscia ebbe per lui; e lo vede ben ora.

T. 1ª. *Or teme;* ch' io non mi lasci dalle vanità del mondo adescare. *D' onesto;* è quello di Stazio: *ignes pudici.* — *Quel che;* suppl. *conviene.*

T. 2ª. *Contando i casi* ec.; spiegandomi dinanzi a uno a uno ogni sinistro, ove può l' uomo, per altrui colpa, o sua propria, smarrirsi. *Pregando* ec.; pregandomi ch' io non tardi a distaccare affatto l' anima mia da ogni terreno affetto, e porla

tutta nelle cose del cielo. *Quant' ella parla;* per quanto spazio di tempo ella parla. *O tregua;* o piuttosto tregua.

SONETTO XVIII.

Q. 1ª. e 2ª. *Se;* poni tosto *ritrar potessi.* — *Quell' aura soave de' sospiri;* dice così il parlare di Laura, cioè il fiato che in dolce suono di parole si converte, e perchè ha riguardo al nome di lei, e perchè intende di quelle parole, che dice la donna sua con sospiri, atteggiata or di madre or d' amante. *Mia donna;* reina della mia mente. *O che caldi sospiri* ec. Leggi con quell' affetto che spira queste parole. *Movrei;* moverei. *Sì gelosa;* con tal sospetto, com' ha detto di sopra, temendo, come amante, che non s'affezioni ad altra mortal vista. *Pia;* con atto di pietosa madre. *Temendo;* suppl. *che.* — *Non fra via* ec. Si dichiara avviato nella via della virtù, difficile e faticosa; nella quale potrebbe, o per istanchezza non proseguire, o per allettamento delle memorie delle vanità passate tornare indietro, o per le seduzioni e lusinghe aleggianti a sinistra, torcere da quella.

T. 1ª. *Dritto;* pel cammin dritto. *Alto;* sprezzando le basse cose inescate di falso piacere. *Le sue caste lusinghe;* i suoi santi blandimenti; le sue caste parole allettanti à virtù. *Col dolce mormorar,* ec. Odi il Castelvetro, che dà giusto nel segno : « io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollando chiama *dolce, pietoso, e basso mormorare;* non è garrire amaro, superbo, e rubesto. E in questa guisa parla delle riprensioni, perchè non vuole commendar se non la dolcezza delle parole, senza volervi mescolare asprezza. »

T. 2ª. *Secondo lei;* giusta il suo desire. *Conven;* (*conviene*) suppl. *che.* — *Pieghi.* Senti quel baionaccio del Tassoni : « non occorrea piegarsi, s' ella volea ch' egli andasse intirizzito. » Adunque ha creduto il Tassoni, che la parola di sopra,

alto, significa *con Palinuro nelle rene*. Bravo il mio patalocco! *Di far piangere;* intendi *di dolcezza*. — *Un sasso;* un cuore di sasso; perciocchè, oltre il testimonio che ognuno ha di se, dice Quintiliano : *Lacrymas natura mentis indices dedit, quæ erumpunt dolore aut lætitiâ.*

SONETTO XIX.

Q. 1ª. *Doglioso;* per la tua dipartita di quaggiù. *Solo;* senza la compagnia sì dolce di te. *Del corpo;* suppl. *dalla prigione.* — *Preso;* per essere il corpo il vincolo che tiene lo spirito, che non si levi a volo dove sua natura l' appella; *morto*, perchè diviso, per quello, dal principio vero di sua vita. Però Cicerone : *imo vero.... hi vivunt qui ex corporum vinculis tanquam e carcere evolaverunt.* — *Alteramente;* per leggerezza e mondezza, e per disdegno del luogo onde si partì.

Q. 2ª. *Or vedi insieme* ec. Imitò il Poeta, ma rimase al di sotto, quel luogo di Virgilio :

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sydera Daphnis.

Il Tassoni, per non aver avuto l' occhio alla modificazione *insieme*, e al terzo di questi versi, dice : « s' altro non avesse veduto, poca felicità sarebbe stata questa; perciocchè il viaggio torto delle stelle tutti il veggiamo; e l' uno e l' altro polo veggono quelli che vanno all' Indie. » Bastèrà dire a quel sottile osservatore, che altro vede chi mira coll' occhio della mente, altro chi con quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace*. E quello che a Dante Beatrice :

.... Poi, dietro a' sensi,
Vedi che la ragione ha corte l' ali;

E infine l' ineffabile diletto che sentì Dante, vedendo lassù

quello che pur sapeva prima, e ch' egli racconta infine del ventesimo secondo del Paradiso. *Vaghe;* erranti. *Torto.* Dante, Paradiso X:

E, se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

Il veder nostro ec. Poteva dire *e vedi quanto il veder nostro* ec.; ma per la voce *quanto,* così interposta, v' affissa più il pensiero che mena dritto all' estremo. Dante misura l' umano vedere con una spanna: *con la veduta corta d' una spanna.* — *Col tuo gioir* ec.; tempero il mio dolore della tua morte col pensiero della tua felicità.

T. 1ª. *In la terza spera.* È quella di Venere, ove tornano le anime che sentirono di quà la possanza di quella stella confortatrice d' amore. *Guitton d' Arezzo;* fu, siccome M. Cino, Dante, e Franceschino, seguace d' amore. *Nostro;* caro amico. *E tutta quella schiera;* dei poeti amorosi.

T. 2ª. *Puoi ben dire;* puoi sicuramente affermare. *Son fatto una fera;* sono divenuto solitario e selvatico affatto; e tale, per non essere distratto dal solo pensiero che prende tutta l' anima sua, quello delle sue bellezze, e de' suoi santi costumi.

SONETTO XX.

Q. 1ª. *I' ho pien di sospir* ec.; mostra che non ha posa il suo sospirare. *D' aspri colli;* da aspri colli. Il desiderio di Laura lo menava spesso su la cima di quei colli, dalla parte ove nel piano di fuori da Valchiusa nacque Laura; e quindi avidissimamente mirando, nè ritrovando la desiata vista, fuggivano più sfrenati i sospiri, e più larga cadeva la pioggia del pianto. *Avendo in mano.* Se, come vuole il Muratori, *avendo,* significasse *avendo avuto,* l' azione che pur continua, sarebbe ces-

sata. *In sul fiorire;* in mia gioventù. *In sul far frutto;* in su la mia virilità. Perchè ne fa intendere che quanti bei frutti usciti sono di lui, gli ha da riconoscere da virtù spiratagli da quel guardo divino.

Q. 2ª. *A tal;* suppl. *termine.* — *Condutto;* condotto. *Di lontano;* perchè il lungo tratto del mezzo, tra la cima di quegli aspri colli e 'l luogo ove nacque Laura, gli serrava l'oggetto del suo desiderio. *Stanchi;* pel continuo guardare. *Presso di se* ec. Accorgendosi riuscirgli invano il desio, lasciava libero il freno al rattenuto dolorare, sgorgando fuori lagrime e sospiri.

T. 1ª. *Non è sterpo,* ec. Era continuo il suo vagare in quei luoghi, e continuo il piangere e il sospirare; onde non è sasso che non abbia scolpiti i suoi sospiri, nè erba che non sia dalle sue lagrime bagnata.

T. 2ª. *Nè fiere han* ec. Dante, Inferno XIII:

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

SONETTO XXI.

Q. 1ª. *L' alma mia fiamma;* pone *fiamma* per l' oggetto spiratore di quella, e dice *alma*, perchè fu ed è ancora vita dell' anima sua. *Oltre le belle bella;* è leggiadra forma che mostra eccellenza sopra ogni simile, della cosa di cui si dice. *Sì amico e sì cortese;* essendole stato largo di tante divine grazie. *Per me;* per rispetto a me; non a lei, che così è diventata spiritale bellezza. *Nel suo paese* ec.; nel cielo onde discese; perciocchè dice Dante, Parad. VII, che spira Dio senza mezzo l' anima umana; cagione di quel desio che poi sempre a lui la tira. *Ed alla par sua stella.* Ciceron: *qui recte et oneste curriculum vivendi a naturâ datum confecerit, ad illud astrum*

quocum aptus fuerit, revertitur. E un anima del cielo di Venere dice a Dante, Paradiso IX:

.... E questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui.

Q. 2ª. *Or comincio a svegliarmi;* comparando l' obblio di se, ov' è stato sin ora, a lungo sonno che l'abbia legato. *Al mio desir contese;* contrastò al mio cieco desio, al sensuale appetito, il quale, se l'avesse contentato, mi menava a mal fine. *Accese;* ardenti; sfrenate. *Fella;* aspra; acerba; turbata; con la quale lo soleva far di sasso.

T. 1ª. *Col bel viso;* spirante amorosa vampa. *Soavi;* perchè, per quanto turbata gli si mostrasse, era quel turbamento di creatura umile, soave, e piana. *Ardendo;* nel fuoco stesso che m' accendeva. *Pensar mia salute.* Dicesi ancora *pensare a;* ma il primo modo è quello che s' accosta più all' origine del nostro *pensare,* disceso dal latino *pensare;* pesare.

T. 2ª. *O leggiadre arti;* così chiama quell' aver saputo Laura frenar il desio del Poeta co' soavi sdegni, e confortarlo nell' eccesso dell' affanno con benigna accoglienza, usando l' uno e l' altro ad uopo. *Lor degni effetti;* sono la gloriosa fama di Laura, e la virtù di lui. *L' un con la lingua.* Ordina il tutto così: *l' uno seppe oprar colla lingua, l' altra seppe oprar col ciglio;* l' uno, cioè io oprai gloria in lei, l' altra, cioè Laura oprò virtù in me. Ma lo dice maravigliosamente il Poeta, e sarebbe sacrilego atto volersene discostare d' un pelo.

SONETTO XXII.

Q. 1ª. *Come va* ec.; cioè *mira come va il mondo;* e dicesi a segno di maraviglia per impensata mutabilità, benchè ogni cosa quaggiù sia mutabile, e l' animo stesso col corpo. *Quel che più mi dispiacque;* furono gli sdegni, e la turbata vista di

Laura. *Breve guerra.* Chiama *guerra* il contrasto di Laura alla sfrenata voglia, e dice *breve,* benchè durò tanti anni, in riguardo all' eternità.

Q. 2ª. *O speranza;* di noi mortali. *Sempre fallace;* perciocchè o sfuma, o dove speri una cosa, altra succede. *O desir;* dei mortali. *Sempre fallaci;* perchè sempre da torto appetito o da rea cagione s' accendono, e però sempre dannosi riescono, contentati o non contentati. *E degli amanti più;* e più ancora fallace è la speranza e il desire degli amanti. *Ben per un cento.* È proverbiale modo, che significa : *veramente per un desire, per una speranza che riesce loro a buon fine, cento desiri e cento speranze tornan loro fallaci.* — *O quant' era* ec. Ti farà via a intendere questo costrutto il sustituire *che mi facesse* alla forma *a farmi.* — *Siede in cielo;* in anima. *In terra giace;* in corpo.

T. 1ª. *Il cieco amore;* quello che regnava nel senso. *Morte;* dell' anima.

T. 2ª. *Riva,* fine; termine. *E l' empia voglia* ec. Ordina : *e perchè io non perisca, affrenò l' empia mia voglia ardente, lusingandola;* cioè *col lusingarla.* Vuol dire che, sapendo che l' amoroso fuoco tanto maggior fassi quanto più lo comprimi, Laura raffrenò l' accesa voglia del Petrarca con accorte lusinghe, e non già con dritta opposizione. Pon mente agli aggiunti a quella voglia, *empia, ardente.*

SONETTO XXIII.

Q. 1ª. *Scender;* intendi *nella sua luce;* e però puoi dire *scendere la luce dell' aurora.* — *Con la fronte di rose* ec. Accenna la seconda delle tre età dell' aurora, mirabilmente dal sovran poeta espresse nei seguenti versi, Purg. II :

Sì che le bianche e le vermiglie guance,

..... Là dov' i' era, della bell' Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Amor m' assale; colla memoria di Laura, e col desio di lei. *Mi discoloro.* Dante : *lo viso mostra lo color del core.* — *Ivi;* in cielo.

Q. 2ª. *Tu sai ben l' ora da* ec.; è duro a Titone veder la dolce amica dipartirsi da lui; ma egli sa almeno che tornerà seco la notte. *Del dolce alloro;* suppl. *a ricuperazione.* E nel *dolce alloro* figura la dolcissima sua donna. *Che;* poi che. *Conven;* conviene. *Mora;* muoia.

T. 1ª. *Sì duri;* come è stato duro il nostro.

T. 2ª. *Che n' ha portato i pensier miei;* dice così, perchè in lei sola comincia e s' appunta ogni suo pensiero, non v' essendo al mondo cosa che possa a se tirarlo. Mars. scrive *penser.* — *Altro che 'l nome;* il quale con la memoria di lei gli sta nel mezzo del cuore scolpito.

SONETTO XXIV.

Q. 1ª. *Sì caldamente;* con sì fervide rime. E vedine la pruova nelle tre divine canzoni su gli occhi. *Che m' avean sì.... diviso;* questo sentimento si spiega dal verso di Dante, Inf. II: *ch' uscìo per te della volgare schiera.* — *E fatto singular* ec. È detto a rincalzo del sentimento del precedente verso.

Q. 2ª. *Le crespe chiome* ec. Dante :

..... ne' biondi capelli
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora.

Che solean. La comune legge *solean;* ma dall' una veggendo nel Tassoni che il M. S. B. porta *solea*, e sapendo dall' altra parte che questa virtù d' aprire in terra un paradiso non può convenire se non alla bocca e agli occhi, e in niun conto alle braccia, e molto meno ai piedi; del che possonsi cavare

mille prove dal Paradiso di Dante, siccome dalle altre sue poesie, se avessi ardito, avrei sostituito l' una all' altra forma. E a indurvi chi non ha da temer tanto, ecco una pruova, che vince ogni avversa autorità e ragione. Nella seconda canzone del Convito si legge:

> Cose appariscon ne lo suo aspetto,
> Che mostran de' piacer del paradiso;
> Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
> Che le vi reca Amor come a suo loco.

Ora odi le parole del Poeta, quali nel suo comento a quella canzone si leggono. « E in questi luoghi dico io che appariscono questi piaceri, dicendo *negli occhi e nel suo dolce riso;* li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima..... Dimostrasi nella bocca quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo sta dentro? » Ora torno al testo, per farti avvertire che la frase *il lampeggiar dell' angelico riso*, significa *l' angelica bocca sfavillante di dolce riso.* E ognuno sa che dal maestro suo imparò il Petrarca questa, come le altre guise più leggiadre del dire, il quale, nel quinto dell' Inferno, dice *desiato riso*, la desiata bocca ridente. Adunque la critica del Tassoni, che il lampeggiar del riso non abbia natura convertibile in polvere, e le altre cose che aggiunge, sono da contarsi a' bamboli o rimbambiti. E perchè sia la confusione di quel critico qual era il volto di Medusa a' riguardanti, oda quello che gli scocca Dante, Paradiso XXI:

> Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
> Mi cominciò, tu ti faresti quale
> Semelè fu, quando di cener fessi.

T. 1ª. *Onde;* perchè io viva. *Senza 'l lume* ec. Sai che nel

mar che frange, e varca in picciola nave, nel quale il viver suo figura, gli occhi di Laura erangli come i due lumi del cielo, ossia l' orsa ai naviganti. *In gran fortuna;* in fiera tempesta, nella quale adombra le battaglie degli avversi affetti. *Disarmato;* del governo; com' egli era di quello della ragione.

T. 2ª. *E la cetera mia* ec. È quello di Giobbe : *versa est in luctum cithara mea.*

SONETTO XXV.

Q. 1ª. *Care;* ai leggitori. *Fossin;* fossero. *Le voci de' sospir mie' in rima;* perchè non pose un iota senza sospiri mossi dal gran desio. Nel secondo verso di questo quadernario, siccome nel secondo del seguente, il P. Marsan pone *miei*, intero; Tassoni e Muratori, *miei* la prima volta, *mie'*, la seconda. *Prima;* cioè *in prima;* ossia dal mio primo sospiro. *In numero più spesse;* in copia maggiore. *In stil più rare;* perchè v' avrebbe posto più cura, e ingegno, e studio, e arte.

Q. 2ª. *Morta;* suppl. *essendo.* — *De' pensier mie' in cima.* Dante, da quel grande ch' egli è :

> Ma, come fior di fronda,
> Così della mia mente tien la cima.

Non posso ec. Ordina : *non posso far soavi le rime che sono aspre, nè far chiare le rime che sono fosche, e non ho più sì dolce lima, come prima, da poterle così fare.* Ma nota che l' interposto *e non ho più sì dolce lima*, è collocato con sì bello artificio, che par natura e non arte l' intreccio. Nella *dolce lima*, strumento da far perfetto il lavoro da ciò, si figura l'ingegno, onde scendono le ridenti immagini del tranquillo cuore.

T. 1ª. *Pur;* pone in riguardo altri motivi che a ciò lo potevano indurre. *Sfogare il doloroso core;* perciocchè, com' ha già detto, *cantando, il duol si disacerba.*

T. 2ª. *Pianger cercai*, ec. Properzio : *non tantum ingenio, quantum servire dolori.* — *Quella altera;* è Laura, e la qualifica così in riguardo del suo disdegno della mortal gloria di quaggiù. *Tacito;* perchè pensoso del fine. *Stanco;* da tanti affanni che sostiene.

SONETTO XXVI.

Q. 1ª. *Soleasi;* intendi *Laura.* — *Nel mio cor star* ec. Vuol dire che, mentre Laura era in vita, ei l'aveva impressa nel cuore, il che avveniva pel suo continuo immaginarla, non come ora ch' è morta, che la vede la mente in confuso qual bellezza spiritale, sì bene quale vedevano gli occhi della fronte la sua persona viva. Aggiunge poi *com' alta donna* ec., a dimostrare a quanto onore egli si attribuiva, che sì gran donna degnasse sì umile ricetto com' era il suo cuore. Ma non basta saper questo a comprendere l' intenzione del Poeta; s' ha a por mente che sottintende ora questo senso; cioè che dalla presenza della persona viva di quella donna egli riceveva la vita. Forse mi domanderai : chi t' ha detto che sottintese il Poeta questo sentimento? E ti rispondo, che lo dice chiaro egli stesso nella parola che seguita, dichiarando che per la morte di Laura, dipartitasi dal suo cuore quella viva immagine di lei, egli è rimaso senza vita. E non passar oltre, che non ammiri questo artificio maraviglioso, immaginato dai sommi ingegni, a voler dir molto *in parvo loco.* Quindi in parte nasce la difficoltà di Dante, e de' suoi degni allievi, periglioso scoglio ove vanno a rompere chi entrano follemente in piccioletta barca in questo pelago senza fine. Così è avvenuto al Tassoni e al Muratori. L' uno dice (l' altro rimanda la voce) fra le altre scempiaggini : « il Poeta comincia una cosa dicendo :

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in luogo umile e basso;

e ne conchiude un' altra soggiungendo :

Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva;

perchè il dovere portava che si conchiudesse ch' ella non vi stava più, e non ch' ell' era diva, ed egli morto, essendo le premesse sopra la maniera dello star di Laura nel cuor suo, e non sopra il suo esser vivo nè morto. » Dopo questo argomentare, che scende da mente buia di tenebre, propone il critico quello che avrebbe, secondo lui, dovuto fare e dire il Petrarca; e quì, se dubitassi ch' egli parla altrimenti che da malizia, confesso che lo direi un nuovo Calandrino.

Q. 2ª. *D' ogni suo ben* ec. Mentre sedeva nella sua anima quella viva immagine, era viva, e ricca d' ogni bene; ora è il contrario. È morta, perch' era sua vita il contemplare quella viva immagine; e spogliata d' ogni bene, perchè ogni suo bene da lei procedeva. *Amor della sua luce* ec. Che domin canta quì il Tassoni che Amore essendo nato cieco, duolsi a torto d' aver perduto la luce per la morte di Laura? Giurerei ch' egli vide in questa voce *amore*, quel fanciulletto bendato, che si chiama Cupido, e s' immaginò che, credendolo nato il Petrarca con un par d' occhi tanto aperti, finse poi che gli fossero stati tratti, sa Dio da chi; e che quello svergognato, per non dar di cozzo quà e là, e uccidersi, s' appiattò in corpo al Petrarca. Figurati, se così fosse, quello che sarebbe avvenuto al povero Poeta! Io ne disgrazierei Calandrino nelle doglie del parto. Ma lasciamo andar le baie, e il Tassoni, e quanto c' è, e torniamo a bomba. Adunque dice Amore rimaso orbo della sua luce, perchè Laura viva era la maggior sua luce, e la più bella. *Della pietà;* per la forza della pietà. *Chi lor duol* ec.; chi possa il loro dolore far manifesto, o narrando, o scrivendo.

T. 1ª. *Dentro;* al mio cuore. È Dante : *piansemi Amor nel core, ove dimora.* — *Ov' ogni orecchia è sorda*, ec. Niuno, se

non lui, può sentir il pianto dell' anima sua, e d' Amore dentro al suo cuore. *Tanta doglia* ec.; tanta è la tesa dell' anima nell' angoscia che l' ingombra, che non può se non sospirare, senza potere nè raccontare nè scrivere quello che di sopra accenna.

T. 2ª. *Siam noi polvere ed ombra.* Orazio : *pulvis et umbra sumus.* — *Cieca;* non iscorgendo dove si dovrebbe appuntare. *Ingorda;* correndo sfrenatamente all' oggetto che la muove. *Fallace;* ti ricordi che ha detto : *e degli amanti più, ben per un cento.*

SONETTO XXVII.

Q. 1ª. *Soleano* ec. Poni prima quello che si vede chiaro che tace ingegnosamente il Poeta, cioè *mentre viveva la donna mia,* e così sparisce quel buio che pare al Tassoni e al Muratori. *Soavemente;* perciocchè da lieto desio mossi, erano lieti e soavi quei pensieri. *Di lor obbietto;* mostra che Laura era a' suoi pensieri quello che centro in tondo a tutti i raggi di quello. *Pietà s' appressa;* di' : un pensiero mi diceva : *pietà s' appressa;* cioè, è vicino il momento che vedrai la donna tua di te pietosa. *E del tardar* ec. Soggiunge un altro pensiero : *e si pente d' aver tanto tardato ad aver pietà di te.* — *Forse.* ec. Questo e i due seguenti pensieri s' affacciano al Poeta lontano da Laura. Il primo dice : *forse ora ella parla di noi.* L' altro segue tosto : *o forse si diletta della speranza che siamo tosto tornati a lei.* E l' altro in fine : *o forse teme di qualche sinistro per noi.* Questi erano, fra i tanti altri, i pensieri che, Laura vivente, venivano a rallegrare l' anima sconsolata del Poeta.

Q. 2ª. *Poi che l' ultimo giorno;* del viver suo. *E l' ore estreme;* le quali Morte prescrisse. *Spogliar di lei* ec. Per la dipartita di Laura di questo mondo, ei rimase spogliato d' ogni sua gloria e splendore. Dante, nella Vita Nuova, della morte di Beatrice : *poichè la gentilissima donna fu partita di questo*

secolo, questa città rimase quasi vedova, e dispogliata da ogni dignità. — *Altra di lei* ec. Adunque la sola speme confortatrice del suo dolore, rimasagli dopo la morte della sua donna, si è ch' ella vede e ode di lassù il presente suo doglioso stato. Il che ella scorge, come dice Dante, *su' ogni cosa dipinta si vede;* cioè nel divino inspetto. La qual cosa dice *speme,* perchè spera che, vedendo il suo dolore, gliene doglia, e gli inspetri pietà dal cielo. *Non è rimaso.* Dice *rimaso,* con frammento del maschile, perchè ha in riguardo la cagione onde procede questa speme, ch' è il pensiero che gli ragiona così: *tu sei misero, ma vedi e ode la donna tua di lassù la tua miseria.*

T. 1ª. *O miracol gentile!* Al Tassoni, ch' è intirizzito, e non sente di se, pare che questo concetto si colleghi malamente con le cose dette di sopra. Ma a noi pare naturalissimo questo slancio, ed è tale, nel tumulto degli affetti, rivolgersi l' animo al più forte fra quelli che premono l' agitata fantasia. *Senza esempio;* che non ha pari. *Altera;* sopra l' umana condizione. *Rara;* che raro si mostra dal cielo al mondo. *Ond' ella uscìo;* nel cielo.

T. 2ª. *Ivi ha del suo ben far* ec. Dante, Purg. XXIV:

.... Trionfa lieta
Nell' alto olimpo già di sua corona.

E 'l furor mio. In questo luogo, *furore,* vale veemenza d' amore, come s' impara nel libro della Proposta del Monti.

SONETTO XXVIII.

Q. 1ª. *I' mi soglio accusare;* l' oggetto dello accusare si comprende nel terzo verso e nel quarto; e questo oggetto stesso è quello dei verbi seguenti, cioè dello scusarsi, del pregiarsi, e del tenersi assai più caro. Dice adunque che s' è accusato più volte d' essersi da se imprigionato, e imprudente-

mente offerto a ricevere la profonda ferita d' Amore, dolendosi a un tempo di quello onde s' accusava. *Ed or mi scuso;* ed ora, riconoscendo ingiusto il suo lamentarsi di ciò, si scusa con la ragione che dice nelle terzine, cioè per essere più bello morire per Laura, che vivere per altra donna. E acceso di così fatta fantasia, rincalza seguitando, *anzi mi pregio* ec. d' essermi messo in quella prigione, e d' aver aperto il seno a così nobile ferita. *Tengo assai più caro.* Dante: *che sol per lei servir, mi tengo caro.* — *Onesta;* bella e onorevole. *Dolce amaro.* Il primo effetto lo provava, quando benigna e pietosa vedeva la sua donna; il secondo, quando turbata o disdegnosa gli appariva. *Ch' i' portai già molt' anni chiuso;* non avendo altro confidente che Amore. Così fece Dante la ferita sì profonda, e vedilo in principio della Vita Nuova.

Q. 2ª. *Inoide;* del suo tanto gioioso stato. *Sì repente;* sì tosto. *Fuso;* per *vita,* dice il Monti nella Proposta. *Ch' attorcea soave e chiaro stame;* che avvolgeva quel soave e nobile filo (la vita di Laura), il quale mi teneva legato in quella onorevole prigione. Vuol dire che la vita di Laura, ossia Laura in vita, era il laccio che lo teneva prigione, rotto il quale, in dolorosa libertà si rimase. *E quell' aurato e raro strale;* suppl. *troncaste.* È da avvertire che pone lo strale per la ferita che gli aprì nel fianco, perchè suppone che fitto nel petto gli rimase lo strale medesimo, onde fosse insanabile la piaga, mentre che non fosse troncato, ossia spezzato, come avvenne per la morte di Laura. *Onde;* per aver rotto il filo detto, e spezzato quello strale. *Morte piacque* ec. Dante, Vita Nuova:

> .... Morte, assai dolce ti tegno,
> Tu dei omai esser cosa gentile,
> Poi che tu se' nella mia donna stata.

T. 1ª. e 2ª. *Che non fu* ec. Ordina: *ora io mi scuso, anzi mi pregio, e tengo assai più caro, dell' onesta prigion,* ec.....

perciocchè alcuna alma non fu mai a' suoi dì (mentre visse nel corpo suo) *sì vaga d' allegrezza, sì vaga di libertà, sì vaga di vita, che non cangiasse* ec. *Il suo natural modo;* desiderio d' allegrezza, di libertà, di vita è natura nell' uomo. *Togliendo anzi;* volendo piuttosto. *Per lei sempre trar guai;* trarre la vita intiera in lamenti per lei, *che cantare per qualunque altra donna.* — *E di tal piaga* ec.; e togliendo anzi morir contento di tal piaga, che vivere per qualunque altra donna. *E viver* ec.; e togliendo anzi vivere in tal nodo, che in libertà.

SONETTO XXIX.

Q. 1ª. *Due gran nemiche* ec. Secondo la sentenza d' Ovidio, *lis est cum forma magna pudicitiæ,* sono fierissime nemiche bellezza e onestà; nondimeno in Laura s' accompagnarono e stettero insieme con tanta concordia che, da che in lei si posero, niuna mai volle scompagnarsi dall' altra. *Seco;* coll' anima santa.

Q. 2ª. *Per morte;* colpa di morte. *L'una;* onestà che sedeva nell' anima. *Che se ne gloria e vanta;* quasi fosse, mentre che stette con Laura, d' una sua propria bellezza scemo il cielo. *L'altra;* bellezza, quella che di se ornava il corpo di Laura. E siccome questa consisteva nell' armonia delle membra, però dice ch' ell' è sotto terra, e ch' essa cuopre quei begli occhi, onde scesero già tante ardenti saette d' Amore. Nel penultimo verso, pongo *ch' i,* in luogo di *ch' e,* o *ch' e'.*

T. 1ª. e 2ª. *L' atto soave;* suppl. *è sparito.* Ha detto di sopra della bellezza della persona intera; ora viene ad alcuni particolari di lei, i quali più forte nell' innamorata sua mente adoperavano. Nella parola *atto soave* si figura ogni reggimento dell' anima, dimostro per l' atto esterno conveniente, ognuno

dei quali era di soave grazia cosperso. *Il parlar* ec. Nota ogni particolare: *saggio;* perchè grave e onesto; *umile;* perchè da ogni ombra di superbia e di presunzione diviso. Ma perchè non si dia a questo aggiunto altro sentimento, seguita *che movea d' alto loco*, cioè che scendeva da alto intelletto. *Il dolce sguardo.* Ha fatto cenno di sopra della bellezza degli occhi; quì tocca l' atto dolce del loro volgersi a guardare. *Ancor l' accenna;* e lo mostra ancora, pei segni delle memorie ivi impresse. *Consacrerò;* facendolo eterno, come sono le sacre cose.

SONETTO XXX.

Q. 1ª. *Quand' io mi volgo indietro* ec. Forse suggerì al Petrarca questo concetto il seguente d' una canzone di Dante:

La dispietata mente che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core.

Ch' hanno fuggendo ec. Dice che gli anni scorsi, fuggendo, hanno disperso, ossia fatto sfumare, ovvero riuscir vani i tanti suoi pensieri d' amore; e ciò col rapirgli sì tosto il loro subbietto; e facendo così svanire i suoi pensieri, hanno a un' ora spento il fuoco, nel quale dice essere arso agghiacciando, perchè, mentr' egli ardeva tutto, gli gelava il sangue il freddo sembiante di Laura. Dirai dunque che la luce della bellezza che s' accoglieva in Laura, accendeva nel cuor del Poeta la vampa che l' ardeva; e il freddo di lei gli metteva nell' anima un mortal gelo. E però seguita *il riposo pien d' affanni*, ove dimostra che, quantunque gli fosse pieno d' affanni quello amore, era nondimeno suo riposo, non avendo, com' ha detto, altro rifugio *contra i fastidj onde la vita è piena.*

Q. 2ª. *Rotta;* suppl. *quando mi volgo a mirar* ec. Chiama *amorosi inganni*, le illusioni amorose ove non ebbe mai il

desio quel contento che sperava; e dice *rotta la fe*, a farne intendere che spesso Amore, lusingando, promettevagli di far Laura pietosa di lui; e sarebbe avvenuto, pensa in se il Poeta, se morte non avesse spenta la donna sua; nelle quali promesse d' Amore si adombrano le speranze che in lui moveva il desiderio. *E sol due parti* ec.; suppl. *e quando miro*. Dice che d' ogni suo bene, cioè Laura, ch' era quanto bene egli aveva al mondo, si sono fatte due parti, l' una delle quali, cioè la parte immortale, se l' è ritolta il cielo; e l' altra, ch' è il mortale, è tornata alla terra. *E perduto* ec.; suppl. *e quando miro esser*. — *Il guadagno;* il frutto. *De' miei danni;* dice così il suo amore, pei tanti affanni sofferti in quello.

T. 1ª. *I' mi riscuoto;* per questa forma dimostra quanto si profondi la mente in quei pensieri, e come rimane l' animo smarrito al ritorno da quelli al presente suo stato. *Sì nudo;* d' ogni bene. *Ch' i' porto invidia* ec.; alla più misera condizione del più basso fra' mortali. *Tal cordoglio.... ho;* tanto dolore mi preme il cuore. *E paura* ec.; in vista dell' eternità.

T. 2ª. *O mia stella;* pensando quanto fu crudele la stella sotto la quale nacque. *O fortuna;* affacciandoglisi alla mente quanto da lei sia stato crudelmente aggirato, travolto, invidiato. *O fato;* rammentando che sì miserevole vita gli prescrisse. *O morte;* la vede siccome distruggitrice d' ogni suo bene. *Sempre dolce giorno e crudo*. Accenna il giorno sesto d' aprile, giorno di beatitudine e di gloria, che vide accendersi la bellissima sua fiamma, giorno d' amaritudine e di tenebre, che vide spegnere la stessa fiamma; perciocchè in quel dì s' innamorò, e in quello morì la donna sua. Del che fa fede il presente luogo, e il seguente veduto altrove:

L' ora prim' era, il dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse.

Come m' avete in basso stato messo! Questo verso non si legge

da Italiano, che non ammiri l' artificio delle parole, colla possanza del ritmo con sì bell' ordine armonizzato. Ma siccome non è regola senza eccezione, il Muratori, perchè si pigli un po di baia del fatto suo, dice : « non sogliono fare buona armonia due, e molto meno tre dissillabi, così l'un dietro l' altro in fine del verso. » Ma vedi ve'; apro a caso Dante, onde opporre la massima delle autorità a così sconsiderata sentenza, perchè sia qual lieve nuvoletto al possente raggio del sole distrutta, e m' abbatto in un verso composto tutto di dissillabi, ch' è uno dei più famosi del Poeta : *e caddi come corpo morto cade.* Povero Dante, se alcun ingordo libraio t' avesse posto a schiarirti tra le mani del Tassoni e del Muratori! Ma buono, che l' immenso lume che spandi, e non termina in parte, spaventa le aquile, e abbaglia i barbagianni.

SONETTO XXXI.

Q. 1ª. *Ov' è la fronte che* ec. Questo sonetto è imitazione del seguente luogo di Stazio : *o ubi purpureo suffusus sanguine candor!* ec. E vedi che tanto vince di soavità e purezza di lingua l' esempio l' esemplare, quanto il nuovo sole che surse dove l' altro tramontò, vince di splendore l' antico che si spense. *Volgea 'l mio cuore* ec. Mostra, per gli effetti che in lui adoperava, la gran possanza di quella fronte, vera immagine della serenità dell' eterno zaffiro. *L' una e l' altra stella;* intende i lucentissimi occhi di Laura. *Ch' al corso del mio viver* ec. Comparando il viver suo a navigazione in tempestoso mare, dice essere stati quegli occhi, siccome l' orse ai naviganti; adunque, ora che gli si sono celati, si vede dinanzi naufragio e morte.

Q. 2ª. *Valor;* virtù innata dell' animo. *Conoscenza.* Pone *conoscenza* per acuità e prontezza d' ingegno in discernere, affrontar le immagini, e giudicare. *Senno;* prudenza e consiglio.

Le bellezze accolte in ella; le bellezze del favellare, le quali vincono e legano l'animo che l'ode, sono in prima i concetti, poscia le parole che gli dischiudono, armonizzate con quelli, siccome colla materia esser debbe la forma. *Che gran tempo* ec.; perchè da quelle bellezze aggirata l'anima sua con dolce rapina, si volgeva e atteggiava a voglia di quelle. *Fenno;* fecero.

T. 1ª. *L'ombra gentil;* a me pare che s'abbia a intendere, non *aria*, come crede il Tassoni, non *sdegno*, come vuole il Castelvetro, nè altro che altri canta, ma sì quel severo che l'infinito lume di quel volto temperava; perciocchè se non fosse stata quella temperanza, sarebbe avvenuto al Petrarca quello che, Paradiso XXI, dice Beatrice a Dante: *che la bellezza mia,....*

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
Parrebbe fronda che trono scoscende.

E perchè dice quella temperatura *ombra*, soggiunge *ora*, (aura, refrigerio) *e riposo;* siccome a stanco viaggiatore la dilettevole ombra ove s'adagia. Avverti che la particella *che*, in principio del secondo verso, è un elemento della formula *in che viso;* il che si prova dal principio del seg. verso: *e là 've.* Ma come i pensieri del Petrarca scritti erano nel viso di Laura? Si risponde che ciò avveniva per lo atteggiarsi l'anima sua secondo i reggimenti di quella di Laura, nel suo viso dipinti; siccome ad ogni uomo avvenir suole. Onde se lieto era il viso di lei, ognuno poteva vedere ch'allegri erano i pensieri di lui; se turbato, scuri e tristi anch'egli aveva i suoi.

T. 2ª. *Che mia vita ebbe in mano;* perchè Laura d'un sol atto lo volgeva da vita a morte, e da morte a vita. *Fieno;* saranno.

SONETTO XXXII.

Q. 1ª. *Ti porto;* Mars. *io ti porto;* e mi par meglio. — *Avara;* cupida del tesoro che in se racchiude di quelle bellezze. *Ch'. abbracci* ec. Ha gran soggetto d' essere invidioso alla terra, poich' ella abbraccia il suo tesoro, e a lui è negato pur di vederlo. *L' aria;* il dolce piglio. *Dove pace trovai* ec.; perchè mirando in quello l' interna guerra cessava.

Q. 2ª. *Che chiude e serra;* quasi geloso di tanto tesoro. *E sì cupidamente* ec.; quasi che, come dice Dante, mancasse a sua perfezione, al cielo, d' aver lei. *Sì rado;* per esser pochi gli eletti ivi. E non capisco come possa dire il Castelvetro ch' era meglio dire *sì tardi*, o *sì lento;* salvo se il pronome *altrui* non riferisse il Petrarca, che sarebbe cosa troppo sciocca.

T. 1ª. *La qual io cercai sempre* ec. Il Tassoni, il quale tanto sentiva gli affetti che il Poeta dischiude con dolcezza tanta, quanto s' ode di quaggiù l' armonia delle rotanti sfere, dice: « per altro, l' avrebbe voluta egli, che per giocare a' pupacci con esso lei! » Ma vedi, improntaccio, vedi che [illegible] *santa e dolce compagnia*, espressione contenuta intiera nella congiuntiva *la quale*, e t' accorgerai che, siccome inopportune, vilissime sono le tue cipollate.

T. 2ª. *Quanta alla* ec. (Mars., Tass. e Mur., *quant' alla*). Dante, Vita Nuova:

.... Morte, assai dolce ti tegno,
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate e non disdegno;
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, che ti somiglio in fede;
Vieni che 'l cor ti chiede.

Avendo spento in lei ec. Ecco perchè dispietata è morte, per non ispegnere affatto lui, avendo spenta colei nella quale egli vivea; e così fa ch' ei viva nella morte stessa.

SONETTO XXXIII.

Q. 1ª. *Se' piena;* perchè continuamente fa ivi risonare i lamentevoli suoi stridi. *Fiume, che* ec.; sì largo piangere faceva ivi. *L' una e l' altra verde riva;* di Sorga. Non pongo la virgola fra 'l terzo verso e 'l quarto, perchè meglio si scorga l' opposizione dei qualificativi, *vaghi,* agli uccelli; *che l' una..... affrena,* ai pesci.

Q. 2ª. *Calda e serena;* sono ardenti i suoi sospiri, sono violenti e continui. *Dolce sentier,* ec.; *dolce;* da principio per la speranza che lo meni a rivedere le bellezze che ricerca; *che sì amaro riesci;* perchè poi che ha cercato e chiamato, s' accorge che Laura non è più ivi. *Colle* ec.; intende di quell' aspro colle ove, quando Laura era viva, lo menava sì spesso il desio di mirar di lassù il soggiorno di lei, e dove tornava ancora stimolato dal desiderio medesimo. Ma quanto gli era dolce prima, tanto noioso poscia divenne, perciocchè, come su era, rimaneva quella speranza delusa.

T. 1ª. *Non, lasso! in me;* l'aveva il grande affanno trasformato del tutto. *Che;* suppl. *partendomi.* — *Da sì lieta vita;* com' era quand' egli in Laura vivea. *Albergo d' infinita doglia.* Dante dice Italia, *di dolore ostello.*

T. 2ª. *Nuda;* della mortale sua spoglia, ch' è terra in terra.

SONETTO XXXIV.

Q. 1ª. *In parte;* accenna il luogo nel terzo di questi versi; ma pon mente al cenno che fa d' averla sin quì cercata in vano in terra. *Fra lor che 'l terzo cerchio* ec. Il terzo cielo, secondo

la platonica sentenza, ha le anime dei virtuosi amanti. *Più bella;* fatta tale dagli eterni raggi ch' ora da se riflette. *Meno altera;* perchè ivi non era sospetto, che il Petrarca si lasciasse alla focosa volontà trasportare.

Q. 2ª. *Ancor;* anche tu. *Se 'l desir non erra.* Per questa parola Laura si dimostra amante passionata del Petrarca; perciocchè gli fa intendere esser tanto il suo desiderio ch' egli sia con lei, che può essere cagione di quello che afferma, e perciò ingannevole la speranza. *Tanta guerra;* contrastando a' tuoi desiri. *E compie' mia giornata* ec.; comprendendo il viver nostro in un giorno, dice esser morta innanzi sera. Avverti che le forme *die'* e *compie'*, sono in prima persona per *diei* (diedi) e *compiei.*

T. 1ª. *Non cape;* non si comprende; perciocchè l' intelletto umano ha poco seno a tanta felicità comprendere. *Te solo aspetto;* quasi le manchi alla sua beatitudine perfetta la compagnia di lui. *E quel che* ec. Ordina: *e aspetto il mio bel velo; quel bel velo che tu amasti tanto, e che è rimaso laggiù.* Il bel velo si è la bella persona che velava quaggiù l' anima che parla. Di questo desiderio dei corpi nei beati parla Dante, Paradiso XIV.

T. 2ª. *Deh! perchè tacque* ec. Coll' ultima parola di Laura, cadde giù la visione del Petrarca, ove sentiva tanta dolcezza, che gli pareva essere in paradiso. *Ch' io non rimasi in cielo;* vale a dire ch' io non fossi indiato, e però sceverato per sempre da ogni affanno.

SONETTO XXXV.

Q. 1ª. *Al buon tempo;* mentre Laura viveva, era Amore indivisibile compagno del Poeta, e massime in quei luoghi che dice. *A' pensier nostri amiche;* vedi come e perchè nel sonetto XII. *Per saldar le ragion nostre antiche.* Per essere stato

già tanti anni il Petrarca fedel servo d' Amore, e questi avergli promesso più volte la pietà di Laura, lo costituisce il Poeta suo debitore; onde, per pareggiare i loro conti, dice che andavano talora di ciò ragionando insieme. E siccome il Petrarca in quel pensamento assorto se n' andava lungo o presso le rive di Sorga, però dice ch' ivi l' accompagnava Amore, ragionando del suo sdebitarsi con lui. E perchè l' aere, le piante, il fiume, e ogni cosa, mosso era dai sentimenti medesimi del Poeta, finge che le mormoranti acque del fiume parlassero in pro di lui ad Amore. E avverti che non potendo il Poeta nomare tutte quelle cose le quali difendevano le sue ragioni, e pregavano Amore per lui, accenna soltanto il fiume, per essere l' oggetto più conveniente, e più presso al verisimile.

Q. 2ª. *Porto dell' amorose* ec.; perchè in quelle andava il Poeta disgravando l' angoscioso suo cuore. *Fortune;* tempeste.

T. 1ª. *O vaghi abitator* ec. Intende degli uccelli, e anche delle fiere, e non già, come crede il Tassoni, delle ninfe, dei satiri, dei silvani, delle driadi, e delle napee, e simil gente. *O ninfe;* comprende tutte quelle deità abitatrici dei boschi e delle acque. *E voi* ec.; sono i pesci.

T. 2ª. *I miei dì;* Mars. *i dì miei;* così il Tassoni e Muratori. *Chiari;* perchè fatti tali dal lume degli occhi di Laura, il quale sparito essendo, soggiunge: or sono sì foschi come fosca è Morte che fa ciò (i dì miei essere foschi), vale a dire che è cagione di ciò; perciocchè Morte spegnendo colei che facea sì chiari i giorni suoi, è cagione che sieno adesso il contrario. Il Castelvetro ha voluto intendere più che volle dire il Poeta, e si è perduto nel troppo. *Così nel mondo* ec. Vuol dire: così avviene a me, così a tale, così ad altri; perciocchè ciascuno, da che nasce, ha fissa la sorte sua.

SONETTO XXXVI.

Q. 1ª. *Mentre che 'l cor* ec.; in gioventù, mentre Laura viveva. *Dagli amorosi vermi* ec. Dicesi nel domestico favellare *avere il tarlo d' amore*, paragonando il consumare che fa l'amorosa vampa il cuore, al verme che rode il legno. Adunque potrai contrapporre a questo dire il seguente : *mentre fu il cuore consumato dalla lima d' Amore;* e, non ponendo mente se non all' effetto : *mentre m' arse e mi consumò Amore il cuore.* La replica degli aggiunti *amorosi* e *amorosa*, che dispiace al Tassoni, è fatta con grand' arte dal Poeta; cioè a dimostrare eguale l' intensità delle due cagioni a un fine adoperanti. *Di vaga fera* ec. Dice il Castelvetro : « è da vedere come il consumare del cuore e l' ardere si confaccia al cacciare. » Glielo direm noi; ed è, che Laura, figurata nella vaga fiera che dice, era quella che poteva sola e guarire le ferite del cuore, e spegnere il suo gran fuoco. E se, per aver detto *consumare*, avesse a dir poi *medicina*, come pensa quel critico, e contrapporre all' *ardere*, il *fiume*, io non so come avrebbe fatto il Petrarca; ma so che mezzo Dante, e altrettanto del Petrarca, e degli altri loro pari, s' avrebbe a gittar nel fuoco. E se vuoi un esempio, vedilo, Purgatorio VI, v. 78. *Cercai* ec.; e non la potè mai ritrovare; argomento della invincibile castità di Laura.

Q. 2ª. *Ed ebbi ardir* ec. Chiama ardimento l' impresa di spiegare in versi le sue lamentanze d' Amore e di Laura, quando, per esser giovane, improporzionato era l' ingegno, e corto il dire, per rispetto della novità e dell' altezza dei concetti. *D'amor;* che non prendesse pietà di lui. *Di lei;* suppl. *e;* che con quella durezza che gli mostrava il conducesse a morte. E pon mente che dice *apparse*, perchè pur dentro era pietà. *Ma l' ingegno*, ec. Era, in quella età non matura, di

poca distesa l'ingegno suo, e però i pensieri, benchè nuovi per la novità della sentita passione, erano *infermi;* cioè manchevoli per quella parte ond' era difettivo l'ingegno; e perchè seguono le parole il concetto, siccome la fiammella fuoco, però anche queste erano scarse.

T. 1ª. *Quel foco* ec. Pone il fuoco che l' accendeva per la cagione spiratrice di quello. *Se col tempo* ec.; se viva colei che spirava in me quel fuoco, egli fosse, proseguendo cogli anni, pervenuto sino alla mia vecchiezza, com' è avvenuto in altri amanti, fra i quali, dice il Boccaccio nella introduzione alla quarta giornata, in Dante già vecchio, e in M. Cino vecchissimo.

T. 2ª. *Con stil canuto.* È concetto tolto da Cicerone, ove dice: *quùm ipsa oratio jam nostra canesceret;* intendendo, per lo incanutire del suo stile, quel temperare la foga dell' animo di giovenile ardore ribollente, le ardimentose figure, gl' impeti dell' agitata fantasia, colla dolcezza e gravità dei concetti, e il dir piano, e posato, e sodo, che scende da ingegno maturo. E certo s' accosta al sentimento di Cicerone quello del Poeta nostro, poichè come travolge l'anima di chi l'ode, e seco l'aggira, il dir forte, ardito, e spiritoso, ch' è quello della immaginazione; così il dir piano, limato, e maturo, più soave si sente nell' anima, e la piega ai dolci affetti, siccome quello che da maggior passione si spira. *Romper;* suppl. *si.*—*Le pietre.* Figura in esse i cuori di pietra, malvagi, e vili, nei quali non entrò mai spirito benigno.

SONETTO XXXVII.

Q. 1ª. *Quel nodo;* il corpo ove l' anima si lega. *Che;* di che; del quale. *Oscura;* perchè Laura eragli lume tra 'l vero e l' intelletto. *Da sì lieti pensieri;* com' erano mentre rallegrava la mente sua la vista di lei.

Q. 2ª. *La falsa opinion;* quella temenza che aveva Laura

che fossero men che onesti i suoi desiderj, ond' ella, benchè di lui pietosa e amante, gli si mostrava sì turbata e severa.

T. 1ª. *Vedravi;* vi vedrai. *Tra l' erbe e l' acque;* non altro s' accenna se non la solitudine del luogo, dove niuno altro testimonio aveva il Petrarca, che il fiume, le piante, e i sassi, e dove alimentava la poca favilla della vita che rimanevagli, col doloroso pensamento della morte di Laura, e le passate memorie di lei. L' osservazione che fa quì il Tassoni, vale un millione; sì, sì, un millione di mazzate; e non resterei per un tesoro, ch' io non la ponessi dinanzi a chi legge, massime perchè dice il Muratori (e ti giuro che parla sul sodo), *che acuta è l' osservazione del Tassoni in questo ternario.* Odila; e se non ti sgangheri le quattro mascelle questa volta, vivi sicuro che non ti capita più così bella occasione. Ei dice: « pare che voglia accrescer la maraviglia col dire ch' essendo tra l' erbe e l' acque, non gusti di esse, ma di dolore e di memoria si pasca, che non sono cose solite a dar nutrimento. Sarebbe però stata maggior maraviglia in un cavallo, o in un bue, animali soliti a pascersi d' erba e d' acqua. » Così disse il Tassoni; e perchè si sdimenticò d' aggiungere dietro al *bue* un *come me,* l' aggiungo io; ma non già bue, come i buoi che abbiamo nei paesi nostri, i quali veggono in grosso, sì di quelli d'altre terre, che, non so dove sia, vedono i buoi l'invisibile, siccome lui, parendogli che voglia il Poeta farsi più maraviglioso, non mangiando quell' erba, nè beendo quelle acque; bestemmia sì esecranda, ch' io direi che s' avesse a ribenedire la terra dove prima s' intese.

T. 2ª. *Ove giace* ec. Ordina: *voglio che tu abbandoni me, e che tu lasci di mirar me, quand' io mi trovo ove giace il tuo albergo, e dove... per non veder ne' tuoi quello che spiacque a te* ec. Mio sentimento è, che miri il Poeta in questo luogo a svilire i parenti di Laura, siccome coloro i quali, o per vile prin-

cipio, o per reo costume, o per alcun fatto indegno, gli detter luogo di vibrar loro questa botta, o vuoi per vendetta d'alcuni disgusti avuti da loro, o veramente a dimostrare a quelli che vivevano mentre queste cose scriveva, che abborriva quell'anima schiva le turpezze di coloro, coi quali il vincolo del sangue l'aveva legata, non che fosse di quella onta consorte. Ed ecco come aggiunge il Poeta a quello che si propose: *mira*, dice a Laura, *me misero e solo, mentr' io sono in questa solitudine, e consento che, perchè tu non miri nei tuoi quello che a te spiacque, che tu abbandoni anche la memoria, e lasci di veder me, quand' io sono là ove giace il tuo albergo, e dove nacque il nostro amore.* Adunque tanta è la bassezza e indegnità di quelli che accusa, che non vuole che quell'anima celeste il miri nel luogo, la vista del quale le sarebbe cagione di veder ciò che tanto a lei dispiacque. Il solo dubbio che mi rimane si è che l'agghiettivo *tuoi* potrebbe anche determinare i concittadini di Laura, in odio sommo al Poeta e alla donna sua, pei loro malvagi e vili costumi, siccome nelle sue opere latine in più luoghi dal Poeta si dichiara. Io non so a quale delle due parti mi debba appigliare; ma veramente vuolsi intendere dell'una o dell'altra; e quello che s'è detto sin ora dagli altri comentatori a me noti, non può stare in conto alcuno. Il Castelvetro ha traveduto in parte questo vero, ma non ha saputo piegar la lettera al sentimento, e non s'è dato briga di dischiudere l'intenzione intera del Poeta.

SONETTO XXXVIII.

Q. 1ª. *Quel sol;* intende l'anima lucente di Laura. *Che mi mostrava* ec. Dante, Inferno I, dice il sole, il pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle.* — *Al sommo sole;* è Dio, al quale non è immagine sensibile che più s'accosti, che la stella

che accende l' universo. *In pochi sassi* ec. Chiama *suo lume*, quella parte dello splendore dell' anima, che per lo velo traspariva; e dice quel suo lume, esser chiuso in *pochi sassi* (nella sepoltura), perchè ivi si nasconde il mortale onde quella luce in lui si rifletteva. Al che se avesse posto mente il Tassoni, non gli sarebbe parsa nè mostruosa nè strana l' immagine, siccome dice che gli apparve.

Q. 2ª. *Un animal silvestro;* tanto acerba è la sua vita, e tanto invilita, che fugge ogni compagnia; e gli pare che ogni uomo l' abbandoni. E bestialmente parla il Tassoni, dicendo che questo *animal silvestro* pare quì troppo aver della bestia. *Vaghi;* per tutti i luoghi ove già vide Laura. *Solitarj;* tali sono quei luoghi. *Lassi;* per lo andar continuo in quelle solitudini vagando. *Il cor grave;* ingombro di dolore.

T. 1ª. *Così;* come s' ha dipinto. *La vidi;* vidi lei ch' era mio sole. *Amor;* apostrofa Amore. *Vien meco*, ec.; vieni meco, e mi mostri i luoghi pei quali conviene ch' io vada. Nei quali luoghi si figurano le memorie, fatti, ed esempj di Laura, onde s' accende l' anima a virtù.

T. 2ª. *Lei non trov' io;* perchè se l' ha ritolta il cielo. *Ma suoi santi vestigi* ec. Adombra nelle orme di lei ancora impresse in quei luoghi, le sante memorie delle sue virtù, le quali, sempre presenti alla mente, vede ove che s' aggiri o si posi il pensiero.

SONETTO XXXIX.

Q. 1ª. *Io pensava* ec. Figura in sublime volo lo innalzarsi la fantasia all' altezza dell' oggetto che la muove; e dice che pensava potersi a quello levare, non per sua forza, essendo conscio del manco di quella, ma per virtù vegnente da chi spiega le sue ali al gran volo, ch' è Amore stesso. *Per gir cantando* ec. Costruisci : *per gir cantando in canto eguale a quel*

bel nodo ec.; che significa, per adeguare il mio canto coll' altezza di quel bel nodo; dicendo così le divine bellezze di Laura, le quali a se lo strinsero, ovvero, come dice Dante, onde fece Amore la corda a pigliarlo. *Onde morte m' assolve*, ec. Morte lo scioglie da quel bel nodo, spegnendo Laura, da quel nodo ove lo lega ancora amore colla rimembranza di quelle celestiali bellezze.

Non ch' io voglia rispondere a quel baionaccio del Tassoni, ma perchè aperta si scorga la miseria del suo critico ingegno, voglio far parte delle sue osservazioni a questo luogo, le quali hanno dato la mossa al Muratori, a una tiritera da farti dormire a canto alla più dolce cosa del mondo, veduta anche la prima volta. Al primo di questi versi quello che dice nol saprai, perocchè volendo fare il baione, dà nel villano che non se n' avvede. Ma, figurandosi che il Poeta, per aver parlato d' ali, si trasformi in uccello, e forse in gallinaccio, come lui, dice nel terzo verso, *che il cantar bene degli uccelli non dipende da ben volare;* e dopo sì pellegrina cognizione, prega il lettore che noti *gir cantando eguale al bel nodo;* il quale modo di dire pargli la più strana cosa che s' udisse mai; tanto avanti sentiva in gramatica, e nel poetico stile della lingua del sì, quella testaccia!

Q. 2ª. *Lento;* ha riguardo alla velocità del volare; la quale vuole essere proporzionata all' altezza. *Frale;* fragile; per rispetto alla forza e vigor delle ali a tanto volo. *Fascio;* in riguardo del peso che produce, l' uno per l'altro si pone. Questo concetto del ramo, che dal troppo peso dei frutti aggravato s' incurva, Dante, Purgatorio VIII, così l' esprime: *come virtù ch' a troppo si confonda.* — *A cader va* ec. Così diceva fintamente quel volpone che, dice Tacito, quando di soli nomi di maggioranza lo voleva la vile adulazione sopraccaricare. *Nè si fa ben* ec.; vana riesce, e spesso vergognosa, l' impresa

maggiore delle forze di chi la tenta: *heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis!* Virgilio.

T. 1ª. *Poria;* potrebbe. *Penna d' ingegno;* volo d' ingegno; nessuno ingegno, per alto che fosse. *Grave;* tardo. *O lingua;* umana, e sia feconda quant' esser possa. Dante, Paradiso VI, della gloriosa aquila romana:

> Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
> E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
> Che nol seguiteria lingua nè penna.

Ove natura volò; mostra che soprannaturali furono le bellezze di Laura. *Tessendo* ec.; è bella espressione assai, per la quale si dipinge natura intesa a formare quelle bellezze, colle quali ancor lo lega Amore; perciocchè nella parola *dolce ritegno,* quel nodo stesso si figura, che ha detto di sopra, e non i sogni del Muratori.

T. 2ª. *Seguilla Amor* ec. Natura formando il bel corpo di Laura s' alzò sopra il mortale segno; ma non bastava, se non avesse seguito Amore quell' alto volo, onde ornar la grand' opera di tutti i suoi tesori, vezzi, attrattive, lusinghe, soavi modi, piacevolezze, leggiadria, e seduzioni d' ogni maniera. *Pur;* pone in riguardo il poco della vista, appetto alle altre grazie che poteva Laura dispensare. *Ma fu mia ventura;* ch' io fossi degnato a tanto onore.

SONETTO XL.

Q. 1ª. *Quella per cui* ec. Dichiara che per Laura cangiò la dolce patria con Valchiusa, ma, ch' è più maraviglia, le ricchezze che poteva acquistare alla corte, con la povertà; onde viver libero e quieto nell' amoroso suo pensiero. Una puerile osservazione sfuggì in questo luogo al Castelvetro, cioè che

dicendo *franca povertà* scherzi col nome suo ch' era Francesco; mentre il Poeta così qualifica la povertà, per essere per lei franco, ossia affrancato, ovvero sceverato l' uomo da quante noie, fastidj, e sollecitudini premono chi dietro alle soverchie ricchezze s' affanna. *Volse in amaro;* col dipartirsi dal mondo. *Sue sante dolcezze;* quelle caste dolcezze intellettuali, che mi faceva sentire la vista di lei. *Ond' io giù vissi;* erano quelle dolcezze il solo cibo, e però l' alimento dell' anima sua. *Onde;* delle quali; cioè per la privazione delle quali. *Mi scarno;* questa voce *scarno*, sì bella, e di tanta spressione, non piace al Muratori; ma piacque a Dante, che dice, Inferno XXX, *il male ond' io nel volto mi discarno*, ch' è tuttuno; e basti al piacere di chi ha buon gusto.

Q. 2ª. *Ho riprovato;* mostra reiterato sforzo, e più e più prove fatte. *Ame;* ami. *Prezze;* prezzi. *Stile;* dice *stile*, stromento di chi dipinge, per aver detto di sopra *pinger.* — *Incarno.* Questa voce *incarnare* significa propriamente *rivestir di carne*, e in più largo senso effigiare la cosa immaginata sì, che intero sia nell' idolo suo l' oggetto ritratto. Questa parola, che pur dispiace al Muratori, l' usa Dante, Purgatorio XIV, in sentimento più ardito, di dar corpo al pensiero coll' intelletto: *se ben lo 'ntendimento tuo accarno* ec. Pon mente che, dicendo il *suo bel viso*, intende la somma di tutte le bellezze.

T. 1ª. *Le lode* ec. Dice *lode* le parti *degne di lode;* ma intende di quelle del corpo, che furono in Laura senza esempio, diversamente dalle divine dell' anima, le quali ebbe comuni cogli angeli. E figurando la persona di Laura qual cielo, dimostra che innumerabili erano in lei quelle parti le quali l' abbellivano, siccome il firmamento le stelle. Di queste parti, prese or una, or due, siccome fece la chioma, la bocca, il riso, i begli occhi, a volerle, non già ritrarre a pieno, ma pur ombreggiare, e gli venne pur fatto di riuscire in parte nell' ardimentosa impresa.

T. 2ª. *Alla divina parte;* è l'anima. *Breve;* perchè sì tosto sparì quel sole. *Fue*, fu. E dice *al mondo*, a dimostrare che se fu tale *al mondo cieco che virtù non cura*, più ebbe ad essere agli occhi suoi.

SONETTO XLI.

Q. 1ª. e 2ª. *L' alto* ec. Ordina: *Amor vuol ch' io dipinga a chi nol vide l' alto e nuovo miracolo.... dico Amore, che sciolse in prima la mia lingua* ec. *L' alto e novo miracol;* nota gli aggiunti a *miracolo*, a dimostrar quella bellezza affatto celeste, e mai più veduta. *Apparve;* perchè sì presto disparì. *E star seco non volse;* perchè troppo vile e noioso fu questo secolo agli occhi suoi. *Che sol ne mostrò 'l ciel* ec. Dante, Vita Nuova, di Beatrice, dice così appunto; e tanto basti a mandar in fumo l' opposizione del Tassoni, che se il cielo la ritolse, non è ch' ella non volesse stare nel mondo. *Ch' i' dipinga;* con poetici colori. *E 'l mostri;* così dipinto. *Che 'n prima* ec. Mostra che il primo poetico spiro che sentì dentro, fu quello d' Amore, che lo fece quel poeta che fu, e sarà in eterno. *Poi;* Amore. *All' opra;* alla grand' impresa di celebrare quella che dice *alto e nuovo miracolo.* Pon mente a ogni cosa: *mille volte;* perchè sempre *indarno.* — *Ingegno;* il quale con sempre nuove invenzioni s'assottigliava nell'impresa. *Tempo;* che tutto spese in quella. *Penne, carte* ec.; siccome mezzi di condurre a fine la grand' impresa.

T. 1ª. *Non son al sommo ancor* ec. Entra il Tassoni con sì terribile fracasso a volere spiegare questo luogo, che, se non temperasse quel tuono il suo dolce riso di pietà verso gli altri interpreti, t' intronerebbe sì, che non ti potresti d' un pezzo da tanto smarrimento riavere. Giunto adunque così strepitoso in campo a battagliar col vento, si mette a spiegare, e dice: « vuol dire in somma il Poeta, che indarno mille volte

s' era provato prima, per dipignere al mondo le bellezze di Laura, e che pure di nuovo avrebbe voluto Amore che gliele dipignesse, ma che le rime e i versi toscani, per ispiegare tante eccellenze non bastavano; perciocchè bamboleggiando tuttavia la lingua, non erano ancor giunti al sommo della loro perfezione, come non solamente egli stesso provava, ma tutti gli altri compositori di que' tempi eziandio conoscevano. E però, che non potendo egli con rime ridurre a perfezione così fatta impresa, chi sapea pensare il vero considerasse fra se che quelle bellezze fosser tali, che soperchiassero ogni stile, non che 'l volgare imperfetto..... pecca d' oscurità. » A dimostrare quanto sia semplice il Tassoni, e quante, e di che sorte ne snoccioli, basterà la semplice dichiarazione dell' intendimento del Poeta; il quale si è, che le sue rime non sono ancora aggiunte al colmo delle lodi di Laura; ove, aggiungi, non potranno mai arrivare; non già, come bamboleggiando dice il Tassoni, per essere la toscana favella ancora pargoletta, ch' era anzi a sua perfetta età giunta, vale a dire al sommo dell' arco, onde, non potendo più salire, fu giuocoforza che scendesse, come fece, sin l' altro estremo, e s' infangasse; ma sì per quello che al Petrarca insegnò Dante nella seconda canzone del Convito, ch' è il poco senno della mente umana, e del parlare nostro, che non può tante cose comprendere. Ed ecco le parole del vero oracolo:

E certo mi convien lasciare in pria,
S' io vo' cantar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non potrei;
Però se le mie rime avran difetto,
Che 'nterran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

E proval ben ec.; e qualsivoglia più famoso è stato sin quì ed è, che parli o scriva d'amore, lo prova e sente bene in se. E giurerei che in questo dire ha in vista Dante, per quello che di sopra s' è veduto.

T. 2ª. Volge il parlare a chi fosse di sì alto immaginare dotato, che potesse per quello figurarsi il vero del bello che dice nè puossi per alcuno stile ritrarre, e giunto a tanto intellettuale vedere, e convinto che non è colore conforme a così fatte pieghe, tocco di bella invidia, esclami: beati adunque gli occhi che videro viva quella bellezza! Le forme *estime* e *sospire* son poste per *estimi* e *sospiri*.

SONETTO XLII.

Q. 1ª. *Zefiro torna*, ec. Dante, Paradiso XII:

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.

Sua dolce famiglia; fa cara e graziosa immagine; e tutti questi soavissimi colori, e queste viste sì ridenti poste sono a dar più risalto, e mostrar più chiaro il bruno della mente da contrarie passioni compresa. *E garrir;* suppl. *s' ode;* e così a sostegno del seguente verbo *pianger*. — *E primavera;* suppl. *torna*. — *Candida e vermiglia;* comprende la gran variazione dei fiori, onde si dipinge la terra.

Q. 2ª. *Sua figlia;* Venere, dea della generazione; perciocchè quella stagione è più d' ogni altra eccitatrice d' amore. L' espressione è tolta da quella di Dante, Paradiso XXXII: *contenta di mirar sua figlia*.

T. 1ª. *Tornano i più gravi sospiri;* perchè in quella stagione gli fu rapito il suo sommo diletto. *Al ciel se ne portò le chiavi;* vuol dire che Laura, morendo, chiuse il suo cuore ad ogni

letizia, sicchè altra non può sentire ormai, che quella che di lassù per visioni o per rimembranza gli viene.

T. 2ª. Il canto degli uccelli, il fiorir delle piagge, e le gioconde viste che in belle donne allietano chi le vede, sono per lui altrettanti stimoli di dolore; perchè per tutte queste cose si rinnovella in lui la memoria di quella donna, della quale sono tante immagini le altre gioconde del mondo, e con essa il desiderio disperato di lei.

SONETTO XLIII.

Q. 1ª. *Sì soave;* suppl. *con canto.* — *Piagne forse suoi figli*, ec. È imitazione di quel di Virgilio: *qualis populea mœrens Philomela sub umbra* ec. *O sua cara consorte;* può intendere della cara sua compagna in amore, presa o uccisa; e ancora, come accenna il Castelvetro, a memoria degli antichi guai, cioè dei figli spenti a dispetto del marito, e a vendetta della sorella. Ma io m' attengo al primo sentimento. *Di dolcezza;* quando si ponga mente al solo canto. *Pietose;* spiranti pietà; ma intendi a chi pon mente alla cagione di quelle. *Scorte;* io spiegherei *armonizzate;* pigliando questa voce nel sentimento di *temprate in proporzionata misura di tempi e suoni*, com' esser debbe maestrevol canto o suono; dicendo Plinio del canto del rosignuolo quello che del cantar celeste del nostro Crescentini si può dire.

Q. 2ª. *Accompagne;* accompagni. *Rammente;* rammenti. *Ch' altri che me* ec. Ordina: *dico dura sorte, perchè non ho altri che me di cui conviene ch' io mi lagni, perciocchè io non credeva che Morte* ec. Vuol dire che ben dura è la sorte sua, mancandogli ancora quello sfogo al dolore, ch' è di poter accusare altrui del male che l' opprime; perciocchè credendosi che Morte non avesse alcuna ragione in Dee, s' era immaginato che Laura fosse immortale; mentre, se avesse pensato

ch' ell' era soggetta a morte, non sarebbe stato si fieramente colpito da quello strale non preveduto.

T. 1ª. *Chi s' assecura;* chi non ha sospetto alcuno del male che gli deve rovinare addosso, chi anzi si crede non lo dover mai colpire quella ruina. *Que' duo* ec. Ordina: *chi pensò mai vedere que' due begli occhi, assai più chiari che il sole, farsi terra oscura?*

T. 2ª. *Vivendo;* mentre desidera morire, e dovrebbe ucciderlo il dolore. *Impari;* con ben dolorosa sperienza. *Come nulla quaggiù* ec.; fuggevoli, a guisa dei lieti sogni, sono i diletti di quaggiù, ma sono eterni gli affanni impiombati nel cuore.

SONETTO XLIV.

Q. 1ª. *Nè per sereno ciel* ec. Annovera le cose che più dilettano la vista; e pone in prima quella delle stelle in dolce sereno di placidissima notte; le quali dice *vaghe*, per quello che, Inferno VII, dice Virgilio a Dante: *già ogni stella cade, che saliva* ec. *Spalmati;* unti, agevolati a fender l' onde. *Nè..... cavalieri armati;* che fanno bella vista e altera. *Allegre fere e snelle;* correnti cervi, damme, caprioli, e così fatti animali.

Q. 2ª. Pone ora le cose gioconde a udire; le quali sono, sopra le altre, le novelle testè avute d' amoroso disio contentato; onesti e giocondi canti d' amore; e belle e care donne sentite dolcemente cantare in seno a primavera; e dice che di niuna di queste cose potrà mai più rallegrarsi il suo cuore.

T. 1ª. *Nè altro* ec.; nè alcuno di quanti altri diletti può avere il mondo potrà giammai penetrar sino al mio cuore, che seco seppellì colei che fu sola mia luce. Dice che Laura fu sua sola luce, a dimostrare che da lei sola e una riceveva l' intelletto suo discorso, e suo diletto il cuore; e aggiunge che fu suo *speglio*, a darne a divedere che in lei sola e una fisso era

il guardar continuo, siccome in quella in cui vedeva raccolto tutto il bello dell' universo.

T. 2ª. *Chiamo 'l fine per lo gran desire* ec. Dante, Vita Nuova:

E si raccoglie ne gli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia.

Cui non veder ec. Ordina: *di riveder quella donna, il non veder la quale fu meglio che il vederla.* Se, per rispetto ad altro idioma, strano ti pare questo costrutto, volgi l' ordine e di': *il veder la quale fu il peggio;* dovendogli tor pace, e viva, e morta.

SONETTO XLV.

Q. 1ª. *Che tanto* ec.; cioè *in che vissi nel fuoco con tanto refrigerio.* Per questo refrigerio, ossia temperanza dell' immenso fuoco che l' ardeva, intende la dolcezza onde Laura lo ristorava, ora con uno sguardo benigno, ora con aspetto di pietà, ora con un detto d' amore, un sorriso, un atto, e altre simili piacevolezze. *Passato è quello.* In quante edizioni mi sono capitate fra le mani, e sono tante che non le saprei numerare, ho trovato scritto *passato è quella;* e mi sono poi accorto, che non inconsideratamente, ma a studio, così hanno voluto che si scriva, credendosi esser così fatta discordanza una di quelle proprietà dell' idioma toscano, che lo affrancano da ogni legge di ragione e d' arte. Ma che ne nasce da queste sognate proprietà? Storcimento di sensi, sfregi, e disonesto strazio, con vergogna nostra, e gran danno delle lettere. Del che, senza cercar più là, sia prova il presente luogo, dove scrivendo *quella,* in luogo di *quello,* e la prima di queste forme riferendo Laura, ne seguita primamente, che il Poeta ha

commesso un grave errore dicendo *passato è quella*, e se vogliasi dire non essere errore perchè l' ha fatto il Petrarca, s' ha a permettere almeno ch' altri possa dire dietro a tanta autorità *morto è la donna*, *caduto è la casa*, e simiglianti disordini; secondamente, che il primo concetto del Poeta ch' è il determinare e qualificare tutta la distesa del tempo del suo innamoramento sino alla morte di Laura, rimane monco, richiedendosi all' interezza sua la gran parte spesa nel piangere e scrivere; terziamente, che si fa ripetere al Poeta, con poca lode di lui, parte del concetto che seguita. Adunque a salvare il Poeta da così indegna accusa, a lavarlo da una macchia impostagli dall' ignoranza dei copisti, a dimostrar noi non vili, non indegni della gloria di tanto uomo, osiamo correggere, e scriviamo *quello*, aggiunto, pel qual si compie la determinazione del tempo che si dice consumato non solo in fuoco e refrigerio, ma in piangere e scrivere, come ha dovuto, e voluto dire il Poeta. Il P. Marsan pone, nell' ultimo verso, *penna*, in luogo di *pena;* e così Tassoni e Muratori.

Q. 2ª. *Sì leggiadro e santo;* Laura, in cui bellezza e onestà s' eran giunte con tanta concordia. *Ma, passando, i dolci occhi* ec. L' ultimo sguardo che Laura, passando di questa vita, volse al Petrarca, gli penetrò nel profondo cuore con tanta dolcezza, che mai simigliante non aveva provata sin allora. *Che seguendo* ec.; cioè *che si partì da me, seguendo lei che* ec. *Avvolto l' avea* ec.; il bel manto che dice è il corpo di Laura, del quale fu tanto innamorato, quanto per questo dire evidentemente dichiara.

T. 1ª. *Ella 'l se ne portò* ec. La parte del cuore che volse il suo affetto al corpo di Laura, seguì lui sotterra; ma quella che pose l' amor suo all' anima, seguì lei in cielo. Per la quale immaginazione dimostra che sino all' ultimo suo respiro viverà in lui non meno la memoria delle bellezze della persona, che quella della celeste anima di lei.

T. 2ª. Col desiderio ch' esprime che si sciolga il nodo che lega l' anima sua nel corpo, onde levarsi presso alla beatitudine sua, dimostra che non avrà posa il suo sospirare, se non per morte. *Ch' a forza mi tien quì;* perchè contro al desiderio suo è tenuto quaggiù. *Con loro;* con l' anima di Laura, e con quella parte del cuore, ch' è la maggiore, la quale seguì lei; la quale intenzione evidentemente si dichiara nella forma modificativa *fra l' anime beate.*

SONETTO XLVI.

Q. 1ª. *Mente mia, che* ec. Parla all' anima sua, rimproverandola che, mentre ne' suoi tempi più lieti era sovente pensosa e trista del presentimento della perdita della sua donna, non seppe poi vedere che il dì che si partì da lei, doveva esser l' ultimo de' suoi felici. *Sì intentamente,* ec. Quando andava a licenziarsi da Laura, dovendosi da lei dipartire, l' anima di lui, a ristoro dei futuri mali, cioè delle noie e delle angoscie della lontananza, s'affissava con più attenzione del solito in Laura, da cui pareva non si potesse dividere.

Q. 2ª. *Agli atti,* ec. Pone tutte quelle cose alle quali, se fosse stata più avveduta l' anima sua, si doveva accorgere che quello era l' ultimo dei suoi anni felici. Adunque, *agli atti* di Laura, che vide allora senza il solito brio; *alle parole,* senza la solita loro baldezza, vivacità, e spiritosa grazia; *al viso,* non come prima d' amorosa luce sfavillante; *ai panni,* altri che i soliti sì allegri, e in sì bella armonia colle naturali bellezze di lei; *alla nova pietà* ec., ond' era allora vestito il suo volto; e dice *nova,* perchè mai non gli avea mostrata Laura quella pietà, la quale nasceva in lei dal presentimento di quello che diverrebbe il Petrarca della sua morte. *Potei;* potevi. *Se del tutto,* ec.; cioè se a tutte quelle cose eri accorta. Il Castelvetro spiega *del tutto* per *di qualunque cosa;* credo che s' inganni, perchè

non da uno di quegli accidenti, ma da tutti insieme doveva quello che avvenne prevedere.

T. 1ª. *Qual dolcezza* ec. Ineffabile fu la dolcezza che sentì l' anima in quell' ultima vista, immenso il fuoco che arse l' una e l' altra parte, in che egli si divise; perciocchè, siccom' era dell' una l' intellettuale suo vedere alimento e vita, così, dell' altra, erano gli occhi l' unico suo sole, al cui dolce raggio s' avvalorava la quasi spenta sua vita. *Devea;* doveva.

T. 2ª. *Quando a lor,* ec. Nel dipartirsi d' un luogo sogliamo lasciar le più care cose nostre agli amici più fidati; così fece il Petrarca, lasciando la più nobil parte di se, cioè il cuore e i pensieri suoi a quegli occhi; volendo dire che ben si partì da lei col corpo, ma lasciò seco tutta l' anima sua. A chi nol sente, non sarebbe possibile far intendere la dolce tristezza e pietà che muove dentro a chi l' ode in queste terzine, con sì vero e schietto dire, il Poeta.

SONETTO XLVII.

Q. 1ª. *Fiorita e verde;* intende la gioventù, che sì bene per la stagione, che sono in verde e fiorenti le piante, si figura; e quando scrisse queste cose, già era il Poeta in sul quarantesimo quinto degli anni suoi, ch' è l' autunno del viver nostro. *Il foco* ec.; quello della fervida gioventù, che scema cogli anni, il quale quando volga il quarantesimo non dà più sospetto. E però Orazio :

.... Fuge suspicari
Cujus octavum trepidavit aetas
Claudere lustrum.

Ed era ec. Di' : *e la vita era giunta al luogo dell' arco, ove scende; la vita che, andando verso al fine, cade;* cioè scende a precipizio.

Q. 2ª. *Sicurtade;* Mars .Tas. Mur. *Securtade,* di tinta più antica. — *La mia cara nemica;* parola piena d'affetto e di tenerezza. *De' suoi sospetti.* I sospetti di Laura erano che non la menasse il focoso disio del Petrarca a macchiare l'onestà sua; ond' ella stette sempre in su le sue, per tema non le accadesse quello che avvenir suole alle sciocche, e a quelle le quali, troppo più che non si converrebbe, s' assicurano della loro onestà. *E rivolgeva in gioco;* facendo vista di non credere alle pene ch' egli diceva sostenere, per la passione disdicevole all' età sua. *Sua dolce onestade;* l' onestà sua, non più aspra e rigida come prima, ma dolce e soave divenuta.

T. 1ª. Dalla prima volta ch' io udii questi versi, non potrei dire quanto grazioso luogo io detti loro nella mente e nel cuore, onde se non per morte non si torrà il diletto. *Il tempo dov' amor si scontra con castitate;* è quello ove, dagli anni intepidito il fuoco dei sensi, regna l' onesto amore, generatore d' ogni virtù.

T. 2ª. *Anzi alla speme;* perciocchè quel felice stato non era ancora giunto intero, ed era in isperanza. *A mezza via.* Per arrivare all' intera felicità di quello stato era già nel mezzo del cammino, che fu il punto e 'l luogo ov' era il desio e la speranza più forte, e per conseguente maggiore l' affanno che l' uno e l' altro spense.

SONETTO XLVIII.

Q. 1ª. *O tregua;* teme aver detto troppo, dicendo *pace.* — *Ed erane* ec.; e forse io era già nel cammino che a quella pace o tregua immaginata mi menava. *Se non che* ec. Prima avverti che, in luogo di *ch' i,* scrive la Cominiana *ch' e;* Marsan, come porta il testo nostro; il Castelvetro e altri, *ch' e'.* Ora ordina così: *e l' avrei forse aggiunta, se non fosse*

avvenuto che chi adegua..... torse indietro i miei lieti passi. — *Chi.* Intende morte. Il Castelvetro non loda in questo luogo questo attributo della morte; ma credo che l' avrebbe anzi ammirato, se avesse scorto l' intenzione del Poeta di mostrare che lo ferì improvviso affatto quel colpo, e però tanto più crudo, credendo la divina sua Laura sicura da morte, sì come colei la quale non donna era, ma Dea.

Q. 2ª. *Come nebbia al vento* ec. Il seguente verso dimostra chiaro che intende della breve vita di Laura. *Sua vita;* suppl. *per. Che già co' begli occhi mi scorse.* Dante, Purgatorio XXX:

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco 'l menava in dritta parte volto.

Conven; conviene. *Che col pensier la segua;* onde puoi dedurne l' immenso affanno che sostiene. Marsan, nell' ultimo verso, *penser.*

T. 1ª. *A 'ndugiar;* suppl. *il tempo.* — *Che.* suppl. *in.* — *Gli anni;* miei. *E 'l pelo;* mio; cioè i capelli bianchi. *I costumi;* miei. *Onde;* per lo qual cangiamento. *Sospetto;* in lei. — *Fora;* sarebbe. *Del mio mal;* delle lunghe fatiche sostenute in amore.

T. 2ª. *Onesti sospiri;* oneste parole dette sospirando. *Ch' or dal cielo vede,* ec. Il Castelvetro domanda: « a che questa consolazione dovendo egli accrescere il dolore quanto più poteva »? Si risponde non esser cosa più naturale al mondo, che cercare un conforto nel dolore, e però, nello sfogo di questo, temperar l' affanno della mente con quello. E Dante che sapeva il come e il quare d' ogni cosa, nel doloroso sfogo della morte di Beatrice che comincia: *occhi dolenti per pietà del core* ec.; dischiude lo stesso conforto dicendo:

> Ma qual ch' i' sia, la mia donna sel vede,
> Ed io ne spero ancor da lei mercede.

E il Petrarca non fermò peso di dramma senza il maestro. E chi vuole andar dietro all' uno, s' appoggi alle fidate spalle dell' altro, e farà buon cammino.

SONETTO XLIX.

Q. 1ª. *Tranquillo porto* ec. Ho accennato che questo e i due precedenti sonetti s' aggirano intorno ad un polo, poichè trattano la stessa materia. E non rimanere che non noti che tutti e tre cominciano colla lettera *t: Tutta; Tempo; Tranquillo.* Adunque figurando la trascorsa vita amorosa in lunga e torbida tempesta in mar che freme e frange, dice ch' era già venuto in parte, onde Amore additavagli tranquillo e riposato porto, ch' era il poter senza sospetto ragionar con Laura delle tante pene da lui comportate. *Che i vizj spoglia*, ec. Attribuisce all' età quello che negli animi gentili adopera il consiglio e la prudenza. E nota che parla di quei vizj i quali procedono da intemperanza, perciocchè quelli che da malizia, da matta bestialità derivano, sono eterni, *se corso di giudicio non s' arresta.*

Q. 2ª. *Già traluceva* ec.; perchè, come dice il Buonarroti, *nel volto per gli occhi il cor si vede.* — *Il mio core;* cioè l' onesto fuoco, ond' era acceso il cuore, e il bel desio ond' era desto à virtù e onore. E perchè così era veramente il cuore del Petrarca, e chiaro si vede fuori l' interna voglia per gli atti, però pensava che dovesse Laura vederlo; e quindi la speranza della felicità che dice. *Non più lor molesta;* perchè scorta da loro quale ell' era veramente, nobilissima e purissima. *Ahi morte ria*, ec. Sono parole mosse da impeto di sfrenato dolore. *Come a schiantar se' presta* ec.; figurando nelle lunghe fatiche amorose, i molti anni, e lo studio e il travaglio posto in coltivare una pianta, ch' improvviso fulmine distrugge vicino al sudato frutto.

T. 1ª. *Pur;* mette in opposto riguardo quanto sin allora era stato a quella felicità contrario. *Vivendo;* intendi *Laura.* — *Veniasi.* Il Tassoni spiega *per me si venia;* e rinforzando coll' esempio l' alto vero che schiude, produce quello di Dante: *per me si va nella città dolente;* il quale ha tanto a fare col dir del Petrarca quanto i cavoli a merenda; e perchè lo fruga non so qual diavolo, chiude così: *ma non è modo di favellare molto caro alla lingua nostra.* Credilo, e sarai matricolato tosto in sul monte Asinaio; ma non già ad imbecherare quelle pepere, che non saresti da tanto. *L' antica soma.* È Dante, Purgatorio XVIII: *del mio carcar diposto avea la soma.* Ma vedi che il Petrarca imita Dante, come chi si scalda al sole, che, per quanto ne pigli, nulla toglie al gran pianeta. Ma il dire, come il Castelvetro, che il Petrarca ha migliorato, è proprio un inganno, non si potendo più nobilmente sprimer quello, che dice Dante, nè più leggiadramente quello che il Petrarca. Abbia sempre riguardo a' luoghi chi vuol dare sicuro giudicio.

T. 2ª. *Sospirando;* che sarebbe stato di qualche conforto al dolore del Petrarca; del che vedi la prova in fine del sonetto della prima parte, che comincia: *se la mia vita dall' aspro tormento* ec. Ma quale potrebbe essere la cagione di quei sospiri? Il Muratori crede *perchè fossero cangiati i volti*, ec.; io, perchè così fatta credenza è ingiuriosa a quell' anima divina, dico, *di pietà.* — *Cangiati;* suppl. *essendo*; o forse meglio, *ella vedendo.* — *Coma;* chioma.

SONETTO L.

Q. 1ª. e 2ª. *Al cader d' una pianta*, ec. A dimostrare ch' egli ama ed è per amar sempre la memoria di Laura, siccome amò lei viva, figura il primo suo amore in pianta che recida il ferro, o schianti il vento; e il secondo, in altra novella che

rinasce subitamente là onde si svelse la prima. *Come quella che ferro*, ec.; perciocchè, in riguardo all' età giovinetta di Laura, s' intende di giovine pianta e robusta. *Sterpe;* sterpi; e sai che non solo si recidono col ferro, ma si dibarbano ancora le piante. *Le sue spoglie eccelse;* l' alte sue frondi. *La sua squallida sterpe;* la radice fatta tosto secca e squallida. *Un' altra;* pianta. *Ch' Amor obbietto scelse*, ec.; la quale Amore mi scelse per nuovo oggetto dell' innamorata mia mente, e le Muse, quale termine e segno de' miei poetici canti. Adunque, mentre spiri, amerà Laura, e lei sola e sempre celebrerà nelle sue rime. *Che 'l cor* ec.; la quale pianta mi si avvinse intorno al cuore, com' edera ad albero, o a muro abbarbicata. *E proprio albergo* ec. Pon mente che il novello amore non puote adoperare se non nel pensiero, essendo immaginato il nuovo oggetto. *Felse;* fe il si; il si fece; se lo fece.

T. 1ª. *Quel vivo lauro;* figura Laura viva. — *E i miei sospiri ardenti.* Cesserà lo stento della figura che facessero nido in quel lauro i suoi sospiri ardenti, riflettendo che vuol dire ch' era il termine ove riuscivano e si posavano i sospiri suoi, i quali, benchè ardenti, e però moventisi con impeto e forza grande, non mossero pur una foglia dei bei rami del primo alloro; volendo dire che, per piangere, pregare, e sospirar che facesse, non potè mai volger Laura a pensiero men che casto. *Mossen;* mossero.

T. 2ª. *Al ciel traslato;* siccome in luogo all' esser suo più conveniente. *In quel suo albergo;* è il suo cuore, del quale di sopra, *e proprio albergo felse.* — *Radici;* sono le memorie indelebili delle tante bellezze e virtù della divina Laura. *Onde con gravi accenti* ec. Spiega : per le quali radici è ancora quaggiù uno il quale forza è che chiami con angosciosi accenti, e non è chi gli risponda. Il primo *chi* riferisce lui stesso; il secondo, la persona nel primo lauro adombrata. L' oggetto di

chiami è Laura; il termine di *risponda*, la forma *a me*. E con questa certa conoscenza, egli ama, ed è per amar sempre.

SONETTO LI.

Q. 1ª. *I dì miei* ec. La formula modificativa *più leggier che nessun cervo*, ha riguardo al continuo e progressivo trascorrimento dal principio al fine; ma la modificazione *com' ombra*, volge il pensiero a un solo istante, ove le parti tutte adunate vede insieme, e in punto dileguarsi e svanire com' ombra. *Ch'un batter d'occhio;* dice Dante *che un muover di ciglia.—Amare;* perchè più non sono, ed è continuo il desio. *Dolci;* pel piacere che stilla ancor dentro la memoria.

Q. 2ª. *Misero mondo;* essendo sì poco e sì breve quello che puoi dare. *Protervo;* perchè ribellante al vero. *Del tutto è cieco* ec. Il gran Buonarroti :

> Io dico ch' all' uom saggio quel che muore
> Porger quiete non può, nè par s' aspetti
> Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Che 'n te ec.; poichè in te ec., dov' era quella bellezza che glielo tolse, con tutto il frutto sperato delle sue amorose fatiche. *Ed or sel tene* ec.; essendo terra in terra l' oggetto onde moveva ogni sua speranza. *Non giunge osso a nervo;* è aggiunto a dimostrare l' impossibilità di ringavignare la perduta speranza che posta aveva nelle spente bellezze. E questo dire sente quello di Dante, Inferno XXVII : *mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe;* dove fa più bella apparenza.

T. 1ª. *La forma miglior;* la parte di noi divina; cioè l'anima. *E vivrà sempre;* perchè opera immediata di Dio. *Di sue bellezze;* suppl. *per la immaginazione.*

T. 2ª. *E vo, sol in pensar* ec.; dimostra, pare a me, non la durata, ma la forza del pensamento. *Qual ella è oggi;* cioè

deificata. *E 'n qual parte* ec.; nel cielo, e però da me tanto divisa. *Qual,* suppl. *è.* — *Il suo leggiadro velo;* quel velo che fu leggiadro cotanto, ed è ora oscura terra. Ma il Castelvetro intende: quale diverrà nel gran dì il corpo di Laura, ricongiunto coll' anima, cioè chiaro e lucente; il qual pensiero, se così fosse, dovrebbe rinvigorirlo di novella gioventù, non che fargli cangiare il pelo. Il Tassoni grida contro l' ultimo verso, perchè superfluo, al parer suo: « non s' accozzando quel leggiadro velo con la forma migliore, nella contemplazione della quale il Poeta tutto affissato si finge. » Si risponde che il Poeta è veramente affissato in quelle bellezze, la miglior forma delle quali lo innamora; ma non è scevero però dalla vista per la quale le altre così disfatte si rappresenta la dolorosa sua mente.

SONETTO LII.

Q. 1ª. *L' aura mia antica;* quella stessa, il cui spiro amoroso sentì sì dolce nei primi assalti d' amore, la quale dice *mia,* perchè naturata del luogo al viver suo più confacente. *E i dolci colli veggio apparir,* ec. Procuri chi legge di connaturarsi quanto può col Poeta, e si sentirà dentro scorrere una sì dolce melanconia, come non sentì più mai. *Onde;* questa voce determina il luogo intero, siccome datore di quel sole al mondo; tocca a chi legge a volgere il pensiero alla parte del luogo stesso, sapendosi che appiè di quei monti vestì Laura la bella spoglia, come dal sonetto VIII della prima parte evidentemente si dichiara. *Mentr' al ciel piacque;* il quale la mostrò, e tosto se la ritolse. *Bramosi;* di sua beata vista. *Tristi e molli;* alla sete dell' anima ch' egli temperava in quel dolce lume, è succeduta la tristezza; alla letizia, il pianto.

Q. 2ª. *Caduche;* siccome quelle che poste aveva in oggetti fallaci. *Folli;* perchè di quegli oggetti formati, intorno ai me-

desimi s' aggiravano. *Vedove;* perchè quella dalla cui virtù s' abbellivano di verdezza e di fiori, non è più con loro. *Torbide;* perchè più non sono da quel lume illimpidite; e ogni parte s' armonizza col tutto. *Voto;* e così era quel luogo per rispetto ad ogni sua parte, e così l' universo per riguardo al Poeta. *Nido;* asilo, stanza. Per questa voce, e gli aggiunti *voto e freddo,* pare al Tassoni che questo verso discordi dal detto di sopra *onde 'l bel lume nacque;* perciocchè, odi ragione! *lume* non è voce femminile a cui si possa corrispondere con *ella.* Che diamin dovea pensare il Tassoni del *monstrum quæ* d'Orazio, del *quella bestia disposto* del Boccaccio, e innumerevoli così fatti, se basta sì poco a farlo girare? *Nel qual io vivo;* pel conforto della memoria ch' indi traeva. *E morto giacer volli.* Vedi la seconda stanza della canzone che dice: *chiare, fresche, e dolci acque* ec. Scrive il Tassoni che *volli* sta per *vorrei.* S' inganna grossamente, perciocchè dicendo *volli,* mostra il desiderio ch' ebbe, mentre Laura fu in vita, per quella felicità che dice, *sperando al fin* ec., e per quella che detto ha nella canzone, *chiare, fresche* ec., nell' impeto del desiderio che così dischiude: *tempo verrà ancor forse* ec. Vedi la stanza intera.

T. 1ª. *Sperando al fin* ec. Ecco, signor Tassoni, la ragione di quel desiderio del Poeta; cioè, che morendo prima di Laura, e seppellito dov' ell' era solita andarsi a diporto, poteva avvenire che, passando dov' era la sua morta spoglia, e premendo quella terra, sarebbesi dalla pressura dei piedi di lei rianimata la fredda cenere, e sarebbegli stato il soave peso delle care piante d' un qualche conforto alle lunghe sue pene. E aggiunge, *e da' begli occhi* ec., perciocchè, volgendo gli occhi dov' era sepolto, avrebbegli per avventura dato alcun sospiro, come nella canzone di sopra accennata si dichiara.

T. 2ª. *Crudele;* non tanto per essere Amore quel Dio ch' è sempre di lagrime digiuno, quanto per essere stato con

lui tale, non meno prima che dopo la morte di Laura. *Scarso;* nel guiderdonare i suoi fedeli. *Ch'arsi;* perch'io arsi. *Quanto;* per quanto tempo. *Il mio foco;* la cagione del mio fuoco. *Davante;* davanti. *Il suo cenere sparso;* il gran fuoco ridotto in cenere, e il cenere sparso, mostra ch'è spenta colei che già l'accese, e che non è per essere mai più riacceso.

SONETTO LIII.

Q. 1ª. *Nido;* dice nido in sentimento analogo all'allegorico, che adombra Laura nella fenice. *Mise l' aurate* ec. Nelle due particolari bellezze che dice, cioè l'oro dei capelli, e le rose delle guance, vuolsi comprendere tutte le altre, ch'ivi Laura dispiegò con gli anni, per mezzo dei quali acquistano le membra intera armonia, e le bellezze loro risalto e splendore, e si fanno perfette. *Che sotto le sue ali* ec.; a dimostrare che fu Laura arbitra e donna del suo cuore, il quale ivi adagiato si difese da ogni assalto dell'inferno e del mondo. *E parole e sospiri* ec.; a sfogo dell'immenso dolore che l'opprime, da ch'ella si dipartì di questo mondo. *Ne elice;* ne trae.

Q. 2ª. *Dolce mio mal;* chiama *suo dolce male,* il suo innamoramento, cagione di quante angoscie e di quante dolcezze ebbe in quello, prima che Laura morisse. *Prima radice;* origine e cagion prima; avendo riguardo alle cagioni secondarie, che furono il luogo, il tempo, il suo cuore naturato ad amare, e Amore stesso che lo volle de' suoi; le quali cose sarebbero riuscite invano, se non fosse stata l'infinita bellezza di Laura. *Vivo e lieto ardendo;* nota i tre particolari: *arse; arse gioioso,* e *visse in mezzo a tanto fuoco.* — *Sola eri in terra;* siccom'è la fenice, così una e sola fu Laura per adunare in se ogni virtù e bellezza.

T. 1ª. *E me* ec. Nell'edizione del Marsan, *e m' hai lasciato* ec., che fa altro il sentimento. Il Tassoni e Muratori,

e me hai ec. *Che per te consacrato* ec. Il quale essendo fatto sacro per la tua divina presenza, io onoro co' miei versi, e venero devotamente. *Colo*, voce poet. dal disusato *colere*, del quale le poche forme sono poetiche, schiude atto da pio riguardo spirato.

T. 2ª. *L' ultimo volo;* dice *ultimo volo* a dimostrare che continui erano in Laura gli slanci, onde col pensiero si levava l' anima di lei al cielo, dove ogni sua opera era intesa. *Solean far giorno;* ritorna all' oscura notte che ingombra ora quel luogo.

SONETTO LIV.

Q. 1ª. Prima vuolsi sapere che non ebbe il Petrarca quel sonetto al quale risponde se non tardi, e poi che il Cardinale era già morto. — *Mai non vedranno* ec. Ordina : *quelle note, nelle quali amor pare che sfavilli, e le quali pare che pietà abbia costrutte di sua mano, non vedranno mai le mie luci asciutte con le parti tranquille dell' animo.* Vuol dire che quantunque volte gli si affacceranno al pensiero i pietosi suoi detti sfavillanti d' amore, avrà gli occhi inumiditi di pianto, e l' anima di dolore compresa. *Luci asciutte.* Dante, Inferno XX, dice, *lo viso asciutto;* gli occhi non molli di pianto. *Con le parti* ec. Due cose si vogliono considerare da chi legge; la primiera si è l' espressione per se, la quale la tristezza della mente ritrae; la seconda si è la forma della spressione stessa a dimostrare contemporaneità del dolore interno e del piangere, in virtù della preposizione *con*, la quale quell' atto dischiude. *Quelle note;* così diconsi le parole, per essere indizj e segni delle intenzioni dell' anima. *Ov' amor par che sfaville.* Nel sonetto di Jacopo Colonna al Petrarca, vedesi aperto il grande affetto ch' egli portava al Poeta; ma nè le immagini nè il dire rispondono alla voglia del compositore. Però dicele il Poeta

ardenti d' amorose faville, e spirate da pietà. E intende per pietà, quell'affetto pietoso, bontà, e cortesia, onde procedeva l' amore che ha detto. Così spiego io, perciocchè di quanto nel presente sonetto si contiene vuolsi cercare la ragione in quello che l' ha promosso. E il Castelvetro, nell' alternativa che fa, mette innanzi il sentimento medesimo.

Q. 2ª. *Già invitto* ec. Ha riguardo alle crudelissime persecuzioni, le quali, dice il Castelvetro, furono fatte dalla chiesa alla casa Colonnese, e le sostenne con forte animo quel valoroso signore. *Ch' or su* ec.; il quale ora dal cielo, ove sei donno di consolazione, mi distilli dentro tanta dolcezza, che, ec. *Allo stil* ec. Il Castelvetro non si spiega, e il Tassoni così : « è bugia troppo manifesta, avendo il Poeta composte tante rime dopo la morte di Laura » ; dalle quali parole si vede chiaro ch' egli non ha pur traveduto il sentimento del Poeta, il quale si è, non già come quel pazzo critico si gorgoglia nella strozza, che la dolcezza che sente nell' animo l' abbia ricondotto a far versi; ma sì a quello stile dal quale la morte di Laura il disviò. Adunque lo stile di che intende si è quello, che da dolcezza dentro sentita discendeva, al quale pose fine la morte di colei che quel dolce gl' infondeva, e siccome è quello del presente sonetto, ove spiega la dolcezza che dal cielo gli distilla nel cuore il glorioso spirito dell' amico. Per le quali cose ei manifesta ch' una sua dolcezza ha sentito dalla morte di Laura sin ora; ed è quella di pensare che il suo secondo tesoro trionfa lieto in paradiso della corona ond' è sua virtù meritata, e d' acquetarsi l' anima nel dolce pensiero di lui.

T. 1ª. *Di mie tenere frondi* ec. Prima di ricercare quale possa essere l' intenzione del Poeta, gioverà scaltrire lo studioso che tolse questo dire dal seguente luogo di Dante; Paradiso VIII :

Assai m' amasti, ed avesti bene onde,

Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Ma lo torce il Poeta ad altro senso; e odi quale. Avendo riguardo a quella parte del sonetto di Jacopo Colonna, ove mostra tanta letizia della poetica sua corona, dice che *di sue tenere fronde*, cioè del suo poetico ingegno (figurato per quelle frondi le quali n' erano evidente argomento, dice *tenere frondi* a dimostrare il poco frutto sin quì prodotto) credeva mostrargli altro maggior lavoro, che quello che prima che morisse mostrato gli avea; dove, se non m'inganna il voler troppo addentro vedere, scuopre il Poeta la speranza che avea prima che Laura si morisse, che, fatto un dì lieto e pago dell' amore di lei, egli avrebbe posto la mano a qualche gran lavoro, onde avesse quel suo nobile amico a maravigliarsi più assai che di quanto aveva fatto sin ora; ed avrebbe applicato l' ingegno a celebrare le sue virtù. *E qual fero pianeta* ec. La vocale *e* in principio di questa parola non è segno di collegamento; ma di subito impeto di dolore, quale s' adopera in principio del terzo verso del primo dell' Inferno, per altra mossa dell' anima. *Fero pianeta;* nemica stella e crudele. *Ne 'nvidiò insieme.* Il Tassoni spiega: « ne invidiò il ritrovarne insieme » e, guasto che ha così il sentimento, si mette a biasimare con disprezzo il sonetto intero. Questa parola significa *invidiò l' uno e l' altro;* cioè *te e me; te,* togliendoti il veder le tue virtù nei miei canti celebrate, e tua fama fatta immortale; *me,* togliendomi il poterti mostrare *di mie tenere frondi altro lavoro.* — *O mio nobil tesoro;* espressione che dischiude e l' alto pregio dell' amico, e il grande affetto che gli portava il Poeta.

T. 2ª. *Innanzi tempo;* forse l' uccisero i disgusti. *Vieta;* ponendo fra me e te invincibile distanza. *Che;* di': *te, cui.* — *Col cor;* col pensiero, che ha sua stanza nel cuore; ma non più sensibilmente. *E con la lingua onoro;* nol potendo più

fare con vivi atti, e di presenza. *E 'n te.... l'alma s' acqueta;* col pensiero di tuo essere beato. *Dolce sospir;* mio dolce sospiro; dolce cagione de' miei sospiri. Di questo dire, ove le parole stringonsi quanto più largo si dischiude il sentimento, il regolato e pieno costrutto si è questo : *chi mi ti asconde e vieta innanzi tempo? Chi mi nasconde e vieta innanzi tempo te che veggio col cuore e onoro con la lingua? Sì, io ti veggio col cuore e ti onoro colla lingua, e l'alma mia s'acqueta in te, o dolce sospiro.* E ti rimani, lettore, sopra il tuo banco a pensare alquanto dá te a quello che quì s' accenna.

CANZONE III.

St. 1ª. *Standomi un giorno* ec. Per questo starsi così alla finestra, intende l'essersi messo a meditare profondamente di quanto aveva perduto il mondo per la morte di Laura, e in questo pensiero, fra mille immagini che l' assalirono, la più forte fu quella che prima racconta. Adunque dice *un giorno*, per essere questo tempo il solo acconcio a vedere gli oggetti di fuori; *solo*, perchè, accompagnato, sarebbe stato da quel fisso immaginare disturbato; *alla finestra*, perchè siccome delle case nostre sono le finestre il luogo onde trapassa il viso agli oggetti di fuori, così nell' edificio dell' uman corpo diconsi finestre o balconi dell' anima gli occhi per quello che riguarda gli oggetti sensibili, e il pensiero, e la potenza immaginativa similmente, per quello che spetta alle immagini che non han corpo. Mars. Tas. Mur. *fenestra.* — *Cose vedea tante* ec. Erano innumerevoli le immagini che gli si affollavano alla fantasia, simboleggianti il suggetto ond' era preso in quel pensamento. *Di mirar*, suppl. *nell'atto.* — *Una fera;* figura la donna sua, così detta per la sua rigida castità. *Da man destra;* per esser quella onde si scorgono le immagini graziose di virtù. In Inferno, Dante cala a sinistra; in Purgatorio, monta da man destra. *Con fronte umana;* con dolce aspetto

sparso d' ogni vaghezza e leggiadria. *Da far arder Giove;* segno d' alta bellezza e di regal condizione. *Da duo veltri* ec. A certo luogo s' era appostata Morte, aspettando ch' ivi passasse la preda cacciata da' suoi cani; giunse ivi, vibrò il mortal dardo, e uccise quella soave fiera. Per questi due cani, intendono i più il tempo partito nel dì, ch' è il can bianco, e nella notte, ch' è il nero. Ma rifiuta il Castelvetro questo concetto, e vuole che s' intenda dei pensieri del morire, l' uno per levarsi di questo mondo dove non sono se non cose nere, l' altro d' andar tosto all' altra vita, dove non sono se non cose bianche. Ma falsifica il Tassoni questa immaginazione, allegando l' impotenza di questi pensieri a menare a morte immatura; la quale opposizione si rinforza da quello che dice Dante, Purgatorio XVI, di quei tre venerandi vecchioni, i quali per quanto desiderassero che gli riponesse Dio a miglior vita, pur vissero sino all' ultima decrepitezza. Adunque, o piglia la comune, o allarga l' immagine, e comprendi nel veltro bianco il tempo, e nel nero le amarezze, i disgusti, e le incommodità della vita, che sono tanti sproni del tempo a condurne a precipitata morte. *L' uno e l' altro fianco* ec. Se stai colla comune, vedi come il dì e la notte vanno con egual volo; se seguiti l' altra opinione, il tempo e i mali che adduce, premono e incalzano in ugual modo. *In poco tempo;* perchè Laura morì giovine. *Ove* ec. Ordina : *ove una morte immatura vinse molta bellezza rimasa chiusa in un sasso.* E potrai dire : ove morte con prematuro colpo distrusse e intombò così gran bellezza. *E mi fe'* ec.; e la dura sorte di quella bella fera mi fece sospirare.

ST. 2ª. *Indi* ec. Dipinge quella donna di bellezza e di virtù, sua vita, e sua morte, in superba nave carica di ricche merci, scorrente in placidissimo mare, e da subita tempesta ad uno scoglio disfatta. *Per alto mar;* additando il termine della vita di Laura, cioè il sommo dell' arco. *Una nave* ec.; le materie

preziose, onde la nave si compone, additano le bellezze rare di Laura. *Contesta;* intendi nelle parti di fuori, a semplice ornamento. *E 'l mar tranquillo* ec.; figura il vivere dolce e secondo della virtuosissima Laura, da nullo nemico affetto combattuto. *E 'l ciel,* ec. È detto a maggior rincalzo del concetto già espresso; tutto arrideva in questo mondo a quella santa bellezza. *Di ricca merce onesta;* sono le virtù ond' era quella bell' anima vestita, e le sante opere di lei. Dante, Purgatorio XXVI:

> Beato te, che delle nostre marche,
> Ricominciò colei che pria ne chiese,
> Per viver meglio esperienza imbarche!

Repente; perchè subita fu la morte di Laura. *Tempesta oriental* ec. Morì Laura della pestilenza che racconta il Boccaccio nel principio del Decameron, ove dice che venne a noi dalle parti orientali. *O che grave cordoglio;* io sostenni a quella vista. *A null' altre seconde;* adunque prime al mondo e senza pari.

St. 3ª. *In un boschetto novo.* In questo *boschetto,* imitando Dante che dice la vita nostra *la selva erronea di questa vita,* figura il Petrarca la vita, non già nostra, ma di Laura; e per l' aggiunto *novo* l' età giovine di lei, che adombra nel caro lauro che accenna. *I rami santi fiorian* ec.; figurano le caste e immacolate bellezze che in Laura fiorivano. *Giovenetto.* Brontola il Tassoni che non era tanto giovinetto di trentatrè o trentaquattro anni. Forse al confronto aveva dinanzi la sua Ciutazza, la quale dicevasi d' altrettanta età, sottraendo a dolce inganno due o tre lustri. *Schietto;* non involto, nè nodoso, nè magagnato. *Ch' un degli arbor* ec.; *costei per fermo nacque in paradiso,* disse altrove. *Sì dolci canti di varj augelli* ec. Per queste cose onde l' anima di chi vede e ode riceve doppio diletto, intendo col Castelvetro l' onestà, e le altre virtù,

ed opre sante di Laura; ma aggiungo le divine parole di lei, e' suoi alti intelletti, con quanto diletto entrava nell' anima per la vista e per l' udito. *Che dal mondo* ec. Dante, Inf. II: *ch' uscìo per te della volgare schiera.* — *Tinto in vista;* scuro di nuvoli e minacciante. *Folgorando* ec. Per questo folgoramento del lauro, straordinario, per essere da Giove privilegiato sì, che nol può toccare il fulmine, ne vuol dimostrare che fu la morte di Laura, inopinata, violenta, quasi contro natura. *Che simil ombra* ec.; perciocchè sì dilettevole ombra, per esser sola e una al mondo, non si racquista mai più; nella qual sentenza si dimostra fuori d' ogni speranza d' altra felicità su la terra.

St. 4ª. *Chiara fontana;* in questa si figura Laura qual fonte di bella virtù e di schiette bellezze. Tas. Mur. Mars. pongono *sorgea*, in vece di *surgea.* — *D' un sasso;* così dice il corpo di Laura, per quello che Dante, nella canzone, *Amor tu vedi ben che questa donna,* dice di lei:

Che per lo caldo tempo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel che me' 'ntagliasse in pietra.

Acque fresche e dolci, ec. Il soave suono di limpide e fresche acque correnti dà proprio quel diletto, che l' espressione del terzo di questi versi fa sentire a chi ben l' ode. Nelle quali parole dimostra il Poeta il gran contento che sentiva in mirar Laura, e udire le sue sante parole. *Al bel seggio riposto* ec. Finge accanto a quella fonte, a vista più gioconda, sotto l' ombre secrete, un bel seggio riposto, ov' egli s' assise a contemplare quella bellezza, alla quale negato era d' accostarsi ad ogni uom villano, o di non casta mente; ma solo a ninfe e muse, le quali accompagnassero il loro canto col soavissimo mormorare di quelle acque; vale a dire donne caste e vergini

donzelle, i costumi delle quali fossero con quelli di Laura armonizzati. *Speco;* spelonca; un vano. S'aprì la terra e intombò la fonte e il luogo. Ma il Tassoni critica il dire che portò anche il luogo, poichè al mancar di Laura, non mancò la sua patria. Sono stitichezze da sprezzarsi; ma pur gli si vuol dire, che intende il Poeta che rimaso essendo, per la dipartita di Laura, il luogo dove nacque dispogliato di quello per che egli era un paradiso, cessò in certo modo di essere. Provi il Tassoni a tor via tre o quattro doghe da quella sua secchia, e vedrà quello che ne rimane, e sarà, sto per dire, scagionato il suo gran flagellatore oltramontano. *E sol della memoria* ec. È bello questo verso, e benchè ceda al paragone, si può mettere a confronto con quello di Dante, Inferno I: *che nel pensier rinnuova la paura.*

St. 5ª. *Una strania fenice* ec. A me pare che, come ha figurato nelle cose già vedute la persona di Laura singularmente, intenda ora alla parte di lei immortale, ossia all' anima, la quale appella Dante *l' angelica farfalla.* Certo si è che non pigliando la cosa per questo verso, non si può riuscire a lieto fine; del che sia non leggier prova quello che dice il Castelvetro, (che certo si conveniva meglio al Tassoni) dal quale apprendo (il Tassoni) e gliene so grado, che la signora Margherita Surrocchi, cui dice *lume del sesso femminile,* intese la cosa come pare a me, come spiegò il Gesualdo, e accennò il Muratori. Veniamo alla lettera. *Strania;* perchè non fu vista mai altra sì bella; figurando l' anima di Laura oltre quante mai furono bellissima d' ogni grazia e virtù. *Vedendo;* suppl. *io;* ed è oggetto del verbo la fenice detta. *Per la selva;* quella che disse *boschetto novo.* — *Altera;* è segno d' alma schifa e disdegnosa. *Sola;* fu senza pari quell' anima. *Veder forma celeste ed immortale;* chiaro dischiude l' intenzione sua il Poeta, conforme al parere nostro di sopra toccato. *Fin ch' allo svelto*

alloro ec.; pone questo termine, perchè ivi più non la vede. *Ogni cosa al fin vola.* Dante, Paradiso XVI:

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Per riguardo all' anima, chiama suo fine quello della prima vita. *Che mirando* ec. Nelle frondi sparse a terra, nel tronco rotto, nel vivo umor secco, si adombrano le forze del corpo già spente, la gravezza sua, e l' abbandono delle sue potenze, le quali cose lieta mirando l' anima, e se medesima conoscendo, e divina sapendo, e a miglior luogo chiamata, disdegnosa del vile soggiorno ove un debil filo la lega ancora, spiccasi di quel laccio, e levata su l'ali amorose ritorna lieta al beato soggiorno che l' aspetta. Questo riguardo di se in se, che fa l' anima, s' esprime dal Poeta colla frase *volse in se stessa 'l becco;* espressione che pare strana a prima vista, e piace poscia ove col vero intendimento si confronti. *In un punto;* perocchè quel riguardo del mondo, del cielo, di se, fu istantaneo. *D' amor* ec.; perchè più forte in lui s' accese il desiderio di lei fatta immortale.

ST. 6ª. *Per entro i fiori e l' erba;* in luogo di ridente primavera; per la quale immagine vaghissima l' età giovine si figura, e per essere la vista di leggiadre donne in così fatti luoghi sì gioconda, come, Purgatorio XXIX, dimostra Dante coi seguenti versi, fuori d' ogni confronto:

E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole.

Pensosa; e però tutta in se raccolta. *E treme;* di mera-

viglia. *Incontr' amor superba.* Dante comincia una canzone così:

> Amor, tu vedi ben che questa donna
> La tua virtù non cura d' alcun tempo.

Sì candida gonna, ec. Intende la gonna o veste dell' anima, ch' è il corpo, del quale l'aggiunto *candida* dimostra l'incontaminata purità. *Sì testa, ch' oro* ec.; così contesta, cioè armonizzata nei colori, che ec. Per l'oro, la biondezza dei capelli dimostra; per la neve, la candidezza e splendore delle membra. Mars., v. 6, *insieme.* — *Ma le parti supreme* ec. È Virgilio: *sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.* — *D' un picciol angue;* suppl. *dal morso.* — *Come fior colto langue.* È imitazione di quel di Virgilio:

> *Purpureus veluti cum flos succisus aratro*
> *Languescit moriens.*

Ma certo vince il dire del nostro gran lirico. Dante, nella canzone della virtù, pone questo verso, *come succisa rosa,* che pare una stella in cielo. *Lieta si dipartìo,* ec.; e questo ancora a chi ben mira è infallibile prova di quello che detto abbiamo nella precedente stanza, avendo riguardo alla parte ch' ivi si dichiara. *Null' altro che pianto* ec.; e così mostra ch' egli è per piangere sempre mai nel rimanente della vita.

Chiusa. *Tu puoi ben dire;* puoi dir veramente; puoi franco assicurare la gente. Il detto si chiude nei seguenti versi. *Al signor mio;* che direbbesi, alla carlona, *all' autor mio.* — *Han fatto* ec.; han fatto nascere un dolce desio di morire. Questo desio procede da quello di ritrovar Laura dov' ella è immortale, ed è rinforzato dal disdegno ch' ella mostrò di questa vita, e dal suo levarsi di quaggiù così lieta, e di se in se sicura.

BALLATA I.

Di questa ballata, che non manca di certa leggiadria, ed è intera di quel soave e schietto dire composta, ch' è si proprio del Poeta, il Tassoni sparla con tanta oltracotanza e goffaggine, che non si potrebbe adeguar la risposta con la proposta, se non con una sonata di manganelle; che gliele possa dare laggiù Draghignazzo o Graffiacane!

Quando; mentre che; comprende l' atto che si dice nel terzo verso. *Fioria mia spene;* la speranza del Poeta era che venisse un tempo ch' ei potesse deporre il gran peso dell' anima nelle caste orecchie di Laura; e questo tempo era da quello che Laura morì distante, quanto dai fiori il frutto; e perchè l' oggetto di quella speranza era anche il più dolce guiderdone d' ogni sua fede, però dice *e quando fioriva il guidardone d' ogni mia fede;* perocch' egli andava di pari colla speranza, e l' uno e l' altro aveva a compirsi insieme. *L' una;* la morte. *Acerbamente;* crudelmente; e non mi piacerebbe intendere col riguardo che dice il Castelvetro, *perchè non erano ancora mature;* che l' ha detto di sopra, e basta. *L' altra;* la sua crudel vita. *Ten;* tien; tiene. *Ch' ella;* perch' essa crudel vita. *Pur;* pone in riguardo lo esser la donna sua fuori d' ogni sensibile vedere. *Nel mezzo del mio cor* ec. Dante:

> L' immagine di questa donna siede
> Su nella mente ancora,
> Ove la pose Amor ch' era sua guida.

E qual è la mia vita ec. Dante, nel doloroso sfogo che fa nella Vita Nuova:

> Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
> Ed io ne spero ancor da lei mercede.

CANZONE IV.

St. 1ª. *Tacer non posso;* sì forte è lo stimolo dell' amoroso disio di raccontare le lodi di lei. *E temo* ec. Ordina : *e temo che la mia lingua non adopri* (opri, faccia) *effetto contrario al cuor mio.* Voleva il cuore far onore a colei che fu, ed era ancora sua donna; ma sapendo il Poeta quello che, Paradiso XV, dice Dante al suo tesoro :

> Ma voglia e argomento ne' mortali,
> Per la cagion ch' a voi è manifesta,
> Diversamente son pennuti in ali;

teme, e con ragione, che le sue lodi non sieno, appetto alle divine parti che prende a lodare, siccome carboni spenti, e però tali che non rimangano, pel suo dir fioco, scemo di loro splendore. *Che dal ciel n' ascolta;* onde fassi maggiore il desiderio di lodarla, aggiungendosi questo all' altro motivo di lasciare agli avvenire una favilla almeno di tante belle virtù. *Se non m' insegni, Amore;* e così lo riconosce, invocando, per quella sola possanza onde aver possa ingegno e parole adeguate. Così fa Dante in materia amorosa, non v' essendo altro mezzo a dischiudere i suoi intelletti, che quello che da lui viene. Quindi volle il nostro maggior maestro darne quel gran precetto, che nel XXIV del Purgatorio si legge :

> .... Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, e a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Con parole mortali agguagliar ec.; ovvero, come dice Dante, Inferno XXXII : *sì che dal fatto il dir non sia diverso.* — *E quel che copre* ec.; è detto sul far di Dante, e vuol accennare le tante virtù e bellezze, le quali Laura per vera umiltà na-

sconde al mondo, tutta raccolta in se, per essere d'ogni mortal fama incurante. Di quanto pregio sia questa verace umiltà, in donna massime, e più ancora in donna d' alto riguardo, si può comprendere da quello che dice Dante di Beatrice, ponendo fra le sue lodi più belle : *benignamente d' umiltà vestita.* E nella famosa canzone, *Amor che nella mente mi ragiona :*

Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei ch' esempio è d' umiltate.

Nella bella prigione ec. Ordina : *per rispetto al tempo in che io m' accorsi prima di lei, l' alma gentile era stata poco tempo ancora nella bella prigione ond' ella è ora sciolta;* volendo dire che quando vide prima Laura, ell' era ancora giovinetta. Chiama *bella prigione,* il bel corpo di Laura; e togli l' aggiunto *bella,* ove sia superfluo, puoi dire istessamente d' ogni uman corpo, mentre è in lui fitta l' anima. *Onde subito corsi... a coglier fiori* ec. Pria d'ogni cosa gioviti apparare che questo concetto venne spirato al Poeta dal seguente luogo, che leggesi nel XXVII, del Purgatorio :

Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' i' mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio quì m' adorno.

Ora vuol significare il Poeta che, come vide quella bellezza, che fu nell' aprile dell' anno, siccome in quello dell' età sua, corse subito a coglier fiori per quei prati, dei quali adornato sperava poter piacere a quei begli occhi onde rimase invaghito tanto; figurando in quel correre sì presto e nei fiori l' impeto dell' animo col quale, posposta ogni altra cura mondana, si dette ai sacri studj delle Muse, siccome a quel solo mezzo,

onde sperava farsi degno dell' amore di quell' alta bellezza. *Di mi' etate;* lez. Mars. da preferirsi alla comune di duro suono, *di mia etate.*

ST. 2ª. Descrive mirabilmente a parte a parte le divine bellezze armonizzate nel bel corpo di Laura. *Muri eran d' alabastro;* s' intende la bianchezza e candidezza delle membra. *Tetto d' oro;* i biondissimi e lucentissimi capelli, dei quali il vero e proprio colore è l' esser biondi. *D' avorio uscio;* i candidi denti, all' avorio simili del tutto. Non fa cenno della bocca, ma ti mena sì presso che ti sarà agevole immaginare quel fonte d' amorose delizie, quel paradiso vero degli amanti, ove non puoi fissar l' occhio invaghito, che non senti l' anima abbandonarti per volar ivi sopra, siccome all' ultimo termine di sua beatitudine. *Finestre* (Mars. Tas. Mur. *fenestre*) *di zaffiro;* gli occhi, *li quali,* sono parole di Dante quali stanno nel suo Convito, *per bella similitudine, si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l' anima.* Ma dichiarando altrove, e in più luoghi, il Poeta, che Laura aveva gli occhi neri, dicendo in un luogo : *tra 'l bel nero e 'l bianco;* in altro : *del bel dolce soave bianco e nero;* in altro infine : *nel bel nero e nel bianco;* a non volerlo involgere in sì evidente contraddizione, di' che così qualifica quegli occhi, a dimostrar ch' essi sono vera immagine del cielo; e però volendo tradurre questa spressione per altra, salvo i debiti riguardi, dirai, *celesti,* o simigliante. *Onde;* dai quali luoghi. *Il primo sospiro* ec.; a dimostrar che, come fu Laura la cagion prima de' suoi sospiri, così sarà l' ultima; vale a dire che fu Laura il primo suo amore, e sarà l' ultimo, non avendo mai altra donna amata, ed essendo per amar lei sola sino all' ultimo suo respiro. Così Properzio : *Cinthia prima fuit, Cinthia finis erit.* — *Indi;* pei quali luoghi. *I messi d' Amor;* sono le parole e gli sguardi. *Armati... di saette e di foco;* onde s' aprono le insanabili ferite, e s' accende inestinguibile fiamma.

Coronati d' alloro; a segno della vittoria ottenuta per le bellezze di colei della quale è simbolo lo alloro. *Pur, com' or fosse,* ec. Se la ricordazione sola di quella ha tanta forza in lui, immagini chi ode quanto fu forte impressionato da quella. La particella *pur* pone in riguardo l' effetto d' una ricordazione sentita, minore assai della impressione medesima. *D' un bel diamante,* ec. Ordina: *un seggio altero, fatto d' un bel diamante quadro, e non mai scemo, vi si vedeva nel mezzo, nel quale seggio la bella donna si sedeva sola.* L' altero seggio che dice, (ed è posto in mezzo all' edificio detto, cioè nel cuore, e vi siede su l' anima di Laura, la quale dice donna, perchè medesimamente Dante nel Convito l' appella, e dice *sola,* a dimostrarla in se stessa raccolta, contenta del pensamento di se, senza alcun riguardo ad altro fuori di se, in somma sola di se donna) figura la deliberata, ferma, e invincibile castità della donna ivi sedente. E sai che il quadrato, ossia cubo, è di tutte le forme la più solida e perfetta. Però Dante, Paradiso XVII, a dimostrarsi inconcusso ad ogni colpo di nemica fortuna, dice:

..... Avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Così Aristotele, insegnando come portar debbe il virtuoso le avversità: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omninò prudenter, ut bonus tetragonus.* Quì il Tassoni a dimostrarsi così buon matematico, come arguto critico, accusa il Poeta d' essersi ingannato *ponendo il quadro per lo cubo, ed il quadrato in cambio del senario.* Ma basterà dirgli che il Petrarca non dà nel voto come lui, sì bene nel solido. All' altra critica che snocciola d' aver posto inutilmente *e mai non scemo,* perchè, dice, lo scemarsi non è qualità che convenga al diamante, gli si risponde che, se non necessario, fu convenientissimo quel qualificativo, a dimostrare che Laura si fu tale dal principio della sua vita sino al fine, in tutto il qual

tempo un' ombra sola non oscurò la luce della sua virtù. *Dinanzi una colonna cristallina*, ec. Questa colonna è lo specchio che dipinge e riflette i pensieri dell' anima, e però, in vece di dire che i casti pensieri di quell' anima traspiravano fuori per gli atti e reggimenti conformi, pone ch' ivi scritti vedesse i santi pensieri di lei; la qual vista il faceva lieto, pensando alla somma delle virtù della sua donna; ma eragli cagione di frequenti sospiri, perchè, per quella, tolta gli era ogni speranza di godere delle bellezze che tanto bramava. *Che.* Nella Cominiana e in altre edizioni degne di riguardo leggesi *chi*, in altre *che*, e queste noi seguitiamo per parerci che la forma *chi* non v' abbia luogo se non per inganno di copista, che trasformò in *chi* le due seguenti voci *ch' i'*; onde potrebbesi cavare questo sentimento : *che io mi faceva lieto, e convenivami sospirar sovente.* Del quale costrutto, come che paia sregolato alla prima, v' ha fra gli altri esempj uno simigliante nel terzo verso del sonetto CLXXX della parte prima. Ma non potendosi però far novità, mi stringo a far cenno del mio sospetto, e me ne sto con chi parmi ch' abbia la ragione dalla sua. Nel tredicesimo verso, in vece di *pensiero*, pongo colla Marsiana, col Tassoni e Muratori, *pensero.*

STANZA. 3ª. Dice in questa stanza come fu fatto prigione, ed ebbe caro il suo male. Sforzati, tu che leggi, di secondar gl' impeti della calda fantasia di chi parla. *Alle pungenti*, ec. Parla delle armi dei messi d' Amore, dei quali disse di sopra. *Pungenti;* erano saette. *Ardenti;* erano armati di saette e facelle di fuoco. *Lucide;* tali erano anche le saette. *Alla vittoriosa insegna verde;* ha detto di loro, *coronati d' alloro.* — *Giove;* il massimo degli Dei; ogni possanza maggiore. *Apollo;* Dio delle arti, e padre della luce; ogni potenza che più a se tira l' anima. *Polifemo;* cuor villano; e però men disposto a ricevere le fiamme d' amore. *Marte;* tremendo Dio; ogni animo più fiero. *Ov' è 'l pianto* ec. Ordina : *esposto a*

quelle armi, ferito e vinto, vidimi giunto là ove il pianto ec.; cioè nella prigione d' Amore; dove, perchè mai non è sazio di lagrime quel Dio, il pianto è ognora fresco, e però perenne. *E si rinverde;* e ognor si rinnovella. *Aitarme;* aiutarmi con far difesa. *Menarme;* menarmi. *Onde;* nel luogo onde. *Ma siccom' uom* ec. Dice con bella similitudine come pose in obblio il suo male. *E parte.* Questa voce *parte*, significante simultaneità di due atti, è un compendio della formula *dall' altra parte;* e sta in riguardo alla sottintesa, *dall' una parte.* Onde potrai tradurre per *parimenti, insieme, a un tempo*, o simile. *Così colei* ec. Ordina: *così stando in quel luogo io cominciai a mirare colei per cui son prigione, e che sola fu ai suoi dì cosa perfetta, ella standosi* (mentr' ella si stava) *ad un balcone, e cominciai a mirarla con tal desio, che posi in obblio me stesso e il mio male.* Pon mente, che la finge ad un balcone, cioè in luogo alto, a dimostrare l' eccellenza di lei, e l' impossibilità d' aggiugnere ivi, e farsi contento il desio.

St. 4ª. Pieno di maraviglia di questa divina vista, finge che quella delle prime creature, che prende suo corso dal divino intelletto e da sua arte, quella cui fece Dio ministra e duce dell' universo, cioè Natura, gli apparisce, la quale senza distorlo da quell' estasi che imparadisa la sua mente, a conforto, e a maggior diletto e maraviglia, prende a discoprirgli quelle lodi di Laura, che mortale occhio non poteva discernere, e quelle le quali sin dalla prima infantilità in lei fiorirono; ma non le vide il Petrarca, avendola conosciuta più tardi, cioè in sul fine del quarto lustro. Artificio ingegnoso molto, immaginazione vaghissima, onde s' aprono mille bellezze degnissime del sovran nostro poeta, non che del Petrarca. *E 'l cor in paradiso;* di tanto diletto era la mente sua inebbriata. *Dolcemente obbliando* ec.; nota quel dolce obblio che cuopre ogni altra cura, e spegne ogni altro volere. *Far sentia* ec.; è Dante vero. Per questa espressione vuol mostrare di quanta

maraviglia avesse tutta l' anima sorpresa, in vista di quella sovrannaturale bellezza che contemplava. *Pronta e sicura;* è Natura, è Dea, anzi prima figlia del sovrano dell'.universo. *Di tempo antica;* fu nata con quelle creature che creò Dio in sua eternità, fuor di tempo. *Giovane del viso;* essendo eterna, e però immutabile. *All' atto della fronte;* ov' era la maraviglia dell' anima dipinta. Però Dante, Inferno XIV:

> Però, se cosa n'apparisce nuova,
> Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Mêco ti consiglia; che sola so e posso svelarti l' esser vero, e la cagione dell' alto miracolo onde ti maravigli. *Ch' i' son d' altro poder* ec.; accenna in modo lato l' immensità del suo potere. *E so far lieti,* ec. Non solo perchè può fare e disfare, ma così o così, onde proceda letizia o pianto a voglia sua. *Più leggiera che 'l vento;* avendo pronti tutti i mezzi all' opere che assume. *Vedi;* intendi *per occhio e per mente.* — *Pur;* mette in riguardo il maggior rispetto di chi parla. *Com' aquila;* a dimostrar quella bellezza un sole vero. *Parte;* rivedi la nota al verso nono della precedente stanza.

ST. 5ª. *Il dì che costei nacque* ec. Comincia dalla nascita di Laura, perchè tanta potenza hanno le superne ruote in noi, siccome, Purgatorio XXX, 109 e seg., dice Dante; e dimostra che si dispose al nascere di lei il cielo per sì fatto modo, che quelle stelle onde piovono in noi più felici effetti, erano nelle parti più alte ed elette di quello, a potersi più impregnare di sua virtù, ed in se amorosamente converse. *Venere e 'l padre* ec. Delle tante parti del cerchio ove s' aggirano Venere e Giove, tenevano quel dì le parti signorili e belle, che son quelle, onde scendendo in più larga pioggia la virtù loro, vince, e si fa donna nella creatura che l' accoglie. *Le luci empie e felle;* sono le stelle onde scendono maligni influssi; e queste erano d' ogni parte disperse; ma dice *quasi,* perchè ri-

mase quella che la prematura morte di Laura preparava con sua malefica virtù. *Il sol* ec. Era il più bel giorno che mai si vedesse; era lieto l' aere e la terra; erano in pace i mari e i fiumi. Ammira, lettore, questa calma, e questo riso dell' universo. *Una nube lontana* ec.; com' era in qualche parte del cielo alcun malefico lume, così lontano su la terra campeggiava quella nube a tristissimo annunzio di futuro danno al mondo. *Che 'n pianto si risolve;* cioè, *che non si risolva in pianto;* accennando quello abbondevole lagrimare, del quale sarebbe cagione la morte di Laura. *Se pietate* ec. Spiega questo sentimento Dante nella canzone della Vita Nuova, *Donne ch'avete intelletto d' Amore,* ove dice che tutti i santi del cielo chiedono al loro signore Beatrice, la cui luce sin lassù risplende; e seguita:

Sola pietà nostra parte difende,
Che parla Iddio che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende.

Nell' eterno consiglio fisso è che muoia Laura giovinetta; ma può svolgere pietà il corso del cielo, cioè il divin giudicio rivocare; perciocchè, dice Dante,

.... Il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

St. 6ª. *In questo viver basso;* mette in riguardo l' alto luogo onde discese. *Non fu degno d' averla.* Dante, Vita Nuova, dice che l' eterno Sire chiamò a se Beatrice:

Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Cosa nova; e però miracolosa. *A vederla;* suppl. *era.* — *Già*

santissima e dolce; perciocchè, come quell' anima fu creata, spirò in lei tanta virtù il creatore, che non si potesse mai torcere a nequizia, e tutta la dolcezza dell' anima negli atti di fuori traspariva. *Ancor acerba;* nell' età sua ancora acerba, nella prima sua infantilità. Il Tassoni biasima la voce *santissima*, dimenticatosi di quello che nel XII del Paradiso, v. 58 e seg., dice Dante di san Domenico, e però vada, legga, e torni. Ma veda ancora l' ultimo verso di questa stanza, che basta a confonderlo. *Chiusa in or fin* ec. Non si può dire con più soave grazia, e sì opportuna, benchè il Tassoni dica starvi a locanda, ma lo disse una sera che gli pareva l' un due. *Ed or carpone*, ec. Ordina : *e ora andando carpone, ora andando con passo tremante, faceva verde un legno che toccava colle palme, faceva chiara l' acqua che toccava colle palme, e faceva soave terra o sasso che toccava con le palme, e faceva fresca e superba l' erba che toccava coi piedi, e faceva fiorir* ec. Poco è che non si rissi il Tassoni col Poeta, del descriver Laura andar carpone; ma vengomi accorgendo che in quello che trascorse a biasimar così il Poeta, gli rappresentò la torbida fantasia non già un' angeletta tutta piena delle innocenti grazie, e delle infantili attrattive e vezzi, e amori, ma sì un porcello che si rotola e sguazza nel fango, poichè parvegli che il Petrarca rappresentasse Laura *brancicando i legni, i sassi, ed il fango.* — *Con voci ancor non preste;* come sono nella puerizia per difetto della perfezione degli organi della parola. *Che dal latte si scompagne;* che lasciò per poco la mammella. *Sordo;* non potendo la divinità di quelle voci udire; *cieco;* nè sostenere l' immenso lume del cielo in lei trasfuso.

ST. 7ª. *Alla terza sua fiorita etate;* in sul decimoterzo anno, ove comincia la pubertà nella femmina. *Leggiadria, nè beltate tanta* ec. Dante, nella seconda canzone del Convito :

Non vede il sol, che tutto il mondo gira,

Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna di cui dire Amor mi face.

Di letizia; perchè quella dell' anima ivi risplende, e passa nel cuore di chi gli mira. *D' onestate;* perchè santissima è quell' anima. *Di dolcezza e di salute;* perchè ogni suo detto, colla dolcezza che manda al cuore, pone innanzi alla mente un esempio e stimolo a virtù. *Tutte lingue son mute* ec.; per rispetto a quello che, dopo aver detto quant' è in loro potere, rimane ancor da dire. Avverti alla differenza delle forme *tutte lingue* e *tutte le lingue;* questa accenna adunamento delle parti; quella, di più, interezza delle parti stesse. *Sì chiaro ha 'l volto* ec.; tanto del divin lume nel suo volto risplende, che soverchia ogni vista mortale, e l' abbaglia *come raggio di sole un fragil viso.* — *Da quel suo bel carcere terreno* ec.; da quel bellissimo suo mortal velo che l' anima divina adombra, ti scende nell' anima sì dolce fuoco ch' altro ec. Quì il Tassoni : « io non l' avrei metafora da piacere il derivare il fuoco da una prigione. » Avete ragione, mio caro bambolone; da quattro mura che chiudono il delitto, e sono brune e sozze come lui, non può venir il divin fuoco che il Poeta dice; ma se, in luogo d' affissarsi a così fatti luoghi, volgasi la mente a quella prigione che intende il Petrarca, quella che ha detto

Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro,

se non ti senti arder dentro alcuna favilla di quel fuoco, sei più degno di galle, *che d' altro cibo fatto in uman uso;* e non mi vorrei trovar teco in un bosco, se avessi la borsa tirata. *Subita;* perchè avvenne come improvviso fulmine. *Fia;* sarà.

Chiusa. *Alla sua volubil rota.* Attribuisce il Poeta, e la credo immaginazione sua, la rota a Natura, a dimostrare che per tutto il giro dell' universo si distende sua possanza e sua

virtù, e le assegna l'uffizio della Parca, perchè veramente Natura è donna e arbitra del viver nostro e del morire. *Ho di morir tal fame;* dice *fame* il desiderio, perciocchè quello ond' egli si contenta si figura per cibo. Onde Dante, Inf. XIV:

> Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
> Di cui largito m' aveva 'l disio.

Se il Tassoni leggeva questi due versi, bandiva la croce addosso al Poeta. Di questo desio di morire, poich' ebbe perduta la sua Beatrice, Dante, Vita Nuova:

> E spesse fiate, pensando alla morte,
> Me ne viene un desio tanto soave,
> Che mi trasmuta lo color del viso.

Per quello poi che spetta alla cagione che il Petrarca desideri tanto morire, la dice chiara Dante, senza cercarla altrove:

> Ond' io chiamo la morte
> Come soave e dolce mio riposo.

SONETTO LV.

Q. 1ª. *L' estremo di tua possa;* dice esser quell' atto il maggiore che possa far Morte, per rispetto ai tanti crudelissimi effetti, dei quali quel gran colpo è stato cagione; poichè per quello Amore ha perduta la sua maggior gloria e possanza, e il più bel fiore è distrutto, e la più bella luce di bellezza è spenta, e in picciol sasso racchiusa.

Q. 2ª. *Spogliata;* perchè sì ricca e gloriosa la faceva la speranza di tanta luce e virtù. *Scossa d' ogni ornamento,* ec. È bella frase dantesca. *Ma la fama e 'l valor* ec. Il valore o me-

rito è coronato in cielo; la fama è seconda vita all' uomo, come dice Dante, Paradiso IX:

Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!

Non è in tua forza; quindi trae il Poeta cagione di confortarsi della gran perdita che sente. *Abbiti ignude l' ossa;* è detto con grande disdegno.

T. 1ª. *L' altro,* suppl. *essere;* cioè la parte immortale. *E di sua chiaritate* ec. Dante, Vita Nuova, sì che mai non s' adegua:

Partendo se dalla veduta nostra,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor che gli angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tanto è gentile.

E fia 'l mondo ec.; ed ella sarà sempre in memoria al mondo dei buoni. Ed è questa la maggior gloria, rimaner in memoria a quelli che seguono, a farla perenne, l'esempio di lei; perciocchè i malvagi *commendan lei, ma non seguon la storia;* e perciò tosto muore.

T. 2ª. Ordina: *angel novo, io prego che pietà di me vinca lassù il vostro cuore in sua tanta vittoria, come la vostra beltà vinse quì il mio cuore.* — *In sua tanta vittoria;* quanta è quella d' aver trionfato del mondo e dell' obblio, colle virtù ond' ha corona e palma nel cielo, a segno di vittoria. *Lassù;* si contrappone a *quì,* cioè *quaggiù,* senz' altre favole. Il Tassoni dice del sonetto: « i concetti sono de' più comuni ch' oggidì sieno in uso. » Ha ragione, perchè gli imitatori del Petrarca gli facevano tali. Dice ancora: « nè pare a me che gli abbia il Poeta d' alcuna curiosa novità contigiati. » Ha torto, perciocchè dallo stile hanno quanta grazia e bellezza si convien loro.

SONETTO LVI.

Q. 1ª. *L' aura*, ec.; accenna i diletti dei quali godeva per la presenza di quella che adombra nel dolce lauro, lume e riposo dell' affannosa sua mente. *Colei che tutto 'l mondo sgombra;* Morte, che dà il volo per l' altro mondo a quanti ci nascono.

Q. 2ª. *Come a noi 'l sol;* suppl. *sparisce.* — *Se sua soror l' adombra;* se tra lui e noi s' interpone la luna, che non è corpo raro; che, come dice Dante, Paradiso II:

> Se'l primo fosse, fora manifesto
> Nell' eclissi del sol, per trasparere
> Lo lume, come in altro raro ingesto.

Il Tassoni sbuffoneggia sulla voce *sorore*, e certo non v' ha nulla da dire, se s' abbia l' occhio a' tempi, com' ha chi ben ode. *Così l' alta mia luce* ec. Il Tassoni leggerebbe: *così è l' alta* ec., perchè gli pare che altrimenti rimanga offuscata l' intelligenza del verso precedente. Si vede che per ben poco s' offusca l' intelletto al Tassoni, poichè ogni scolaretto che legge sustituisce *essendo*, ch' è la parola propria sottintesa, e non l' erronea forma *è*, da lui straveduta. *A morte incontr' a morte* ec.; nell' orribile cecità ov' è rimaso, non vede più altro soccorso che il morire, per cessar così acerba vita.

T. 1ª. *Un breve sonno*, cioè *per un breve sonno.* Paragonando la vigilia dell' animo col senso, *al vigilare nell' eterno die*, come l'appella Dante, Purgatorio XXX, nel quale notte nè sonno non invola ai beati *passo che faccia 'l secol per sue vie*, convenientemente può dirsi *sonno* il presente viver nostro. *Ove nel suo fattor* ec. Questo verso starebbe bene anche in Dante.

T. 2ª. *E se mie rime* ec. Virgilio:

> .... *Si quid mea carmina possunt,*
> *Nulla dies unquam memorî vos eximet ævo.*

Fra i nobili intelletti; intende, pare a me, di tutti quelli i quali formano un mondo appartato, dei quali, Inferno IV, dice a Dante Virgilio :

L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

SONETTO LVII.

Q. 1ª. *L' ultimo* ec. L' ultima volta che andò il Petrarca a commiatarsi da Laura, ella gli fece lietissima accoglienza, e dice giorni lieti quelli che similmente raccolto era, i quali erangli cagione di gran contentamento; ma quella volta, non che s' allegrasse, sentivasi distruggere il cuore di fierissimo dolore, senza sapere onde si procedesse, e fu quello certo presagio del non dover mai più riveder Laura; ma non s' accorse. *E fatto;* ed era fatto. *Tepida neve;* come neve che dai caldi raggi del sole percossa, in se trapela. E credo che per questa espressione accenni due affetti che gli combattevano il cuore, affanno e paura.

Q. 2ª. *Qual ha già i nervi,* ec. Dante, Inferno XVII :

Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo (1).

Per questo stato che annunzia e inizia la febbre al malato, non solo vuol dimostrare qual era allora il suo, ma quale divenne poscia che la gran disgrazia fu sopravvenuta. *Domestica febbre;*

(1) Non per darmi vanto, che sarebbe goffaggine, ma perchè Dante si vegga quale egli è, fo umile preghiera al lettore che, se vuol intendere questo luogo, ricorra al mio comento, che non si potrebbe altrove disfamare.

intende della quartana, la quale s'allunga sì, che si fa quasi domestica con cui s'incarna. *Leve;* leggiero; e perchè la leggierezza può esser misura della celerità, però puoi dire *presto*, o *pronto*. — *Non integri;* dice i suoi beni (le felicità che riceveva da Laura) non interi, e però scemi, o mancanti, o imperfetti, perchè non giunsero a quell'intero godimento sperato cogli anni, di potersi star con Laura scevera d'ogni sospetto di lui.

T. 1ª. *Felici del lume* ec.; felici nel godimento di quel lume. *Onde... piove* ec.; è il lume eterno. *Miseri e mendici;* come sarebbero quelli che, avvezzi alla luce del giorno, fossero poi chiusi in sotterranea cava con fioco lume.

T. 2ª. *Nove;* non gli aveva mai visti sì ridenti verso di lui. *O cari amici;* nota quanto affetto dischiude questo tenerissimo detto. *Rivedrenne;* ci rivedremo. *Altrove;* cioè in cielo.

SONETTO LVIII.

Q. 1ª. *O giorno;* ultimo del mio viver lieto. *Ora;* ultima ec. *Impoverirme;* con torgli il suo tesoro, che lo faceva ricco sopra ogni altro mortale. Delle quali cose si duole come di tanti nemici cospiranti all'ultima sua miseria. *O fido sguardo;* perchè mostrava aperto quello ch'era lassù ordinato. *Volei;* volevi. *Dirme;* dirmi.

Q. 2ª. *Or conosco* ec.; che non li conobbi allora. *Or mi risento;* mi riscuoto da quel torpore dell'anima che mi velò quello che pur era visibile. *Infirme;* mal ferme, fragili. *Perder parte;* perdere della mia felicità quella sola parte che mi toglieva la lontananza. *Non tutto;* perchè Laura morendo, la speranza di presto ritorno che portò seco, svanì. *Dipartirme;* dipartirmi. *Quante speranze* ec. Ovidio: *heu mihi quam longè spem tulit aura meam!*

T. 1ª. *Il contrario;* di quello ch'io sperava; di riveder la

mia Laura. *Spegner* ec. spiega il sentimento dell' espressione *il contrario.* — *Almo;* perchè da quello riceveva ogni suo pascolo l' intelletto. *Amara;* perchè in quella dolce serenità del volto mischiavasi alcuna nebbia di tristezza.

T. 2ª. *Subito;* con subito colpo; perciocchè quanto più ti coglie improvviso l' avversità, tanto è lo smarrimento dell' anima maggiore, e per conseguente men pronto e fermo il riparo. Però Dante, Paradiso XVII : *che saetta previsa vien più lenta.*

SONETTO LIX.

Q. 1ª. *Quel vago, dolce,* ec. Ve' quanti affetti insieme agitavano in quella vista l' anima del Poeta. *Dir parea;* erano in lui dipinte le cose che dice, e questo parlare è, come dice chi ben lo sapeva, *più caldo assai che per parlar distinto.* — *To';* togli, prendi. *Di me;* nella vista di me. *Quel* ec.; quel diletto che puoi torre. *Che;* perchè. *Quì;* in questo mondo. *A mover tardo.* Accenna la gran pena che aveva a spiccarsi da lei quella volta.

Q. 2ª. *Veloce più che pardo;* è qualificativo di generalità, essendo tale in tutti gli uomini. Osserva com' ha impresso nella parola, col numero, l' immagine di quello che dice. *Pigro;* fu tale allora l' intelletto suo, ottenebrato dal contrario desiderio. *Vedestù;* vedesti tu. *Quel* ec.; quello che vedi ora, cioè la morte di Laura, per la quale io mi struggo di dolore, e ardo di fiamma maggiore.

T. 1ª. *Taciti;* ma espresso era il dire in quel silenzio, e più caldo che per parlare. *Sfavillando oltra lor modo;* pare che non l' avesse mai con tanta letizia raccolto. *O lumi amici;* gli occhi di Laura a quelli del Poeta. *Che gran tempo* ec.; che con tanto diletto in noi sì gran tempo vi beaste. Ma la forma *feste di noi specchi,* dimostra che il Petrarca affissandosi in quelli,

non solo v' attingeva il cuore la beatitudine sua, ma v' imparava insieme quello onde farsi dinanzi a loro di lor vista più degno. La forma del dire è di Dante, Paradiso XXI.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

T. 2ª. *N' aspetta;* ci aspetta. *Per tempo;* innanzi tempo, troppo tosto. *Ma chi ne strinse quì*, ec.; ma quello Dio che ci legò a questo corpo, in questa terra, discioglie il nodo. Onde dimostra che Dio tolse Laura al mondo, perchè non era di lei degno, e n' era invaghito il cielo. *E 'l vostro;* e il nodo che voi lega. *Per farv' ira.* Se s' intendesse, come l' intese il Tassoni, e direbbe mona Besta a ser Martino, *per farti arreticare*, avrebbe ragione quel critico di biasimare il Poeta; ma spiegando, come intese il Poeta, *per indispettirvi*, e *farvi disdegnosi delle cose di quaggiù*, s'ha da lodare l'intenzione del Petrarca, e la spressione del verso.

CANZONE V.

ST. 1ª. *Solea;* io. *Dalla fontana di mia vita;* dice Laura vivo fonte di sua vita, a dimostrare che da lei sola procedeva tutto l' alimento suo intellettuale. *Cercar terre e mari;* la cagione, in gran parte, dei viaggi che fece, fu quella che dice Ulisse, Inferno XXVI, a Virgilio; cioè il desiderio di farsi sperto del mondo, *e degli vizj umani e del valore.* — *Ma mia stella;* e questa vince ogni volere. *In quelli esilj;* dice così ogni allontanamento da Laura, principio e termine d' ogni suo volere. *Tal Amor diemmi aita;* riconosce da Amore il solo alimento che rimaneva alla sua vita in quegli esilj, amari quanto egli solo, compagno suo indivisibile, saper poteva; il quale alimento era la speranza di riveder la sua donna, e la memoria

di lei, che per tutto l' accompagnava. Ma, toltogli per la morte di lei il primo e maggiore alimento, sostiene la languida sua vita del secondo soltanto, disproporzionato troppo al bisogno, onde si va a poco a poco infievolendo l' anima sua. *Di memoria;* con dolci immagini di memoria. *Di speme;* suppl. *colla lusinghevole esca.* — *Alzo la mano:* Costume appo alcuni popoli antichi era alzar la mano, a far segno che s' arrendevano al nemico. Così fa il Petrarca, e rende l'armi, vale a dire s' arrende alla spietata e fierissima sua nemica, da cui venne spogliato dell' arme onde prima si poteva difendere, cioè la speranza. *Sol memoria m' avanza;* mi resta la sola memoria del suo nome, di sue bellezze, di sue virtù. *Il gran desir;* l' immenso desiderio di vederla; a contentamento del quale poco è il cibo che dalla sola memoria riceve. *Vien men;* va mancando. *Frale;* fragile. *Digiuna;* siccome può dirsi digiuno lo stomaco quando troppo disproporzionato cibo alla sua fame riceve, così l' anima, quando vince tanto la sua fame, ch' è il desiderio, il cibo che può solo appagar quello stimolo.

St. 2ª. *Conven;* conviene. *Scemando;* suppl. *si.* — *La virtù;* la forza e vigore. *Fea;* faceva. *Quel caro nutrimento;* quella cara donna, la cui presenza era alimento della mia vita. *In che* ec. Ordina : *nel quale colei, che fa nudo il mondo, e mesto il mio cuore, diè di morso.* Intende Morte, la quale, spegnendo Laura, spogliò il mondo d'ogni sua gloria e ricchezza, ed empiè di tristezza il suo cuore. Tolse il Petrarca dal maestro suo questa immagine, il quale, Purgatorio VII :

> Quivi sto io co' parvoli innocenti
> Da' denti morsi della Morte avante
> Che fosser dall'umana colpa esenti.

Il dolce ec.; le dolcezze mi si cambiano in amarezze, e il bel piacere in noia. *Onde 'l cammino* ec. Per essere in tanta amaritudine sommersa l' anima sua, dice mancargli la speranza di

compire il breve cammino della vita; cioè di vivere mentre tutto il suo tempo sia volto, ove si finisce per morte naturale. Dice *spero*, pel desiderio di Laura, e aggiunge *pavento*, perchè questo morire è quasi suicidio, e lo distoglie l'angoscia di pensare a sua salute, e prepararsi a quel dubbioso passo. *Nebbia*, ec.; vuol dire che combatte al fine con quanto studio per lui si può; il che fa con bella immagine, dicendo che fugge, cioè corre come nebbia e polvere all'urto del vento. *Per più non esser pellegrino;* perchè, mentre l'anima è di quà, ell'è peregrina, la sua terra essendo il cielo. Però, Purgatorio XIII, una di quelle anime dice a Dante:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

E così vada ec. Mostra deliberata volontà, o piuttosto disperazione.

St. 3ª. *Mai questa mortal vita* ec. È concetto di Dante, il quale nella canzone, *La dispietata mente che pur mira*, dice:

Che sol per voi servir la vita bramo,
E quelle cose ch'a voi onor sono
Dimando e voglio, ogni altra m'è noiosa.

E altrove: *che sol per lei servir mi tengo caro.* — *Sassel;* lo si sa. *Ne parlo;* ne parlai e ne parlo ancora. *Suo;* della vita. *Ond'io vissi;* ha detto mille volte che in lei sola viveva; intende della vita intellettuale. *A seguitarlo* ec. Ordina così: *il mio sommo desio è inteso a seguitarlo; così fosse licito il seguitarlo;* perciocchè, vuol dire, il seguiterei con subita e violenta morte. *Ma da dolermi* ec. Si duole ancora che non seppe intendere quello che scritto era sul volto di lei, quando da lei si dipartì. *A provveder mio stato;* che sarebbe stato il darsi subita morte, se avesse quell'ordinamento del cielo preveduto.

Amor mostrommi ec. Dice che l' ultima volta che fu con Laura, Amore, per dargli consiglio contrario a quello ch' egli prese, di dover vivere, mostrò dipinto negli occhi di Laura ciò che aveva avvenire, quando dir parevano, *to' di me quel che tu puoi*, ec. *Che tal* ec. Mostra ch' era pietoso consiglio d' Amore, perciocchè, com' ha detto altrove, e s' è dimostrato esser vero, il morire prima che ti stringa incomportabile affanno a volere, è bel morire.

St. 4ª. *Invidia n' ebbe;* ebbe invidia della felicità del mio cuore in quell' albergo beato. *Sì ricco;* di celeste lume. *Il pose in bando;* distruggendo quel benedetto albergo. *Con lettre di pietà;* fu pietà in Amore quel mostrargli ciò ch' era per avvenire di Laura, onde il Petrarca provvedesse al suo stato. *Del mio sì lungo ir desiando.* Amore, come diffinisce Dante, è desio della cosa piacente; adunque, per questo andar sì lungo tempo desiando, dimostra il Poeta il suo lungo amore. *Non moria mia vita insieme.* Se fosse morto prima di Laura, non moriva se non la minor parte di se, mentre morendo ora, tutta intera spegne la sua vita, essendo già spenta l' ottima parte, ch' era Laura. *Ch' i' non treme;* veggendomi scemo della maggior parte di me.

St. 5ª. *E non altra vaghezza* ec. Dice che il desiderio di prendere in quei cari occhi conforto all' affanno della lunga lontananza, disviò l' intelletto suo, che non s' accorse di quello che Amore mostravagli in quel viso con lettere di pietà. *Del tuo amaro molto;* dell' amarezza del rimanente del viver tuo. *Questo;* ch' era ivi scritto. *Dolcemente sciolto* ec.; l' avrebbe ucciso la pietà e il dolore. Ma il Tassoni crede che si sarebbe sbudellato, e però vi fa su quel cantar da cieco. *Con altro pelo;* quello della vecchiezza; per la quale parola dimostra esser dentro per lo gran dolore impetrato.

Chiusa. *Queto;* cioè *contento.* — *Di';* a lui. *Muor;* affrettati di morire. *Al tempo;* lieto. *Ma refugio;* contro le soprav-

vegnenti calamità. *Ben;* cioè di morte onorata. Però Montaigne: *vous en avez assez vu, qui se sont bien trouvés de mourir, esquivant par là de grandes misères.*

SESTINA I.

St. 1ª. Ponga mente lo studioso che la presente sestina è doppia, vale a dire di dodici stanze, e ammiri, fra gli altri pregi la tanto maggiore difficoltà sì felicemente dal Poeta superata. *Mia benigna fortuna;* quella che gli rideva mentre Laura era in vita; la quale dice *benigna,* perchè largito avevagli così gran tesoro. *I soavi sospiri;* erano soavi, perchè intesi da colei per la quale era più bello il sospirare ch' esser lieto per altra. *Il dolce stile;* comprende il dire, i concetti, l' arte, il modo. *In versi e 'n rime.* Hai veduta altrove la disformità, che pose Dante infine della sua Vita Nuova.

St. 2ª. *Inesorabil;* perchè sorda a tante sue preghiere. *Non vanno in rime;* per aver le rime poca capacità a tanto comprendere. *Ogni stile;* ogni parlare, legato o sciolto, e di chi avesse maggiore l' ingegno, l' arte, e l' uso.

St. 3ª. *Amoroso;* perchè aggirantesi intorno a materia d' amore. *U' sono;* ove sono giunti. *Gentil cor;* ogni amante. *Pensoso;* di sè. *Lieto;* quando liete erano le rime. *Il favoleggiar d' amor le notti;* quel passar le notti intere in bei sogni, e speranze, e ragionamenti d' amore. Il Tassoni credendo pazzamente, che intenda di notti vegghiate al fuoco con Laura, ci regala d' una baiata da pagargliela con un buon bastone in sul nodo del collo. *Or non parl' io,* ec.; ogni suo pensiero è pensiero di tristezza e di pianto, e così suona nel suo dire.

St. 4ª. *Col desir;* quello che lontano da Laura il premeva forte. *Dolce;* perchè da speranza di presto contentamento temperato. *Che condia di dolcezza* ec.; che nel più doloroso sfogo ch' io faceva sentivasi quella dolcezza che dentro mi distillava

la speranza. *E vegghiar mi facea* ec.; non come al presente in dolorosi lamenti, ma in soave favoleggiar d' amore, e in pianti e sospiri di dolcezza. *Amaro più che morte.* Dante, Inferno I: *tanto è amara che poco è più morte.* — *Non sperando mai* ec. suppl. *rivedere.* Aggiungi quello che sta in mente al Poeta, *quì*, cioè in questa vita, e rimarrà scornato il Tassoni, che vuole che si contraddica il Petrarca con quello che dice più avanti, che sperava riveder Laura in cielo. *Onesto;* pieno d' onestà. *Lieto;* spirante letizia nel cuore. *Alto soggetto* ec.; mostra che per quante lodi sia per dire di lei, non aggiungerà mai a lodarla compiutamente.

St. 5ª. *Chiaro segno* ec. Questo segno o soggetto postogli da Amore ne' canti suoi, fu la divina luce sfavillante in quegli occhi, e quella parte dei piaceri di paradiso che in loro si vedeva. Ma, che pare incredibile, il Tassoni con vergogna di se e di noi dice: « la lanterna di Genova e il faro di Messina » che gli entri addosso il fistolo, maladetto! *Col pensier;* che prima era lieto. *Ripregando;* perchè più volte ha gridato morte. *A sì penose notti;* diverse tanto da quello che dice nella precedente stanza, a contrasto del presente col passato. E certo fu una svista nel Castelvetro, dire *che intende dei giorni, che chiama notti per l' oscurità dell' affanno.* Poteva bene il Petrarca chiamar notte tutta la distesa del tempo che l' avvolse in tenebre la disparizione della sua luce, ma non già parte di quel lungo tratto. Così fe' Dante, Inferno I, dicendo *la notte ch' io passai con tanta pieta.* Vedi di grazia la nostra postilla a quel verso. Ma sento che verrà opposto che, spiegando così, pare che non fossero penosi i giorni suoi. Erano, ma non quanto le notti, nelle quali non essendo l' anima da nessuna parte dal suo pensamento distolta, sente tutta la forza della passione che la punge.

St. 6ª. *Fuggito è 'l sonno* ec. Basta questo verso a dimostrare la svista del Castelvetro. *E 'l suono usato;* quello che

sì dolce sonava dentro a chi l' udiva, quello che di sì tenere e dolci stille s' inebbriavano così spesso gli occhi, invaghiti di stare a piangere. *Roche;* puoi dire *di fievole e scuro suono.* — *Non ha 'l regno d' Amor* ec. Mai non fu dei seguaci d' Amore chi temperasse sua cetra in sì variato tuono com' ho fatto, e fo io. Cantò d' allegrezza, di pace, di contento, di vita; ora di tristezza, di tenebre, di dolore, di morte. *Ch' è tanto or tristo,* ec. Vuole che si misuri il presente affanno dalla delizia che fe' già sonare nei canti suoi più lieti.

St. 7ª. *Nessun* ec.; è detto a prova della proposizione di sopra, *non ha 'l regno d' Amor sì vario stile.* — *E giorni e notti;* vedi come sparte il tempo. *Doppiando;* accumulandosi, crescendo smoderatamente. *Doppia lo stile;* ha riguardo alla presente sestina fatta doppia, perchè abbia il dolore proporzionato sfogo alla sua intensità. *Che trae del cor* ec.; perchè ivi dentro è accumulato il dolore. *Vissi di speme;* s' ha a intendere di quando s' allontanava da Laura mentr' ella viveva. *Nè contra morte* ec. Ha detto di sopra : *io chieggio a morte incontr' a morte aita.*

St. 8ª. *Che piacer mi facea* ec.; perciocchè la speranza di riveder quella che dei sospiri e del pianto era cagione, lo confortava nelle sue lontananze da lei. *L' aura dolce* ec. A me pare detto a rincalzo del concetto che precede, a dimostrare che la notte massime gli davano battaglia i sospiri, e più impetuoso l' assaliva il dolore. E questo accrescimento nel doppio sfogo viene espresso dalla voce *aura,* che comprende i sospiri, e da *pioggia,* che il dirotto pianto dimostra, imitando Dante, ma come può il misurato l' incommensurabile, il quale, Purg. xxx, dice :

Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ma, perchè ognuno s' adagi dentro a sua guisa, dirò ch' altri intende del vento che traeva, e della pioggia del cielo, quando le notti andava il Petrarca a vegghiare all' uscio, e sotto la finestra di Laura, come far sogliono gl' innamorati; quelli però d' altra tempera che non fu il Poeta nostro. *Amor alzando* ec.; ed ecco perchè dice *eletti* quei pensieri; erano spirati da Amore; e segue lo stile il concetto, come la fiammella il fuoco.

St. 9ª. *Sì pietoso;* sì possente a muover pietà. *Torre a morte.* Suppone la donna sua in *potere a morte,* senz' altra considerazione d' inferno o di paradiso, come va farneticando il Tassoni. *Senza rime.* O il Petrarca non fu mai, e questi canti sono piovuti da cielo, o il Muzio fu un vero allocco, quando disse che queste parole *senza rime,* stanno quì *per empitura, per seguitar l' ordine della rima, e che non servono ad altro;* perciocchè, se così fosse, si potrebbe fermar questa regola nuova, che quando manca al Poeta il concetto o l' espressione a finir un verso, tiri un frego, e tant' è. Adunque, o veramente (come opinò M. Filippo Valentino) disse il Petrarca *senza rime,* perchè giudicò che il verso italiano debbasi per lo accidente della rima preporre al latino e al greco di dolcezza; ovvero, che più mi piacerebbe, suppose il Petrarca che col solo suono della cetra, senza canto di parole, impietosì Orfeo i cuor duri delle infernali deità; perciocchè nè il Petrarca, nè mille altre autorità d' altrettanto peso mi potrebbero mai indurre a credere che quello, perchè vince l' idioma nostro quanti mai furono e sono, proceda dalla rima, sì veramente dalla maggioranza che la tempera del grave coll' acuto ha per eterna legge di natura su quella del tempo più o meno accelerato. E ogni forestiero d' animo spassionato, che si porrà a leggere il nostro trattato di poesia, che infine della quarta edizione della nostra Gramatica italiana s' alluoga, si farà campione di questa verità, senz' alcun' ombra d' invidia. *Più che mai lieto;* perocchè dopo alcun amaro,

senti il dolce così intero, come ti dispose natura. *Qualcuna d' este notti;* non *di questi dì*, come ripete il Castelvetro; ma veramente di queste notti, che sfrenato l' assalta il disperato dolore. *Queste due fonti di pianto;* che sarebbe per morte. Non posso tenermi che non ti dica quello che nel sonetto, *Lasso per forza di molti sospiri*, dice Dante degli occhi suoi, onde versa la piena del dolore:

E fatti son che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.

Sono versi notabili per novità di concetti e di stile.

St. 10ª. *Molti e molt' anni.* Adunque tardi assai compose il Poeta il presente canto. *Men fere;* men crudeli. *Mi son mosso a pregar Morte.* Il Tassoni: *maniera bassa di dire;* ma s' inganna, per non saper distinguere, ch' è sordo, il tuono rimesso e temperato, dall' acuto e pieno. *Tolla;* toglia o tolga. *Per farmi lieto ov' è* ec. Così voglionsi collegare in un corpo queste parole; perciocchè virgolando, o, peggio, notando il punto e virgola dopo *lieto*, si guasta il sentimento. Marsan, *farme*, in luogo di *farmi.*

St. 11ª. *Se* ec.; è detto con desiderio, come ti fa fede il verbo *aggiungan*, in soggiuntivo. *Pon;* ponno; possono. *Fuor d' ira e di pianto;* come non siamo, noi che viviamo in questo mondo di battaglie e di guai; e dello stato di lassù dice Dante: *o senza brama sicura ricchezza! — E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto.* In più luoghi Dante ove dipinge la gloriosa sua Beatrice, potè spirare al Petrarca il presente concetto. *Mutato;* di sì lieto, in sì doloroso.

St. 12ª. *O voi che sospirate* ec. Volge il parlare agli amanti dell' infima schiera, i quali sospirosi e miseri del presente, sperano pure miglior guiderdone dei loro affanni, che non è

stato il suo. L' intero costrutto della frase *che sospirate* ec., si è *che sospirate con desiderio inteso a notti migliori che non sono le mie.* — *Ch' ascoltate* ec.; o voi ch' ascoltate con diletto le rime d' amore. *O dite in rime;* o che scrivete versi d' amore. *Pregate;* suppl. *che.* — *Muti;* suppl. *pregate che.* — *Una volta;* per una sola volta. *Quel suo antico stile;* d' esser sorda a chi la chiama, e volare incontro a chi l' abborre. *Ch' ogni uom attrista;* perchè ognuno ha cara la vita.

Chiusa. *Far mi può lieto;* Morte. *In una o 'n poche notti.* È formula o modo esprimente, col desiderio di quello a che aspira, che il dolore d' una o poche notti sarebbe bastante a ucciderlo, e farlo felice, se Morte non fosse sorda alle sue preghiere. *E 'n aspro stile,* ec. Di': *e però* ec. *Aspro;* come quando è l' anima dal dolore esacerbata. *Angosciose;* e piena d' angoscia la mente.

SONETTO LX.

Q. 1ª. *Ite.... al duro sasso che* ec. Manda le sue rime al sepolcro, che chiude le care ceneri della sua donna, perchè a quella vista si contemperi il suono col dolore; per la quale immagine ne dimostra ove, nell' atto che scrive, il doloroso suo pensiero s' affissa e s' avvalora. E dice *duro* quel sasso, quasi sia partecipe della crudeltà che gl' invola il suo tesoro. *Ivi;* perchè a sì cruda vista si rinforza il duolo e la parola. *Chi;* quell' anima santa che sta in cielo, e risponde di lassù. *Benchè* ec.; quantunque in oscuro e basso luogo sepolta sia la mortale spoglia, ella vive ed è beata in cielo.

Q. 2ª. *Son già di viver lasso;* mostra che presentisse che s' appressava il suo fine. *Del navigar* ec.; suppl. *che già son lasso.* — *Ma ricogliendo* ec. Io intendo per *fronde,* tutte quelle cose le quali, siccome sono in albero le fronde ornamento e bellezza, furono in Laura altrettanti soggetti di lode;

le quali cose, Laura essendo morta, sparte sono; e perchè tosto si sperderebbero, vale a dire che delle belle virtù e degni atti di lei se ne perderebbe tosto la memoria, e vuole il Poeta che il mondo futuro la conosca e l'ami, però egli va con grande sollecitudine quelle sparte fronde ricogliendo, cioè a dire le lodi di lei rammemorando, e consacrando nei versi suoi; e in questo adoperare, ove spende tutto il viver suo, sente a poco a poco cogli anni e coll'angoscia avvicinarsi il termine di rivedere la donna sua.

T. 1ª. *Sol di lei* ec.; non ragionando nè pensando d'altro che di lei viva e di lei morta; cioè delle virtù della parte di lei immortale, e delle bellezze della mortal parte di lei. *Pur;* pone in riguardo il parere altrimenti per la morte del corpo. *Fatta immortale;* perchè accolta nel regno di vita eterna, e non già, come crede il Tassoni, per fama da lui acquistatale per farla stimare, e conoscere al mondo. *Acciò che* ec.; e fo così, acciocchè ec. *Ame;* ami.

T. 2ª. *Al mio passar esser accorta;* pon mente al mio trapassare di questa all'altra vita. *E quale ella è nel cielo,* ec.; Ordina: *e tiri a se e chiami me tale* (immortale e beato) *quale ella è nel cielo;* e faccia me immortale e beato, com'ell'è nel cielo.

SONETTO LXI.

Q. 1ª. *S'onesto amor* ec.; e può, anzi deve così essere; perciocchè, dice Dante, Purgatorio XXII:

> ..... Amore
> Acceso di virtù sempr'altro accese,
> Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Quant'ella suole; in gentil cuore, che nulla puote in anima villana. *Mercede avrò;* sarò di tanti affanni ristorato. *Che, più*

chiara che 'l sole ec. Laura vede chiara la sua fede *nel veder di colui che tutto vede*, come dice Dante; e il mondo la vede per la lunga prova e dolorosa da lui fatta prima, e poscia che Laura morì.

Q. 2ª. *Giù di me paventosa;* tale fu Laura col Petrarca, finch' ella visse, non tanto perchè la vera onestà teme ogni cimento, benchè in salda volontà fermata, quanto perchè più volte gliene dette occasione il troppo impetuoso disio dell' innamorato Poeta. *Or sa;* perchè l' apprende nell' infallibile aspetto dell' eterno vero. *Nol crede;* non in sola credenza è in lei questa opinione fondata, ma in certa conoscenza del vero. *Che quello stesso;* ch' io non volli mai altro da lei, se non quello che voglio ora; cioè beatificarmi nella contemplazione delle sue celestiali bellezze. E perchè, come da più luoghi di questi suoi poetici lamenti si ricava, lo travolse talora il senso a voler altro che quello che quì si dice, dimostra chiaro, per queste parole, che non convenne mai la ragione in quello ove il suo avversario trascorse.

T. 1ª. *Che 'nfin al ciel* ec. Gli altri non so; ma nè il Castelvetro, nè il Gesualdo, nè il Tassoni, nè il Muratori, non hanno inteso questo luogo, quantunque per se sì chiaro. Il Castelvetro spiega: « alzi le voci dolorose che giungano infino al cielo. Ragiona di Laura, con que' modi di parlare, che farebbe se fosse ancora in terra. » Il Gesualdo salta il fosso sì ch' io ne disgrazio un cervo. Il delirante Tassoni vuole che s' abbia a leggere *che 'nsin dal ciel* ec.; e fa sì grande guasto, che per meno si scantonerebbe la terra. Adunque vuol dire il Poeta essere tanta la pietà del suo pianto angoscioso, che spera che Laura se ne doglia persino lassù, dove regna intera pace, e per conseguente non puote aver luogo il dolore, *se non come tristizia, sete, o fame.* E però, s' io non fossi così piccin piccino, che più agevole sarebbe pescare un anello in profondo pelago, che accorgersi ch' io ci sono, proporrei che

si scrivesse il verso così : *ond' i' spero che 'nfin nel ciel si doglia;* benchè pur possa stare la lezione corrente, mostrando per la formula *al*, ove indiretti sono i sospiri del Poeta, che giungono (a me dice Dante) *oltre la spera che più larga gira.* Mi rincresce che l' egregio P. Marsan s' incontri col Tassoni; ma io non posso tradire il mio sentimento. *Tornando a me;* nelle mie visioni e sogni. *Sì piena di pietate;* la pietà onde il viso si dipinge non può nascere se non da consentimento di dolore.

T. 2ª. *Al por giù di questa spoglia;* v' ha difetto di *il carico;* e ben dischiude l' espressione del testo lo sprezzo e il disdegno con che si delibera da quel noioso peso. *Per me;* per accoglier me. *Con quella gente nostra;* sono tutte le anime dei nobili amanti. *Vera amica di Cristo;* perchè ogni loro pensiero è inteso a virtù e onore.

SONETTO LXII.

Q. 1ª. *Vidi* ec. Di' : *vidi già fra mille donne una donna tale che* ec. *Amorosa paura* ec. Lo spiega Dante, che sentì prima, la prima volta che vide Beatrice, questo assalto : *in quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima parte del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole : ecce Deus fortior me, veniens dominabitur mihi.* E dall' ora innanzi signoreggiò Amore l' anima sua tutta a lui disposata. *Mirandola* ec.; non dalla mia immaginazione abbellita e adornata, sì quale ella era veramente, simigliantissima a uno spirito celestiale.

Q. 2ª. *Niente in lei terreno era;* nullo affetto, nessun pensiero di cose terrestri fu in quell' anima sciolta d' ogni cura mondana. *Siccome a cui;* siccome colei a cui nulla affezione, altra che di cose celesti, riscaldò il cuore. *L' alma;* mia. *Arse*

ed *alse;* in caldo e in gielo; come tante volte si è veduto. *Vaga d' ir seco;* il che non poteva essere, se non assomigliandosi a lei per virtù. *Aperse ambedue l' ale;* sono l' ali del desio, ossia il fervidissimo desio medesimo.

T. 1ª. *Ma tropp' era alta;* per tante virtù, ond' era sopra ogni altra creatura. *Al mio* ec. suppl. *rispetto.* — *Pesò terrestre;* in questo s' adombrano le affezioni di cose terrene, ond' era l' anima sua legata a quelle. *E poco poi;* fu un lampo il tempo che visse, misurato dal gran desio del Petrarca. *M' uscì 'n tutto di vista;* rivolando al suo almo soggiorno. — *M' agghiaccio e torpo;* mi si gela l' anima, e rimane il senso irrigidito.

T. 2ª. *O belle,* ec. Pare all' intirizzito Tassoni che questo terzetto non si colleghi colle cose già dette; ma quanto l' inganna la volontà! Qual maggiore stimolo all' angoscia della mente, che rivolgersi a quelle divine bellezze così tosto involategli, e perchè nol permette il poco spazio e l' impeto del dolore, alla parte di quelle massimamente ove più di sua luce e possanza impose il creatore? Così fa ricordando i divini occhi, pei quali suppone essere entrata Morte nella bellissima prigione, per essere gli occhi il maggior argomento di vita nell' uomo, e del suo contrario; e non già per quello che canta quella sinistra cornacchia. Mars. Tas. Mur. scrivono *fenestre.* — *Colei che* ec. Morte. *Molta gente;* il comprendimento di questa voce *molta,* si allarga quanto l' umana famiglia; tranne quei pochissimi ai quali, come dice Dante, pare tardo *che Dio a miglior vita li ripogna;* ma non ne troverai tre di quì a Milano.

SONETTO LXIII.

Q. 1ª. *Mente;* memoria. *Ch' indi per Lete* ec.; la quale non potrà mai per tempo essere della mia mente cancellata. Simile

concetto Dante, Purgatorio XXVI, l' esprime così : *che Lete nol può torre nè far bigio.* — *Qual;* s' accoppia col sottinteso *tale;* segni di pareggiate parti in confronto. *In su l' età fiorita;* in sul fiore degli anni suoi; e però seguita *tutta accesa de' raggi di sua stella;* cioè tutta risplendente del lume della dolcissima stella confortatrice d'amore, ch' è la stella di Venere.

Q. 2ª. *Nel mio primo occorso;* nel primo incontro della mia mente con lei, ossia nel primo affacciarmisi al pensiero. *In se raccolta, e sì romita.* Chi vedesse il vero non potrebbe veder meglio quel raccoglimento, e quell' aspetto atteggiato di soave umiltà. Dante, Purgat. VI, dell' anima di Sordello : *l' ombra in se romita.* E vedi, ma di volo, onde ha a trarne i colori chi desidera, come il Petrarca, dare vita che duri ai ritratti che pennelleggia. *Ell' è ben dessa, ancor è in vita.* Dove diavolo l' aveva il Tassoni quando disse che *sente questo parlare d' idiotismo?* Vengano, quanti ci sono più perfetti del parlar materno; venga Dante stesso a dir altrimenti e meglio, e più efficace e più vero, e più naturale, e tosami lì. Ma il Tassoni leggeva queste cose quando aveva lo stefano ben pieno. *E 'n don le cheggio,* ec. Dante, Inferno VI : *e che di più parlar mi facci dono.*

T. 1ª. *Ch' erra;* suppl. *in prima.*

T. 2ª. Se non poneva il Poeta questa notizia, sarebbe incertissima la morte di Laura; perciocchè i cronologisti l' avrebbero morta in altrettanti diversi tempi, e forse chi più si scostasse dal vero, più sarebbe creduto. *Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima* ec. Adunque nella stagione stessa, il dì e l' ora che il Petrarca s' innamorò, morì la donna sua. Dante s' innamorò di Beatrice quasi dal principio del suo anno nono; nell' ultimo dì ch' ella compiè appunto i nove anni, ebbe da lei, l' ora nona del dì, un saluto, per lo quale parvegli esser giunto al colmo d' ogni sua felicità; nella prima delle nove ultime ore della notte ebbe quella maravigliosa visione che

racconta in principio della Vita Nuova; e la partita di Beatrice di questo mondo ebbe luogo nella prima ora del nono giorno del nono mese dell' anno. E, come dice Dante, ella si partì in quell' anno della nostra indizione, cioè degli anni *Domini*, il cui perfetto numero era compiuto nove volte, in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta, e ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio.

SONETTO LXIV.

Q. 1ª. *Caduco e fragil bene.* Ovidio: *forma bonum fragile est.* Onde con profonda saviezza il Buonarroti:

Io dico ch' all' uom saggio quel che muore
Porger quiete non può, nè par s' aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Vento ed ombra; perchè sì tosto si dilegua, qual fiore che vede nascere e morire un sol mattino. *Non fu giammai,* ec. Seneca, nell' Ottavia:

Omnes in unam contulit laudes Deus
Talemque nasci fata voluerunt mihi.

E ciò fu per mie pene; perchè non altro che affanni e guai raccolse dall' amore di Laura; che non finiscono se non per morte.

Q. 2ª. *Che natura non vol,* ec. Rende ragione perchè in alcuna altra età non avvenne mai che in una sola persona s'adunasse tutto il bene ond' è dispensatrice natura, cui piacque questa sola volta scostarsi dal suo procedere di benigna e comune madre. *Versò;* risponde bene a *largitate.* È peccato che le nostre orecchie sieno disusate a queste forme *beltate, povertate, largitate,* che però se ne offendono; ma è colpa della variabilità dei tempi, e non del Poeta. *Perdonimi* ec.; mi per-

doni qualunque donna è bella, o si tiene per bella. È vera cortesia italiana; è tale che, benchè si senta pungere, gli sorride ogni più superba bellezza. *Tene;* tiene.

T. 1ª. *Sì coverta;* sì nascosa sotto modesto velo d' umiltà. Dante, di Beatrice, Vita Nuova : *ella coronata e vestita d' umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva o udiva.* — *Il mondo errante.* Dante, Paradiso XX : *chi crederebbe giù nel mondo errante,* ec.

T. 2ª. *Tosto disparve;* involata da morte. *Onde 'l cangiar* ec. Onde sono contento che cangi in me, scemando per gli anni, la poca vista (la poca disposizione a vedere) che mi fu data dal cielo. *Sol per piacer* ec. Dice avergli dato il cielo la vista a solo fine di piacere agli occhi santi di Laura, ai quali piaceva, non s'affissando in altro terreno oggetto. Avverti all' aggiunto *poca* a *vista,* a dimostrare la troppa imperfezione del suo sguardo a contemplare quelle celestiali bellezze. Di questa sposizione, ch' è la sola vera, debbesi il primo onore al Castelvetro. Il Tassoni sta con quelli che intendono della vista intellettuale nella quale la sensuale è cangiata; ch' è un cambio di imperfetto per perfetto; cioè perdere uno per acquistar mille; al qual partito ogni sciocco si mostrerebbe rassegnato. Onde sì fatto concetto è ontoso a chi prima lo cavò fuori, non che all' acutissimo Poeta nostro.

SONETTO LXV.

Q. 1ª. *O tempo,* ec. Pone queste tre cose, *tempo, ciel volubile, dì veloci,* perchè sono sì strettamente collegate, che delle tre si fa una. Il *dì* è certa misura del tempo, il cui procedere dalla volubilità dei cieli si comprende e si misura; e d'ogni umano trasmutamento è cagione il tempo. Onde, Purgatorio XX:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi!

I ciechi e miseri mortali; perciocchè il savio ha sempre dinanzi il consiglio della sapienza, dischiuso per Dante: *ratto ratto che 'l tempo non si perda.* E ancora: *il perder tempo a chi più sa più spiace.* E infine: *pensa che questo dì mai non raggiorna.* — *Più che vento e strali.* Ha già detto: *i dì miei più correnti che saetta.* — *Ab esperto.* Questa formula, siccome quella di Dante *ab antico,* e altre, sono oramai fatte nostrali.

Q. 2ª. *V' aperse l' ali;* vi diede ali, e pronte. *A me diede occhi;* sensibili e intellettuali. *Ne' miei mali;* in Laura, oggetto dei mali suoi; dalla quale il danno dell' anima gli è venuto, e i patimenti del corpo. *Vergogna;* annoverando fra i mali che dice l' essere stato la favola del mondo, pel suo vaneggiar d' amore.

T. 1ª. *Sarebbe ora;* morta essendo colei che fu cagione di sua cecità; e soggiunge essere anzi passata, perchè già più anni varcati sono che Laura morì, ed egli s' attempa. *In più sicura parte;* ch' è il cielo. *Poner;* porre.

T. 2ª. *Nè dal tuo giogo, Amor,* ec. Volgesi ad Amore, e gli dice, che ben si parte dal suo male, cioè dalla cagione di quello che furono le mortali bellezze di Laura, le quali non essendo più, cessa la cagione e l' effetto con essa; ma non si diparte però dal suo giogo, nè mai se ne dipartirà. E a dimostrare che non per volontà, ma per caso, si diparte dal suo male, dice ironicamente *con che studio, tu 'l sai;* cioè, *e tu sai quanto studio ho posto in dipartirmi dal mio male;* dove sarebbe ancora, se non fosse spenta la cagione di quello. *Non a caso* ec.; non da caso, ma da bell' arte, da grande studio e fatica nasce virtù. La quale sentenza pone il Poeta a dimostrare che non gli è dovuta alcuna lode d' essersi partito dal male che dice, mostrando che, se Laura vivesse, adoprerebbe anzi al contrario effetto.

SONETTO LXVI.

Q. 1ª. *Quel;* s'appicca con *dolce mio lauro,* ch'è principio al seguente quadernario. Di' adunque: *che in soavità d'odore e in vaghezza di colore vinceva l'odorifero* ec., *che vinceva frutti, fiori, erbe, e frondi dell' oriente; pel qual dolce mio lauro il ponente aveva il pregio* ec. Chi biasima il povero Petrarca d'aver creduto nelle parti orientali alberi e piante di più lieta verdezza che nelle nostre, abbiagli compassione per essere stato tratto in così fatto errore dal maestro suo, il quale, Purgatorio VII, nella soavissima pittura di quella ridente valletta, dice:

Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno, ec.

Nel quarto verso, Mars., *eccellenzia*, in vece di *eccellenza.* Così Tassoni e Muratori.

Q. 2ª. *Dolce* ec. Ripiglia: *quel dolce* ec.; e dice quel lauro *dolce,* benchè di sua natura sia amaro il legno, per colei che in esso s'adombra. *Ogni bellezza* ec.; s'affissa il pensiero nella persona per quel lauro figurata. *Alla sua ombra.* Quest' ombra si è quel bel velo, del quale disse *che quì fec' ombra al fior degli anni suoi.* — *Onestamente il mio signor sedersi.* Vuol dire che Amore, ond'egli fu fedel servo sino all'estremo, si stava con Laura, cioè ch'ella portava sul viso mille insegne d'Amore; vale a dire, che mille grazie, vezzi, atti e maniere suadenti amore adornavano la persona di lei; ma perchè tutte quelle cose non potevano spirare altro desio che casto, modifica coll' avverbio *onestamente.* — *E la mia Dea;* a mostrare che l'immortal parte di Laura accese tutto il suo amore, rinforzato dalla vista

della seconda bellezza, la quale salendo al miglior luogo, dice il Buonarroti:

Quivi si fa divina, onesta, e bella,
Come a se simil vuol cosa immortale.

T. 1ª. *Di pensieri eletti;* quali per onesta bellezza in ogni gentil cuore si sogliono destare; pensieri nobili e santi. *E 'n foco e 'n gielo* ec. Arse in fuoco perchè mille vampe d'amore gli accendeva nel seno ogni vista di Laura pietosa e benigna; tremò in gielo, e sentissi impietrire, ogni volta che severo o turbato gli volse il guardo la donna sua.

T. 2ª. *De' suo' onor perfetti;* erano giunte al sommo le sue gran virtù, siccome le bellezze sue; e allora il cielo, che non aveva altro difetto, la ritolse al mondo, al quale ad esempio di se mostrata l'aveva, e la ritolse per essere più bello, per la sua presenza. *E cosa era da lui.* Della forma di questo dire, vedi la quarta edizione della Gramatica nostra ragionata.

SONETTO LXVII.

Q. 1ª. *Senza sole.* Ha detto di Laura, *ch' è sola un sole;* e perchè il sole è fonte di luce e di calore, ne seguita ch' al suo disparire è rimaso il mondo *oscuro e freddo.* — *Amor cieco ed inerme;* Laura era la più bella luce d'Amore, adunque egli è ora nelle tenebre; ell' era la sua maggior forza, egli è dunque disarmato. *Ignuda;* di quello per che leggiadria s' appella. *Inferme;* e perciò senza quello splendore di vita, onde traggono la possanza loro. *A me grave pondo;* noioso e incomportabile peso a me medesimo.

Q. 2ª. *In bando;* suppl. *hai messo.* — *In fondo;* precipitandola del suo seggio, ch' era Laura. *Dolerme;* dolermi. *Di*

virtute il chiaro germe; il nobile germoglio d' ogni virtù; quella, la cui vista faceva nascere virtuosi fatti, e santi pensieri. *Spento;* essendo. *Qual fia il secondo?* Rispondi: nullo, nè ora nè mai.

T. 1ª. *L' uman legnaggio;* suppl. *pianger doorebbe;* e più assai delle cose nominate prima. *Che;* il quale uman legnaggio. *Senza gemma anello.* Dante, Purgatorio XXIII: *parèn l'occhiaie anella senza gemme.*

T. 2ª. *E 'l ciel;* suppl. *la conobbe.—Che del mio pianto* ec.; che ora si fa più bello colla presenza di colei ch' è cagione del mio pianto.

SONETTO LXVIII.

Q. 1ª. *Quanto;* suppl. *per.* Adunque intende per quanto ingegno mi largì il cielo. *Quanto studio,* ec.; per quanto il mio proprio studio e amore m'alzarono le ali; e sai che dice il Buonarroti: *Amore sveglia, e muove, e impenna l' ale.* — *Cose nove,* ec.; s' accenna l' oggetto del verbo posto in principio del primo verso. E queste cose mai più vedute e sì leggiadre sono le bellezze mortali di Laura, le quali da tutti e nove i cieli in lei discesero.

Q. 2ª. *L' altre* ec. Ordina: *la mia debole vista non sofferse l' altre tante* ec. Ha parlato delle bellezze mortali, ora accenna le immortali, del cui splendore, perchè rimase la sua vista abbagliata, non seppe nè potè ragionare. *Strane;* perchè tanti nè tali non furono mai largite a nostra natura. *Forme;* bellezze. *Altere;* schiude superiorità. *Non furo all' intelletto eguali;* non le potendo per sua poca capacità comprendere. *Non sofferse.* Dante, Purgatorio IX: *tal nella faccia ch' i' non lo soffersi.*

T. 1ª. *Nè;* siccome s' è detto altrove ha sentimento di *ovvero.* — *Ch' or per lodi* ec. Di': *per lei che;* per colei la quale

mi ricambia innanzi a Dio delle mie lodi con prieghi. *Fu breve stilla* ec.; fu, per rispetto a quello che avrei dovuto dire di quelle forme immortali, come una stilla, per riguardo a infiniti abissi d' acqua.

T. 2ª. *Che stile oltra l' ingegno non si stende.* Questo lo dice per rispetto al poco che l' intelletto suo di quella luce ricevette, e questo poco è pur tanto, che nol potè la lingua ridire; perocchè la lingua non è di quello che l' intelletto vede compiutamente seguace. La qual cosa risulta in grande lode di colei della quale s' intende. Ma perchè ardeva l' affetto di dir pure alquanto della divina parte di lei, tanto in quella si profondava il pensiero, che vinto rimaneva da tanto lume, come appunto chi volendo mirar troppo fisso il sole, vi consuma la vista. Il che si spiega dal Poeta colla similitudine seguente. La qual parola si confronta col testo di Dante, Paradiso XXX:

Che, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

SONETTO LXIX.

Q. 1ª. *Natura;* per mezzo di quella gran malattia che l' uccise. *Mi guarda;* quasi debba renderglielo un giorno, che sarà quello che con lei lo ricongiunga. *Deh! come è tua pietà* ec.; ah! perchè tardi tanto a consolarmi di tua vista, ove suole ricondurti pietà di me. *O usato* ec. Mostra che il solo conforto che regge la sua vita si è quello apparirgli, com' era solita nelle sue visioni. Avverti che l' *o*, in principio del verso, non soffre elisione, perchè per essa rimarrebbe il sentimento scemo d' ogni sua forza.

Q. 2ª. *Già suo';* tu sei pur solita; e *suo'* per *suoli* si pone.

Sosten; sostieni, soffri. Mars, pone *sostien;* e così Tassoni e Muratori. *Ch' i' arda.* Ha già detto che lo consuma amore più che mai. *E chi 'l ritarda?* intendi il refrigerio che riceveva al suo gran fuoco dall' apparirgli la donna sua. E vuol dire : *ira? sdegno?* E risponde : ma ira nè sdegno nel regno d' eterna pace non puote aver luogo.

T. 1ª. *Onde;* non significa *dove*, come pare al Castelvetro; ma è voce riferente *ira* e *sdegno : per la quale ira* e *per lo quale sdegno.*— *Un ben pietoso core* ec. In questa vita, dove puote aver luogo ira, sdegno, e ogni altra passione perturbatrice dell' anima, avviene talvolta che l' innamorata, la quale ha pur pietoso cuore e gentile, accogliendo in sè ira o disdegno, tormenta l' amante, mostrandoglisi irata o disdegnosa. *Sì ch' egli è vinto* ec. Quando avviene che la donna amata sia disdegnosa o irata contra l' amante, Amore combatte il cuore di lei, e s' ella pur resiste, ei riman vinto *nel suo regno*, cioè nel *ben pietoso core*, ov' ha sua sede; perocchè *Amore e cor gentil sono una cosa;* come dice Dante col savio.

T. 2ª. *Senti;* sai; conosci. *Ombra;* anima. Così Dante, Paradiso v : *vedeasi l' ombra piena di letizia.*

SONETTO LXX.

Q. 1ª. *Qual pietà qual angel;* puoi dire *qual angelo pietoso.* Aveva a essere un angelo per far sì presto; e doveva esser mosso da pietà. *Il mio cordoglio;* sono le parole ov' era espresso il suo cordoglio. *Ch' ancor;* poichè ec. *Madonna;* la sovrana della mia mente. *In quel suo atto* ec. Mira bene come la ritrae atteggiata a dolce onestà.

Q. 2ª. *Vota d' orgoglio;* non più altera o disdegnosa. *In somma.* Il Tassoni : « è frase che non pare avere amicizia con

la poesia nobile. » Gli esempj pruovano il contrario, e fra gli altri senza numero, quello di Dante, Inferno XV, v. 105. Ma io riporto l'osservazione del Tassoni, perchè chi ha una scintilletta di ragione giudichi da se che conto s'abbia a fare d'un uomo, al quale stringe l'anima tanto gelo, che nel profondo affetto che la stimola e la preme, possa dal maggiore intento per sì fatta minuzia svolgere il viso. *A morte i' mi ritoglio;* torna per quella vista da morte a vita. *E 'l viver più non m'è molesto;* rimanendo per alcun tempo nel pensiero la beatitudine sentita a quella vista, tace per quello il pianto dell'anima sconsolata.

T. 1ª. *Beata se',* ec. Volge il parlare a quell'anima divina, e dice: *sei pur beata tu che* ec. Ma queste parole emergono da sì gran pienezza d'affetto, e da tanto esultante fantasia, che s'ha a sentire, e non si può dire. *Puo';* puoi. Nell'edizione del Marsan leggesi altrimenti, cioè *beata s'è che può,* che non mi piace affatto. *Beare,* beatificare; far beato. Il Bembo gramatico piglia la particella *se* qual pronome, e però *beata se* qual frase esclamativa; ma il Bembo poeta imitando questo luogo nel verso, *beata se', ch' altrui beato fai*, piglia *se'* per seconda persona del verbo *essere* in presente. E ti so dire che il Bembo gramatico è tanto di quà dal Bembo poeta,

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

Intellette da noi soli ambedui; e però bello è il tacerle, siccome udirle là dove suole. Ma pur per quello che dice nella seguente terzina, si possono in parte comprendere, e sono atti, segni, e memorie del loro antico amore.

T. 2ª. *Fedel mio caro.* Chi non sente la dolcezza di questa parola, è proprio disanimato. Ma, pigliando la voce *fedele* in sentimento di *vassallo,* come vuole il Castelvetro, sparisce

ogni dolce. Adunque piglisi nel suo vero senso, e supplisci la voce *amico*, sottintesa, come in Dante, Inferno II : *ora abbisogna il tuo fedele di te.* E Purgatorio XXXI :

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
..... al tuo fedele.

Di te; suppl. *il presente stato.* — *Dole;* duole. *Pur;* pone in riguardo quanti tormenti ha sofferti per quella durezza che dice. *D' arrestar il sole;* possenti ad arrestare il sole. Pensa quello che sentiva dentro il Petrarca, e mentre le udiva, e quando riandava per quelle la memoria innamorata.

SONETTO LXXI.

Q. 1ª. *Del cibo;* suppl. *coll' alimento.* — *Onde 'l signor mio sempre abbonda.* Di questo cibo, ch' è pianto, doglia, affanno, abbonda Amore, ed è largo a' suoi seguaci. Però Amore stesso al Petrarca : *io mi pasco di lagrime;* e di lui il Poeta : *del re sempre di lagrime digiuno.* — *Il cor lasso nudrisco;* accenna che, se non avesse questo sfogo al duolo, il cuore scoppierebbe. *Tremo;* parendogli insanabile la gran ferita. *Impallidisco;* sentendosi quasi morire. *Sua;* del cuore.

Q. 2ª. *Ma chi* ec. Ma colei che mentre visse non ebbe chi eccedesse sopra di lei, chi fosse a lei simile, chi potesse pure accostarsele in seconda, ec. *In ch'io languisco;* infermo della profonda piaga. *Appena a rimirar* ec.; tanta divinità in lei risplende. *In su la sponda;* del letto.

T. 1ª. *M' asciuga gli occhi;* che tien chiusi il sonno, ma il dolor molli di pianto.

T. 2ª. *Che val* ec. A che giova il sapere a chi nell'avversità si sconforta? Il Tassoni dice che *sconfortarsi* per *darsi al dolore*, non si perdonerebbe a chi lo dicesse oggidì. Adunque noi l' useremo nel senso che l'adopera il Poeta, *abbandonarsi*

dell' animo. E a riguardo di questa sentenza disse Ennio: *nequicquam sapere sapientem, qui sibi prodesse nescit.* — *Ch'or fostù* ec. Ora ascolta: io vorrei che tu fossi così vivo, come io non sono morta. E questo gli dice, perchè dal pensiero della sua beatitudine eterna egli tragga argomento di conforto.

SONETTO LXXII.

Q. 1ª. *Ch' oggi il ciel onora;* avverti che è oggetto di *onora,* il cielo; e dice che quella bell' anima *onora il cielo,* per le tante virtù e lodi ch' ella in se raccolse mentre visse di quà. E siano incontrastabil prova il quinto verso e il sesto del seguente sonetto. *Al chinar l' aurea testa;* con decente grazia in quell' atto, e ineffabile dolcezza in quella vista. *Al volto;* agli occhi ove tanta divina luce splendeva. *Che m' addolciva;* che sentiva sonar dentro sì dolce e cara. *Ed or m' accora;* m' empie d' angoscia il cuore ripensando a quella indicibile dolcezza.

Q. 2ª. *Chi tra bella e onesta* ec. Dante, Purgatorio XXIV: *la mia sorella che, tra bella e buona;* ec. *Al mio stampo;* a venirmi a scampar da morte coll' apparirmi. *Là verso l' aurora.* Perchè dica *verso l' aurora,* eccone la ragione vera e una, che leggesi in Dante, Purgatorio IX:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

T. 1ª. Ti giuro che, se Dante dicesse queste cose, non potrebbe se non esser pari la lode.

T. 2ª. *Poi che 'l dì chiaro* ec.; perchè col dì chiaro rom-

pesi il sonno, e cessa la visione; però Dante, Purgatorio IX: *poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro. — Par che la percota;* dice così, perchè non altrimenti si può parlare al senso nostro. E lo dico al Tassoni, che salta fuori in mal punto con un cerchio di demonj e d' anime dannate, come se noi avessimo paura di quella gente. *Che sa tutte le vie;* è detto con riguardo a quando Laura visse di quà, ove seppe e praticò tutte quelle virtù onde puossi l' uomo levare al sommo bene. *Gli occhi;* suppl. *ne;* negli occhi. E così, *nell' una e nell' altra gota.* Questo tratto è l' ultimo, e però quello che più colpisce. Così, Inferno II, Virgilio di Beatrice:

> Poscia che m' ebbe ragionato questo,
> Gli occhi lucenti lagrimando volse.

Questo aver Laura, nel dipartirsi dal suo fedele, umidi gli occhi di pianto, e le gote d' alcune stille di lagrime, quasi altrettante perle di rugiada onde vedi asperso in sul mattino un tenero fiore, dimostra la pena che riflette in quell' anima pietosa dall' angoscia in che lascia il suo fedele.

SONETTO LXXIII.

Q. 1ª. *Un tempo;* in alcun tempo; poichè tanti detto l' hanno. *Non perch' io sappia* ec.; nol dico già perch' io ec. *Che nulla più;* che nulla cosa può esser più amara. *Ben sa 'l ver* ec.; mostra che non si vuole stare al detto di chi parla senza quella sperienza. *Chi l' impara;* suppl. *per prova.*

Q. 2ª. *Or è;* suppl. *onore.* — *Che tutto orna e rischiara;* intende di quel cielo ch'è tutto luce e amore. *Fe' mia requie* ec. Il riposo che, mentre Laura visse, da lei mi venne, fu sì breve e sì raro, che diventa nullo a confronto del continuo e immenso dolore ond' ebbi ingombrata la mente. *Or m' ha* ec.; ed ora, avendomi per la sua morte tratto fuori d' ogni spe-

ranza di riposo, posso veramente dire che amarissima cosa è amore.

T. 1ª. *Nè gran prosperità* ec. Ordina: *e la gran prosperità di quel bello spirito sciolto dalla carne non può consolare il mio stato.* Il pensiero della beatitudine di quell' anima non mi può consolare nello stato in che io mi trovo, nemico d' ogni consolazione.

T. 2ª. *Piansi e cantai.* Mostra che l' uso è diventato in lui natura, e non ha mai fatto altro se non piangere, e comporre lamentevoli versi. *Non so più mutar verso;* non so cangiare stile; non posso più altrimenti fare, così forzato dal costume. Il Tassoni spiega *verso* per *canto,* e non per *modo* o *stile;* ma s' ingranchia. *Dì e notte il duol* ec. Quando consente il dolore, a sfogo di se, il pianto e 'l lamento, si fa minore l' affanno; perciocchè *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

SONETTO LXXIV.

Q. 1ª. *Amor;* il grande desiderio ond' egli arde tuttavia. *Dolor;* quello in cui si truova per la morte di Laura. *Avviata;* anzi avvezza tanto, che non sa nè può più fare altrimenti. *Per ch' io* ec.; per la quale io passai mia vita ardendo e dolorando. *Quel che;* s' appicca con *a dir,* di sopra. *Se fosse ver* ec. Se fosse vero quello che disse sconsideramente, cioè che l' idea della beatitudine di Laura non era sufficiente a consolarlo, sarebbe ingiusto, poichè per cotal sentire verrebbe ad anteporre all' eterna felicità di Laura la propria sua consolazione; che sarebbe amar più se che la persona amata, ch' è affatto contro natura, e potrebbe pur colpare d' invidia il Petrarca, se così pensasse.

Q. 2ª. *Ch' assai* ec.; perciocchè lo essere quella donna fatta beata dovrebbe il tumultuoso affanno dell' anima mia quietare, e consolarsi il cuore, veggendola così presso a quel Dio che

mentre visse ell' ebbe in sua maggior cura. Dice *in cor sempr' ebbe*, a mostrarla diversa da chi ha Dio in cima della bocca, e va gridando: *Cristo, Cristo*, con l' ingiustizia e la malignità chiusa dentro nel cuore.

T. 1ª. *E ben m' acqueto;* e sì veramente m' acqueto, e mi consolo del pensiero di sua beatitudine. *In questo inferno.* Così vide Dante questo inferno, con tanto profondo sapere e verità in quello dei morti figurato. *Anzi voglio;* e voglio piuttosto. *Morire;* ad ogni qualsivoglia conforto. Così intendo io questo morire. Ma i due spositori, ai quali s' ha a por mente in questo luogo, cioè il Castelvetro e il Tassoni l' intendono altrimenti. Questi spiega *morire solo*, che suppone nel Petrarca un desiderio impossibile, e lo vedi da te; quegli dice che *morire* non è altro al Petrarca che *viver solo*, e però intende, *anzi voglio morire, cioè viver solo;* dando alla particella *e* sentimento di *cioè*, ch' è senza esempio, e, peggio, contro ragione.

T. 2ª. *Che;* perciocchè. *Più bella che mai* ec.; io la vedo cogli occhi dell' intelletto più bella che mai; e la veggio in cospetto del suo signore, ove si fa beata nell' abisso del l' infinito.

SONETTO LXXV.

Q. 1ª. In prima debbo scaltrire il lettore, che questo bellissimo sonetto spirò Dante al Petrarca nel seguente luogo della canzone che dice, *Donna pietosa e di novella etate;* e leggesi nella Vita Nuova:

Levava gli occhi miei bagnati in pianto,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: osanna.

Gli angeli eletti. Il Castelvetro, col Gesualdo, intende che ponga *eletti*, a differenza de' diavoli; ma, se tale fosse stato l' intendimento del Poeta, bastava ben che dicesse *gli angeli.* Il Tassoni con più sagacità intende *eletti*, cioè scelti fra i più gloriosi. E certo me ne starei con lui, se non mi venisse un altro pensiero, che voglia dire il Poeta di certo numero di angeli eletti nella divina mente ad accogliere e festeggiare quell' anima gloriosa. *L' anime beate;* s' aggiunge *cittadine del cielo*, ad accennare per qual modo siano beate quelle anime. E anche di queste cred' io che una schiera nell' eterno pensiero eletta s' accompagnasse a quell' angelico tripudio. *Passò;* di quaggiù lassù. *Piene di maraviglia.* Dante, Vita Nuova:

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto che procede
D' un anima che fin quassù risplende.

Di pietate; d' amoroso e reverente affetto.

Q. 2ª. Che luce è questa? Dante, Vita Nuova:

Partendo se dalla veduta nostra,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta;
E lo 'ntelletto lor alto e sottile
Face maravigliar, tanto è gentile.

Abito; dice così il reggimento intero di quell' anima; e però, ponendo il suggetto per l' abito in che s' atteggia, puossi intendere dell' anima stessa. *Dal mondo errante.* Dante, Paradiso XII: *contra 'l mondo errante.* — *In tutta questa etate;* è una ferzata a quel secolo voto d' ogni valore; *e di malizia gravido e coperto*, come dice Dante.

T. 1ª. e 2ª. *Aver;* cioè *in aver.* — *Cangiato albergo;* il mor-

tale coll' eterno. *Si paragona* ec. Perchè il Castelvetro ha pispigliato nell' orecchio al Tassoni, e questi al Muratori, che non par cosa convenevole ch' ella si paragoni; eccoli a gridare! Ma questo *si paragona* non vuol già dire ch' ella si mette a confronto con questa e con quella a veder chi la vince, sì bene ch' ella si vede di bellezza e splendor pari ai più perfetti di quegli spiriti. *E parte;* s' è già spiegato. *Si volge a tergo;* come dice in seguito, a mirare se il suo fedele la segue. E in quell' atto che la dipinge, *par ch' aspetti*, scorgesi primamente il desio di Laura che la vegga in quel trionfo il suo amante; secondamente una devota preghiera al suo signore, che a se lo chiami. E quantunque non possa in quella beatitudine aver luogo altro desio, essendo, come dice Dante, *vita intera d'amore e di pace, e ricchezza sicura senza brama*, non contraddice a ciò questo desio di Laura, per esser conforme al fato del Petrarca, già da lei scorto nell'eterno pensiero. Ma comunque si sia, non poteva immaginare il Poeta una maggior prova dell' amore della sua donna verso di lui. *Ond' io voglie e pensier* ec. Mostra intero distaccamento dalle cose di quaggiù. *Ch' i' m' affretti;* a svolger l' animo dalle terrestre cose alle divine.

SONETTO LXXVI.

Q. 1ª. *Lieta;* felice. *Col principio nostro;* è Dio, il quale crea e spira senza mezzo l' anima umana, siccome Purgatorio XXV, dice Dante. *Alma;* santa. *D' altro* ec.; essendo ornata, e tutta del divin lume sfavillante.

Q. 2ª. *Altero e raro mostro.* Svolge dal comun senso la voce *mostro* per gli aggiunti *altero* che spiega eccellenza, e *raro* che mostra novità. *Nel volto di lui che tutto vede.* Dante, Paradiso XXI: *nel veder di colui che tutto vede.* — *Vedi 'l mio amore;* cioè quanto fu casto il mio amore. *Quella pura*

fede; quella fedele e pura servitù scevera d' ogni ombra di disonestà. *Per ch' io* ec.; e perchè di tempra tale il mio cuore, l' affetto, e la fede, io versai tante lagrime, e vergai tante carte dolorose.

T. 1ª. *Senti;* vedi e sai. *Che ver te* ec.; che tale appunto fu verso te il mio cuore, mentr' eri in vita, quale egli è ora, acceso di purissimo amore. *Che 'l sol degli occhi tuoi;* che la luce de' tuoi occhi santi, solo e unico oggetto dei miei. Perchè non ha che mordere, e non può stare che non rosichi, il Tassoni salta fuori colla solita sua canzone, che si contraddice quì il Poeta con quello che disse altrove della tempra dell' amor suo; ma gli è risposto assai.

T. 2ª. *Per ammendar;* per ammenda; a compenso e ristoro. *La lunga guerra;* i tanti e sì lunghi affanni da lui sostenuti. *Per cui;* per cagione della quale guerra; che fu l' amor suo verso Laura, il quale da ogni mortale allettamento spiccandolo, a lei rivolse tutto il suo cuore. *Con voi;* cittadini del cielo.

SONETTO LXXVII.

Q. 1ª. *Da' più begli occhi,* ec. L' ordine è: *i miei spiriti prendevano riposo da' più begli occhi,* ec. Ma non si può dire, a chi nol sente, di quanta maraviglia sospesa rimane l' anima per questi aggiramenti di parole, i quali con tanta pieghevolezza seconda l' italica lingua. *Più chiaro;* del divin lume. *Da' più bei capelli;* che mai inaurasse e increspasse Amore. *Che facean* ec.; il cui splendore vinceva l' oro e 'l sole. *Dal più dolce parlar;* che mai s' udisse. *E dolce riso;* e dal più dolce riso che mai splendesse nel fuoco d' amore.

Q. 2ª. *Che conquiso, senza muoversi* ec. Per questo dire, che le mani e le braccia di Laura vinto avrebbero ogni cuore più duro, finge Laura qual guerriera d' Amore, e dimostra che a vincere i nemici del Dio bastava ch' ella s' appresentasse loro;

tanta era la possanza di quella maravigliosa donna, la cui vista sola gittava ne' cuor villani un gielo distruggitor d' ogni loro pensiero, e creatore d' ogni virtù. *Da' più bei piedi snelli;* che mai si videro. Delle bellezze appartenenti al piede, il quale è di tanto riguardo all' armonia intera delle membra, accenna lo essere snello, lasciando al pensiero di chi legge le altre parti, cioè l' esser picciolo, e bianco come l' alabastro, benchè disse Omero d' argento, parlando di quello di Teti. *Dalla persona* ec. Ha poste le parti una per una; quì vuole che le aduni il pensiero, e vi s' affissi, se tanta luce e bellezza può sostenere.

T. 1ª. *I miei spirti;* gli spiriti sostenitori della vita, dei quali altrove: *gli spirti che da voi ricevon vita.* Dante, Vita Nuova:

> Campami un spirto vivo solamente,
> E quei riman perchè di voi ragiona.

N' ha diletto; gode di quelle bellezze. *Il re celeste;* Dio, fattore di quelle. Ma vedi, vedi un lampo del Paradiso, nei sottoposti versi del trentesimo canto:

> La bellezza ch' io vidi si trasmoda
> Non pur di là da noi, ma certo io credo
> Che solo il suo fattor tutta la goda.

I suoi alati corrieri; gli angeli, messaggieri di Dio. Dante, Parad. XXXI, così gli dipinge:

> Le facce tutte avèn di fiamma viva,
> E l'ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
> Che nulla neve a quel termine arriva.

Ignudo; ogni suo bene era adunato in Laura. *Cieco;* Laura era suo lume tra 'l vero e l' intelletto.

T. 2ª. *Che vede tutti i miei pensieri;* presenti e passati, e

sente ora ch' altro mai non volle da lei che il sole degli occhi suoi. *Impetre;* impetri. *Grazia ch' i' possa* ec.; è il solo desiderio che gli rimane.

SONETTO LXXVIII.

Q. 1ª. *Il messo;* o angelo, o spirazione, o sogno. *Che;* per che; per lo quale. *Mande,* sta per *mandi.* — *Dentro;* nell' anima, del tutto sciolta da ogni terreno affetto, e ai beni di lassù rivolta. *Fuor;* nella scorza ossia nel corpo. *E son* ec. Questo verso, siccome le due quartine intere sentono della fiacchezza e dell' abbandono in che si truova il Poeta, onde nella prima terzina, si riscuote, e va d' un fervido tratto al fine. Pei quali riguardi giudico doverlo affrancare dalle accuse onde viene inconsideratamente caricato dal Tassoni, e più dal garrulo Muratori.

Q. 2ª. *Il quando;* l' ora, non che il giorno, del morire. *Devrebbe;* dovrebbe.

T. 1ª. *O felice quel dì* ec. Cicerone : *o felicem et præclarum illum diem, quum ad illud divinorum animorum concilium proficiscar, et ex hac turba et colluvione discedam!* — *Del terreno carcere;* del corpo ov' è l' anima veramente imprigionata. *Lasci;* avverrà ch' io lasci.

T. 2ª. *E da sì folte tenebre* ec. *La mente che quì luce in terra fumma,* dice un anima celeste a Dante. *Volando tanto su* ec. Accenna la più alta parte del cielo, ove sortirono Laura i suoi gran meriti. *Nel bel sereno;* Dante, dell' eterna serenità di quel luogo : *il sereno che non si turba mai.*

SONETTO LXXIX.

Q. 1ª. *L' aura mia sacra* ec. Con allusione al nome della sua donna, dice aura quella dolce emanazione che da lei sente

a ristoro del suo animo stanco; e la dice *sacra*, ossia *santa*, per rispetto del luogo ov' ora la donna sua è santa. *Al mio stanco riposo.* Il riposo di che intende è il sonno, e giustamente lo dice *stanco*, per non essere intero il suo, com' è quello degli altri mortali, vero e dolce riposo del corpo e della mente. *Spira;* convenientemente assai, avendo detto *aura* l' impressione che riceve da quella vista. *Il mal* ec.; quante pene ha sofferte prima, quante soffre ora ch' egli è privo di lei. *Che;* a che. Non avrebbe avuto tanto ardire prima, perchè non gli dette mai, mentr' ella visse, tanto ardimento, con mostrarsegli benigna e pietosa, come fece poi che vide quanto erano caste le voglie del suo fedele.

Q. 2ª. *Io 'ncomincio* (Mars., *io incomincio*); la tela della mia dolorosa vita. *Da quel guardo* ec.; dal principio che s' innamorò. *Amoroso;* spirante amore. *Che fu principio* ec. Altrove: *che fu principio a sì lunghi martiri.*

T. 1ª. *Ella si tace;* come chi pietosamente ascolta le pene altrui. *Di pietà dipinta.* Dante, Inferno IV:

> .... l' angoscia delle genti
> Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
> Quella pietà che tu per tema senti.

Fiso mira pur me; osserva, fra le altre parti, quest' atto più caldo d' ogni parlare. *E di lagrime oneste* ec. Le care lagrime sparse in leggiadro volto lo fanno come stella di rugiadose stille sfavillante.

T. 2ª. *Onde* ec.; per veder così la donna sua, lo sorprende subito dolore, piange, e s' adira seco stesso d' esserle stato cagione di quel pianto, rompe il sonno, e a se ritorna l' anima dolente, vale a dire all' immenso voto, ove sola e abbandonata si ritrova.

SONETTO LXXX.

Q. 1ª. *Ogni giorno* ec. Non dar orecchio al Tassoni, il quale pigliando la scorza per la midolla, dice questo concetto trivialissimo, per essere l' espressione che lo ritrae d' umile suono, com' esser debbe a far perfetta armonia coll' altre parti. Aggiungi che, benchè s' oda questo dire tuttodì nel domestico parlare, egli è pur segno di massimo desiderio. E certo quello di Virgilio : *si mihi non hæc lux toto jam longior anno est*, non ha più strepitoso suono di questo. *Al mondo;* in questo mondo, mentr' ella ci visse. *Per miglior via.* Laura vivendo lo condusse per via che riesce a virtù ; ma fu quella piena d' affanni, per la quale intese il Petrarca a farsi per gloriosa fama degno dell' amore di Laura ; quella per la quale ora lo conduce, mostrandogli ciò che nella dubbiosa vita egli fugga o segua, è migliore, perchè mena dritto a intera pace e contento.

Q. 2ª. *Gl' inganni;* le bugiarde apparenze, i lusinghevoli e falsi aspetti del mondo. *Ch' il conosco;* scaltrito dalle spirazioni di Laura. *Tanta luce ;* a discernere gl' inganni del mondo. *Ch' i' 'ncomincio a contar* ec. Infastidito del mondo, che ben lo conosce ora, conta gli anni, i giorni, le ore della vita passata, e i danni fatti a se, vale a dire i peccati dei quali s' è caricato in tutto il tempo che trascorre il pensiero.

T. 1ª. *Minaccie;* che sono le amaritudini le quali la precedono. *Il re;* dell' universo. *Farme ;* farmi.

T. 2ª. *In ogni vena;* supponendo aver sede nel sangue l' anima umana; onde, Purg. v, dice un' ombra :

.... gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea.

In sorte; a guida e contento. *E non turbò la sua fronte se-*

rena. Dante nella visione che gli mostrò morta la donna sua:

Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.

SONETTO LXXXI.

Q. 1ª. *Non può far morte* ec. Si spiega il concetto di questi due primi versi dal seguente luogo di Dante, che leggesi nella canzone che comincia, *Donna pietosa e di novella etate* ec.

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: morte, assai dolce ti tegno,
Tu dei omai esser cosa gentile,
Perchè tu se' nella mia donna stata.

Adunque, vuol dire che, per aver Morte sparso il suo gelo in quel dolce viso, non ha potuto torgli quella dolce soavità che l' adornava, e farlo amaro; anzi, che morte, amara tanto, è divenuta cosa dolce poich' ella è stata in quella donna. E però chiunque avrà veduto quel viso, si farà voglioso di morte. *Che bisogna* ec. Ordina: *perchè bisogna cercare altre scorte a ben morire?* Fra gli esempj che produce il Castelvetro di queste apparenti discordanze del verbo col nome, ei pone il verso di Dante, Inferno VI: *diverse colpe giù gli aggrava al fondo*, ch' egli dice corrotto, e crede doversi leggere *diversa colpa;* e perchè un errore un altro tira, aggiunge: *o colpa più grande.* Chi desidera vedere l' inganno del Castelvetro, legga la nostra nota a quel luogo, e sono certo che non si partirà mai più da noi. *A morir ben;* a morir coraggiosamente. *Quella mi scorge;* a incontrar morte con animo sicuro.

Q. 2ª. *E quei* ec. Intende di Cristo, la cui costanza nel morire pargli esempio di conforto a far il simigliante. *Che col piè ruppe* ec. Accenna la discesa nel Limbo del trionfator della

Morte, onde trasse le anime che poi fece beate. A difesa delle porte infernali fecero i demonj ogni lor prova; ma un cenno di quel possente le aperse, nè si chiusero poscia giammai. *Riconforte;* riconforti; cioè *mi dia animo; m' innanimisca.* — *Dunque vien, Morte,* ec. Dante, nella canzone accennata di sopra, dice a Morte :

E dei aver pietate e non disdegno,
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede;
Vieni che 'l cor ti chiede.

T. 1ª. *È ben tempo;* per rispetto degli anni suoi. *E se non fosse;* tempo, per quel riguardo. *E' fu 'l tempo in quel punto che* ec.; perciocchè dalla morte di Laura in quà il suo vivere è stato vera morte, come dice nel primo verso che seguita.

T. 2ª. *In via;* in quella via che mena al fine, al quale essend'ella giunta, giunto sono ancor io. *E mia giornata;* quella che comprende il viver suo. *Co' suoi piè;* avendo sempre i miei passi coi suoi pareggiati.

CANZONE VI.

St. 1ª. A chi paresse che lo stile di questa canzone, siccome di molti altri poetici canti di questa seconda parte, fosse altro che quello sì alto, e sonoro, e robusto d' altri canti, si dichiara che così è, e s' aggiunge che così esser debbe; perciocchè, se fosse altrimenti, disforme affatto sarebbe dal concetto il colore; che sarebbe gran difetto, quantunque per avventura a chi non mira con occhio sano, potesse così fatta discordanza di miglior tempra apparire. Abbia dunque il giudizioso lettore attento l' occhio ai luoghi, e ai tempi, ed avrà continuo il diletto, benchè diverso, siccome da varia tempra

di più corde diversa suona nell'anima che l' accoglie la dolcezza del canto.

Conforto. Dante, Paradiso XVIII, dice Beatrice *il mio conforto.* — *In su la sponda manca;* perchè da quella aveva il Petrarca la parte, ove, come dice Dante, *il cuor ha la gente.* — *Pièta*, per *pietà;* lic. poet., e dice *smorto di pietà*, per l' impressione che riceve di devota reverenza dalla vista di Laura indiata; ma seguita *smorto di paura*, pel subito sbigottimento che lo sorprende in vederla quale se viva fosse, sì che non sa da qual parte ella venga. Il Castelvetro dice : « per la passione che ha della morte di Laura, è il Petrarca smorto; per l' apparizione d' un morto, è morto di paura. » La seconda parte massime di questa interpretazione è fuori d' ogni possibilità. *Un ramuscel di palma* ec.; si spiega nella quinta stanza che cosa significhi l' uno e l' altro di questi ramuscelli. *Dal sereno ciel empireo.* Il Tassoni ci avverte che altrove le dà luogo nel terzo cielo : *ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra*, ec. Rimandiamo quell' osservatore al seguente luogo di Dante, Paradiso IV :

Quì si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Di quelle sante parti. Dante, Paradiso XXII : *e non sa' tu che 'l cielo è tutto santo?*

ST. 2ª. *Or;* ora dimmi. *Le trist' onde del pianto* ec. Senza cercar più là di quello che si conviene, il Petrarca chiede a Laura come sappia ch' egli ha bisogno di consolazione; Laura risponde che le lagrime e i sospiri di lui giungono sin lassù

nel cielo. Che importa a noi saper per qual via? Ma se pur fossi curioso di saperlo, leggi il seguente testo di Dante:

Oltre la spera che più larga gira
Passa il sospiro ch' esce del mio core;
Intelligenza nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

L' espressione *le trist' onde* ec., mostra largo pianto; e la parola *di che mai* ec.; pianto continuo. *Che piacer ti devria;* il che ti dovrebbe piacere. L' ultimo verso della stanza leggesi, nell' edizione del P. Marsan, così: *quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.*

St. 3ª. *Io non piango altro* ec.; io non piango per altro che per me stesso. *Certo sempre* ec.; essendo sempre stato certo che tu sei salita al cielo, com' altri è certo di cosa che si vede presso. *Come Dio* ec. Ecco onde piglia argomento a sua certezza che Laura è incielata: Dio e Natura non avrebbero messo nel giovinetto cuore di Laura tante virtù, se non le avessero destinata, a premio del suo ben fare, l' eterna salute. *O dell' anime rare;* o tu che sei una delle anime rare, o tu che vivesti altamente quì fra noi, e che volasti ec.; sì tu fosti da Dio e da natura di rare virtù dotata, e destinata all' eterna salute.

St. 4ª. *Che debbo;* suppl. *fare.* — *Misero;* Laura era ogni suo bene. *Solo;* era l' indivisibile compagna dell' anima sua. Dante:

Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita,
Ch' ogni uom par mi dica: io t' abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita.

Ch' or foss' io spento ec.; per lo che io vorrei essere morto quando bagnava ancor la lingua alla mammella, ed era in culla.

Per non provar; suppl. *le amarezze.* — *Dell' amorose tempre.* Dice *tempre amorose* (*tempre d' amore*) le qualità e maniere in amore consistenti. *A che;* suppl. *pro.* — *Pur;* pone in riguardo i motivi inducenti al contrario. *Distempre;* distempri: *ti consumi in pianto.* — *Alzar da terra l' ali;* non porre l' affetto nelle cose mortali e fallaci, sì nelle eterne. *E queste dolci tue fallaci ciance;* quali sono il folleggiar d' amore, dolerti, e consumarti così. *Librar con giusta lance;* che così se ne vede il poco pregio. *Qualcun di questi rami,* che sono l' alloro, e la palma, ponendo questa il Poeta qual segno di vittoria contro il mondo e l' inferno; quello, per simbolo della corona ch' è lassù premio al vincitore. E questa differenza la suggerì al Petrarca Dante stesso, il quale, Paradiso IX, pone la palma a segno di vittoria, dicendo del trionfator della morte:

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma.

E, Purgatorio XXIV:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto olimpo già di sua corona.

E quì intende veramente di corona d' alloro.

ST. 5ª. *Importar;* significare. *Tu medesmo* ec.; fa tu medesimo a te la risposta. *L' una;* cioè il lauro. *Palma è vittoria;* tanto è a dir palma, quanto vittoria. *Io;* suppl. *essendo.* — *Vinsi 'l mondo* ec.; gli allettamenti del mondo, e gli umani movimenti, contro le quali cose siamo in continua battaglia. Però dicesi la vita *campo.* E così Dante, Paradiso XXV:

.... l' amore ond' io avvampo

Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo.

Il terzo di questi versi è altra pruova che Dante spirò al Petrarca la differenza che pone fra la palma e il lauro, che dice il Castelvetro, che il Poeta pose di sua testa. *Che mi diè forza;* onde combattere, e uscir del campo vittoriosa. *Altri;* io intendo, non Amore, nè il mondo, nè il diavolo, nè la potenza della carne, sì la forza dell' uso già convertito in natura, come disse altrove il Poeta stesso. *Al fine del tuo corso;* che è, dice Dante, *del viver ch' è un correre alla morte.*

St. 6ª. *Che fur mio sol.* Dante, Parad. xxx : *così mi disse 'l sol degli occhi miei.* — *Non errar con li sciocchi;* a credere di vedere quelle mortali bellezze che sono in terra. *A lor modo;* credendo il vulgo che tornino colla mortal vista le anime. *È terra.* Dante, nel suo Paradiso : *in terra è terra il corpo mio.*— *Già molt' anni;* molti anni sono già varcati. Ed erano intorno a dieci. *M' è dato a parer* ec.; ha più grazia che *m' è dato di parer,* o *m' è dato il parer,* o *m' è dato parer.* — *Ed ancor quella* ec. Questo luogo si passa sotto silenzio dai comentatori, e non so perchè, non essendo certo così agevole, com' è potuto parer loro; o veramente come fingono che sia lor parso. Si riordini così : *e tornando ancora quella sì selvaggia e pia, come fui salvando insieme la tua salute e la mia, sarò più bella che mai, e sarò a te più cara.* Dice *tornando ancor quella;* cioè rivestendo nel gran dì la carne gloriosa. E a mostrare che sarà quello stesso corpo ch' ebbe in vita, aggiunge *sì selvaggia e pia,* quale già figuravasi il bel volto a freno o sprone, come altrove s' è veduto, per le quali arti e ingegni adoperò la salute d' entrambi. Non mi partirò mai dal mio costume, quando m' abbatto ad alcun luogo difficile : o sciorre il nodo, o confessar franco l' insufficienza mia. Ma i dottoroni amano meglio cavar fuori un pezzetto d' erudizione,

che tanto fa a chi studia, quanto a un zoppo, se gli ungi la gamba di legno.

Chiusa. *I' piango.* Sente la forza delle ragioni, è persuaso, è convinto, ma l'uso vince la ragione. *S' adira con parole* ec.; perchè in quella dolce ira, sono le parole di lei piene di pietà e dolcezza tanta, che dice aver forza di rompere i sassi, onde s' argomenti quello che sente il cuore, nè può ritrarlo il pensiero. *E dopo questo* ec. Dante, Purgatorio IX : *poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro;* ch' è quello d' Ovidio : *post ea discedunt pariter somnusque deusque.*

CANZONE VII.

St. 1ª. *Quell' antiquo* ec.; Amore, il quale dice antico, e per rispetto di lui ch' è eterno, e di se che sin da giovinetto gli è servo; ed *empio*, perchè d' ogni pietà nudo, non è mai sazio di lagrime; ma pur *dolce*, perchè una stilla delle sue dolcezze ti fa ber l' obblio d' ogni noia passata. *Alla reina;* la ragione, ch' è reina del senso. *Che la parte divina* ec. Si compone l' umana natura di due parti; la divina o eterna, ch' è l' anima; la terrena o mortale, ch' è il corpo; le quali parti dice Dante, Purgatorio XXV, *l' umano e il divino.* — *E 'n cima siede.* Di questa reina, ch'è veramente la ragione, e non certo il libero arbitrio, come intende il Castelvetro, Dante, Purgatorio XVIII, dice :

> Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
> Innata v' è la virtù che consiglia,
> E dell' assenso de' tener la soglia.

Ivi, com' oro ec. Paragona se in mezzo agli affanni, al dolore, e a quant' ha sofferto per amore, all' oro nel fuoco, perciocchè, siccome questo metallo si fa più puro nel fuoco, così egli negli amorosi stenti s' è fatto perfetto. Quì il Castelvetro si

scosta le miglia dal vero; ma il contrario fa il Tassoni. *Affina;* suppl. *se.* — *Madonna;* mia donna; mia reina. *Il manco piede;* accenna impresa con sinistro augurio. Onde, di cui riesce male una faccenda dicesi, che fece, uscendo di casa, o movendosi a quella, il primo passo col piè manco. *Giovinetto;* circostanza che giova a sua scusa. *Costui;* addita Amore ivi presente. *Onde;* dell' essersi in quel regno così messo. *Ira e sdegno;* da parte di Laura.

St. 2ª. *Quante utili oneste vie;* per le quali poteva a felice e onorato vivere pervenire. *Quante feste.* In questa voce *feste* si comprendono quanti onesti piaceri può dare il mondo, e a lui si offersero, e tutti ebbe in dispetto. *Sì parole preste;* quantunque velocissime secondassero le parole il pensiero, nullo ingegno potrebbe tante cose ritrarre. *O poco mel,* ec. Giovenale : *plus aloes quam mellis habet.* — *Ha la mia vita avvezza;* Amore nelle mortali angoscie che ti manda, ti fa immortale; cioè, se vede che ti spegne l' affanno, ti stilla dentro una gocciola di suo balsamo che raccende la vita, e poscia ricomincia di bello. *Era disposto* ec. Vedi, Purgatorio XXXI, 109 e seg. che dice di Dante Beatrice istessamente. *Di pace;* suppl. *da stato.*

St. 3ª. *Men amare Dio* ec. L' amore di Laura fece volgere il Poeta a gloriosa fama. Ora, dice Dante, Paradiso VI :

> E quando li desiri poggian quivi,
> Sì disviando, pur convien che i raggi
> Del vero amore in su poggin men vivi.

Ho messo ec. Questa formula *mettere in non cale* ovvero *in non calere,* mostra abbandono per incuranza o disprezzo della cosa non curata. *Pensiero.* Mars. pone *pensero.* Così Tassoni e Muratori. *Aguzzando;* facendo acuto, e però ardente e più intento il crescente disio. *All' empia cote;* alla crudele e falsa speranza allettatrice; perciocchè il solo mezzo che non si spenga

il disio, e si faccia maggiore, è la speranza. *Ond' io* ec. Ordina: *ond' io sottoposto al giogo* ec. *A che;* m' è giovato. *Altero;* disposto a levarsi alto. *Che vo cangiando 'l pelo;* poichè va invecchiando, ed è fatta natura quella voglia indurata; onde non può rivocar l' animo da amore. *Ch' amaro viver* ec. Non solo m' ha piena la vita d' amarezza, ma fa dolce sì questo amaro, che m' uccide e m' alletta.

ST. 4ª. *Cercar m' ha fatto* ec. Per acquistar conoscenza, e farsi sperto *e delli vizj umani e del valore*, fece il Poeta molti viaggi, sperando per virtù e sapere farsi degno dell' amore di Laura. Qui finge, e finge da vero, aver fatto quei viaggi a fine di potersi liberare da amore, e dimenticare la donna sua. Ma in vano, che l' immagine di lei nella mente, e amore nel cuore, lo seguitavano da per tutto. *Deserti paesi;* nelle sue epistole dice: *diffugio, totoque vagus circumferor orbe* — *Fiere*, ec.; pei luoghi da loro abitati. *Ispidi dumi;* aspri e folti sterpi, quali s' incontrano in orridi boschi. *Dure genti*, ec.; nazioni di costumi duri e barbari. *Ed ogni error* ec.; viaggi incerti, e cammini erronei e perigliosi, in monti, valli, ec. *Ch' i.* La Comin. *ch' e;* il Castelvetro e altri, *ch' e'*, a gran torto. — *Mille lacciuoli* ec.; tutte le frodi, ostacoli, e diversioni che incontra chi viaggia. *E 'l verno in strani mesi;* e m' ha fatto incontrar l' inverno in mesi stranieri a quella stagione, che sono quelli delle tre altre. *Con pericol presente;* venendo assalito da terribili temporali, venti, nevi, e dirotte piogge, senza potersi da quelle riparare. *Costui;* Amore, lì presente. *Mi lasciavan sol un punto*, Dante:

> I' non posso fuggir ch' ella non vegna
> Nell' immagine mia,
> Se non come il pensier che la vi mena.

La formula *un punto*, ha per intero *per tanto tratto per quanto un punto si distende.* E sai che il punto non si misura. *S' i' non*

son giunto; suppl. *sin quì.* — *Acerba;* immatura. *Pietà celeste* ec.; ciò avviene perchè pietà celeste ec.

St. 5ª. *Suo;* servo. *Ora;* un' ora sola. *Il sonno sbandiro;* passandole in pianto, in fieri pensamenti, e in porre in versi i suoi sospiri. *Ponno;* possono. *Donno sovra miei spirti;* dominatore, arbitro degli spiriti sostenitori della vita, e però della vita. *E non sonò poi squilla,* ec. Dice che, da che fecesi servo d' Amore, in qualsivoglia abitato luogo egli si fosse, non sonò ora la notte ch' egli non l' udisse, a dimostrare che vegghiava le notti intere. Del che chiama a testimonio Amore stesso che sempre fu seco. *E di morte lo sfida;* è bellissima frase, e significa: e gli minaccia morte, se osasse volersi da lui partire. *Quinci;* dall' essere così roso da lui, nè potermi da lui fuggire. *Altrui;* chi li sente.

St. 6ª. *Rampogne.* Dagli elementi *re im* (in) *ponere,* derivasi il nostro *rampognare;* onde *rampogna* vale, risposta con querela a contrasto. *L' altra parte;* l' accusato, ch' è Amore. *Che 'l vero;* che dirà, senza aggiungere o sminuire un iota, il vero da cui ec. *All' arte da vender parolette,* ec. Quest' arte è quella della quale Tacito: *nihil publicæ mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.*—*Nè par* ec. Ordina: *e pare che non si vergogni lamentarsi di me, da cui fu tolto da quella noia e tratto al mio diletto.* — *Da quella noia;* da quel noioso mestiero. *Che puro e netto* ec.; che tenni lui puro e netto contra il desire. *Vole* per *vuole,* come *dole* per *duole.* — *Solo per me che* ec.; perciocchè *Amore,* dice il Buonarroti, *soeglia e muove, e impenna l' ale per alto volo.* E della bellezza, che disse datagli *per fido esempio di* SUA *vocazione,* e *lucerna e specchio di due arti*:

> Questa sol l' occhio porta a quell' altezza
> Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.

Fora, coll' *o* acuto, form. poet. *sarebbe.*

ST. 7ª. *Ei sa;* per avere letto e ascoltato; e poni tosto il sesto verso. *Il grande Atride;* Agamennone, del quale Orazio:

Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta.

E l' alto Achille; che amò Briseide; onde Orazio:

.... prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.

Annibal; lo legò in Puglia una meretrice. *Al terren vostro* ec.; volge dritto all' accusatore questa parola; e credo che non la Toscana, ma l' italico terreno voglia dire, senz' altro riguardo. *Amaro.* Dante, Paradiso VI, del segno, *che fe' i Romani al mondo reverendi:*

.... ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

E, di tutti ec. Ordina: *e lasciai cader in vile amor d'ancille un altro eroe, il più chiaro di tutti e di virtù e di fortuna.* Intende il grande Scipione, il quale amò una sua ancilla, benchè avesse per moglie Tercia Emilia, donna di così rara fede e prudenza, come fu Livia con Augusto. *Com' a ciascun* ec.; ma vince Amore ogni possanza. *Una;* suppl. tale di bellezza e virtù. *Sotto la luna.* Dante, Inferno VII: *tutto l' oro ch' è sotto la luna.* — *Benchè Lucrezia* ec. La pone per esempio perfetto di virtù e di bellezza. *E sì dolce idioma* ec.; e io stesso le diedi un parlar sì dolce e un cantar soave tanto, ch' era creatore di pensier casti e alteri, e spegneva, appena nata, ogni bassa voglia, ogni vile pensiero.

ST. 8ª. *Questo fu il fel,* ec. L' accusatore ha detto di sopra: *ond' altro ch' ira e sdegno* ec.; e risponde l'accusato a questa accusa appunto. *Che di null' altra* ec.; che non è dolce il go-

dimento intero che puossi avere di qualsivoglia altra donna. *Di buon seme* ec.; ricevo male per bene. *E tal merito* ec.; ed ecco il guiderdone che riceve chi benefica un ingrato; che diciamo in modo basso: *tal grado ha chi tigna pettina.* — *Sì l' avea* ec. Risponde all' accusa proposta: *misero! a che quel chiaro ingegno altero,* ec. *In alcun loco;* in ogni luogo ov' è alcun nobile intelletto. *Nella mia scola.* Il nostro grand' Epico: *nella scuola d' Amor che non s' impara?* — *Sola;* senza pari di bellezza e di virtù.

ST. 9ª. *All' estremo;* in ultimo luogo; benchè seguiti e rincalzi nella seguente stanza. *Da mill' atti inonesti* ec.; dai quali il Petrarca si guardava per non dispiacere alla sua donna. *Per alcun patto;* per nessun modo. *Poteo;* potè. *Schivo;* d' ogni viltà. *Vergognoso in atto ed in pensier;* onde, com' era onesto il pensiero, così ogni suo detto, ogni atto; e fu tale da che divenne servo a colei, la quale impressegli nel cuore alto esempio di virtù, ec. *Ligio,* servo, scende dal celtico *ligh,* giogo; e leggesi nelle antiche scritture di quell' idioma la voce *ligius,* nel sentimento stesso che l' italiano *ligio. Simìle* per *simile,* lic. poet. *Di cui si biasma;* puoi tradurre *di cui si duole biasimando;* e questa forma *di cui* riferisce tanto Amore, quanto Laura, di cui s' è doluto nella prima stanza, nella parola:

Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai, ec.

Mai notturno fantasma ec. Dice pieni d' errore i notturni fantasmi, che sono tutte le viste dell' immaginazione nel sonno, piene d' errore, perchè inducono in errore la fantasia di chi le figura. *Ch' è in grazia* ec.; poichè da che egli conobbe me e quella donna, è in grazia a Dio e alla gente. Risponde all' accusa, *questi m' ha fatto men amare Dio,* e alla parola, *e*

forse altrui del penultimo verso della quinta stanza. *Il superbo;* perchè osò colpare Amore.

St. 10ª. *Ancor;* aggiungo ancora. *Che tutto avanza;* il massimo de' suoi torti. *Da volar sopra 'l ciel* ec. Il Buonarroti:

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l'alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute,
Ch'ascenda al ciel, che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, e arda, e che 'l consigli,
Ch'un volto che negli occhi lor somigli.

Chi ben l'estima; a chi ben pensa e discerne. *In quella sua speranza;* in quella donna nella quale riposta aveva ogni sua speranza. Ha risposto all'accusa posta nella terza stanza: *sempr' aguzzando il giovenil desio* ec. *D'una in altra sembianza* ec. Il Buonarroti:

E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch'amar dee l'opra chi 'l suo fabro adora.

Ed ei l'ha detto ec. Fra gli altri nel seguente luogo:

Io penso: se lassuso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso.

Ch'i' li die' ec. *Li;* lo stesso che, *gli.* — *Die';* diei; diedi. *A questo;* detto. *Ben me la diè,* ec. Sì è ben vero, me la diede ec.,

ma la ritolse tosto. *Risponde;* Amore. *Chi per se la volse;* Dio che la volle per se. La canzone intera è degna del Petrarca; ma questa stanza, e massime questa chiusa della stanza sarebbe degnissima anche di Dante.

Chiusa. *Ambo;* Amore e Petrarca. *Conversi;* rivolti coll' animo e 'l volto. *Io con tremanti... voci;* pei gravissimi argomenti dell' avversario, e vederlo così turbato. *Alte e crude;* è un Dio, ed è irato. *Ma più tempo bisogna* ec. Lasciò il Poeta così sospesa la gran sentenza, a cessar lo scorno della perduta lite in faccia del superbo vincitore; e sapeva che chiunque legge e intende può da per se giudicare.

SONETTO LXXXII.

Q. 1ª. *Il mio fidato speglio;* nel quale a certa età siamo costretti a marcia forza veder il vero. In una sua epistola latina dice: *ipse annos meos in speculo, alii in fronte legunt.* Il Gesualdo pone che può anche intendersi della coscienza, e così l'intende il Castelvetro. Io sto alla lettera. L'aggiunto *fidato*, allo specchio, è posto perchè, giunti a quella età ove i solchi degli anni non si possono nascondere, per qualunque lato ti miri in vetro impiombato, egli ti mostra il vero, nè v' ha più luogo l' inganno. *L' animo stanco;* sono le potenze dell' anima sceme di loro forza e acutezza. *La cangiata scorza;* intende del corpo; i capelli canuti e rari, la pelle indurata e crespa. *Destrezza;* agilità e leggierezza del corpo, della quale si vanta altrove, e massime nelle opere sue latine. *Non ti nasconder più;* col voler far cose e atti pertinenti a gioventù. *Pur;* mette in riguardo il desiderio contrario, e l' ingegno a voler apparire altrimenti.

Q. 2ª. *Obbedir a natura* ec. È gran prova di saviezza far a tempo la ritirata, perchè così fuggesi vergogna, e par atto libero quello che pur è forzato. Vedi quello che il conte

Guido da Montefeltro, lodato tanto da Dante nel suo Convito, dice Inferno XXVII, v. 79 e seg., e tienlo a mente. *Ch'a contender con lei* ec.; perciocchè il tempo mi toglie le forze da poter contendere con lei. Questo *sforza* è il contrario di *forzare*, in sentimento di *dar forza*. — *Ammorza;* suppl. *subitamente*. Il Tassoni fa le meraviglie di questo confronto di risvegliamento, con l'acqua che spegne il fuoco, perchè compiuta ch'è l'azione vede da una parte un vivo, e dall'altra un morto. Ma il Poeta non confronta i due atti se non dove s'appuntano, voglio dire la prontezza dell'uno con quella dell'altro, senza pensar più là. *D'un lungo e grave sonno;* è quello della mente, pel quale non s'era accorto prima di quello che dice nei due primi versi della terzina che seguita.

T. 1ª. e 2ª. *E veggio ben* ec.; ritornando col pensiero al passato. *E ch' esser non si può* ec. Orazio : *Immortalia ne speres, monet annus, et almum quæ rapit hora diem.* — *Mi sona una parola di lei* ec. Intendo che questa parola sia una di quelle dettegli da Laura nelle sue visioni, e ringrazio il Tassoni il quale, se non erro, ci addita la parola vera, ch'è la seguente :

.... Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch'hai costumi variati, e 'l pelo;

la quale si legge nel seguente sonetto. E credo che a conforto dell'affanno recatogli dal terribile pensamento che dice, egli s'affissa in questa parola di tanta consolazione, che può tornar l'anima nell'equilibrio onde la tolse il risvegliarsi del suo lungo e grave sonno. *Ch'è or* ec. Previene un'opposizione che gli si poteva fare : *ma questa donna non è più*, e risponde : *no, non è più; ma vive, e viverà eterna nella memoria della gente, siccome colei che fu senza pari.* E poter dire che fu amato da donna tale è grande gloria, e conforto eguale ad ogni altra avversità.

SONETTO LXXXIII.

Q. 1ª. *Con l' ali de' pensieri.* Si finge alato il pensiero per la prestezza sua, tale che non v' è esempio che la possa ritrarre. *Sì spesse volte;* perchè quasi continuo è il pensamento suo di Laura indiata. *Che quasi* ec. Ordina : *che mi pare essere quasi uno di coloro i quali, lasciando in terra il loro velo squarciato, hanno ivi il loro tesoro.* — *Quasi;* in riguardo alla differenza che fa l' essere egli tuttavia col mortale, mentre l' hanno quì lasciato i beati. *Il suo tesoro;* il fonte della beatitudine, ch' è Dio. Per questo sustituir *suo* a *loro* s' accenna un' idea di più, cioè la pertinenza generale, e l' individuale, e questo dire *ch' hann' ivi il suo tesoro,* è un compendio di questo, *che hanno il loro tesoro, ciascuno avendo ivi il suo tesoro.*

Q. 2ª. *D' un dolce gelo;* per la tanta dolcezza che sente, che pare che si muoia. *Per ch' io* ec.; per desiderio della quale impallidisce ancora; a dimostrare che sente come prima l' amore che l' accende di lei. *Perch' hai costumi* ec. Adunque, dice il Tassoni, i costumi del Poeta non furono sempre nè amabili nè onesti, e burlava quando e' disse :

E senti che ver te 'l mio core in terra
Tal fu qual ora è 'n cielo, e mai non volsi
Altro da te, che 'l sol degli occhi tuoi.

Si risponde, che in quel luogo mostra il Petrarca, quale fu la tempera del suo amore verso Laura, e nulla più; e in questo la donna sua dichiara lui essersi dato tutto a onestà, ed aver rivocato affatto il cuore da ogni terreno affetto, e rivoltolo a Dio, come dimostra il continuo suo pensiero in lui fisso. Poscia domanda il Tassoni : « e quel *variare il pelo* a che serve egli per essere amato in cielo ? » Si risponde ancora,

che per questo mutamento accenna il Poeta che s' era interamente dato a castità; perciocchè, come dichiara in una sua epistola latina, passato ch' ebbe il quarantesimo anno, non sentì più stimolo di concupiscevole affetto.

T. 1ª. *Menami al suo signor.* Il Tassoni : « non so perchè si levò del cristianesimo, e non disse *nostro*, o *suo e mio.* » A segno d' umiltà, si risponde, non si credendo degno di tanto, debbesi attribuire, e non ad eretica malizia. *Pregando;* suppl. *lei.* — *L' uno e l' altro volto;* di Dio, e di lei.

T. 2ª. *Tuo destino;* di venir quì meco. *Parrà a te troppo;* accenna il gran desio ch' ha d'essere con lei. *Non fia* ec.; perocchè ogni gran tempo è nulla rispetto all' eternità. *Fia;* voce poet. *sarà.*

SONETTO LXXXIV.

Q. 1ª. *Quel sol* ec. Dante, Paradiso III : *Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto.* — *Abbagliar.* La luce degli occhi e del dolce riso di Laura vinceva il valore di quelli del Petrarca, e soverchiava il suo intelletto, *come raggio di sole in fragil viso,* dice Dante. *Suolmi;* mi suole. *E 'n tenebre* ec.; e quegli occhi, che virtù serbò interi e saldi sino al fine, sono in tenebre. Spiego così, perchè parmi che voglia dire che nullo oggetto men che casto e santo potè mai a se trarre uno sguardo di Laura; onde intera e salda serbò l' onestà e purezza dell'anima sua, per l'interezza e saldezza degli occhi figurata. *Ond' io ebbi e freddi e caldi;* per cui, disse altrove, arse ed alse. *Spenti son* ec. Ordina : *i miei lauri sono spenti, essendo fatti ora querce ed olmi.* Figura nel lauro, albero di giocondo e dilettoso vedere, le liete e vive immagini che in lui destava la vista di Laura mentre viveva; e queste stesse immagini, le quali, ora ch' è morta, nè può se non adombrarle col pensiero, le figura in querce ed olmi, alberi di spiacevole

e scura vista. La Cominiana legge il quarto verso, *fatti son i miei lauri* ec.; alla quale lezione sustituisco quella che trovo nel comento del Castelvetro, nell' edizione del Tassoni e Muratori, e in quella del P. Marsan, ch' è d' altra tempra.

Q. 2ª. *Il mio ben;* la ricuperata libertà. *E parte duolmi.* Sente alcun diletto della libertà ove torna per la morte di Laura, potendo così attendere alla salute di se; ma gli duole insieme d' esser libero, e dice tosto la ragione che sì dolce e cara gli faceva quella servitù. *Non è;* più al mondo. *Chi faccia;* chi possa fare. *Paventosi;* quali facevali la vista severa di Laura. *Baldi;* quali un suo benigno sguardo li faceva. *Gli empia di speme, e di duol colmi;* secondo le accoglienze e gli atti, perchè nelle mani di lei pose Amore la vita e la morte del Poeta.

T. 1ª. *Fuor di man;* suppl. *essendo.* — *Di colui che* ec. È Amore, il quale e può straziarti il cuore e sanarlo in un istante, e darti vita e morte in un punto. E questi miracoli fa con una vista scura o pietosa della bellezza che t'innamora. *In libertate amara e dolce. Dolce,* perchè può per essa pensare ai casi suoi; *amara,* per quello che ha testè detto.

T. 2ª. *Ch' i' adoro;* lo dice ora ch' è libero con tutta la forza del vero. *E ch' i' ringrazio;* d' avermi per cotal modo posto in istato di convertirmi tutto a lui. *Pur;* pone in riguardo l' immenso effetto di sì lieve cenno. *Col ciglio;* d' un picciol cenno. *Folce,* voce poet. *regge.* — *Stanco di viver,* ec. Sazio del vivere, e, che più è, stanco. E ciò per la tanta incomportabile passione sostenuta sin ora.

SONETTO LXXXV.

Q. 1ª. *Anni ventuno;* tanti furono gli anni che Laura visse, da che il Petrarca di lei s' accese. *Ardendo lieto nel foco.* Dante, Paradiso VII, d' un solo riso di Beatrice: *tal che nel*

fuoco faria l'uom felice. — *Pien di speme;* di farsi degno dell'amore di Laura. *Poi;* suppl. *da.* — *Dieci altri anni piangendo;* suppl. *m' ha tenuto.*

Q. 2ª. *Di tanto error;* suppl. *col pentimento.* — *Seme;* ogni favilletta. *Le mie parti estreme;* gli ultimi giorni del viver mio.

T. 1ª. *Tristo;* dolente. *Sì spesi;* spesi così, cioè in vaneggiar d' amore. *In miglior uso;* ch' era in cercar pace con se, onde procacciarsi pace con Dio, e in fuggir affanni nella presente e nell' eterna vita.

T. 2ª. *In questo carcer;* ch' è il corpo ove l' anima s' imprigiona. *Ch' i' conosco 'l mio fallo,* ec. Riconoscenza del fallo e pentimento dischiude la bontà e misericordia del cielo.

SONETTO LXXXVI.

Q. 1ª. *I miei passati tempi;* considerando il lungo tratto del tempo scorso, partito per anni e mesi. Se il Tassoni avesse avuto riguardo a questa intenzione del Poeta, non gli sarebbe parsa indegna di lode la frase *porre i tempi*, in luogo, dic' egli, di *spendere il tempo;* mentre l' una dall' altra si differenzia cotanto. *Cosa mortale;* e però fallace. *Senza levarmi a volo.* Dante, Inferno XXIX : *I' mi saprei levar per l' aere a volo.* — *Avend' io l' ale;* ingegno, vuol dire, e disposizioni tali, tanto per ovra delle celesti ruote, quanto per larghezza di grazie divine, che, come disse Beatrice di Dante, ogni abito destro *fatto averebbe in lui mirabil prova.* — *Non bassi esempi;* quali da sommo ingegno con alto sapere congiunto si dischiudono.

Q. 2ª. *Indegni;* d' uomo di tanta altezza d' ingegno dotato. *Empi.* Dante, nel seguente luogo del XVII del Purgatorio, parlando dell' amor torto dal suo vero obbietto, mostra perchè dice *empi* il Petrarca i mali suoi :

Ma, quando al mal si torce, o, con più cura

O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Disviata; essendosi torto dall' amore del sommo bene a quello di cosa mortale. *Frale;* fragile; e più ora pel mal uso, e però impotente per se a tornar nella via smarrita. *E 'l suo difetto* ec.; è bella forma del dire, e degna di nota.

T. 1ª. *In guerra;* quella che contro i movimenti umani sostiene continuamente l' animo nostro. *In tempesta;* figurando questo vivere, in viaggio in mare da nemici venti combattuto. *In porto.* Seneca: *si in freto viximus, moriamur in portu.* E Dante nel suo Convito: *rendesi dunque la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo, e ritornare nella propria mansione; uscire le pare di cammino, e tornare in città; uscire le pare di mare, e tornare in porto.* — *Vana;* vota d' ogni merito. *Onesta;* onestata; abbellita d' alcuna degna lode.

T. 2ª. *Che m' avanza.* Dante, Inferno XXVI, fa dire Ulisse ai compagni:

A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente.

Tua man; tuo soccorso. Ma così vuolsi parlare al senso nostro, e però Dante, Paradiso IV:

Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

SONETTO LXXXVII.

Q. 1ª. *Dolci durezze.* Gli fu dura, aspra, severa; ma pur quella durezza, quell' asprezza, e quella severità temperata era dalla natia dolcezza di quell' anima celeste; onde sconsolato da

lei si dipartiva, ma non disperato. *Placide repulse;* contendevagli il suo desiderio, ma placidamente, siccome colei che amava il Petrarca, ma castamente, ed era però di lui pietosa. *Leggiadri sdegni;* non poteva essere altrimenti quell' anima tutta umile, soave, e piana. *Or me n' accorgo;* ora conosce che non, come fanno certe mone oneste, intesi erano quegli sdegni a dargli tormenti; sì a moderare il troppo fuoco della sfrenata fantasia. *Insulse;* puoi dire *insensate.* Il Tassoni canta che quell' *insulse*, così smembrato, par aver dell' insulso. Sappiamgli grato di questo grazioso giocolino, da porsi in serbo per di quì là nella mente; ma non gli si perdoni, se parla da senno, il dire che *smembrata* stia quì questa parola *insulse,* che sì stretta col nome si collega, com' è colla sostanza la forma. E possa chi nol vede chiaro, nel sentimento stesso del Tassoni convenirsi!

Q. 2ª. *Gentil;* nobile. *Refulse.* Il Muzio biasima questa voce; ma Dante no, dicendo, Paradiso XXVII: *ver lo piacer divin che mi rifulse.* — *Con somma cortesia.* La voce *cortesia* può aver per compenso *liberalità,* purchè s' abbia riguardo al principio ond' ella si parte, ch' è l' innata gentilezza di chi la pratica. Ma che è questa cortesia o liberalità di che si dice? Quella di far dono Laura al Poeta di sue liete accoglienze, dei cari e dolci ragionamenti, e d' altre sì fatte cose, le quali più sono da prezzare che ogni altro presente. Ed ecco come la voce *cortesia* s' accorda con *onestù;* benchè sia parso altrimenti al Castelvetro. *Onestate* e *beltate,* sono form. poet. per *onestà* e *beltà;* tale si è la forma *avulse,* in luogo della quale dirai in prosa *svelse* o *divelse;* ma quella che adopera il Poeta dimostra, per l' innata sua forza, quella della cagione adoperante così maraviglioso effetto. Del penultimo verso di questa quartina, dice il Tassoni con ironia e veleno: « stupendo per un' orazione d' un cieco! » Non è verso di gran fracasso,

nè di bella tempera, ma non merita d' esser deriso come si squarcia la bocca a fare quel baione.

T. 1ª. *Or fiero* ec. S' è veduto nella canzone della parte prima, *perchè, cantando, il duol si disacerba.* — *A quel;* puoi supplire *verso;* verso a quel che ec.

T. 2ª. *Mia frale vita;* quando lo menava il dolore presso all' estremo. *Questo bel variar;* ora frenando, ora confortando. *La radice di mia salute;* perciocchè senza il freno, perdeva l' anima; senza il conforto, la vita. *Era ita;* era spacciata.

SONETTO LXXXVIII.

Q. 1ª. *Spirto felice.* Volge il parlare all' anima di Laura, ch' è beata nel cielo. *Volgei;* volgevi. *I sospiri;* s' ha a intendere del fiato che si converte in voci, le quali dice *vive*, per l'impression forte che facevano nell' anima di chi le udiva, come spiega la parola, *ch' ancor mi suonan nella mente*, la quale parmi imitazione assai felice di quel divin verso di Dante, Purgatorio II, ove dice del cantar di Casella, *che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

Q. 2ª. *Già;* mentre reggevi quelle belle membra. *D'onesto foco ardente;* che tale traspariva per ogni atto della persona. *Mover*, ec. Ordina a maggior chiarità così : *spirto felice.... io ti vidi già.... muovere fra l' erbe e le viole*, (*non come donna suole moversi, ma come angelo suole*) *i piedi di quella donna, che ora m' è presente più che mai.* Avverti che l' espressione *fra l' erbe e le viole*, accenna il principio di primavera, quando l' aere, la terra, i sassi stessi par che spirino amore; e l' interposto *non come donna*, ec., che pare alla prima lettura uno innesto a caso, nè si può altrimenti collocare, se vi pensi su cent' anni, suona quanto *non in forma umana,*

ma in angelica forma; e dice che ora gli è presente più che mai, a dimostrare che quanto più s' avvicina al termine del rivederla in cielo, tanto cresce il desio di lei, e s' avviva nella sua mente quella immagine.

T. 1ª. *La qual;* donna; è oggetto del verbo *lasciasti.—Tu;* spirito felice. *Al tuo fattore;* Dio, il quale spira senza mezzo l' immortal parte di noi. *E quel soave velo* ec. Ordina : *e ti vidi già, spirito felice, muovere, non in mortale, ma in angelica forma, quel soave velo che per alto destin* ec. *Quel soave velo;* intende del corpo spirante grazia e soavità che innamora. *Che per alto destin* ec. In sì nobile ed eletta prigione fu dunque anche prima felice quello spirito.

T. 2ª. *Nel tuo partir* ec. Io non so se sia maggiore la dolcezza o il comprendimento di questa parola. Questo dichiara non esser più su la terra chi possa di se invaghire gli occhi e la mente; quella ti suona dentro sì, che più oltre non chiede il cuore che la riceve. *E cortesia;* indivisibile compagna d' Amore. *E 'l sol cadde del cielo.* Dante, Vita Nuova:

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli, volando per l' aere,
E la terra tremare.

E dolce incominciò ec. Dante, Vita Nuova:

... Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata.

SONETTO LXXXIX.

Q. 1ª. *Deh porgi mano* ec. Ordina : *bramoso di lodar la mia donna, io dico pregando : deh Amore, porgi mano* ec.

Questa frase *porger mano*, significa *porger aiuto*, in questo luogo. E questo aiuto lo chiede non tanto per essere l'ingegno suo affannato e stanco, e debile il suo stile; quanto per essere l'oggetto della lode che tenta, sopra ogni intelletto e l'uman sermone. *Per dir;* suppl. *le lodi.*

Q. 2ª. *Dammi... che;* dammi aiuto a fin che. *Se vertù*, ec. se è vero, com'è verissimo, che il mondo non ebbe virtù eguale, se è vero, ec. *Che d'aver lei non fu degno.* Dante, Vita Nuova:

> Perchè vedea ch'esta vita noiosa
> Non era degna di sì gentil cosa.

T. 1ª. *Risponde;* Amore mi risponde così. *Quanto 'l ciel* ec. Comincia la lode dalle doti dell'anima, dichiarando che quanto può dare a spirito umano il cielo e Amore, tutto locarono in quell'anima eletta; le quali virtù infuse, pervenute col tempo a maturità, e per conveniente coltura a perfezione, schiusero poscia gli ottimi consigli, gl'interi giudicj, il senno, i santi costumi, il conversare onesto, onde signoreggiava ogni mente che l'udiva. *Di che;* delle quali cose.

T. 2ª. Ora tocca la bellezza del corpo, e quantunque sia così poco lo spazio, e tante le cose, accenna sì, che muove il pensiero vago per mille immagini seducenti, dalla somma delle quali sorge la maggior bellezza che mai fosse. *E basti or questo.* Mostra che avesse in animo il Poeta di voler dir altro di Laura, che quello che aveva detto sin ora. Parendo al Tassoni, che questa lode d'Amore sia disproporzionata troppo dal suo suggetto, critica in modo da far vergognare ogni Italiano. Basti, a risposta, fare avvertire a chi studia, che nullo ingegno umano potrebbe in così breve spazio chiuder più di quello che detto ha il Poeta a informar divina bellezza. Ma il Poeta parla a chi è dotato d'immaginar tale, che gli basti ogni lieve mossa a levarlo all'altezza che vuole. E il Tassoni

si mostra di quelli i quali giudicano delle cose più dal volume che dalla sostanza.

SONETTO XC.

Q. 1ª. *Il tuo tempo passato;* e le liete ore del giorno, e gli allegri mesi della primavera, e della state passata. *A lato;* e però vicino.

Q. 2ª. *Il mio simile stato;* essere i lieti suoi giorni finiti, e vedersi davanti non altro più che solitudine e tristezza. *Verresti in grembo* ec.; perchè pare che si sgomberi l'affanno al misero per compagnia d'altro simile a se.

T. 1ª. *Le parti;* le partite, che sono le cagioni del pianto dall'una parte e dall'altra. *Sarian;* sarebbero. *Quella;* la sua dolce compagna. *Cui;* per cui. *Morte;* che in se chiude in sua ragione il bel corpo. *Il ciel;* che accoglie e serra il bellissimo suo spirito.

T. 2ª. *La stagione;* suppl. *men gradita*, ch'è il verno. *L'ora men gradita*, ch'è la sera. Le quali cose nella rimembranza degli anni suoi dolci, che furono mentre Laura visse, e degli amari, che cominciarono da che Laura si morì, ha comune il Poeta con quell'augelletto, quantunque, vuol dire, per altro riguardo sia maggiore assai la sua miseria, che quella del meschino col quale si pone a confronto.

CANZONE VIII.

St. 1ª. Tutta questa canzone, degnissima del Petrarca, è tolta dal Paradiso di Dante, e se ne vedranno, in seguito, le prove; argomento di quello che ho detto più volte, che chiunque non s'illumina a quel sole, non può aver luce altronde. *Di sol vestita, coronata di stelle;* è la parola dell'Apocalissi, di colei che siede sopra l'acque: *mulier amicta sole,*

habens in capite coronam stellarum duodecim. — *Al sommo sole;* è il sole degli angeli. *Piacesti sì, che 'n te* ec. Dante, Paradiso XXXIII :

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Amor mi spinge ec. Questa è la proposta del canto, *la quale,* dice criticando il Castelvetro, *non adempie il Poeta;* ma certo e' s' inganna, e l' inganno suo nasce dal non avere posto mente a questa forma di parlare, *a dir di te parole,* che vale quanto *a far alcun cenno di tue lodi;* e tanto basta a difesa del Poeta, poichè le cose che dice sono molto di là da quello che propone. *Di colui ch' amando* ec.; di Cristo, il quale da solo impeto d' amore mosso fu a vestirsi di nostra natura, onde liberarci col suo divin sangue. *Invoco lei* ec. Ordina : *adunque, non potendo nulla senza l' aiuto di lei; io invoco lei* ec. *Che ben sempre rispose.* Dante, Purgatorio XXII :

.... Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.

Chi; suppl. *a;* a chi; a colui che. *Con fede;* con viva e certa speme d' essere esaudito. *Vergine.* Ogni nono verso d' ogni stanza ha principio da questa voce. È osservazione del Castelvetro. *S' a mercede* ec. È uno dei gran vanti di Maria, d' aiutare in ogni estrema miseria chi la chiama con fede. Però Dante, Paradiso XXXIII :

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Alla mia guerra; così dice il tumultuoso assalto continuo de-

gli umani movimenti, in che si truova. *Terra;* vil fango. Pon mente che la prima metà dell' ultimo verso d' ogni stanza ha corrispondenza di rima col verso che precede.

ST. 2ª. *E del bel numero una.* Vedi, se nol sai, la parabola delle cinque vergini prudenti, per la quale la prudenza somma di Maria intende di lodare, avendo già detto della saviezza di lei. *Anzi la prima;* sopraggiunge a rincalzo. *Con più chiara lampa;* vedi la parabola del signore delle cinque vergini prudenti, e delle stolte; Matt. cap. XXV. Fra i miracolosi aiuti porti dalla Vergine a chi fermò in lei sua speranza, leggonsi molti scampati da morte, da incendj, da ruine, e altri così fatti danni. *Sotto 'l qual* ec.; sotto il quale scudo non solo si scampa dal periglio, ma si trionfa di fortuna e di morte. *O refrigerio al cieco ardor* ec. Commenda la Vergine del suo poter temperare e spegnere il sensuale talento. *Avvampa;* suppl. *i cuori;* e dice quell' ardore *cieco,* perchè non è passione che tanto acciechi l' uomo, e lo faccia simigliante al bruto. *Stampa;* così dice i segni impressi del flagellamento, dei chiodi, e della lancia. Ma pon mente a ogni aggiunto, *tristi,* ai membri; *caro,* a figlio. *Sconsigliato;* onde potrai tradurre : *volgi al dubbio stato di me, il quale sconsigliato vengo a te per consiglio.*

ST. 3ª. *D' ogni parte intera;* del corpo e della mente; e questo essere intero fa la cosa perfetta. *Del tuo parto gentil* ec. Dante, Parad. XXXIII : *Vergine madre, figlia del tuo figlio.* — *Ch' allumi questa vita;* avendo ricevuto da te il fonte, onde ogni vera luce si deriva. *E l' altra adorni.* Dante, Paradiso XXIII :

Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

Per te ec.; la quale nobilitasti tanto l' umana natura. *O finestra del ciel*, ec. Questa voce *finestra*, scende dal celtico, gli elementi della quale sono *fen*, per *fan*, lume; *es*, di; *tri*, casa: *lume di* o *della casa;* adunque dice la Vergine *finestra del cielo*, perch' ella, come dice Dante, Purgat. x, fu quella *ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave;* e per lei dice ancor Dante, loc. cit., l' angelo di Dio venne in terra col decreto

Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto.

Mars. Tass. Mur. *fenestra.* — *In su gli estremi giorni;* del mondo; perciocchè era quell' età la sesta, come dividono i padri della chiesa, e l' ultima. *Fra tutt' i terreni* ec.; fra tutte le altre donne del mondo ec. *Che;* perchè. *Torni;* suppl. *si;* si volga. *Che puoi;* suppl. *ciò che tu vuoi.* Dante, Paradiso XXXIII:

Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoi ec.

Già coronata ec. Dante, Paradiso XXXI:

E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.

ST. 4ª. *D' ogni grazia piena;* è letterale traduzione dell' angelico saluto a Maria. *Che per vera ed altissima umiltate.* — Dante, Paradiso XXXIII: *umile ed alta più che creatura.* — *Madre;* del salvator del mondo; *Figliuola;* del tuo figlio, come dice Dante; *Sposa;* del salvatore stesso. *Donna;* compagna, amica; dicendo la sacra cantica, *amica mea.* — *Nostri lacci;* quelli che nel peccato ci legavano. *Libero;* era l' umana creatura per l' originale peccato caduta di libertà in servitù, e però Dante, Paradiso VII: *solo il peccato è quel che la disfranca.* E vedi di grazia quello che da noi si nota a questo

verso, ch' è il 79 del canto. *Appaghe;* appaghi; contenti. *Vera beatrice;* fonte di beatitudine vera. Parmi che, nel terzo verso, in luogo di *onde miei preghi*, s'abbia a scrivere *ond' i miei preghi;* ma io non insurgo a tanto.

St. 5ª. *Senza esempio;* per santità, per bellezza, per gloria. *Che 'l ciel di tue bellezze* ec. Dante, Paradiso xx:

> Ora conosce come s' innamora
> Lo ciel del giusto rege.

Cui nè prima fu; vuol dire che non fu mai donna a lei simile, nè seconda, non che di lei maggiore. Ed è quello d' Orazio:

> *Unde nil majus generatur ipso,*
> *Nec viget quicquam simile aut secundum.*

Santi pensieri ec. Ordina così: *santi pensieri, e atti pietosi e casti, fecero in tua feconda virginità un vivo tempio sacrato al vero Dio.* E vuol dire che co' suoi santi pensieri, e cogli atti suoi pietosi e casti, ella meritò che Dio s' umanasse nel suo verginal seno, divenuto però qual sacro e vivo tempio del medesimo Iddio. *S' a' tuoi preghi.... la grazia abbonda.* Dice *a' tuoi preghi*, perciocchè le preghiere di lei sono il riguardo a muovere la divina grazia. Dante, Paradiso xxxiii:

> Donna, se' tanto grande e tanto vali,
> Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
> Sua disianza vuol volar senz' ali.

Con le ginocchia della mente; dice così, perchè l' umiltà vera, siccome la vera pietà, siede nel cuore; e però disse Dante, che Dio non vuole altro da noi di religioso, se non il cuore. *Inchine;* inchinate. *E la mia torta via* ec.; e me rimeni dalla via torta alla diritta, onde possa a buon fine riuscire.

St. 6ª. *Chiara;* dell' eterno lume onde accesa risplende. *Stabile in eterno;* perchè nell' eternità non è mutamento. *Di*

questo tempestoso mare ; ch' è la vita nostra, dai movimenti umani continuamente perturbata e sconvolta. Dante, Paradiso XXIII, dice di Maria :

.... Della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse.

Senza governo; che figura la ragione regolatrice degli affetti. *L' ultime strida ;* essendo presso ad essere inghiottita dall' onde la fragile mia barca. *Pur;* pone in riguardo l' esser già quasi vinto. *Del mio mal non rida.* Sant' Agostino : *nec sibi risum exhibeant de me inimici tui.* — *Al tuo;* suppl. *dentro.*

ST. 7ª. *Quante lagrime* ec. Spiega la tela delle sue lunghe pene, perchè si ponga in lei pietà. *Quante lusinghe* ec.; a volger l' animo di Laura all' amor suo. *Pur per mia pena* ec.; ch' è stata la sorgente d' ogni suo male passato, presente, e di quello che più teme. *Nacqui in su la riva d' Arno;* nacque in Arezzo. Dante, di se, Inferno XXIII :

... I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa.

Cercando or questa ec. Tocca le sue lunghe peregrinazioni. *Mortal bellezza,* ec. Accenna il potentissimo amore onde s' accese delle bellezze di Laura, e onde visse in continuo fuoco. *Alma;* diva. *All' ultim' anno;* del viver mio ; onde vuol esser tosto l' aiuto. *I dì miei* ec. Vola questo verso, ma più il tempo. *Sonsen ;* se ne sono. *N' aspetta. Ne ;* noi; perchè intende dell' umano, e del divino; cioè della morte del corpo, e di quella dell' anima.

ST. 8ª. A dimostrare che Laura non poteva in alcun modo portar rimedio a' suoi mali, e può farlo Maria, pone a confronto colle eccellenze di questa, e la gloria che riporterà dalla sua salute, le imperfezioni di quella e il gran danno di se e di lei, se si fosse arresa a' suoi desiderj. *Tale;* suppl. *donna;* e

intende di Laura. *È terra;* così ridotta per morte. *E posto ha in doglia;* morendo. *E di mille miei mali* ec.; e tu, donna, vedi tutto l'immenso abisso dei mali miei. *E, per saperlo* ec.; e quantunque gli avesse tutti saputi, sarebbe pure avvenuto lo stesso; cioè ella non sarebbe discesa a farmi contento, perciocchè il farmi tale sarebbe stato a me cagione d' eterna morte, e a lei d' infamia. *Se dir lice e conviensi.* Il Castelvetro l' intende detto a modificazione della voce *Dea;* onde critica il Poeta che non modifichi se non quest' una ardita parola, fra tante altre che vanno senza modificazione di sorte. Ma poichè Dante, Paradiso XXVIII, chiama *Dee* altre minori potenze, e senza alcuna modificazione: *in essa gerarchia son le tre Dee*, ec., io credo che s' abbia a intendere quale modificazione della arditezza del dire *nostra,* cioè di noi vili e miserabili creature, colei ch' è madre, figlia, e sposa del re dell' universo. *D' alti sensi;* d' alto e acuto sentire, non basso e ottuso, com' è il nostro, che abbiamo il vedere e l' udir mortale. *Tu vedi il tutto;* nella divina mente, *ove ogni cosa dipinta si vede,* come dice Dante, Paradiso XXIV. Anzi, del vedere di Maria nell' infinito lume, Paradiso XXXIII:

> Indi all' eterno lume si drizzaro,
> Nel qual non si de' creder che s' invii
> Per creatura l' occhio tanto chiaro.

E quel che ec. Ordina: *e quello che altri non poteva fare,* cioè *por fine al mio dolore, è nulla alla tua gran virtù.* Il pronome *altri* riferisce Laura, la quale non poteva far ciò che dice, per quello che accenna nel sesto verso; mentre Maria Vergine può farlo con onore di se, e salute di lui.

ST. 9ª. *Tutta mia speranza;* la mia speranza intera. *Aitarme;* aiutarmi. *In su l' estremo passo;* è l' ultimo della vita. *Crearme;* crearmi. *No 'l mio valor* ec.; non guardare l' esser mio ch' è sì basso, ma l' effigie del creatore in me impressa. Coll' edi-

zione del Tassoni e del Muratori, io aveva già corretto il sesto verso, guasto in tutte quelle che leggon *che*, in luogo di *ch' è*. Vedo con piacere che istessamente scrive il P. Marsan nella sua. *Medusa;* Laura, ma nel solo riguardo delle bellezze della persona; e puoi tradurre; *l' abbagliamento di bellezza mortale.* — *E l' error mio;* d' aver posto l' affetto in quella. *Un sasso d' umor vano stillante;* avendo spento in lui ogni lume di ragione, e dannatolo a spargere continuo pianto, in vano. *Di sante lagrime e pie;* sono quelle che vera contrizion disserra. *Senza terrestro limo;* che non v' abbia parte alcun affetto di cosa terrena, il che non puote aver luogo in noi, se non per divina grazia, o per virtù oltre l' uman segno. *Come fu 'l primo* ec.; siccome il mio primo pianto fu pieno d' insania.

St. 10ª. *Umana;* benigna. *Nemica d' orgoglio;* perchè fu donna d' umiltà. *Del comune principio* ec. Muovati ad aver pietà di me l' esser tu ed io d' un principio, benchè sei ora sopra il mortale levata cotanto. *Contrito umile;* pentimento e umiltà aprono misericordia. *Poca mortal terra caduca;* quale fu la persona di Laura con tanta fede e costanza da lui amata. *Cosa gentile;* cosa divina. *Al miglior guado;* quello che mena dritto al vero porto.

Chiusa. *Il dì;* della morte. *Pote, lunge*, form. poet. *può, lungi.* — *Conscienza;* coll' amaro morso de' miei falli. *Morte;* che sento appressarmisi, e mi sgomenta il gran passo. *Il mio spirto ultimo;* l' ultimo spiro ch' è quello che si scompagna l' anima dal corpo.

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

1-3. *Nel tempo che* ec. Accenna la stagione che s' innamorò, che fu primavera. *Per la dolce memoria* ec. Hai vedute le ragioni, per le quali dolce gli era la memoria di quel dì che s' innamorò, benchè gli fosse principio di sì lunghi e fieri tormenti.

4-6. Ha detto la stagione; ora il giorno, che fu il sesto d' aprile, e l' ora, che fu in su l' aurora. Accenna il giorno col dire che i raggi del sole, ch' era sul fine d' ariete, scaldavan già l'uno e l'altro corno del toro; e l' ora, dicendo che l' innamorata di Titone, ossia l' aurora, mostravasi già al balcone d' oriente. Finge che sia in su l' aurora questa sua visione, perchè in quell' ora si sogna del vero; il che dal divin Dante, divinamente nei seguenti versi si dice, del nono del Purgatorio:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

La fanciulla; la giovinetta sposa. *Correa;* col velocissimo trascorrimento del tempo. *Gelata;* non che fosse intirizzita, come si crede il Tassoni che il Poeta voglia dire, ma in riguardo alla freschezza di quella parte del dì, maggiore del ri-

manente. *Al suo antico soggiorno;* quello ove si sta mentre il sole illumina il nostro cielo. Ma odi come dipinge Dante questa stessa ora, Purgatorio IX :

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

7-9. *Amor, gli sdegni,* ec. Stava il Poeta in Avignone a corte; onde, rinnovandogli il ritorno della dolce stagione gli stimoli dell' antico amore, gli sdegni per lui sentiti, e 'l pianto, si condusse all' amica solitudine di Valchiusa, dove aveva più libero sfogo all' affanno. Ma quì oppone il Castelvetro che il Poeta finge di vedere in sogno il suo amore, mentr' egli era di già innamorato; alla quale opposizione credo che basterà rispondere le seguenti trè cose; cioè primamente, che non era possibile che predicesse se non quello che sapeva, come fatto hanno i profeti suoi pari; secondamente, che vuolsi appartare da quello che racconta aver veduto in visione, tutto ciò che, desto e con occhi bèn aperti, ci racconta; terziamente, che il principio del suo amore è quì parte accidentale della visione, il cui soggetto si è, Amore trionfatore dell' universo, e non del Petrarca soltanto. *Ogni fascio* ec.; l' angoscioso ingombro del cuore, che disfoga per gli occhi.

10-12. *Già del pianger fioco;* già divenuto rauco per lo piangere e lamentare. Dante, Inferno XIV : *colui ch' era già roco.* — *Vinto dal sonno.* Dante, Purgatorio IX : *vinto dal sonno, in su l' erba inchinai.* — *Vidi una gran luce;* è il carro di fuoco dove sta il trionfatore. *E dentro assai dolor* ec. Per questa vista s' accenna il molto male che in amore col poco bene s' incontra.

13-15. *Vidi un vittorioso,* ec.; è il potentissimo Amore trionfante. *Che;* è oggetto di *conduce.* — *Conduce;* per *conduceva,* dice il Castelvetro; ma noi, i quali crediamo così

fatte sostituzioni contro natura e ragione, spieghiamo *suol condurre quando sì fatti trionfi hanno luogo.*

16-21. *Io, che gioir* ec. Il sentimento dei primi tre versi si confà con quello di Dante, Paradiso I:

> Sì rade volte, padre, se ne coglie,
> Per trionfare o Cesare o poeta,
> Colpa e vergogna dell' umane voglie, ec.

Di tal vista; di quella di sì bello spettacolo. *Non soglio;* non sono in uso; e dice tosto la ragione. *Noioso* ec.; pei costumi perversi del suo tempo, *voto d' ogni valore*, come dice Dante. *Pien d' ogni orgoglio.* Dante, del suo secolo deserto: *di malizia gravido e coperto.* — *L' abito altero* ec.; è oggetto di *mirai*, che ha per suggetto il nome *io*, in principio del primo di questi versi. Questo abito, che dice *altero, inusitato, e novo*, comprende tutta quella vista, la pompa e forma intera del trionfo. *Gravi;* per lo sonno. *Stanchi;* dal piangere e vegghiare. *Ch' altro diletto* ec. Questo diletto che dice di se il Petrarca, si è quello d' ogni grande, e chi più sa, più gode di quello; ed è quel cibo dell' anima, del quale Dante, Purgatorio XXXI: *che saziando di se, di se asseta.*

22-30. *Quattro destrier;* suppl. *vidi.* — E questi finge altrove alati. *Via più che neve bianchi.* Virgilio: *qui candore nives anteirent.* — *Sopr' un carro di foco;* figura dell' incendio che sparge in tutto il mondo. *Crudo;* di fiero e minaccioso sembiante. *Due grand' ali;* a dimostrare la rattezza con che l' amorosa vampa s' appicca. Dante, Inferno XXXIV: *sotto ciascuna uscivan duo grand' ali.* — *Di color mille;* simbolo delle tanto lusinghevoli apparenze, onde suole Amore adescare i nostri cuori. *E tutto l' altro* ec.; e aveva tutto l' altro corpo ignudo; a maggior seduzione. *D' intorno;* suppl. *vidi.* — *Parte presi in battaglia*, ec. Avverti che per questo tripartimento dei vinti da Amore, s' accennano tre sorti d' amanti;

la primiera, ch' è la massima parte, di quelli *che la ragion sommettono al talento;* la seconda, di quelli *che combatterono alfine con Amore;* nella schiera dei quali è Didone, Achille, Francesca e Paolo, e simiglianti; la terza, di quelli che non furono sì rotti al sensuale appetito, che potesse Amore vantarsi d' intiera vittoria sopra di loro. *Parte uccisi;* che non ti venisse voglia di credere che così morti li meni Amore in trionfo, che ne verrebbe il puzzo sin quì. In quella visione gli scorge il Poeta in seconda vita, siccome in tanti altri trapassati di natural morte; ma con segni che il miserando lor fine dimostrano.

31-36. *Vago d' udir novelle.* Dante, Purgatorio X:

Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitati onde son vaghi, ec.

Fui nell' esser di quegli uno; fui uno della condizion di quelli. *Ch' anzi tempo* ec.; che condusse Amore a morte prematura. Dante, Inferno V: *ch' Amor di nostra vita dipartille.* E il Petrarca fu uno di quelli, perchè Amore l' aveva peggio che morto. *Mi strinsi a rimirar;* è bel modo di dire, significante che all' atto che dice adunò tutto il suo pensiero. *Sempre di lagrime digiuno;* è come la rea lupa, della quale Dante, Inferno I: *e dopo 'l pasto ha più fame che pria.* Puoi contrapporre a *digiuno, insaziabile;* poichè, dice Virgilio, *nec lacrymis saturatur Amor.*

37-39. *Nessun vi riconobbi.* Dante, Inferno XVII: *non ne conobbi alcun. — E, s'alcun v'era* ec. Dante, Inferno VI:

...L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.

40. *Men che l' altre trista;* perchè non aveva fatto di lui troppo grande guasto l' amoroso tarlo.

42. *Questo;* in questo stato si conduce l' uomo per amare.

45-48. *Questo;* esser fatto bruno alla conoscenza tua.. *E l' aria fosca contende;* suppl. *la conoscenza mia al tuo intelletto;* ed è bella forma del dire. Colla parola *l' aria fosca*, mostra che il carro di fuoco ov' era Amore, vincente di quelle tenebre, era oltre passato, nè si distendeva fuori quella luce. *Ma vero amico ti sono.* Nessuno m' ha saputo dire il nome di questo suo amico, ed io non ho mangiato i confetti del galletto. Ma basterà sapere che il Poeta introduce questo, vero o simulato suo paesano, perchè i nomi e i fatti di quella gente gli dimostri, e gli riveli di se quello che racconta.

49-51. *Le sue parole* ec. Dante, Purgatorio XXIII :

> Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
> Ma nella voce sua mi fu palese
> Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.

E così n' ascendemmo ec. Dante, Inferno IV :

> Traemmoci così dall' un de' canti,
> In luogo aperto, luminoso, e alto,
> Sì che veder si potèn tutti quanti.

Quì domanda il Castelvetro, perchè vi montano prima che il Petrarca scoprisse la sua volontà di sapere che gente fosse quella. Si risponde che veramente, o spiegò il Petrarca questo desiderio all' amico, ovvero ch' egli se l' indovinò, e fa bene a non far motto il Poeta di questa minuzia, che ogni più grosso ingegno può da se immaginare. Ma come mai potè credere quel savio critico che dica il Petrarca esser saliti lassù, non per veder il trionfo, sì per riconoscere la faccia dell' amico, poichè dice nel verso di sopra che già l' avea riconosciuto?

52-54. Perchè mostrava il Petrarca sin da giovinetto gran disposizione ad innamorarsi, si maraviglia l' amico suo che così

tardi si facesse servo d' Amore; il che si concorda con quello che dichiarò altrove, che mille assalti gli dette Amore prima di farselo soggetto.

55-57. *E' fu ben ver;* conferma quello che dice l' amico della sua natura inchinevole ad amare; ma, seguita, gli amorosi affanni ch' io sapeva essere inseparabili da così fatta passione, mi tennero ch' io non cedessi all' impeto del temperamento. *Ma squarciati* ec. Per questa spressione vuol dimostrare quante battaglie ebbe a sostenere con se e con Amore, sino al momento che, inferocito quel Dio di vedersi così da un mortale sprezzato, gli si mostrò con quella donna onde rimase l' occhio abbagliato, e innamorata la mente, come disse nella st. 2ª. della prima canzone, Parte Prima, e nel secondo sonetto della medesima.

58-60. *Quand' ebbe intesa* ec. Dante, Purgatorio VIII : *e come fu la mia risposta udita.* — *Sorridendo.* Non sorride del futuro male dell' amico, come si crede il Castelvetro, sì del prevedere i gloriosi frutti di quell' altissimo e nobilissimo amore. *Qual per te fiamma* ec. Gli predice l' immenso incendio amoroso ond' [illegible] per avvampare della celeste Laura.

61-63. *Io non l' intesi allor;* e però lieve fu l' impressione che mi fecero. *Ma or sì fisse* ec. Ma ora che per gli effetti seguiti le intendo bene, così fisse mi stanno nella mente, che ec. La spressione *più saldo*, è compendio di *in carattere più saldo;* e questa *sì fisse sue parole* ec., le suggerì forse al Poeta il seguente luogo di Dante, Purgatorio VIII :

> Che cotesta cortese opinione
> Ti fia chiavata in mezzo della testa
> Con maggior chiovi che d' altrui sermone.

64-66. *Per la nova età,* ec.; per l' età giovenile, che fa la mente ardita e la lingua presta a voler sapere e dimandare, senza aver riguardo se opportuna e discreta sia la dimanda.

Per questa sentenza ne vuol dimostrare che per la volubilità sua giovenile non lo colpì quella parola dell' amico, *o figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!* la quale avrebbe dovuto pur allora fargli più impressione, e per essergli detto da fido e venerato amico e padre, e per esser annunzio di sua vita futura. Per non aver posto mente a questa intenzione del Poeta, il Castelvetro lo morse ingiustamente, dicendo soverchia questa scusa, e credendo il presente luogo un' imitazione infelice del seguente di Virgilio, mentre non ha alcun riguardo con esso:

.... Sed cunctis altior ibat
Anchises; mihi mens juvenili ardebat amore
Compellare virum, et dextræ conjungere dextram.

68. *D' elli;* nel numero d' elli. Questo pronome *elli*, sta quì per *loro;* e dice il Tassoni che si noti, ma non s' imiti. Quanto saremmo sciocchi a non imitar quello che il Petrarca imitò, dicendo Dante, Inferno III: *ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli;* e Purgatorio XXVII: *seder ti puoi, e puoi andar tra elli;* e Paradiso XII: *Ugo da san Vittore è quì con elli;* e altri senza numero!

70. *Volto e capelli;* per vecchiezza.

73-75. *Ma, per empir* ec. Dante, Paradiso IX: *ma perchè le tue voglie tutte piene* ec. *Di noi;* suppl. *la condizione.—Che così vita* ec. Questa forma *spogliar vita*, ha più del pellegrino che la comune *spogliar di vita.*

76-84. Prima di tutto vuolsi rispondere al Castelvetro, il quale dice non convenirsi all' amico del Poeta, parlar sì poco onoratamente d' Amore; non dovendo il vinto, massime essendo ancora nelle mani del vincitore, dir male di lui. Al che si risponde che non s' ha da biasimare il vincitore, il quale vinto che ha, tratta umanamente il prigione, ma che facendo di lui mille strazj, s' ha a maledir lui, i suoi parenti, il luogo,

il tempo, il seme di sua semenza, e di suo nascimento, e altro, se altro ci ha. All' altra critica del Castelvetro, che, dando forma e corpo ad Amore, aveva a dargli per genitori non l' ozio, non la lascivia, sì Venere; si risponde che, quando dice il Poeta che *nacque d' ozio e di lascivia umana*, lo qualifica per riguardo agli effetti, e non all' immaginare che lo figura. *Amaro;* in sentimento di *crudele negli effetti.* Dante, Paradiso VI, del *segno che fe' i Romani al mondo reverendi*, dice:

.... Ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Fia; sarà. *Come;* è. *Mansueto fanciullo*, ec. Dice così a dimostrare che da prima Amore, ad allettarti, si mostra tutto lusinghevole fra scherzi e giuochi, e, come t' ha legato, terribilmente e crudelmente ti signoreggia. Leggi della canzone di Dante, *E' m' incresce di me sì malamente*, la seconda stanza intera. *Ben sa;* suppl. *il vero.* — *E fiati cosa piana;* e ti sarà cosa spianata, dispiegata, aperta dinanzi agli occhi tuoi. *Anzi mill' anni.* Questo modo di dire, ch' è maniera proverbiale, accenna atto che debbe in breve succedere. Simigliante guisa di parlare la vedrai nel Paradiso di Dante, XXVII, 142. *Ti sveglio;* ti scaltro; ti fo accorto a provvidenza. *Ei nacque d' ozio* ec. Seneca:

Amor est, juventa gignitur; luxu, otio
Nutritur inter læta fortunæ bona.

Da gente vana; questo aggiunto *vana*, significa *errante.* E però dice Seneca Amore, *mortalis error.* In luogo di *ch' il*, parmi che s' abbia a scrivere *chi 'l*, e così fo nel verso 80.

85-87. *Qual è morto da lui;* perchè molti conduce a disperata morte. *Qual con più gravi leggi* ec.; di costoro fu il Petrarca medesimo.

88-93. *Quel che 'n sì signorile* ec. Dante, Inferno XVIII,

dell' ombra di Giasone : *quanto aspetto reale ancor ritiene! — Tra' fiori e l' erba;* sono figura della primavera, e però dell' età novella; ed accenna la prima giovinezza di Cleopatra, di fresche grazie e tenere lusinghe rigogliosa e ridente. *Ed è ben dritto.* Dante, Inferno XXVII, *e ciò fu dritto,* a dimostrar giusto ricambio d' atto crudele. Ma riordina il tutto così, cominciando da questa formula : *e* (*se egli vinse il mondo, e se altri ha vinto lui*) *è ben dritto che il mondo vitto* (vinto) *da lui si glorii nella disfatta del suo vincitore.* Cesare gode di vedere il mondo soggiogato da lui; e però Dante di lui, Paradiso XI, *colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;* ora il mondo gode di veder lui soggiogato da Amore.

94-96. *È 'l suo figlio;* fu tale per adozione. *Più giustamente;* di Cesare; poichè questi fu adultero, e quegli a legittimo matrimonio si congiunse con Livia. *Livia sua;* suppl. *sposa.* Livia era moglie di Tiberio Nerone; Augusto si passionò di lei tanto, che l' indusse l' amore a pregar l' amico che gliela concedesse a moglie, e fu fatto. Adunque *altrui* riferisce il primo marito di Livia, donna incomparabile, ed esempio di perfezione ad ogni moglie.

97-99. *Neron;* l' immanissimo tiranno. *Pien d' ira.* Dante, Inferno XII : *quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira. — E par tanto robusto.* Così apparisce nei segni che di lui rimangono. Si maraviglia taluno che ponga il Poeta l' esser robusto come disposizione contraria a ricevere le amorose fiamme; ma cesserà la maraviglia, riflettendo che per la robustezza del corpo la durezza e ferità dell' anima si figura. Di più femmine fu innamorato Nerone, ma sopra di tutte di Sabina Poppea, e di lei spezialmente intende il Poeta.

100-102. *Il buon Marco.* Marco Antonio, figlio per adozione di Antonio Pio, cui successe nell' impero. Fu ottimo di bontà e sapienza; ma con tutta la possanza della filosofia, fu sì passionato di Faustina sua moglie, che, morta, l'onorò con divini

onori, non che le perdonasse in vita l'onta de' suoi adulterj. *Il fa quì star a segno;* lo tien sotto.

103-105. *Pien di paura e di sospetto;* s'atteggiano quelle ombre come dai primi affetti onde furono menate in vita. *L'un è Dionisio* ec. Per riguardo dell'agghiettivo *quel* del seguente verso, di', *l'un è Alessandro, e l'altro è Dionisio.* Di questi due tiranni, Alessandro Fereo, e Dionisio Siracusano, parla Dante nel decimosecondo dell'Inferno. Il sospetto d'Alessandro Fereo fu tale, che quantunque amasse focosamente Tebe sua moglie, non si coricò una notte con lei, che non avesse prima ben cerco la camera, e lei stessa; del che stancatasi infine quella meschina, si deliberò di mandare il marito in gola di Lucifero, e così fece. Al che riguarda la parola del testo, *ma quel del suo temer* ec. *Ha degno effetto;* per riguardo del fine a che condusse il tiranno il suo sospetto. Quell'altro bestiale, cioè Dionisio, passava alla camera dell'una o dell'altra moglie, che n'ebbe due, sopra un ponticello il quale, entrato dentro, si levava dietro, tanto il sospetto premeva il crudo suo cuore.

106-108. *L'altro* ec. Enea. Quì dice, rimproverando, il Castelvetro: « ma dove truova il Petrarca, che Enea piangesse la morte di Creusa sua moglie sotto Antandro? » Si risponde alla prima accusa che, poichè sotto Antandro celebrò l'esequie di Creusa sua moglie, fu in quel luogo che la pianse, o la ripianse veramente, e non è mestieri che suggeriscano le istorie quegli affetti e passioni che ognuno sente in se. Alla seconda accusa puoi dire esser licito al Poeta ripor Enea tra gl'innamorati pel solo riguardo di Didone. E nol vieta quello che di lei dice nel trionfo della Castità, che si permettono i poeti di così fatti capricci, e vogliono talvolta mostrare che non s'ha a far conto di certe questioni, con lo stare oggi dall'una e dimani dall'altra parte; e non si vuole cercare le storie nelle poetiche fantasie. *E'l suo amor tolse* ec. Enea tolse

Lavinia, che dice *suo amore* (oggetto del suo amore) a Turno, il quale tolse, con morte, ad Evandro re de Pelasgi il figlio, cioè Pallante, mandato dal padre in aiuto ad Enea.

109-117. *D' un che non volse* ec. Ippolito. *Al furor;* così fu quel fiero amore. *Per fuggir;* per fuga; fuggendo da Atene. *Ma quella intenzion* ec. Dante, Purgatorio XXXII, *con intenzion casta e benigna.* — *Sì;* sì forte. *Ed ella;* suppl. *altresì.* — *Vendetta forse;* e forse il suo morire fu per fatale vendetta. *D' Ippolito;* da lei malignamente calunniato. *Di Teseo;* sì crudelmente tradito. *D' Adrianna.* Teseo era obbligato per fede ad Arianna, s' innamorò poi della sorella, e lasciò Arianna nell' isola di Scio. *Ch' amando* ec. Intendo d' Arianna, e così il Tassoni, perciocchè, benchè non morisse, ell' andò pur incontro a morte con amore, avendo seguitato Teseo, dal quale fu abbandonata alle fiere, onde come morta la suppone il Poeta. Avverti che l' espressione *corse a morte,* è schietta traduzione del concetto di quella di Dante, Inferno V: *che con amore al fine combatteo;* ma questa appartiene al solo Dante, e quella a tutti; e la frase *come vedi,* modifica *a morte corse,* e non *amando.*

118-120. *Tal biasma altrui,* ec. Tale, vuol dire, cercando la ruina d' altrui, fa la sua propria. E così avvenne a Fedra. Dante, Paradiso VI, pone questa sentenza così:

.... Mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Che chi prende diletto ec. Questa è sentenza generale, che diciamo nel domestico favellare, *chi la fa, l'aspetti.* I comentatori di questo luogo si distillano il cervello a trovare se fu o non fu Fedra ingannata da *Ippolito*, e non fu veramente. Adunque dicono, dov' è la giusta applicazione? A me pare che questa voce *altri* riferir debba la cagione esistente in Fedra, e in lei adoperante l' effetto che si dice, cioè l' inganno

che ricevette, non da Ippolito, ma dalla sua cieca e sfrenata volontà. E, s' io m' inganno, sfido Cicerone e Demostene a salvare il Poeta nostro; e sii certo, o lettore, che a voler dannar così fatti uomini, non ci vuol meno che un Salomone, benchè molti alocchi sieno presuntuosi di tanto.

121-123. *Il famoso*; Teseo. *Con tante sue lode;* malgrado tanti eroici fatti onde tanta gloria gli venne. *Fra due sorelle;* dall' uno ha Fedra, dall'altro lato Arianna. *L'una* ec. Ordina: *l'una* (Arianna) *gode nell' amore di lui, ed egli gode nell' amore dell' altra* (di Fedra). *Morte;* avendo riguardo al fine al quale l'una corse, e l'aggiunse, e al quale l'altra corse parimenti, e fece abbastanza per aggiungerlo.

124-126. *Quel possente e forte Ercole* ec. Secondo dice Dante, Paradiso IX, Ercole amò più focosamente *quando Iole nel cuore ebbe richiusa.—Ch' ebbe in suo amor* ec.; fu ucciso proditoriamente da Paride per Polissena.

127-132. *Quell' altro* ec. La Rodopea Filli, non veggendo tornare Demofonte suo marito, al convenuto tempo, s'uccise per disperato desiderio di lui, e forse credendosi delusa; tornò poscia il fido marito, e inteso il fine della cara sposa, ne menò lungo pianto e dolore. *Quell' è Giason.* Dante, Inferno XVIII:

> Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
> Li Colchi del monton privati fene.

Ch' Amor e lui ec.; perchè Giasone era l'amor suo. *Per tante ville;* d'Europa e d' Affrica. *E quanto al padre* ec. Furò al padre tutti i suoi tesori, e si fuggì. Sopraggiunta dal fratello, l' uccise, e sparse quà e là le membra, onde trattenuto il padre a raccorle, s' allungasse da lui fuggendo. Tradita da Giasone, fece morire la novella sua sposa, e sgozzò i due figli che di lui aveva. *Più degna* ec.; di quello che non mostrò la mercede che n' ebbe.

133-138. *Isifile vien poi.* La prima che Giasone ingannò fu Isifile; e vedi come racconta Dante, Inferno XVIII, quell' inganno. *Del barbarico amor* ec.; dell' amor di Medea, di barbara nazione, per la quale l' abbandonò, come poi Medea stessa, per Creusa figlia di Creonte, che tolse per moglie. *Ch' ha 'l titol d' esser bella.* Intende d' Elena. Dante, Inferno XXXIII, di quella torre infamissima: *la qual per me ha 'l titol della fame.—Il pastor che* ec.; Paride. *Mal;* per suo male; per suo danno. Dante, Inferno IX: *mal non vengiammo in Teseo l' assalto.— Onde;* dal qual mirar sì fiso. *Uscir gran tempeste,* ec. Dante, Inferno V, di lei: *per cui tanto reo tempo si volse.* Ma il Petrarca, per quello che riguarda la forma del concetto, ebbe in vista il seguente luogo di Virgilio:

Quanta per Idæos sævis effusa Micenis
Tempestas ierit campos.

139-144. *Lamentar;* suppl. *si.— L' altre;* ombre. *Enone;* una delle Ninfe Idee, amante di Paride, e da lui abbandonata per Elena. *Menelao d' Elena.* Di questo lamento di Menelao, dice il Castelvetro, che non si trova scritto, e che anzi se Menelao si fosse doluto di lei, non avrebbe mossa guerra ai Troiani. Proprio tutto il contrario, poichè la guerra che mosse fu argomento del dolore che provò del vedersi rapita la consorte. Che poi nessuno racconti se Menelao si dolse, o non si dolse, nulla monta, essendo ben naturale a pensare, che un marito, per lasagnone che sia, abbia a dolersi che gli sia tolta la metà di se stesso. *Chiamare Oreste;* in aiuto, essendo rapita da Pirro. *E Laodamia;* suppl. *chiamare.— Il suo Protesilao.* Lo pianse nel vederlo partire per la guerra di Troia, e, rivedutolo morto, l' uccise il dolore. *Ed Argia;* suppl. *chiamare.— Polinice;* suo caro marito. *Assai più fida* ec. Argia diede la ricca collana perchè fosse Anfiarao col marito, a sua maggior sicurezza, e fu vera prova d' amore; ma l' avara

Erifile ebbe più caro il dono che la vita del marito, onde fu poscia morta dal figlio, il quale, dice Dante, Paradiso IV: *per non perder pietà si fe' spietato.*

145-147. *Delle misere;* femmine. *Accese;* nel fuoco d'amore. *Gli spirti rendero a lui* ec.; o con deliberata e pronta morte, o dal dolore consunte. Nel primo di questi versi la Cominiana legge *odi i pianti e sospiri.* M'è parso aversi a seguire l'altra lezione.

148-150. *Non poria* ec. Dante, Inferno IV: *i' non posso ritrar di tutti a pieno.* — *Gran parte empion* ec.; cioè *empiono gran parte del bosco* ec. Immagina il trionfo in luogo simigliante alla selva posta da Virgilio agli amanti in inferno.

151-153. *Marte cinto di ferro* ec. Non mi pare conveniente intendersi della rete in che il geloso Vulcano ravviluppò Venere con Marte, nè della solita armatura del Dio, sì delle catene onde l'avvinse Amore; e sia prova di questo ch' io dico il penultimo coll' ultimo verso del canto. *In disparte.* Il Castelvetro col Gesualdo intende per lo rapimento celato alla madre Cerere; io intenderei più volentieri per essere di quel regno i soli nei quali possa Amore adoperar le forze sue; imitando Dante, Inferno IV: *e solo in parte vidi 'l Saladino.*

154-156. *Gelosa.* Sì come dal fumo il fuoco, così da gelosia s'argomenta amore. *L'etate, e l'arco;* d'Amore. *Che gli diede in Tessaglia poi* ec.; innamorandolo di Dafne.

157-160. *In un passo;* in un motto. Ma, perchè dice *passo,* seguita *varco.*—*Gli Dei di Varro.* Citasi di Marco Varrone un' opera, della quale il solo nome a' nostri dì è pervenuto, dove annoverò tanti e tanti Dei, che non so dove diavolo si stessero. *Di lacciuoli innumerabil* ec.; perchè tanti sono gli amorazzi che di Barbagiove si raccontano.

CAPITOLO SECONDO.

1-3. Giudico col Castelvetro che il presente capitolo, ovunque si riponga, non si potrà mai allogare sì che calzi; onde seguitiamo l'uso, ma v'abbia riguardo chi studia. *Stanco* ec.; perchè supplisca l'immaginazione al difetto della parola, non potendo se non accennare. *Non sazio;* a dimostrar la vaghezza della mente di veder cose nuove. *Or quinci or quindi* ec.; mirava in quella moltitudine innumerevole, ma non vi conoscendo alcuno degno di nota, trascorreva quà e là coll'occhio senza fermarsi in parte. *Cose ch' a ricordarle* ec. Dante, Inferno XV: *che 'l tempo saria corto a tanto suono.*

4-6. *Giva 'l cor* ec.; a dimostrare ch' era la mente seguace dell' occhio. *Tutto a se* ec.; trassero a se tutto il mio pensiero, tutta la mia intesa. *A mano a mano.* Dante, Purgatorio XII: *di pari come buoi che vanno a giogo.* — *Dolcemente;* lo vedeva dagli atti e gesti, e senza dubbio parlavano di fatti e cose d' amore.

7-10. *Mossemi.* Colla prestezza del dattilo, spiega come fu pronto a quell' atto. Mars. legge *Mossemi e 'l lor* ec. *Il lor leggiadro abito strano;* il loro altero portamento, atti, e maniere, in somma ogni atteggiarsi e figurarsi secondo gli affetti. Ma ti avverto che gli altri spositori intendono del vestire affricano. Anche il parlar peregrino, benchè da lui non inteso, mosse la curiosità del Poeta. *Mel fece piano.* Dante, Purgatorio VI: *la mia scrittura è piana.* — *Sicuro;* Marsan pone *securo.*

11-12. *L'un spirito;* Massinissa. *Al nostro nome;* è il nome latino. *L' altro* ec.; Sofonisba serbò crudele e inflessibile l' odio suo.

13-15. *Fecimi;* suppl. *presso.* — *Antico;* vecchio, che visse un secolo. *Per lo tuo Scipione* ec.; lo prega per le due per-

sone a lui tanto care, e prima pone quella che vinse ogni altro affetto. *Non t' incresca* ec. Dante, Inferno XXVII : *non t' incresca restare a parlar meco.*

19-24. *L' esser mio.... non sostene* ec. Vuol dire che non è degno d' esser conosciuto da un tanto uomo. *Sostene*, per *sostiene*, lic. poet. Dante, Purgatorio XIV :

Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Così lunge; com' è per la distanza dell' uno, di così alto stato, e dell' altro, di tanto umile; e poca fiamma manda poca luce. Le forme *lunge* e *vene*, sono poet., per *lungi*, e *viene.* — *Ma tua fama real* ec. Ecco perchè ho saputo spiare i tuoi più forti affetti. *E tal, che;* e individuo tale quale è colui che. *Col bel nodo d' amor* ec. Dice quello che adopera la sua regal fama in chiunque ode di lui. E chiama *bel nodo d' amor*, quello che dice Dante, *amore acceso di virtù.*

25-27. *Se colu' in pace vi guide*, ec. Dante, Purg. XXIII :

.... Quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l sol mostrai.

Se colu' ec. Il costrutto intero si è : *se io desidero che* ec. *Guide* per *guidi* è lic. poet.; e, *in pace*, credo che voglia dire, senza turbare gli affetti vostri, d' ambedue voi. *Che coppia è questa;* di voi due. *Rare e fide;* e tale la riconoscerà chi ode quello che lo spirito racconta. Al Castelvetro non pare che dal lato di Sofonisba s' abbia a dir delle cose rare e fide; ma dimostra l'inganno suo la morte ch'ella bevve coraggiosamente, perchè non avesse il marito il dolore di vederla menata in trionfo, e forse in braccio ad altro uomo.

31-33. *In quel somm' uom;* Scipione. *A Lelio;* fu l' indivisibile compagno e amico di Scipione. *Lor;* ad esse insegne.

37-39. *A grand' onore;* puoi dire *con grand' onore.* — *Per l' estremo occidente.* Dice il Castelvetro : « non solo in Ispagna, ma in Affrica, dove riguarda occidente; e però la chiama *occidente.* » — *Ne;* noi due; me, e costei che feci mia sposa.

40-42. *Nè sarà;* hai a supplire *ardente sì;* e così cessano le maraviglie, e le false apparenze di novità. *Oimè!* mette prima questo lamentevole grido, perchè preme e incalza forte il pensiero che succede. *Ma poche notti* ec.; a cotanto disio fu troppo corto il tempo a farlo contento.

43-45. Ordina: *fummo condotti indarno da Amore al giogo maritale; perciocchè le scuse non false del nostro furore furono rotte, e i nostri legittimi nodi furono rotti.* Dice *scuse non false* le ragioni vere; e chiama *furore* il loro amore, perchè così impetuoso si faceva loro sentire.

46-48. *Quel che sol,* ec. Intende di Scipione. *Ne;* noi amanti e sposi. *Sante;* perchè combattenti il sensuale appetito. *Nulla gli calse;* non fece alcun conto. Avverti che, sebbene non ragionò Scipione con Sofonisba, dice pur *nostri sospir,* immaginando il marito quelli della carissima sua donna.

49-54. Ordina così : *e benchè quell' atto* (il dipartirci), *onde mi dolse e mi duole ancora, fosse gran giustizia e grave offesa ai nostri cuori amanti, pur io vidi in lui chiara virtù accesa* (*perchè chi non vede il sole è orbo in tutto*); *però un tal consiglio di tanto amico fu quasi uno scoglio alla nostra impresa amorosa.* — *Pur;* mette in riguardo la passione e il dolore che gli potevano far velo al giudicio. *Chiara virtute accesa;* Scipione era mosso da vero zelo, da virtù, da giustizia. *Che 'n tutto è orbo* ec.; è divenuto proverbio, e dicesi di chi non vede il vero che gli scintilla davanti. *Gran giustizia* ec. *Summum jus; summa injustitia.* — *Però;* perchè vidi che si moveva giustamente a parlare. *Quasi un scoglio* ec. Il consi-

glio suo fa all' impresa nostra amorosa, come scoglio a nave che frange o rimbalza.

55–57. Non può dir meglio in quanta riverenza e amore avesse un tanto amico, per le quali cose apparisce quanto era forte quell' amore, poichè per meno autorità e giustizia non si poteva disciorre.

58–60. *Così;* le cose essendo avvenute così. *Questa mia cara;* sposa. *Che;* perocchè. *Altrui;* del romano vincitore. *Morir* ec.; volle piuttosto morire che servire. E credo non per eroismo, ma sì per amore, che il marito veggendola serva sarebbe morto di dolore.

63. *Lui;* Scipione pregante.

64–66. *Mandàle;* le mandai. *Tanto o quanto;* formula esprimente picciola parte di che che sia. *D' amor senti;* t' intendi d' amore.

67. *Pianto* ec. Ordina : *il mio essere erede* (la mia eredità) *di tanta sposa fu il pianto.* Se il mio riordinamento ti pare forzato, dà la colpa al testo, che vince d' assai; e non torrei a difenderlo per nulla al mondo, che ci rimarrei sotto vituperato.

69. *Per non perder fede.* Dante, Paradiso IV : *per non perder pietà.* Massinissa aveva promesso a Scipione di seguire le insegne romane; sicchè non v' era altra via di salvar Sofonisba da servitù.

70–72. *Ma cerca omai* ec. S' era avveduto Massinissa che il Petrarca, non essendo dei vinti, era ivi per vedere. *E più dell' opra* ec. Dante, Inferno XXIX : *e altro è da veder che tu non vedi;* e sono maniere proverbiali, a dire che rimane assai dell' opera impresa.

73–75. *Al gran foco;* suppl. *per riguardo.* — *Al sol aver il cor di neve;* sentiva stemperarsi il cuore dalla pietà, come

dal sole la neve si scioglie; che dice Dante, Paradiso XXXIII: *così la neve al sol si disigilla.*

76–78. *Udi'*; suppl. *Sofonisba.* — *Su nel passar* ec.; in sul passar avanti; nel varcar oltre. *Costui;* riferisce la persona del Petrarca. *Per se;* per le qualità sue particolari. *Ma ferma son;* suppl. *nella deliberazione* — *Tutti quanti;* gl' italiani.

79–84. Perchè cessi l' odio contro il nome nostro, ricorda a Sofonisba che non istà bene odiare a chi è vinto; ed ella a mostrar legittimo l' odio suo, pone innanzi i trionfi de' suoi in Italia, onde si rimane equilibrata la ragione.

83–87. *Il nostro e suo amico;* Massinissa. *Sorridendo;* della risposta disdegnosa e fiera di Sofonisba, ch' era insieme gran mostra d' amore al caro sposo.

88–90. *Com' uom* ec. Dante, Purgatorio III: *com' a guardar chi va dubbiando stassi.* — *E 'l pensier* ec. Ordina: *e il pensiero diffalca* (scema) *molto la fretta dell' andare.*

92 e 93. *Di che;* dei quali. *Ancor m' aggrada* ec. Dante, nella ricordazione delle grandi ombre vedute nel luminoso castello: *che di vederli in me stesso n' esalto.*

94–102. Ecco il fatto. Antioco s' innamora della matrigna; ma sentendo cotale amore fuori del dritto, si consuma, si tace, e s' avvia a immaturo fine. Conosciuta, per avvedimento del medico, la cagione del male d' Antioco, Seleuco suo padre gli dona la propria moglie, e lo scampa da morte. Ma vuolsi avvertire chi impara, che il Poeta attribuisce ad Antioco figlio di Seleuco, detto il Callinico, quello che avvenne ad Antioco Sotere, figlio di Seleuco Nicanore. E così fatti scambj si concedono ai poeti. *I' vidi un* ec. Sono tre insieme, Seleuco, Antioco, e Stratonica; ma s' affissa spezialmente nel primo per l' atto in che lo vide, cedente la propria moglie al figliuolo, a scamparlo da morte. Lo vede a mano mança e fuor di strada per la singolarità del fatto, e perchè fuori del dritto fu l' amore d'Antioco. Dice di lui, *a guisa di chi brami e trovi cosa*

onde ec., in riguardo al desiderio di trovar rimedio alla vita del figliuolo, del quale rimedio mostrasi lieto perchè lo salva con esso, e vergognoso, per esser di così fatta condizione. *Altrui;* al figliuolo. *Lieta;* perchè di quel cambio aveva venticinque soldi per lira; *vergognosa;* del cambio stesso in quell' istante. *Sospirando il regno di Soria;* venuto in poter dei Romani.

104. *Per seguir altro cammino;* per la ragione che gli vide da mano manca, e fuor di strada.

106 e 107. *Latino.* Parlava italiano, ma è tuttuno. *Turbato* ec.; per tornargli a mente quel paese nemico.

111. *Ma ragion* ec. Il Castelvetro: « questo è contra l' istoria, che a ragione mosse il popolo romano guerra ad Antioco che voleva occupare il regno d' Egitto, il quale era stato lasciato in guardia a' Romani. » Sì, ma Seleuco vedeva la cosa altrimenti.

114. *E 'l don fu licito tra noi.* Il Castelvetro domanda: « se fu licito perchè gl' induce il Petrarca ad andar vergognosi? » Si risponde che, in quanto alla donna, quel vergognarsi è effetto del femminil pudore, e non poteva essere altrimenti; per rispetto al figlio, bastava a farlo vergognare la coscienza di così empio amore; e per riguardo a Seleuco, la sola idea dell' indegno affetto del figlio era più che bastante a farlo vergognoso.

116 e 117. *Per tal segno;* per essere indivisa la sorte loro. *Si vede il nostro amor* ec. Francesca, Inferno V:

> Amor ch' a null' amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

118-120. *Fu contenta costei* ec. Fu poco assai il sacrificio di Stratonica, sapendo che tosto avrebbe il regno il marito; ma quello di Seleuco, che cedette la cara sposa per campare il figlio, fu ben grande, e non minore quello del figlio che vo-

leva anzi morire, che privare il padre della moglie. *Per far*, ec. Questo verso non s' è inteso affatto, pare a me. Il Tassoni e il Muratori saltano il fosso, il Gesualdo dà la volta, il Castelvetro se n' esce spiegando *degno* per *felice e contento;* che non può stare in conto alcuno. Adunque io l' intendo così: *perchè l' uno faceva* (teneva) *più che se medesimo, l' altro essere degno della sacrificata felicità.*

121-123. *Non fosse*, suppl. *stata.* — *Discreta;* avveduta. *Del fisico gentil;* i più dicono che fu Erasistrato, il medico gentile. *Che ben s' accorse;* dove la lepre giaceva. Dante, Inferno XXIII: *e 'l frate Catalan ch'a ciò s' accorse.*

124-126. *Tacendo;* sarebbe morto anzichè svelare l' impura sua fiamma. *L' amar forza;* Stratonica fu divina bellezza. *E 'l tacer fu virtute;* Seleuco attribuì a pudore il silenzio del figlio. *Vera pietà;* di padre a figlio.

127-129. *Che voler mute.* Dante, Inferno II: *e come quei che disvuol ciò che volle.* — *Mute* (*muti*) in modo congiuntivo, perchè si suppone quel disvolere forzato da altro e maggiore, o da forza fuori di se. *Col fin delle parole* ec. Virgilio: *in verbo vertigia torsit.* E Dante, Purgatorio XVI: *così parlò, e più non volle udirmi.* — *Render salute.* Dante, Purgat. XXI: *rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.*

130-135. *Poichè dagli occhi miei* ec.; mostra che la seguì coll' occhio sin dove aggiunse la vista. *Rimasi grave;* d' affanno. E questo affanno, il sospirare, e l' andar così alcun tempo pensieroso, delle quali cose si maravigliano il Tassoni e il Castelvetro, a me pare che fosse effetto della gran pietà che fecegli quell' ombra, nella quale sola s' affissò prima e poscia tutto il suo pensiero. Antioco e Stratonica, siccome pur laggiù Francesca e Paolo, sono da compiangere meno assai che l' ombra di Seleuco. *Infin che mi fu detto.* Dante, Inferno V: *fin che 'l maestro mi disse: che pense?* — *Alla cose* ec. È compimento della formula sottintesa *per riguardo.* — *E 'l*

tempo ec.; e sai bene che il tempo è brevissimo; dove imita Dante, Inferno XXIX, cui Virgilio dice: *lo tempo è poco omai che n' è concesso;* che basta a distruggere la puerile opposizione ch' altri fa, che non ha prescritto alcun tempo a questa sua visione.

137 e 138. *Ignudi;* non armati, come quei di Serse, dice il Castelvetro, poichè il verso veduto di sopra, *mossemi 'l lor leggiadro abito strano*, prova ch' erano vestiti. Sia libero ad ognuno il sentire così o così, ma io l' intendo ignudi dei corpi loro, avendogli già detti *ombre, e spiriti*, e piglio argomento da questo verso a raffermarmi nella mia opinione, intorno al sentimento di quello onde s' inducono gli altri a credere che quelle ombre fossero vestite. *Tal che l' occhio* ec. Non potè l' occhio cotanta moltitudine comprendere. La forma del dire è di Dante, Paradiso III: *sì che da prima il viso nol sofferse.*

139-141. *Varj di lingue.* Dante, Inferno V: *fu imperatrice di molte favelle. — Di mille un* ec.; di mille non seppi il nome di uno. *E fanno istoria* ec.; e quei pochi nomi che intesi, dico pochi per rispetto ai tanti ch' ivi erano, fanno una storia, cioè un volume intero.

142-144. *Volli saper come* ec.; bastasse ad innamorar Perseo la bellezza degli occhi e delle chiome, essendo bruna in tutto il rimanente del corpo. Che, se fosse altrimenti, il Petrarca mostrerebbe con poco senno di non pregiare gli occhi e i capelli neri, che sono sì belli. *I begli occhi e le chiome;* cioè *ne i begli occhi e ne le chiome.*

145-150. *Il vano amator che,* ec. Narcisso, il cui errore, dice Dante, *accese amor fra l' uomo e 'l fonte. — Povero sol* ec. Ovidio: *inopem me copia fecit.—Divenne un bel fior* ec.; perchè ritraesse di quello che fu. *Senz' alcun frutto;* lo dice a solo riguardo del non aver colto nessun frutto del suo sterile amore. *E quella, che* ec. Intende di quella vaga, di cui Dante, Para-

diso XII: *ch' amor consunse come sol vapori.* — *In viva voce* ec. Svaporò del corpo ogni umor vitale, s' indurò in selce, e rimase viva la voce, dove ancor vive il primo affetto.

151-153. *Ivi quell'altro* ec. Non potendo ammollire il duro cuore d' Anassarete, da lui focosamente amata, lo spinse disperato furore a violenta morte, che per esser tale dice il Poeta *al mal suo sì veloce*, e s' impiccò all' uscio della crudel donna, la quale, in pena, venne poscia trasmutata in sasso. *Dannati a simil croce;* condannati e spinti da Amore a sì reo fine.

154-156. *Cui per amar* ec.; rifiutarono vita, amando non riamati. *Raffigurai;* riconobbi alla figura. *Ch' a nominar* ec. Dante, Inferno XV: *che 'l tempo saria corto a tanto suono.*

157-159. *Quei duo;* suppl. il verbo *vidi*, posto sette versi più giù. D' Alcione e di Ceice trasformati in uccelli, vedi la favola; quello a che s' ha a por mente in questo passo si è che gli vede il Poeta far lor nidi in riva al mare a' più dolci verni, coll' immaginazione soltanto, dalla vista delle ombre loro in quella gran turba disviata per un istante da quello onde l' eterno loro amore s' argomenta. Il verbo *fece*, dice buffoneggiando il Tassoni, serve per cavallo da due selle, cioè Amore li fece compagni eterni, e feceli fare i lor nidi in riva al mare, ec. Vedi se si possono intender peggio le cose.

160-162. *Lungo costor* ec. Tale si è l' atto in che vede fra gli amanti Esaco cercando Esperia. Dalla quale vista volgendosi il pensiero al suo trasmutamento in mergo, seguita quale in questa immaginazione lo vide, *or sopr' un sasso assiso, or andar sott' acqua, or alto volare.* Morta Esperia del morso di velenosa serpe nel piede, Esaco per dolore si gittò da uno scoglio in mare, e s'annegò.

163-168. *E vidi;* l' ombra nel luogo della visione; gli atti che dice, immaginando. *La crudel figlia di Niso;* Scilla, che dice *crudele*, perciocchè, facendo guerra a Niso, Minosse da

lei amato, tagliò al padre il purpureo fatal capello, e ne fe' dono al nemico. Ma rifiutata col dono da Minosse, e trasformata poscia in lodola, mutato venne il padre suo in altro uccello, chiamato Niso, persecutore eterno della crudeltà e del tradimento della figliuola. *E correr Atalanta.* Vedi la favola. *Di tre palle* ec.; suppl. *dal ritardo.* — *D' un bel viso;* suppl. *dalle bellezze.* — *Ippomenes;* Ippomene. *Fra cotanta* ec. La favola dice il tutto.

169-171. *Favolosi;* perchè tali sono veramente, e però ha giudiziosamente dato di loro gran parte alla fantasia. *Vani;* bugiardi. *Aci* e *Galatea che* ec. La favola dice tutto.

172-174. *Glauco;* suppl. *vidi.* — *Senza colei* ec. Intende di *Scilla,* la quale egli amava tanto, quant' ella lui odiava e sprezzava. *Nomando un' altra amante* ec.; la quale, perch' egli lei amasse, convertì Scilla in sasso, o com' altri vogliono in mostro.

175-177. *Carmente;* amata da Pico, uno dei nostri antichi re d' Italia, trasformato da Circe nell' uccello che serba quel nome, col real manto, figurato nei bei colori delle penne. Onde Ovidio: *purpureum chlamydis pennas traxere colorem.*

178-180. *Vidi 'l pianto d' Egeria;* intendi coll' immaginazione. Morto Numa, Egeria sua moglie, rifiutando ogni conforto, s' abbandonò a dirotto pianto, e fu convertita in fonte. *E 'n vece d' osse* ec. Vide, immaginando, Scilla trasmutata in pietra; onde si deduce che il Poeta la suppose amante, diverso dalla comune, che dice aver sprezzato ogni amatore.

181-183. *E quella che* ec. Intende di Canace, la quale scoperta dal padre amante del fratello, fu dannata a darsi morte da se col ferro che le mandò. E come la dice Ovidio, così la finge il Poeta: *dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum.* Il Castelvetro biasima il Poeta, che dica *disperata scriva,* poichè non s' uccideva per disperazione, ma per comandamento del padre, per non far più vituperevole morte.

Se non era Canace in preda a disperazione, nell' atto che dice, disperando perdono e vita, io non credo che quella che s' appella disperazione sia mai stata in questo mondo.

184-187. *Viva;* non com' era da prima, d' avorio. *E mille che* ec. Intende di mille altri amanti, dei quali ha letto, in ogni sorte di poeti, gli amori e la miseranda morte. Ma rintracciamo l' ordine di questo confuso costrutto, il quale a me pare che sia: *e vidi mille amanti, vidi i poeti cantar che* (i quali) *in Castalia e in Aganippe per l' una e per l' altra riva.* Ma vedi che tira, tira! Adunque s' avrebbe ad accettare la lezione che dice il Tassoni leggersi negli scritti di mano del Poeta, cioè:

E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per l' una e l' altra riva.

In altri testi leggesi *udii;* in altro *udì;* ma debbe essere *udi';* la quale voce sustituita al verbo *vidi* del testo, tornerebbe, pare a me, a gloria del Poeta. *E d' un pomo* ec.; e vidi alfine Cidippe beffata coll' inganno d' un pomo.

CAPITOLO TERZO.

1-6. *Il cor;* ove l' anima ha sua sede. *Di maraviglie;* in plurale, perchè da tanti oggetti maravigliosi procedeva. *Come l' uom che non può dire.* Dante, Purgatorio XXIII: *che mal può dir chi è pien d' altra voglia.* — *Pur;* pone in riguardo il desiderio che lo preme, intricato dal non potere, in virtù del qual desiderio il verbo *consiglie*, per *consigli*, posto è in soggiuntivo. *Mire;* miri. *Seguire;* la traccia.

7-9. *Tu sai l' esser mio;* tu sai il presente stato della mia anima; era sospinta da ignoranza, e però da desio, e carica di stupore. *E l' amor di saper;* il desiderio di sapere la condi-

zione degli altri amanti. *Che m' ha sì acceso, che* ec. Dante, Paradiso IV:

.... Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che fuor non spira.

È ritardata dal desio. Ha detto altrove: *e per troppo spronar la fuga è tarda.*

10–12. *I' t' avea già tacendo* ec.; Dante, Purgatorio XIII: *ben sapev' ei che volea dir lo muto.* — *Tu vuoi saper* ec. Dante, Paradiso IX: *tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera.* — *Se 'l dir non m' è conteso;* convenendogli seguire il trionfo, non poteva stare se non per certo tempo.

13–15. *Vedi quel grande.* Pompeo magno. *Ogni uomo onora.* Fu onorato in vita, ed è gloriosa la fama di lui. *Cornelia;* figlia di Scipione, seconda moglie di Pompeo, da lui svisceratamente amata, ed egli da lei. *Che del vil Tolomeo si lagna;* le uccise a tradimento il caro marito quel vile e cattivo, onde meritò che perpetuasse l' infamia di lui Dante, suggellando il suo nome in una delle quattro valli dove *chiunque trade in eterno è consunto.* — *Plora;* (v. p. *piange*) la crudel morte del marito. Qui sento schiamazzare il Tassoni, che il Poeta ponga così alla rinfusa Greci, Romani, e altre diverse nazioni. Avrebbe voluto quel critico che ponesse il Poeta riordinato questo suo sogno; ma egli volle ritrarre fedelmente, lusingato dalla speranza che fossero per essere più gradite le carte, quanto più fosse del vero seguace la penna. Il Petrarca fu uno di quelli, ai quali è più caro il ritratto che i veri atti rappresenta della persona, coi difetti di natura, che quello ove l' arte gli froda.

16–18. *L' altro* ec. È da notarsi da chi impara questo costrutto *l' altro* ec.; *quell' è* ec.; pel quale affissato ch' è l' oc-

chio all' oggetto, in lui parimenti tutta l' intesa si pone. *Il gran greco;* Agamennone. *Nè vede Egisto;* il quale lo tradisce e lo disonora, adulterando colla perfida donna. *E l' empia Clitennestra;* e non vede l' empia moglie, la quale sotto le bugiarde lusinghe e le false carezze nasconde la morte che gli prepara; tanto gli vela la mente la passione, quella che in lui accendevano le bellezze di Cassandra. *Or puoi veder* ec. Scrivi il sentimento in intero : *or puoi vedere che sia amore, or puoi vedere s' egli è ben cieco;* vale a dire, se spoglia d' ogni lume di ragione cui si fa ligio. Per la parola *or puoi veder*, sottintesa dinanzi alla seconda parte del verso, si fa avvertito il lettore che si fermi un istante il pensiero nel riguardo postogli davanti.

19-21. *Altra fede*, ec.; vedi Ipermestra, esempio d' altra fede, e d'altro amore. Di lei, Orazio, lib. III, od. XI. *Insieme all' ombra;* morti e così distesi insieme all' ombra del gelso. Dante, Purgatorio XXVII, v. 37 e seg. *Leandro in mare* ec. Dante, Purgatorio XXVIII, v. 71 e seg.

22-24. *Pensoso;* a far cenno di sua saviezza. *Affabil ombra;* Ulisse viene lodato di somma affabilità, e pazienza tale che sarebbe stata troppa in un santo. *La casta mogliera;* Penelope. *Circe amando gliel ritiene;* dice Ulisse in Dante, Inferno XXVI :

.... Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta, ec.

Ingombra; e lo ingombra del suo possente amore.

25-27. *Figliuol d' Amilcar;* Annibale. *Nol piega;* dall' impetuosa ferocia che lo trasporta; e puoi dire *nol doma.* — *Vil femminella* ec. Fu in Salapia, città di Puglia, che, dopo la vittoria di Canne, deposta la natìa fierezza, s' innamorò d' una femmina da conio.

28-30. *Quella che* ec. Ipsicratea, moglie di Mitridate, in quella lunga guerra ch'egli ebbe co' Romani, accorciatisi i capelli, e deposta ogni regal pompa, volle accompagnare il caro marito, sì come fece poi che fu vinto, fra quelle barbare nazioni fuggitivo. *In Ponto fu reina;* e, a mirabile esempio di fedeltà e d'amore, seguita *or in atto servil* ec. E dice *atto servil,* perchè, non si fidando dei servi, ella stessa serviva il dolce sposo; e aggiunge *se stessa doma,* per esser quella vita dalla prima diversa tanto. Mars. legge, e così Tas. e Mur.: *come in atto servil se stessa doma.*

31-33. *L'altra è Porzia.* Fu figlia di Catone, e moglie di quel Bruto che pone Dante in gola di Lucifero. Comunicatole il marito l'orribile suo consiglio d'uccider il sommo Cesare, si deliberò tosto di morire, se alcun sinistro accadesse all'adorato consorte; e, a far prova di se, e disporsi a morte, si ferì col rasoio la notte precedente al fiero giorno. Intesa poscia la morte del marito, s'uccise tosto cogli accesi carboni. Ora spiega così: *il ferro affina la quale al fuoco;* e questo verbo *affinare* significando *ridurre ad atto* o *stato perfetto,* si può tradurre per *dispone,* o, più largo, per *fa forte, inardisce,* o simile. *Giulia;* figlia di Cesare, e moglie del gran Pompeo. Costei, vista la vesta insanguinata del marito, e immaginando lui morto o ferito, per subito assalto di gran dolore si morì. *E duolsi del marito che* ec. Ebbe Pompeo, a seconda moglie, Cornelia, la quale amò più assai che la prima; e ne fu forse cagione stimolo di parte.

34-36. *Al gran padre schernito;* Giacobbe, padre delle dodici tribù, schernito da Labano, il quale, in luogo di Rachele, per cui servito aveva sette anni, gli pose la notte a lato Lia; onde gli convenne servir altri sett'anni, se volle colei, *per cui,* dice Dante, *tanto fe'.*

37-39. *Vivace amor* ec. Così esclama il Poeta, rivolto col pensiero a quanto sostenne Giacobbe, onde adempire l'amo-

roso disio di Rachele; e tale si è il vero amore, che tanto maggior fassi, quanto gli stenti e le pene di quello si fanno maggiori. *Il padre di questo;* Isacco, il cui amore di Rebecca sua moglie fu tanto, che rintuzzò la puntura del dolore della morta madre. *L' avo;* Abramo, il quale uscito, per divin comandamento, della sua terra d'Aran, e quindi da quella di promissione, non ebbe mai altra campagna che la cara sua moglie; che piglia il Poeta per gran prova d' amore di lei.

40-42. *Amor crudele e pravo;* quello che l' accese di Bersabea, moglie d' Uria, e lo fece micidiale del marito. *L' opra onde poi pianga* ec. Dante, Paradiso XXXII :

> ....Al cantor che, per doglia
> Del fallo disse : *miserere mei.*

43-45. *Simile nebbia* ec. Parla di Salomone, il quale oscurò la gloriosissima sua fama di re sapiente, indotto da amore al culto dei falsi e bugiardi Dei, pel quale atto fu diverso tanto da David suo padre. *Del più saggio figliuol.* Dante, Paradiso X, di Salomone :

> Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
> Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
> A veder tanto non surse 'l secondo.

46-48. *Ve';* vedi. Così Dante, Purgatorio V : *ve' che non par che luca* ec. *L' altro* ec. È Ammone, figliuol di David, amante di Tamar, figlia parimenti di David, ma d' altra madre. Fintosi ammalato, e ottenuto dal padre ch' ella avesse cura di lui, con lei si giacque, e non che si spegnesse tosto quell' incendio amoroso, si convertì in altrettanto abborrimento di lei. Richiamatasi quella meschinella ad Absalonne suo fratello, e' s' infinse per allora, e sgridò anzi lei, serbandosi alla vendetta che lo fe' micidiale e traditore.

49-51. *Vedi Sansone.* Vinto dalle seduzioni e preghiere della falsa Dalila, da lui oltre misura amata, benchè di nazione nemica, le manifestò che nei capelli stava tutta la sua forza. Adescatolo la rea donna al sonno con sue lascive lusinghe, se le posò col capo in grembo, e com' ella lo vide dormire, le tagliò i capelli, e lo diè, quel forte, in mano ai nemici. *Per ciance;* per vane e lusinghevoli parolette di finto amore.

52-56. *Una vedovetta;* Giuditta. *Con l'orribil teschio;* dice *orribile,* per esser tale ad ogni vista quel reciso capo, sparso di morte, e ancor stillante di sangue, come lo vede il pensiero. *In fretta;* modifica *lei tornar,* due versi più su.

58-60. *Vedi Sichen.* Innamoratosi d' una figliuola di Giacobbe, venuto ad abitare dov' era signore Emor padre di Sichen, gliela rapì; e chiedendola poscia al padre a legittima moglie, quegli consentì con patto che tutta quella nazione si circoncidesse. Sì fece, e infermato per quelle ferite il popol tutto, colse il bello Giacobbe, e, a vendetta della rapita figliuola, tutto quel popolo miseramente uccise. Ora vedi perchè dica il sangue di Sichen che si spande insieme dalle ferite della circoncision e da quelle di morte; perchè dica il padre e il popolo colto *ad un veschio;* cioè a uno stesso lacciuolo; del che fu cagione il subito mal concetto ardore del misero Sichen.

61-66. *Vedi Assuero;* sposo e amante della reina Vasti, donna di rara bellezza, cui ripudiò per avergli disubbidito; ma temendo coloro i quali a ciò lo confortarono che non tornasse a volger l' animo a quella, gli fu data la bellissima Ester, cui fece sposa e regina. *In qual modo va medicando;* ch' è rivolgendo il cuore ad altra donna. *Acciò che 'n pace il porte.* Si vede chiaro che, fosse o no, lo immagina il Poeta innamorato forte di lei. *Questa malizia;* così dice l'amorosa passione. *Come d' asse* ec. Lo disse istessamente Guitton d'Arezzo; ed

è sentenza di Cicerone : *etiam novo quodam amore, veterem amorem, tanquam clavo clavum, ejiciendum putat.*

67-72. Ecco, ma breve, l'istoria. Chiamò Antonio in Egitto, Erode re di Giudea; questi insospettì che Antonio innamorato forse della moglie, o Cleopatra per gelosia, nol mandasse con Dio; ond'ei partendosi commise al cognato, lasciato a guardia della moglie, che, se sentisse ch'ei fosse morto, uccidesse lei tosto. Andò, tornò; e un giorno, stando colla donna, lodando a cielo l'amore che le portava : così è, per mia fe, rispos'ella, poichè commettesti ch'io fossi uccisa, dichiarando esserle ciò stato rivelato dal fratello; perch'egli, credendola con lui rea d'adulterio, gli fece tosto entrambi ammazzare. Passò quella furia, tornò l'amore, e gli fe' sì la mente torta, che impazzò a segno di creder viva ancora la moglie, la quale mandava sovente pregando dai servi che le piacesse di riconciliarsi seco. Nei primi tre versi dipinge Erode amante, che necessità diparte dalla moglie; negli ultimi tre quello che divenne poscia che l'ebbe morta. *Fero;* feroce. *Tardi;* perchè non v'era più riparo. *Feritate,* form. poet. *ferità.*

73-78. *Procri;* moglie di Cefalo, donna d'incorruttibile virtù. *Artemisia.* Fu sì fida al caro marito e l'amò tanto, che, morto che fu, onoratolo di quel superbo sepolcro che riponsi fra i sette miracoli del mondo, e beute le ceneri del marito, si morì di dolore. *Deidamia;* fu così fida ad Achille poi che fu morto, com'era stata prima; e fosse, o no, innamorata di lui, a noi basta che tale si finga dal Poeta. *Semiramis.* Dante, Inferno v, di costei :

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Bibli; s'innamorò del fratello così sfrenatamente, che venne

a pregar lui che la facesse del suo desiderio contenta; ond' ei si dileguò per non rivederla più mai. *Mirra ria.* Dante, Inferno XXX:

.... Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Non concessa e torta via; per essere stato contro uso e ragione il mezzo onde vennero a disfogare il reo talento. Nel testo Marsiano: *della lor non concessa* ec., e così il Tassoni e Muratori.

79-81. *Che le carte empion di sogni;* accenna i cavalieri erranti della tavola ritonda, le avventure dei quali hanno più del favoloso che del vero. Il nostro grand' Epico:

.... Taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte.

Lancilotto, Tristano. Furono i più famosi degli antichi cavalieri; il primo, amante di Ginevra, moglie del re Artù; il secondo, d' Isotta, moglie del re Marco di Cornovaglia. Dell' uno e dell' altro si fa menzione nel quinto dell' Inferno di Dante. *E gli altri erranti;* cavalieri. *Onde;* pei quali sogni. *Conven;* conviene. *Agogni.* Questo verbo *agognare* significa propriamente *essere per ismoderato desiderio quasi agonizzante;* e siccome per così essere l' anima ansiosa, rimane come stupida, deduce il Poeta questo verbo a dimostrare quell' atteggiamento di stupore con che beve il vulgo coll' orecchie tese quei miracoloni che si dice di quelli. L' aggiunto *errante* al *vulgo,* lo mostra, quale egli è di fatto, più inchinevole a pascersi d' errori, che d' altro. Al Tassoni dispiaciono queste due voci così vicine *erranti* ed *errante;* non gli so dar torto.

82-84. *L' altre amanti;* le altre antiche donne amanti. *E*

la coppia d'Arimino; quella la quale il massimo de' poeti, in quei vivi colori spiranti amore e pietà, rese così immortale, come per tutti i suoi canti fece Laura il Petrarca. *Che 'nseme* (Mars. Tas. Mur. *'nsieme*) *vanno.* Avendo detto *la coppia d'Arimino,* la particella *che* affissa il pensiero in Francesca e Paolo. Dice, *che 'nseme vanno,* perchè Dante di loro:

....Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

E seguita, *facendo dolorosi pianti,* perchè così la vide Dante:

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Adunque s'inganna il Castelvetro dicendo che Ginevra, Isotta, e l'altre amanti sono quelle che van facendo dolorosi pianti per la compassione della copia d'Arimino mal trattata. Ma, lettor mio caro, che non ti venisse voglia adesso di rilegger quello che dice Dante di questa sfortunata coppia d'amanti, che non potresti sì tosto tornare ad altra lettura, se non per altro, per la pietà.

85-87. *Trema anzi la tromba;* la guerriera tromba che l'appella al cimento. *Sentendo già;* suppl. *la ferita, e il dolore.* — *Doo' altri* ec.; nel corpo dove nol punse ancora l'arme nemica. Quì, dice il Tassoni: « non si parte mai dalle sue umane comparazioni. » Che diavolo vuol dire? Ma lasciamolo gridare, ch'altra cura ci preme. Dante, Purgatorio XIV:

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni.

88-90. *Avea color* ec. Dante, Purgatorio XXVII: *quale è colui che nella fossa è messo.—Una giovinetta* ec. Viene a narrare come e da chi fu preso, avverandosi il terribile presentimento che ha detto. *Pura via più* ec.; purissima in ogni pensiero, e in ogni atto. Quì critica il Tassoni: « che Laura apparisca dov'era il trionfo; per far innamorare il Poeta, va bene; ma il non far motto che poi subito ella balenasse via di quel luogo per non seguitare il trionfo d'Amore come innamorata, descrivendosi poco appresso sua nemica, non so se lasci appagato il lettore ». Anzi, rispondo, non che lasci il lettor pago, lasciagli col diletto di vedere agevolmente da per se ciò ch' egli tace, quello d'indovinare colla stessa agevolezza la cagione, perchè Laura si debbe dileguare, tosto che il grande atto è compiuto. Nell' edizione del P. Marsan, del Tas. e Mur., leggesi quest'ultimo verso: *pura assai più che candida colomba.* Chi mi giura che in altro MS. del Poeta non si trovasse già come porta la Cominiana?

91-93. *Arei;* avrei. *Coperto d' arme;* da schermire e offendere. *Con parole* ec. Dante, Inferno XVIII:

> Ivi, con segni e con parole ornate,
> Isifile ingannò la giovinetta.

94. *Parme,* per *parmi,* lic. poet.

96-99. *Per più doglia darme;* perchè lo strazio più cuoce che il danno. *Darme;* darmi. *Dissemi entro l'orecchie;* mi pispigliò nell' orecchio. *Omai ti lece* ec. Era prima d'innamorarsi strano alla gente e agli atti loro, adesso, sì come nel nome con loro si conviene, così con essi medesimi si figura. *Che tutti siam macchiati* ec. È modo proverbiale, e chiarissimo il sentimento che chiude.

100. *Cui più dispiace dell' altrui ben, che del suo mal.* Di

costoro fu quella Sapìa la quale, Purgatorio XIII, disse a Dante :

.... Fu' degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

Vedendo chi m'avea preso, ec. Questo faceva doppio l'affanno del Poeta, veder libera e in pace colei che tolto gli aveva e pace e libertà.

103-105. *Tardi dopo 'l danno;* fammi un brodetto quando sarò morto. *Di sue bellezze;* suppl. *col mezzo.* — *D'amor* ec., ardendo per quelle, d'amore, di gelosia, d'invidia. *D'amore,* pel disio di goderle; *di gelosia,* ch' altri non s'invaghisse di quelle; *d'invidia,* ch' altri non fosse per quelle beato. Da queste ultime parole conchiude il Castelvetro che amò Laura altra persona, e fu certamente il marito. Così vuole che s'intenda anche il Tassoni, perchè non s'abbia a sospettare della castità di Laura; e quindi pigliano argomento coloro i quali tengono che Laura si maritasse, a confirmarsi in così fatta opinione. Ma queste cose che il Poeta dice, gelosia, e invidia, non danno luogo ad alcuno di questi sospetti, e tanto l'uno quanto l'altro degli accennati effetti scendono di necessità l'uno dall'altro, siccome dal fuoco il calore e la luce; poichè chi ama è necessariamente geloso, e se non ha soggetto di gelosia, sa crearselo l'inquieto desio, e dar corpo alle ombre, e vita e moto alle disanimate e insensibili cose.

106-108. *Gli occhi* ec. Mostrasi già preso sì fattamente, che non può svolger l'occhio nè l'animo da quel bel viso, tutto pieno di dolcezza, ma di dolcezza che fa via alla morte.

109-111. *Ad ogni altro piacer;* intende d'ogni onesto piacere procedente da virtù e da gloriosi atti, che non vedeva la ragione offuscata, o, se pur lo scorgeva, sorda era ad ogni richiamo. *Dubbiosi;* perchè per essi era la salute di lui in gran dubbio; e quei passi erano quelli per ove il senso avverso alla

ragione lo menava talora. *Ch' i' tremo ancor* ec. È bello questo verso; ma più assai questo di Dante, Inferno I: *che nel pensier rinnuova la paura;* o questo, Inferno III: *la mente di sudore ancor mi bagna;* o l'altro in fine, Inferno XXIV: *che la memoria il sangue ancor mi scipa.*

115-117. *Di pensieri;* pone il contenuto pel continente; i pensieri per le parole che gli ritraggono. *Tante ne squarcio;* o per dispetto, o per non rispondere le cose scritte al desio. *Vergo.* Dante, Purgatorio XXVI: *ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi.*

119 e 120. *E che si teme* ec. Di': e mostro scritto nella fronte, a chi sa leggere, quello che si teme, e quello che si spera da chi sta nella prigione d'Amore. E dice *a chi sa leggere,* cioè a chi s'intende d'amore.

121-123. *E veggio* ec. Ecco il suo maggior tormento, quello che lo mena a disperazione: l'incuranza di Laura, altera di sua virtù, e delle spoglie del vinto. Il primo di questi versi nel testo Mars.: *e veggio andar quella leggiadra e fera.* Così il Tas. e Mur.

127-129. *Questo signor;* Amore. *Sforza;* a farsi a lui soggetto. *Teme;* suppl. *la virtù.* — *Spene;* speme.

129-131. *Ch' a mia difesa* ec.; a difendermi ch' io non perisca; e sarebbe, o sciormi dagli amorosi lacci, o che Amore movesse lei a pietà di me. *Non ho ardir* ec.; non ho ardire a volermi liberare da questo amore, e, quando avessi, non ho forza da poterlo. *E quello* ec. Ordina il tutto così: *e quel signore in che io sperava* (Amore), *quello che scorza crudelmente me e gli altri amanti, lusinga lei.*

130-132. *Costei non è* ec. Vuol dire che non è al mondo chi possa lusingarsi dell'amor di Laura; che non si credesse ch' ella fugge lui per aver altri in sua cura; il che distrugge il sospetto anzi detto degli altri interpreti, e avvera il sentimento nostro. La formula *tanto o quanto* accenna la minima

parte di che che sia. *Così selvaggia* ec. Dante, nella canzone, *Amor da che convien pur ch' io mi doglia*, dice a lui di lei:

E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso,
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.

133–135. Ha detto della gran virtù di Laura, ha fatto cenno delle sue bellezze; ora scende ai particolari di quelle. Ma quì il Tassoni dichiara che non vede attacco tra questo ternario, e le cose dette di sopra. Al che si risponde ch' ei lo vegga o no, nulla monta; fatto sta che chiunque adocchia senza passione, vede chiaro che le seguenti cose poste sono a dimostrare che non era da maravigliarsi se lo spogliò quella donna d' ogni ardire e di forza, se Amore stesso era tremante in suo cospetto, se creatura umana non poteva a se trarre i divini sguardi di lei. Sorpreso adunque dalle tante sue bellezze, le quali in lei, quasi altrettante stelle nel cielo, risplendono, e d' alcune massime di tanta luce sfavillanti, che sembrano tutte le altre eclissare, dice: *e veramente* ec. *È fra le stelle un sole* ec. Ordina: *come il sole è fra le stelle, così è fra infinite sue bellezze un suo proprio singular portamento, così è suo riso, così sono suoi sdegni, e così sue parole.* La voce *portamento* significa l' atteggiamento intiero della persona, o vada, o sieda. *Suo riso;* Laura ridendo, pareva che tutto il paradiso si schiudesse su la terra. *Suoi sdegni;* erano sì dolci e sì cari, che nulla cosa è sì piacente, che arrivi a quel segno. *Sue parole;* sonavan dentro sì che ne rimaneva il cuore lunga fiata inebbriato.

136–138. *In oro;* cioè *in rete d' oro.* — *Ch' io son d' arder contento;* arde, ed è beato ardendo, per la dolcezza ond' è temperato l' ardore.

139-143. *Poria;* potrebbe. *Il mansueto alto costume;* è Laura soave e piana, quando nell'angelica sua voce gli alti suoi intelletti dischiude. Nel testo Mars., in quello del Tassoni e Muratori, leggesi *la virtute,* in vece di *o la virtute.—O la virtute;* la virtù di quell'anima; nella qual voce tutti i pregi di quella si comprendono. *Ov' è 'l mio stil* ec. Di': nell'esprimere la quale il mio stile è quasi così, come picciol fiume rispetto al mare. E vuol dire che la capacità del suo stile è sì poca a tanto comprendere, come poco e quasi nulla è picciol fiume a voler contenere tutte le acque del mare.

144. *Sarian mute;* comparando quello che dicessero con quello che rimarrebbe pur da dire. Dante, Inferno XXVIII: *ogni lingua per certo verria meno.*

145-147. *Così;* suppl. *stando le cose;* cioè essendo così come l'adombro. *Ed ella sciolta;* perchè non è al mondo chi lei tanto o quanto stringa. *E prego* ec.; che s'apra a pietà. *Ed ella* ec. Ordina: *e di mille preghi che mando, ella n'ascolta appena uno.* Il più volte da noi lodato conte Perticari biasima questo costrutto per non riferire il *mille,* siccome l'*uno,* alcun nome già espresso. Lodo la severità di quel valente critico, a por freno agli ardiri della sconsiderata gioventù, ma non mi pare però doversi attribuire al Poeta a vizio così fatto costruire, se s'abbia in riguardo il nome, che si vede chiaro che sottintende, del quale nel verbo *pregare,* mandare o far preghi, si fa cenno.

148-150. *Dura* ec.; o *dura legge d'Amor,* voler ch'io ami chi m'ha in odio, e fugga chi me sospira! *Obliqua;* torta, ingiusta. *Però* ec. Di': *però ch' ella, essendo universale, e antica quanto il mondo, aggiunge* ec. *Di cielo in terra;* mortale, immortale, terra e cielo, tutto a così fatta legge è sottoposto.

151-153. *Come da se il cor si disgiunge;* significa, come sa coprire il cuore sotto contrario manto la presente passione. *Sa far* ec.; sa simular pace, mentre l'odio lo rode; sa finger

guerra, quando è dentro la calma; simular tregue, varcando dall' uno all' altro dei predetti affetti in brevissimo tempo. *E coprir suo dolor* ec.; e quando fa di lui strazio la cruda donna, mostrar fuori allegrezza.

154-156. *In un punto;* suppl. *medesimo.* — *Si dilegua;* suppl. *il sangue dalle guance;* che avviene per subita paura. *E poi si sparge* ec.; per vergogna. *Se paura* ec. Ordina: *se avviene che 'l* (egli; il sangue) *segua paura o vergogna.*

157-162. *Come sta tra' fiori* ec.; come sotto le piacevoli viste sta nascosto l' inganno. *Sempre fra due;* intendi *contrarj affetti;* or di sospetto e sicurezza, or di pace e di guerra, or di speranza e di timore. *Come senza languir* ec.; effetto di gelosia, o di sfrenato desio che non ha posa. *Nell' amato si trasforme.* Vedilo nel sonetto che comincia: *Quando giunge per gli occhi al cor profondo.* Le forme *dorme* per *dorma*, *trasforme* per *trasformi,* sono poetiche licenze. L'agghiettivo *amato* s'appoggia al nome *oggetto* sottinteso, siccome al verso di Dante, Inferno v: *Amor ch' a nullo amato amar perdona.*

163-165. *Stato, voglia,* ec.; e tutti questi mutamenti a un muover di ciglia, a un cenno dell' amata. *Viver, stando* ec. Vedi il sonetto della parte prima, che comincia: *Io mi rivolgo indietro* ec.

166-168. *Mille volte il dì ingannar me stesso;* figurandosi possessore di quello che ha in disio. *Il mio foco;* la cagione del mio fuoco. *Arder da lunge;* per lo desio che ferve e bolle. *Agghiacciar da presso;* per la paura o di spiacere all' amata, o della vista di lei torbida e fiera.

169-171. *Sopra la mente;* ch' egli soggioga. *Rugge;* grida terribilmente e minaccia; onde si fugge a spavento la ragione. *In quante maniere.* Sono mille, e fra queste, il disdegno dell' amata, l' esser da lei lontano, sospetto, gelosia, paura, ec.

172-174. *Di che poco canape* ec.; quanto poco ci voglia a innamorare un' anima. Ma abbi riguardo ai tre accidenti che

dice : *gentil*, perchè in ogni anima gentile pone natura amore quando la crea, e in quella ei dorme più o men lunga stagione; *quand' ella è sola*, vale a dire senz' altra amorosa passione; *e non è chi per lei difesa faccia*, cioè la ragione.

175-177. *E come vola;* e com' è pronto. *Ruba;* con violenza il cuore. *Invola;* l' anima, ch' altri non s' accorge.

178-180. *Instabili sue rote;* perchè oggi ti leva al colmo della beatitudine, dimani nell' abisso d' ogni sua miseria ti sprofonda.

181-183. *Il suo foco coperto;* suppl. *vive* — *E nelle vene* ec. Virgilio : *vulnus alit venis et cæco carpitur igne.* — *Onde morte* ec. Vedine l' esempio, come ti scaltrisce il Castelvetro, nell' amatore della Giannetta appresso il Boccaccio.

184-186. *Incostante;* perchè dipende dal variar del volto della persona amata, da un cenno, da un atto di quella. *Vaga;* per lo desio che cerca raffrontarsi coll' oggetto che lo muove. *Timida;* di non dispiacere alla persona amata. *Ardita;* esponendosi a mille rischi. *Ch' un poco dolce* ec. Sono senza fine le amarezze d' amore, e rare le stille del piacere che ti dona.

187-190. *I costumi;* degli amanti. *I canti;* che fanno a sfogo o a diletto. *E 'l parlar rotto*, ec. Virgilio : *incipit effari, mediaque in voce resistit.* — *E qual è 'l mel temprato con l' assenzio;* una stilla appena di dolcezza condisce l' amaro senza fine.

CAPITOLO QUARTO.

1-6. *Mia fortuna;* fu destino il suo innamoramento, e però dice *sospinto*, a dimostrare che i fati *volentem ducunt, nolentem trahunt.* Il pronome *altrui* riferisce Amore. *Tutti incisi i nervi di libertate;* onde non avea più speranza di ritorno a quella. *Alcun tempo;* cioè sin al momento che s' innamorò, che fu al ventesimo terzo anno dell' età sua. *Più salvatico che*

cervi; attendeva agli studj, e menava vita ritirata. Il P. Marsan : *ch' i' cervi,* in luogo di *che cervi.* — *Conservi;* compagni di servitù.

7-9. *E',* vale *e i.* — *Per che torti sentieri;* intende degli amori disonesti. *Con qual arte;* con quanti artificj, e quante frodi. *Greggia;* schiera, turba. *Eran;* suppl. *stati.* — *Condutti;* condotti.

11 e 12. *Alcun di chiara fama* ec.; cioè alcun illustre scrittore antico o moderno. *Per antiche... carte;* Greci e Latini. *Per moderne;* Italiani e Provenzali. E, come si mostra nella nota al verso 32, comprende fra quegli illustri anche le persone fatte tali per nobili scrittori.

13-15. *Colui che sola Euridice ama.* Intende d' Orfeo, e combatte l' opinione d' Ovidio che lo finse amatore di garzoni, e morto per vaghezza di quelli. *E per lei morto;* suppl. *essendo.* — *Con la lingua già fredda* ec. Virgilio :

.... Eurydicem vox ipsa, et frigida lingua,
Ah! miseram Eurydicem, anima fugiente, vocabat.

16-18. *A dir d'amor sì scorto.* Addita Alceo per quello che più si conviene nell' intento suo. *Pindaro.* Standosi in teatro, posò il capo in grembo a Teossene, garzone sommamente da lui amato, per riposarsi, e così addormentato si morì. *Anacreonte;* che amò tanto il bellissimo Cleobolo, sotto nome di Batillo, e tanti leggiadri versi di lui scrisse. *Che rimesse aoea sue muse* ec. La navicella del poetico ingegno d' Anacreonte spiegò le vele verso il porto d' Amore, ivi giunse, e si fermò; volendo dire che pose Anacreonte l' ingegno a cantar d' amore, e non d' altro.

19-21. *Compagni d'alto ingegno, e da trastullo;* tali sono i poeti che nomina nei due primi ternarj che sieguono; ingegno sommo, con indole piacevole e leggiadro costume, onde piegossi il loro animo ai dilettevoli e giocondi canti d' amore.

Di quei che volentier ec. È una botta data così per passata al suo secolo, il quale, perchè non intendeva quei poeti, preferiva loro i poetastri del tempo. Se non era il nostro Monti, così avveniva forse in Italia per opera del Bettinelli. E conosco un poeta italiano tale che, se ne fossero tre così fatti, si potrebbe franco cantar lo *sprofundis* all' italica favella.

25-27. *Una giovane greca;* Saffo. *A paro a paro.* Dante, Purgatorio XXIV : *venendo teco sì a paro a paro.* — *Gìa;* giva. *Un suo stil;* uno stile suo proprio, e però per questa parte le dà vanto d' originalità.

30. Pone costoro in verde e fiorita piaggia, a dimostrare, per quello che a me se ne pare, che diverso dai nominati di sopra, la fama di costoro più bella e più grata splende, per quella purezza e onestà, onde i lor amorosi canti sono abbelliti.

31-33. *Ecco Dante e Beatrice.* Dice il Castelvetro, che non sa che si faccia quì Beatrice; la quale non fu più innamorata di Dante, che fosse Laura del Petrarca, e posto che fosse stata sì che meritasse d'esser menata in trionfo, il Poeta esce della proposta, ch' è di nominar alcuni famosi, *o per antiche, o per moderne carte.* E distende la stessa critica a *Selvaggia,* amata da M. Cino. Alla prima di queste opposizioni si risponde, che tanto Beatrice, quanto Selvaggia amarono veramente, questa M. Cino, quella Dante; del che non abbisogna altra pruova che l' essere state credute tali dall' uno e dall' altro. E per quello che spetta a Dante con Beatrice, eccone incontrastabile argomento nelle sottoposte parole di Beatrice, Purgatorio XXX :

> Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco 'l menava in dritta parte volto.

Alla seconda obbiezione, ch' esce il Poeta della proposta, a me pare che nella parola *alcun di chiara fama, o per antiche*

o per moderne carte, si comprendano egualmente e gli scrittori, e le persone per essi famose, com' è Beatrice per Dante, come fu Selvaggia per M. Cino, e affermo che, poichè il Poeta fa menzione di Beatrice e di Selvaggia, tale si è l' intendimento suo; poichè se si fosse proposto di non menzionare se non i famosi per le loro scritture, stato non sarebbe smemorato a segno di nominare due persone che forse non seppero per che verso abbia a stare un verso. *Pistoia.* Scrivevano intere gli antichi nostri le voci cadenti in *oia*, *iaio* e simili; ma frodavano nel profferirle, s' era d' uopo, l' ultima vocale, e forse anche la penultima. Così vuolsi pronunziare questo verso; e così quello di Dante, Inferno VI: *Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni;* e così altri di simil tempra. *Che di non esser primo* ec. S' accorda con Dante, Purgatorio XXVI:

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

34-36. *I duo Guidi.* Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli. Dante oscurò la fama di costoro, siccome di quanti furono prima di lui, e pose i riguardi a chi venne poscia, dai quali chi più è perfetto, meno si discosta. Di Guido Guinicelli, bella è la lode che fa Dante, Purgatorio XXVI:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Che già furo in prezzo. Guido Guinicelli tolse la prima gloria

a Guido Cavalcanti; Dante, all' uno e all' altro. Onde, Purgatorio XI:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Questo bolognese. Noi non sappiamo di lui, se non per una sua sola ballata che ci rimane. *I siciliani;* poeti; cioè Guido Giudice messinese, Giacomo da Lentino, e altri.

37-39. *Sennuccio e Franceschin;* suoi contemporanei e amici, lodati di cortesia e bontà. *Un drappello* ec. Intende de' Provenzali, stranieri a noi Italiani nel costume e nella lingua. Quì il Tassoni alza più su che può il flagello, e mena una botta ai Francesi tale, che si ripiega la scuriada, e fa schizzar via un occhio a quell' improntaccio. Odilo: « vedesi quì che memorevole è sempre stata la stravaganza e la bizzarria de' Francesi nel vestire e nel poetare. » Che, domin, ha a fare il poetare provenzale col francese? Quello appunto, mi sento rispondere, che il vestire francese col pensamento che si dischiude in questo luogo dal Poeta.

40-42. *Arnaldo Daniello.* Vedi Dante, Purgatorio XXVI, v. 115-123. Nell' edizione del Tassoni e Muratori, e in quella del P. Marsan, l' ultimo di questi versi: *ancor fu onor col suo dir novo e bello.*

43-48. *Sì leve;* sì agevolmente. *Afferra;* mette ne' suoi ferri; incatena. *L'un Pietro, e l'altro;* Pietro Vidal, e Pietro Negeri d' Avernia, i quali piantavano il maggio a ogni uscio. *Il men famoso* ec.; rispetto all' altro accennato di sopra. *Che fur conquisi con più guerra;* che non era l'uno e l'altro Pietro. È nota del Castelvetro. *L' uno e l' altro Raimbaldo.* L' uno fu signor d'Arvenga di Coteson, l'altro soprannominato *Pairops,* venuto in Monferrato, vi celebrò ne' suoi versi Beatrice, sorella del marchese, e fu da lei amato; e perciò invece della le-

zione *che cantar*, ch' è la comune e fallace, ho scritto *che cantò*, dietro l' esempio di più testi, e quello del P. Marsan, essendo il solo di cui affermano le storie del tempo, che cantò di Beatrice. *E 'l vecchio* ec. Il Tassoni: « Giraldo di Borneil di Limoges morì dell' anno 1268; fu chiamato il maestro de' trovatori; e nella vita di Pietro di Alvernia si legge ch' egli fu l' inventore della canzone. »

49-51. *Folchetto*, ec. Fu di Genova, ma perchè abitò Marsiglia, e perchè fu poeta, dice che ha dato a Marsiglia il nome, cioè la gloria, che dà al luogo ove dimora l'uomo d' ingegno. *All' estremo;* quando fu vecchio. *Per miglior patria;* ch' è la celestiale. *Abito e stato;* facendosi monaco. Vedi nel nono del Paradiso l'incontro di Dante con lui nel terzo cielo.

52-54. *Gianfrè Rudel, ch' usò* ec. Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, in lode della quale fece molte canzoni, volle andare a vederla; ma infermando per viaggio, venne a tale, che quei della nave l' ebbero per morto, e per tale giunti che furono, il fecero intendere alla contessa; la quale fattoselo recare, e presolo nelle braccia, sentì tornare gli smarriti spiriti, e aperti gli occhi, e veduto dov' era, non così tosto ebbe rendute alla sua donna le affettuose grazie che doveva, che si morì davvero; ond' ella fu menata dal dolore a farsi monaca. *La vela e 'l remo* ec. Dante, Purgatorio XII:

> Che quì è buon con la vela e co' remi,
> Quantunque può, ciascun pinger sua barca.

E quel Guglielmo che ec. Vedi la miserevole storia di costui nella novella IX della giornata IV del Decamerone, se è vero che di quel Guglielmo intende il Poeta.

56 e 57. *A cui la lingua* ec. Dante, Paradiso XXIX:

> Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
> Dell' evangelio fero scudi e lance.

58-60. Se questo Tomasso era di Sicilia, dice il Tassoni, perchè non l'ha accontato il Poeta con gli altri siciliani? A me pare che presentì e prevenne il Poeta questo rimprovero, dichiarando che fu cagione di quell' interrompimento il debito del lagrimevole tributo che rende all' amico, e la necessità di dar questo sfogo al dolore, appartando dalla turba colui che n' era cagione. Dirò più: per questo deviamento, viene naturalmente al trapasso dei cari amici e compagni, Socrate e Lelio, l' amicizia dei quali giova a temperare l' affanno che lo preme per la presta morte di Tomasso. Quello che mi dispiace, e certo l'attribuisco a mio difetto, e non già del Poeta, si è il tessuto delle parole di questo ternario, e quella frase *Messina impingua*, che direbbe forse Alfieri, *cattivo*. Ordinerai così, *Volsimi ai nostri, e poichè conviene ch'io distingua il mio dolore, vidi* ec. *Il mio dolor;* colui ch'è cagione del mio dolore. *A' nostri;* Italiani. *Ornò Bologna;* ove fece suoi studj. *Messina impingua;* dov' era sepolto.

61-63. *O fugace dolcezza!* quella sì breve che godè col caro amico. *O viver lasso!* per essere la vita umana sì fragile, e sì breve. *Chi;* qual volere, qual fortuna, o destino. *Senza 'l qual* ec.; dipende dalla parola sottintesa *chi a me te.* Quanto amasse quell' amico, lo dimostra nelle seguenti parole d' una sua epistola latina. *Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui; speravi, sed elusus sum.*

64-66. *Che meco;* suppl. *tu.* — *Sogno d' infermi;* ombre senza corpo. *Fola di romanzi;* cose vane.

67-69. *Poco era fuor* ec. Chiama *comune strada*, quella che batte il vulgo, la quale riesce a guadagno, onori, e diletti mondani; diversa dall' altra che mena a virtù. Il Petrarca lasciò la comune via quando s'invaghì di gloria. Però nella canzone della Gloria sentesi dire:

Riconosci colei che prima torse

I passi tuoi del pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.

Adunque poco poi che s'era dato agli studj, conobbe i due che dice, e strinse seco indissolubile amicizia. E perchè visse molti anni con loro, dice *con lor più lunga via convien ch' io vada*, a ristoro del gran danno sentito nella morte di Tomasso.

70–72. *Rima.* Già sai la disformità tra *rima* e *verso.* — *Poria;* potrei. *Siccome* ec. Ordina : *siccome si stima da noi non potersi ornare l' essere di virtù nuda.* La virtù nuda è quella che da ogni quantunque minima maculetta è divisa; adunque ell' è quella che lassù in cielo ha luogo. E qual mezzo umano potrebbe divina cosa ritrarre? Mars. legge : *se, come de', virtù nuda si stima;* lezione di niun valore appetto all' altra; e così leggesi ancora nelle osservazioni del Tassoni. Ora sarebbe da ricercare chi fossero le due sì care persone, le quali dice coi finti nomi di Socrate e di Lelio, attribuendo al primo purezza e santità di costumi, e al secondo lealtà e costanza senza pari. Il Castelvetro non fa cenno alcuno; il Gesualdo con altri dice che adombra in Socrate un amico di nazione oltramontano, e in Lelio, un romano, senza più. Ma bastar debbe al curioso lettore questo cenno, che s' avvalora per le autorevoli testimonianze del Beccatelli scrittore della vita del Poeta, e massimamente del Baldelli. L' immaginazione del Tassoni che Petrarca figuri in Socrate il socratico amore che portò a Laura, e in Lelio la fedeltà ch' egli usò sempre con Stefano e co' figliuoli, merita che s'abbia da chi legge in questo solo riguardo, che per essa mostra il Tassoni che, accorgendosi dell' error suo, si ravveda infine, abiurando quella sconcia opinione ch' ebbe prima sì diversa intorno alla tempra dell' amore del nostro divin Poeta.

73–75. *Cercai monti diversi;* si figurano per questi monti le faticose scienze, nell' acquisto delle quali ebbe sempre di-

nanzi al pensiero ambodue quei cari amici, la presenza dei quali davagli animo e rinforzo in ogni sua fatica. *Andando tutti e tre* ec. Andavano d' un passo al termine propostosi, ch' era l' acquisto della sapienza. Mars. legge *tutti tre;* e così Tas. e Mur. *A questi le mie piaghe* ec.; e quelle dell' amore, e quelle dell'avversa fortuna.

76-81. Il contenuto della prima terzina è chiaro : non potrà, se non per morte, perdere la memoria di sì cari amici. *Con costor colsi* ec. Ebbe i cari amici testimonj del suo glorioso incoronamento, perchè sempre nella mente e nel cuore presenti gli aveva. *Anzi tempo;* per esser ancor giovine; ed è segno di gran modestia questo dire. *In memoria di quella* ec. Mostra che consentì a tanto onore in memoria di colei la quale nel sacro lauro si figura, come di quello fecesi la corona Apollo, in memoria di Dafne.

82-84. *Pur;* malgrado tanto amore. *M' empie;* adunque niun pensiero fuori di lei vi puote aver luogo. *Ramo nè foglia;* niun favore, per picciolo che fosse. *Sì fur* ec. Nelle radici dell' albero ove Laura si adombra, figuransi le virtù sante di lei; e perchè i frutti in albero ritraggono delle sue radici, però si confrontano con quelli gli atti schivi di Laura, ch' erano acerbi frutti al sensuale desio del Poeta. A questo luogo si concorda quello che disse nella chiusa del sesto sonetto della prima parte.

85-87. *Onde;* di non aver potuto mai cogliere ramo nè foglia. *Quel che* ec. suppl. *nondimeno.* — *M' è un fren* ec.; m' è conforto al dolor mio. *Che;* per che; per il quale. *Mai più* ec. suppl. *conviene.*

88-90. *Materia da coturni,* ec. Accenna quello che vide, che fu la confusione in che Laura pose Amore nell' assalto che le diede, ch' è materia al seguente trionfo della Castità; la qual cosa è il freno che lo tiene che non si dolga, argomentando così : se Laura fu sì acerba e spietata contro il trion-

fatore degli uomini e degli Dei, certo io non ho da dolermi tanto, che sia stata così meco. Ordinerai il testo così: *il veder preso colui ch' è fatto Dio da tardi ingegni*, ec. *è materia da coturni*, ec. *Materia da coturni;* materia da tragedia, cioè da alto stile, quale a tragedia, ossia ad epico canto si conviene. *Non da socchi;* non da commedia, vale a dire da basso stile, ossia da umile canto. *Deo*, lic. poet. *Dio.* — *Rintuzzati;* e però *non acuti*, e per conseguente *ottusi.* Critica il Castelvetro questo biasimo dato ad Amore dal Poeta, perciocchè, dice, s'è materia da coturni, segno è che grande è il prigione; ed è tale s' egli è riputato Dio da persone grandi, e non da sciocchi e rintuzzati. Alla seconda parte di questa critica si risponde che per levare ad Amore, ossia a Cupido, la divinità dal vulgo attribuitagli, non si scema però sua grandezza e sua possanza; alla prima risponde Dante nei seguenti versi dell'ottavo del Paradiso:

Solea creder lo mondo in suo periclo
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
  Di sacrifici e di votivo grido
  Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
  Questa per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.

91-93. *Vo' seguir;* suppl. *col canto.* — *Feo;* fece. *Poi seguirò;* cantando. *D' altrui;* dal contrasto d' altrui; e il pronome *altrui* riferisce Laura. *Opra non mia*, ec.; il quale atto non dovrebbe essere opera mia, ma d'Omero, o d'Orfeo, essendo materia da coturni.

94-96. *Il suon delle purpuree penne* ec. Finge alati i cavalli

per esser lungo il viaggio di là alla prigione, e diviso anche da gran tratto di mare. Il suono delle ali mostra rattissimo il volo, e le *mille fosse* accennano il faticoso e gran cammino, ossia l' abisso, ove trabocca chi dassi i preda ad Amore.

97-99. *Nè rallentate* ec.; di': nè furono le nostre catene rallentate, nè ci furono tolte, ma tratti fummo e straziati per selve, e per montagne, ec. *Nessun sapea* ec.; avendo per tanti strazj perduto l' intelletto.

100-102. Dipinge il luogo ove condusse Amore i suoi prigioni, ch' è l' isola di Cipro, o, se più ti piace, di Citera, stanza attribuita a Venere dalla gente antica nell' antico errore sepolta. *Oltra ove;* di là dal luogo ove. *L' Egeo sospira e piagne;* per essere quel mare sparso d' isole e di scogli, ove si frange il fiotto, e fa gran romore. *Più ch' altra che 'l sol scalde;* che non si confronta con quelle del mar gelato, o di sotto tramontana. *O che 'l mar bagne.* Dante, Inferno XXVI: *e l' altre che quel mare intorno bagna.* Le forme *scalde*, e *bagne*, sono poste per *scaldi* e *bagni*, per poetica licenza.

103-105. Dalla soavità degli odori degli alberi e dell' erbe di perpetua primavera ridenti, siccome dal suono e dalla dolcezza di quelle acque, viene l' alma spogliata d' ogni maschio pensiero, onde non accolga se non immagini effeminate.

108. *Che 'l ver nascoso*, ec. S' accorda con quello che dice Dante: *le genti antiche nell' antico errore.* E questo vero è quello che schiuse colui che venne in terra a dichiarare le carte che lo celavano.

109-111. *Anco;* ancora; a' dì nostri. *Macra;* form. poet. *magra.* — *Del suo primo esser vile;* di quello che la finsero gli antichi quando ivi allogarono Venere. *A' cattivi;* agli animi inviliti. *A' buoni;* ai valorosi. *Acra;* amara; spiacevole e noiosa.

112-114. *Trionfò;* accenna, e dirà poi del trionfo. *Gentile;*

è detto con ironia. *D' altri tutti;* di tutti gli altri. *Ad un;* suppl. *medesimo.* — *Dal mar d' India a quel di Tile;* cioè dall' uno all' altro estremo del mondo.

115–117. *Pensier in grembo.* Vuol dire, pare a me, che in quel luogo i pensieri, cioè i gravi e sodi pensieri si tengono chiusi e nascosti, come chi si nasconde in grembo o in seno cosa che voglia all'altrui guardo nascondere; dimostrando così che, se alcun degno pensiero s'affaccia ivi alla mente, svolgesi tosto da quello, tutto affissato nella vanità che si tiene in braccio, chi sta ivi, perchè ognora presente sia la lusinga e l' inganno. *Diletti fuggitivi;* suppl. *là sono.* — *E ferma noia;* là si trova. *Rose di verno,* ec. Per queste cose fuor di tempo, si figurano gli affetti inopportuni che accolgono in se gli amanti, temendo, quando dovrebbero inanimirsi, sperando, quando hanno ragione del contrario.

118–120. *Dubbia speme davanti;* suppl. *sta a chi quivi dimora;* e così *breve gioia,* ec. *Qual nel regno di Roma;* fu in Tarquinio per Lucrezia. *O 'n quel di Troia;* in Paride per Elena.

121–123. *D'acque;* per suono d' acque, per canti d' augelli. *Bianche, verdi,* ec.; per la gran varietà dei fiori ond' era tutto il luogo dipinto.

124–129. *Rivi correnti* ec. Al caldo tempo (di state) sono quivi ruscelletti di fontane vive, scorrenti ec., e quivi è l'ombra folta, e quivi spirano le dolci aure estive. *I semplicetti cori;* i nuovi augelletti, non già i pennuti. Il secondo di questi versi leggesi nell' edizione Marsiana così: *e 'l caldo tempo su per l' erba fresca;* e così il Tassoni e Muratori. Alla formula *ch' e',* o vero *ch' e,* sustituisco, nell' ultimo di questi versi, *ch' i.*

130–132. Descrive il tempo che celebrò Amore in quell' isola il trionfo, e fu di primavera. *Era;* il tempo. *Che;* in che. *Fa vincitor il giorno;* allungandolo di quanto scema la

notte, il che avviene nell' equinozio di primavera, siccome il contrario in quello d' autunno, quando la notte soverchia il giorno. *Con la sorella;* Filomena. *Al suo dolce negozio;* ch' è il lavoro del nido, e la cura della novella famiglia, *in che i graqi labor gli sono aggrati,* dice Dante.

133–136. *O di nostra fortuna* ec. Così esclama in vista del pensiero che gli ricorda, col tempo che cominciò e finì l'amor suo, la poca durata di quello. *In quel loco,* ec. Ordina : *quel che il vulgo adora qual Dio volle trionfare in quel luogo,* ec. *Trionfar;* celebrare il trionfo. *In quel loco;* in Cipro; o in Citera. *In quel tempo;* il dì sesto d' aprile. *In quell' ora;* in su l' aurora. *Che più largo tributo* ec.; perciocchè in quella stagione, in quel dì, in quell' ora, morì la sua donna.

140 e 141. *All'arco.* Mars., Tass., Mur., *al carro.* — *False opinioni;* quelle che gl' innamorati si fanno, vane idee di felicità nell' acquisto della persona amata.

142–144. *Lubrico sperar;* suppl. *era.* Le speranze amorose nascono dal desio; onde sono speranze di vetro. *E dannoso guadagno;* suppl. *era.* Dice *dannoso* ogni guadagno che si fa in amore, perchè tanto si perde in virtù, e sovente in onore. *Util danno;* suppl. *era.* Chiama *danno utile,* il non essere arrendevole al desio dell' amante la persona amata, ch' è veramente *util danno;* ma pare altrimenti a chi ama, e però non ne ricava altro che danno. *E gradi ove più scende* ec. Figurati una scala altissima appiè della quale stia Virtù, e in cima Amore. Quanto più t' accosti ad Amore, tanto più t'allontani da Virtù.

145–147. *Stanco riposo.* Quanto più s' adagia il senso nei diletti d' amore, tanto rimane l' anima scema di suo vigore. *Riposato affanno.* Gli affanni ch' altri sente, per non succedergli l' amoroso desio, sono vero riposo dell' anima. *Chiaro disnor,* ec. Il disonore in che credesi dal vulgo chi non è servo d' Amore, è onor vero, e quella ch' è creduta gloria in chi amoreggia, è vanto oscuro e ignobile. *Perfida lealtate;* è

perfidia esser leale in mantenere disonesta promessa. E così è *fido inganno*, romper fede promessa a disonore e a disonestà.

148–150. *Sollecito furor.* (Mars. Tas. Mur. *sollicito*). Appena nasce un desio amoroso, si converte in furore, e non ha più freno. *Ragion pigra;* lenta, inefficace appetto al desio. *Carcer ove* ec.: *non t' inganni l' ampiezza dell' entrare*, dice Minosse a Dante.

151–153. *Ratte;* rapide. *Erte;* erette. *Turbida.* Mars. *torbida.* — *Mischia;* mischiata. *Incerte;* pel quando, e 'l quanto.

154 e 155. Dipinge l'orribile confusione aggirantesi in quel luogo, *come la rena quando 'l turbo spira.* — *Vulcan;* isola presso a Sicilia. Così Lipari, Ischia, Stromboli, e Mongibello, per nascente zolfo ribollenti.

158 e 159. *Le penne usate;* capelli e barba. *Per tempo;* a buon' ora. *La mia prima labbia;* il giovanile aspetto col quale v' entrai. Mars. pone *le mie prime labbia.* Così Tassoni e Muratori.

160–162. *Pur;* pone in riguardo la quasi impossibilità del successo. Per quello che seguita, due cose ci discuopre il Poeta; che fece quanto potè a liberarsi da quell' amore, ma in vano; e non trovò altro conforto che riandando le istorie degli altri famosi amanti. *Fea;* faceva. *Leve;* lieve; leggiera.

163–166. *Er' io fatto al sol di neve;* per la tanta pietà di tanti valorosi sì crudelmente straziati, sentivasi così consumare, come il sole la neve. *Quasi lunga pittura;* sottintendi *rimirando.* — *Che;* nel quale atto di mirar una pittura, in tempo breve, di molte figure, quale per modo d' esempio, nel gran quadro del Veronese, o in quello dove il Gerardo dipinge l' ingresso d' Enrico quarto in Parigi, il piede va oltre, e l' occhio si rivolge a quello che non ebbe tempo di

torre; concetto spirato al Poeta dal ventesimoterzo del Purgatorio di Dante, ove dice:

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

1-6. Il Castelvetro riprende il Poeta, 1°. che sono in questo canto reiterate quattro rime, *ate, ido, inee, ine;* 2°. che s' introducano alcuni esempj non convenienti alla castità, di Virginia e della Vestale; 3°. infine ch' adoperi *quì*, per *quivi*, nel verso 172, che nol soffre la lingua.

Alla prima di queste critiche risponde il Tassoni che, poichè non offendono per la distanza l'orecchio del lettore quelle rime ripetute, non è cosa da farne alcun conto; alla seconda dico, che Plinio dà vanto a Virginia d'aver saputo valorosamente resistere ad ogni lusinga dello sfrenato amatore; e la Vestale si pone fra quelle donne caste, non per la prova che fece di sua castità, ma perch' ella fu veramente casta. Alla terza e ultima rispondo, che il Poeta disse *quì* per essersi, nell' atto che scrive, trasportato coll' immaginazione nel luogo stesso, ove vide prima immaginando le cose che racconta. E se questa ragione non basta, di' che il Poeta adopera *quì*, per *quivi*, tolta via l' ultima sillaba; perciocchè mi pare impossibile che il Petrarca possa aver fatto un errore di quel calibro, che non si perdonerebbe al più vile scrittorello. E, se non t' empiono le mie ragioni, ecco un esempio simigliante: *quì vid'io*

gente più ch' altrove troppa, che leggesi nel settimo dell' Inferno di Dante.

Il Muratori a lode di questo canto, dice che vi si truovano alcune belle comparazioni, non tutte prese dagli altri, *siccome suol fare con un poco di dappocaggine questo autore.* Mi si permetta di dire, che quando quel critico si lasciò sdrucciolar della penna queste parole *con un poco di dappocaggine,* egli era per lo meno ubbriaco. Chi ardirebbe biasimar così vilmente Virgilio, l' Ariosto, il Tasso, per aver ricopiate quasi tutte le similitudini, di che le loro gloriose carte fioriscono? Chi non sa che questa parte di creazione serbata fu ai due soli primi lumi del mondo, Omero e Dante, ovvero Dante e Omero? Ma torniamo a casa nostra.

1-6. *Quando, ad un giogo* ec. Di' così: *quando vidi che, l' alterezza degli Dei e quella degli uomini divi al mondo essendo domata; erano questi e quelli menati quivi a un medesimo giogo, e in un tempo medesimo, io presi esempio* ec. Gli uomini *al mondo divi,* sono gli indiati pei loro gloriosi fatti, com' Ercole, e suoi pari. Adunque, ragionava fra se il Poeta: se gli Dei, se gli eroi sono a sì rea condizione costretti, io non ho tanto a dolermi della mia simile fortuna.

7-15. *Che;* perchè; e questa congiuntiva s' appicca col verso 13, *non mi debbo doler* ec. *S' io veggio;* come veggio veramente. *D' un arco e d' uno strale.* Il Castelvetro spiega, *d' amore ardentissimo;* a me pare che voglia dire *d' un arco e d' uno strale medesimo;* che s' accorda col principio del canto, *quando, ad un giogo ed in un tempo quivi* ec. — *Febo;* innamorato di Dafne. *Il giovane d' Abido;* Leandro amante d' Ero. *L' un detto Dio;* dall' antica gente nell' antico errore. *L' altr' uom* ec.; come son io, e gli altri tutti. *E veggio;* suppl. *pigliate.* — *Ad un lacciuol;* suppl. *medesimo.* — *Giunone;* sposa e amante del gran Giove. *Dido;* amantissima del marito. *Che amor pio del suo sposo* ec. Dante, Inferno V, seguita

Virgilio nell' Eneide, il quale attribuisce la morte di Didone al disperato dolore della subita partita d' Enea. L' opinione del Petrarca credesi la vera, e l' altra una favola trovata da Ennio, e accreditata da Virgilio, e dagli altri similmente opinanti. *Altri;* riferisce *Amore.* — *Giovane* (Marsan, *giovine*) ec.; suppl. *essendo;* che altrimenti avrebbe detto *s' altri me vinse.* Adunque, non s' ha a dolere, dice, se chi vinse uomini e Dei, ha vinto lui non pur uomo, ma giovane, disarmato, come lo sorprese Amore, e solo, cioè senz' altra passione. *E se la mia nemica* ec.; poichè Amore fatto aveva quant' era in poter suo, ma fu vinto da lei, non che gli riuscisse l' impresa.

16-18. Aggiungo, che scema d' assai la cagione del mio dolore quello strazio che vidi far d' Amore a Laura, poichè il rividi in abito tale, ch' io ne piansi, sì tolte gli eran l' ali, ec.

19-24. Viene a descrivere il terribile assalto dato da Amore a Laura, ov' ella vinse chi vinto aveva sin ora il cielo e la terra. *Non con altro romor;* non potendo esser maggiore. *O duo folgori ardenti;* suppl. *s' incontrano.* — *Cielo;* aere. *Terra;* suppl. *a;* e così davanti a *mar.* Marsan legge *loco* in vece di *luogo.* — *Ch' i' vidi* ec.; *che con quel romore e con quell' impeto ch' io vidi Amor* ec., *e con quell' impeto ch' io vidi lei muoversi più presta assai,* ec. E pon mente che, riordinando altrimenti, sarebbe imperfetto il dire, perciocchè pel romor dell' assalto, la prestezza dell'assalitore, e dell'assalito in ritirarsi, visibilmente si dimostra. *Argomenti;* ingegni, o mezzi acconci a quell' assalto. *Più presta.... che fiamma, o venti.* Dante, Paradiso VIII:

> Di fredda nube non discesser venti,
> O visibili o no, tanto festini,
> Che non paressero impediti e lenti, ec.

25-30. *Fan;* parmi che sarebbe meglio *fa.* — *Etna, quaior* ec. Stazio:

.... Aut ubi tentat
Enceladus mutare latus, procul igneus antris
Mons tonat, exundant apices, fluctusque Pelorus
Contrahit, et sperat tellus abrupta reverti.

Scilla e Cariddi, ec. Dante, Inferno VII:

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa.

Non fosse; il suono. *Ch' i' non credo ridir* ec. Dante, Paradiso I:

.... Vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.

Il Tassoni fa un gran dire che il Poeta ponga il lettore in aspettazione di cose maggiori di quelle che poi succedono. Confesso, che forse sarebbe meglio che questi due ternarj non vi fossero; ma non posso convenire col Tassoni, pensando che combatte dall' una delle parti il vincitore degli uomini e degli Dei, e dall' altra una mortale sì, ma sì possente di sua virtù, e di quante armi le presta il cielo a difesa. E vedrai da per te, che quanto si dice poi della gran battaglia, e del trionfo non inganna punto l' aspettazione e il desio, in che ti pone per questo principio.

31-33. *Ciascun;* degli spettatori. *Per se;* per lo stimolo del proprio desio, non mosso da altri. *In alto;* in luogo alto e aperto, per veder meglio quell' assalto. *I cori e gli occhi* ec. Non è spressione nella lingua che meglio dimostri l' attenzione che fa immobili i riguardanti. Ma avverti che curiosità e stupore facevano così gli occhi e il cuore, immobilmente fissi in

quella vista. E questo assalto e i volti e gli atti di chi mira sono suggetto degno di qualsivoglia che meglio ritragga in tela.

34-36. *Era;* suppl. *acconcio;* era già nell' atto che lo dipinge, coll' arco teso, e pronto a scoccare. *All' orecchia;* dalla destra guancia. La Cominiana legge il primo di questi versi, *quel vincitor che primo* ec. Trovo nell' edizione del Castelvetro, del Tassoni e Muratori, e in quella del P. Marsan, *prima* in luogo di *primo*, e sustituisco.

37-42. *Al varco;* al passo. *Libero in selva;* per opposto di quel che dice, *o di catene scarco*, intendendo di leopardo addestrato alla caccia. *Con le faville al volto* ec.; col volto acceso di quel suo fuoco ond' arde tutto il Petrarca; pel quale accidente dimostra quello ch' è uno innamorato, quando cerca innamorare altrui.

43-45. Desiderava il Poeta che Laura fosse vinta, ma gl' incresceva che sì gentil donna fosse con gli altri esposta allo strazio che fa Amore de' suoi. *Che dolce m' era* ec. Avrebbe avuto caro vedersi conserva d' Amore una donna di sì alta virtù, perchè sminuisce per compagnia l' affanno, e massime di persone di riguardo.

46-48. È sentenza da notarsi, anzi da legarsela al dito, che siamo così goffi che d' ogni sinistro d' Amore vogliamo pur incolpare o il destino, o il temperamento, o le lusinghe altrui, quando di noi soli abbiamo a dolerci. Quel *da' buon*, dice il Tassoni, guasterebbe un verso di Virgilio. Che dire da sciocco! ma io son certo che pareva al Tassoni scorgere tra i versi di Virgilio e quei del Petrarca quella differenza, la quale, chiunque non è privo affatto di ragione vede chiaro tra i versi del Tassoni e quelli del Petrarca.

49-54. *Uno schermo;* che fece Laura. *Dal colpo;* difenden-

dolo. *A chi l' attende;* senza lo scudo della virtù. Del che scaltrisce Dante il lettore, Inferno IX:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

55-63. Marsan scrive il primo verso: *i' era al fin con gli occhi attento, e fiso.* Ma che differenza di sentimento! benchè così scrivasi dal Tassoni e dal Muratori. *Al fin;* al fine della battaglia. *Con gli occhi e col cor fiso;* risponde al di sopra: *i cori e gli occhi avea fatti di smalto.* — *Ond' esser sole;* dalla parte d' Amore. *Sole;* suole. *E per non esser* ec. Prima si contentava averla compagna in quella gran turba, ora vuole di più. *Vole;* vuole. *Ch' ha scritto.* Dante, Paradiso XVIII:

Come si vede quì alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta.

Signor mio, ec. Ecco lo smisurato desiderio che aveva nel viso impresso, *più caldo assai che per parlar distinto.*

64-66. L' assalto è compiuto, vede Amore riuscita in vano l' impresa, e mostrasi sì pien d' ira e di sdegno, che nol può ritrarre il Poeta. *Sarian;* sarebbero. *I maggior;* i più alti ingegni.

68 e 69. *In fiamma d' amorosa beltate;* intende di se, di gioventù e d' amore sfavillante. *E 'n piacer;* quello infinito che spera in amore chi nol provò ancora.

70-75. Viene alla difesa di Laura contro quell' assalto, e dà vanto al valore di lei per confronto con quello di Camilla delle Amazoni, e del gran Cesare. *Non ebbe mai* ec.; suppl. *appetto al valor di Laura.* — *Dramma;* una qualsivoglia particella del tutto onde si spicca. Dante, Purgatorio XXI: *senz' essa non*

fermai peso di dramma. — *E l' altre;* donne; le Amazoni. *Mamma;* mammella. *In Farsaglia;* luogo in Tessaglia ove combattè contro Pompeo suo genero. *Fue;* fu. *Ch' ogni;* altra. Costui che smaglia ogni lorica, che vince ogni contrasto, è Amore.

76–78. Accampa Laura con tutte le sue virtù, e tale muove contro al nemico.

79–90. *Onestate;* onesto costume. *Vergogna;* pudor santo. *Nobile par;* nobil coppia. *Che fan costei* ec.; che la pongono sopra ogni altra donna. *Senno e modestia.* Non è raro il senno; ma rarissimo con modestia. *Abito.* Dice così il costume del ben fare convertitosi in natura, e lo dice però impiantato in mezzo al cuore, e aggiunge *con diletto,* perchè certo è che chi pone l' ingegno a ben fare, gode anticipato pur quaggiù di quella felicità che ci fa eterni nel cielo. *Perseveranza e gloria.* Pone in ultimo queste due perchè gloria corona l' impresa finita, e non s' arriva a questa se non per l' ultima delle virtù, ch' è perseveranza. Però Dante, Purgatorio IX:

> .... Ma facciovi accorti,
> Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

Bell' accoglienza; quale scende da cuor gentile e benigno. *Accorgimento;* emanazione del senno. *Pensier canuti;* frutto d' esperienza e di lunghi anni. *In giovanile etate;* altrove: *sotto biondi capei canuta mente.* — *E la concordia* ec.; e quello ch' è sì raro al mondo, cioè castità con bellezza in santa pace congiunte. E dice *sì rara,* perchè Ovidio, *ch' avea più cose fatte e più vedute,* dice: *lis est cum forma magna pudicitiæ.*

91–93. *Tal;* quale ho detto. *In sì secondo favor del cielo;* pareva arridere all' impresa il cielo, e prestarle tutto il suo favore. *E delle ben nate alme;* quelle che nomina dal verso 172 in giù. Così leggono, invece di *ben nat' alme,* Mars., Tass.,

e Mur. *Non sofferse il pondo;* espressione di gran forza, tolta dal ventesimoquinto del Paradiso:

.... Ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

94-96. I più vogliono che, per quella perdita, perdesse Amore quante spoglie aveva sin allora acquistate; ma il Castelvetro pensa doversi intendere di mille e mille, i quali dall'esempio di Laura impararono a valorosamente resistere ad Amore. A me pare doversi stare coi primi, pensando che un dì solo, un' ora, un istante basta ad oscurare quanta gloria s' acquistò in più e più di trionfi e di luce. Ovidio, Met. l. 3:

.... *Scilicet ultima semper*
Expectanda dies homini est, dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

Care; preziose. *Chiare;* illustri.

97-105. Dipinge per esempio l' orribile confusione d'Amore così vinto. *Sì strano;* e però *maraviglioso,* nel senso che a così gran novità si conviene. *Dopo tante vittorie;* avute in Italia. *Dal giovane romano;* da Scipione ancora giovinetto. Marsan, *giovine.* — *Nè giacque sì smarrito;* come rimase Amore. *Quel gran filisteo;* il gigante Golia. *Dava le spalle.* Dante, Inferno XXXI, d'Annibale vinto da Scipione: *quando Annibal co' suoi diede le spalle.* — *Al primo sasso* ec.; che gli lanciò colla fionda David ancor giovinetto, e gli spezzò la fronte, e spiccatagli la testa la riportò al re Saule. *La vedov' orba.* Tamiri, che dice *orba,* per la privazione del figlio mortole da Ciro; ond' ella, per vendetta, distrusse quel suo esercito di dugento mila persone, uccise lui, e troncogli il capo, il mise in un otre di sangue col motto: *sanguinem sitisti, sanguinem bibe.* Dante, Purgatorio XII:

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio.

Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

Ho scritto, secondo la moderna pronunzia, e coll' esempio del P. Marsan, *Scizia*, in luogo di *Scitia*.

106-108. Sono due similitudini; la primiera, a dimostrare lo sbigottimento e il danno d' Amore, d' uomo in perfetto stato di sanità soprappreso da subita malattia che lo sgomenta e l' addolora; la seconda, a ritrarre la confusione e vergogna d' Amore, d' uomo ch' altri colga in atto onde rimanga confuso, e di trista vergogna muto. L' una similitudine dice: *com' uom ch' è sano e che ammorba, per lo che egli si sbigottisce e si duole;* l' altra: *com' uomo che, essendo colto in atto, per lo quale egli forba vergogna con mano dagli occhi, sbigottisce e si duole;* seguitando Aristotele, il quale ripone la vergogna negli occhi. E questo *forbir con mano vergogna dagli occhi*, fa l' uomo così sorpreso, coprendosi con mano gli occhi, onde non si vegga dinanzi il testimonio della sua confusione. Ma per venire a questo limpido sentimento vuolsi accogliere il testo che s' accenna dal Castelvetro, dal Muratori, e quasi quasi dal Tassoni, il quale si legge nell' edizione del P. Marsan, ed è quello del presente testo, diverso assai dalla Cominiana:

Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;

dove chi sapesse raccapezzare ragionevole senso, non un Apollo, ma un vero diavolo sarebbe, e da legargli il fieno al corno.

112-114. *Non freme così 'l mar* ec.; come fremeva per grand' ira Amore. *Inarime;* isola detta oggi Ischia, ove sta

compresso Tifeo. *Mongibel;* Etna, dov' è imprigionato Encelado.

115-117. *Cose gloriose* ec.; fatte, come osserva giudiciosamente il Castelvetro, dal glorioso esercito di Laura, ossia dalle alte virtù descritte di sopra. *Dir non oso;* perchè vincono ogni parlare. *All' altre sue minor compagne;* quelle che nomina più giù, Lucrezia, Penelope, e le altre.

118-126. *Il dì;* in quel dì. *Candida gonna;* simbolo della purità dell' anima di Laura. *Lo scudo* (simbolo della prudenza), col quale, dato da Minerva a Perseo per agevolargli l' impresa, troncò il capo a Medusa; perocchè quello scudo faceva invisibile chi lo portava; e suppone il Poeta che Medusa lo vedesse; e però dice *mal;* cioè per suo male. *D' un bel diaspro.* S' attribuisce a questa pietra virtù che spegne il fuoco acceso da libidinoso appetito. *Alla qual* ec. Ordina: *io vidi Laura legare Amore alla qual colonna, e vidi legar lui d' una catena di diamante e di topazio, infusa in mezzo a Lete, la qual catena non s' usa oggi fra le donne.* Adunque Amore è legato ad una colonna di diaspro; è legato d' una catena di diamante e di topazio, pietre durissime di lor natura, e più per quella tempra che dice; e per la durezza del diamante intendono i poeti fermezza contro Amore; e il topazio è di virtù avversa al bollore del sangue. *E farne quello strazio* ec. Ordina: *e vidi le compagne di Laura far d' Amore quello strazio, che* ec. Dante, Inferno VIII:

.... Vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Ne fui contento e sazio. Dante, loc. cit.:

.... Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio.

Ritorna al primo verso della precedente terzina. Io credo che per l' interposto *in mezzo Lete infusa* abbia voluto il Petrarca esprimer quello, che Dante maravigliosamente nei sottoposti versi del trentesimo primo dell' Inferno, dei quali ho fatto osservare l' artificio nel mio comento.

A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù sì, che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Marsan scrive il verso 123 così : *che s' usò fra le donne, oggi non s' usa;* e così nell' edizione del Tassoni e Muratori.

127-129. *Poria;* potrei. *Vergini;* dice *vergini* le donne maritate che furon caste, *come virtute e matrimonio impone;* e ciò in riguardo all' origine di questa voce significante nettezza da ogni cosa che macchia. Fo questo cenno perchè si stia cheto quel baionaccio del Tassoni, lasciando per quando sarà all' osteria le sconcie cose che dice. *Chiuder in rima;* mettere in versi. *Non Calliope;* potrebbe. *E Clio;* non potrebbe con l' altre muse.

130 e 131. *D' alquante;* suppl. *i nomi.*

133. *Penelopea;* Penelope, la quale seppe alle lusinghe di tanti drudi resistere. Marsan legge *Penelope;* e così il Tassoni e Muratori.

136-141. *Virginia* ec. Non possendo Appio Claudio, un de' Dieci, piegare a' suoi voleri la castissima giovane, la fece rapire da un Marco Claudio, sperando così venire all' attento suo. Sdegnato il padre che fosse giudicata serva del rapitore, l' uccise d' un coltello in cospetto del popolo, il quale corso a furia tolse il potere ai dieci tiranni, lo rese alla plebe, e tornò Roma a libertà. *Armato di disdegno;* di veder serva la fi-

glia. *Di pietate;* della pubblica pietà. *A sua figlia..... cangiò stato;* togliendola a servitù con morte. E le parole del padre alla figlia stanno così in Livio : *atque ibi ab lanio cultro abrepto, hoc te uno quo possum, ait, modo, filia, in libertatem vindico.* — *Le tedesche che* ec. Vinti da Mario, anzi trucidati i loro mariti, sgozzarono quelle fiere donne i loro figli, e serbarono, appiccandosi per la gola, l' onestà loro, che dice *barbarica*, a dimostrarla, più che di ragione e virtù, effetto dei loro barbari costumi.

142-144. *La saggia;* per l' articolo preposto all' addiettivo, si dimostra eccellenza nella qualità che s' esprime; ed hai a sottintendere lo stesso articolo dinanzi agli aggiunti che seguono. *E quella greca* ec. Ippone, la quale, per morir casta, e fuggir servitù, rapita dall' armata nemica, si precipitò in mare, e s' annegò.

145-147. *Chiare;* per somma onestà. *Trionfar vidi;* suppl. *Laura.* — *Di colui* ec.; d' Amore.

148-152. *La Vestal;* Tuzia, la quale accusata di disonesto congiungimento con uomo, invocata la Dea, e sicura di sua innocenza, corse baldanzosa al Tevere, e riportò nel tempio l' acqua col cribro. *Pia;* per religiosa devozione alla Dea. *Ersilia;* moglie di Romolo, una del ratto delle Sabine, delle quali fra l' altre virtù celebrasi massimamente la castità e la fede.

154-159. Torna a parlar di Didone, rincalzando l' opinione già detta intorno alla sua morte. Confesso che senza i riguardi che debbonsi tenere dal promuovere un' accusa contro così fatti uomini, com' è il Petrarca, e pari suoi, avrei forse adito rimproverargli come soverchia questa ripetizione; benchè vogliasi per avventura scusare, pensando ch' ebbe in mira alcuno scioletto, il quale volle forse cozzare con lui, sostenendo l' altro parere, ch' è una poetica fantasia. Comunque siasi, guardati dal credere che fosse mai in animo al Poeta di biasimare

Virgilio o Dante, o i pari loro, che crederesti il falso. *Peregrine;* straniere. *Al fine;* del viver suo.

160-162. *Una;* Piccarda, sorella di Forese, del quale parla Dante nel ventesimo quarto del Purgatorio. *Che si chiuse e strinse.* Lo spiega Dante, Paradiso III:

> Dal mondo, per seguirla, giovinetta
> Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
> E promisi la via della sua setta.

Per servarsi; casta. *E non le valse, che* ec. Racconta ella stessa il fatto a Dante, nel canto medesimo, così:

> Uomini poi a mal più ch' a bene usi
> Fuor mi rapiron della dolce chiostra.

163-165. Dal luogo dove Laura vinse Amore, lo menò cattivo in Roma, ove si celebrò il trionfo, e finì lasciando il gran prigione nel tempio della Pudicizia, con buona guardia, che non si sferri. Dice il Castelvetro che non la fece trionfare in Francia, forse perch' ella non fu da scrittore di questa nazione celebrata, come da lui italiano era stata; ma io credo che così faccia con altra intenzione, cioè a dimostrare, che in Italia, in Roma, s' hanno a fare i gloriosi trionfi, siccome in quella, fra le altre terre, la quale sola ha lingua degna di farli immortali, e ingegni possenti a tanto. Così audace proposta in bocca d' italiano pungerebbe gli strani a dì nostri, più che allora non faceva. *Il trionfo;* la pompa trionfale. *Al tepido verno;* era d' inverno, e l' inverno dolce. *A man destra;* a chi viene dall' Egeo sta Baia a man destra. *In terra ferma;* com' è Italia.

166-168. *Indi;* dal luogo dello sbarco. — *Fra monte Barbaro ed Averno* ec. La spelonca della Sibilla presso Cuma ha da sinistra monte Barbaro, e da man destra il lago d' Averno. *Dritto;* per cammin dritto.

169-171. In Linterno era sepolto Scipione Affricano.

172-174. *Dell' ostile onor;* dell' onore riportato sopra Amore combattuto qual nemico. *Non scemato con gli occhi;* perchè in generale la meraviglia nata per udito, scema colla vista dell' oggetto che la muove. Due critiche si fanno a questo luogo; l' una da tutti, all' avverbio *quì*, dovendosi dir *quivi*, di luogo lontano; e torno a dire ch' io penso essere intenzione del Poeta di menar il lettore nel luogo dov' ei si trova attualmente coll' immaginazione, che il Petrarca non era uomo da far simili scappucci. L' altra critica si fa dal Tassoni, ed è che chiamasi *ostile onore* quello acquistato dal nemico, e non contra il nemico; dov' e' s' inganna, chiamandosi così l' onore ostilmente acquistato.

175-177. Scipione seguita il trionfo per la gran pruova di sua castità che fece in Ispagna, rendendo al marito, e intatta, la giovinetta sua sposa, donna di straordinaria bellezza. *Se credenza non è vana;* dal modificare che fa la credenza che dice, si vede chiaro che intende della propria sua.

178-180. *Così;* accompagnati. — *Alla città soprana;* a Roma; ma dice il Boccaccio, la quale è oggi coda, come già fu capo. *Nel tempio pria* ec.; suppl. *entrando.* — *Che dedicò* ec. Sulpizia, figlia di Servio Paterchio, e moglie di Quinto Fulvio Flacco, consacrò a Venere Volgicuore non un tempio, sì una statua. Ma bastò al Poeta l' autorità d' Ovidio, il quale nel quarto de' Fasti dice:

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est;
Cumæam veteres consuluistis anum.
Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis
Indè Venus verso numine corda tenet.

Per spegner della mente ec.; acciocchè la Dea svolgesse il cuore delle fanciulle e delle donne da lascivia a castità.

181-183. *Passammo al tempio poi di Pudicizia.* Ha detto

di sopra, *nel tempio pria* ec. perchè pria che vesta onestà, s' ha a spogliar l' animo del suo contrario. *In cor gentil;* che in cuor villano non s' accende se non fiamma impura. *Non di gente plebea*, ec. Erano in Roma due luoghi sacri a Pudicizia; nell' uno sacrificavano le patrizie donne, nell' altro le plebee. Però a dimostrare la nobiltà di Laura, dice il Poeta che andarono a quello delle patrizie.

184-186. *Le sue vittoriose e sacre foglie;* la corona del Lauro.

187-193. *E 'l giovane* (Marsan, *giovine*) *toscan* ec. Ordina: *e pose in guardia del comune nemico il giovane toscano che* ec., *e poselo con parecchi altri, e mi fu detto* ec. Questo giovine toscano è Spurina, il quale si guastò il volto con visibili ferite, onde tor via il sospetto in ch' egli era a' mariti e a' padri per la sua maravigliosa bellezza. *Come mia scorta seppe.* Non dicendo il Poeta chi era la scorta, ci fa intendere che nulla monta darsi impaccio di quella. *Chiaro disdetto;* rifiuto che meritò esser fatto celebre da famoso scrittore.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

1-3. *Nudo spirto* ec. *Pulvis et umbra*, dice Orazio. *E fu già di valor* ec. Accenna due idee, d' eccellenza e di stabilità; e pur Morte la spense.

4-9. *Con onor;* quello che seco traevasi la gran vittoria.

Dalla. La Cominiana legge *della;* altri *dalla*, e così il P. Marsan, e però s' accetta. *Allegra;* è il primo premio che riceve chi sa resistere ai movimenti umani. *Il gran nemico;* Amore, gli adescamenti e le lusinghe del quale vincono il mondo tutto. *Non con altr' arme;* avendo vinto. *Col cor pudico* ec.; non fuggendo, come vince per l' ordinario donna savia. *Col bel viso;* spirante insieme maraviglia e virtù. Però nel sonetto CXXI della prima parte: *basso desir non è ch' ivi si senta.* — *Schivi;* abborrenti ogni ombra nemica d' onestà. *Col parlar saggio,* ec. Le prave parole sono veiculo a disonesto costume. Nell' edizione del Tassoni e Muratori, e in quella del P. Marsan, i versi 8 e 9, si leggono così:

E d' un bel viso, e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio, e d' onestate amico.

10-12. Era miracolo vedere spezzate l' armi d' Amore, cioè quell' arco e quelle saette ond' egli vince l' universo, ed era argomento della possanza di quelle, vedere quali morti da lui, quali presi vivi, com' ha detto di sopra: *parte presi in battaglia, e parte uccisi.*

16-18. *Poche eran.* Erano innumerabili le sacre vergini, come dice nell' antecedente capitolo; ma poche le dette, cioè quelle ch' erano degne d' esser fatte immortali per poema, e per istoria.

19-21. Questo è il significato dell' impresa. Il campo verde figura la verdezza e bellezza di gioventù; il candido armellino, la purezza dell' anima; l' oro e i topazj, il corteggio delle altre virtù.

22-24. *Non uman veramente* ec. Altrove, di Laura:

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma.

Chi; colei che. *A tal destino;* al quale nacquero quelle gloriose donne.

25-27. *Stelle chiare pareano,* ec. Dante, Paradiso XXIII:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaja di lucerne,
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

Tassoni e Muratori, e Marsan: *stelle chiare pareano in mezzo un sole.*

28-30. *E come gentil cor* ec. La gioia che abbonda in nobil cuore si mostra sfavillante sul volto di chi l' acquista; così era in quella eletta schiera. *Un' insegna oscura e trista;* era l' insegna di Morte vegnente incontro a Laura nel più bello del viver suo.

31-36. *Involta* ec.; seguita: *si mosse.* — *Con un furor;* suppl. *tale.* — *Fosse in Flegra;* e fu *quando i giganti fer paura ai Dei.* — *Di gioventute e di bellezze altera;* e però senza sospetto. *Il termine;* che più lontano si figura da gioventù.

37-39. *I'.* Marsan legge *io.* — *Importuna;* al giudicio di chi se la vede addosso improvvisa. *Fera;* crudele. *Da voi;* mortali. *Sorda;* perchè rifiuta preghiere e pianti. *Cieca;* perchè sloggia sovente i buoni, e lascia stare i rei. *Gente a cui si fa notte* ec. Dice così noi, gente umana, pel torto giudicio che facciamo di lei, chiamandola *importuna, e fera, e sorda, e cieca,* mentr' ella non è; perciocchè se t' uccide in gioventù, ti preserva, per lo meno, dalla noiosa vecchiezza; se nel colmo della felicità, ti salva dal dire:

.... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

40-45. *I' ho condott' al fin* ec. Dice a dimostramento della universale necessità. *Seca;* v. poet. *taglia.* — *Vani;* rimanendo scemi d'effetto.

46-48. *A voi.* È mossa da gran furore, e però volge il parlare a Laura, siccome alle compagne, credendole ancor vive. *Il viver più diletta;* suppl. *voi;* quando altere di gioventù e di bellezza più vi giova di vivere. *Innanzi che fortuna* ec.; prima che venga fortuna ad amareggiare il dolce viver vostro.

49-51. *In costor* ec.; essendo nude della carne, Morte non ha più ragione in loro. *Ed in me poca;* perchè non si distende il suo potere oltre il mortale, onde l' anima si spoglia fino alla gran sentenza. *Una;* unica di virtù e bellezze.

52-54. *Altri;* riferisce il suo casto e fido amante. *Arù;* avrà. Adunque il solo affanno di Laura, sarà per riguardo del Petrarca. *Fia;* sarà. *Di quì;* dai lacci di questo corpo.

55-57. Dipinge a maraviglia il disinganno di Morte, fatta accorgere da Laura, che non aveva più ragione alcuna su le care sue compagne. Vedi il disinganno di Flegias, Inf. VIII; e di Sordello, Purgatorio VII.

58-60. *In forse* ec.; tra 'l sì e 'l no. Dante, Paradiso XII: *provvide alla milizia ch' era in forse.* — *Il mio dente le morse,* Dante, Purgatorio VII:

> Quivi sto io co' parvoli innocenti,
> Da' denti morsi della Morte.

61. *Poi;* cessato o scemato il rimbalzo del disinganno.

63. *Pur;* mette in riguardo l' ultima parola di Laura: *a me fia grazia che di quì mi scioglia.*

64-72. A indur Laura a consentire al suo fine, Morte le pone in riguardo i fastidj dell' inferma vecchiezza, e le promette una maniera di morire, scevra da ogni paura, e da angoscia. Laura rifiuta, e vuole che sia di se quello ch' è voluto nel cielo. *Che sforzar posso;* io ti consiglio, e sappi che posso

far forza. *Pur;* pone in riguardo tutti i vantaggi della lusinghevole gioventù. *Il migliore;* partito. *E che* ec. L' onore il quale Morte dice che non fa altrui, non può esser altro che quello d' affrancar da paura e da dolore. Adunque vuolsi intendere *è che*, e non già, *e che* ec., come portano tutte le edizioni da me poste a confronto. Se fosse altrimenti, due onori farebbe Morte a Laura, il primo dei quali sarebbe comune con tutti quelli che non arrivano alla vecchiezza, che sono i più. In luogo della semplice *e*, in principio del penultimo di questi versi, Tass. e Mur. e Mars. scrivono *ed.*

73-75. *Così rispose;* Laura; e non così tosto detto ebbe, che s' aperse alla fantasia del Poeta l' orrenda vista del trionfo di Morte, tale che vinse ogni pensiero. *Da traverso;* perchè se non per obbliquo e forzato vede l' uomo il suo fine. *Che;* in modo che. *Comprender nol può* ec.; pel poco seno del parlar nostro a tanto comprendimento.

76-78. *Da India* ec. Muove il pensiero dall' uno all' altro estremo del mondo, cioè da oriente in occidente, additando il primo per India e il Catai, il secondo per Marocco e Spagna. *Il mezzo* ec. Ordina : *quella turba magna aveva già il mezzo pieno* ec. *Il mezzo;* il gran tratto mezzano. *Per molti tempi;* pel trascorrimento dei secoli.

79. *Che fur detti felici;* dal vulgo adoratore delle superbe apparenze.

81. *Ignudi;* nude ombre. *Miseri e mendici;* se non hanno caricata buona merce in questa mortal marca. Marsan legge *poveri*, in luogo di *miseri;* e all' ultimo verso della terzina seguente aggiunge in principio la congiuntiva particella *e* togliendo l' articolo; e così il Tass. e Mur.

85-87. *In cosa mortal;* comprende quando può a se tirare in questo mondo il pensiero umano. *Ma chi non ve la pone?* S' accorge di se. *È ben ragione;* è giustizia.

88-90. *O ciechi.* Grida ai ciechi mortali, che non volgan

l'occhio al logoro, che gira, dice Dante, *lo rege eterno con le ruote magne.* — *Il tanto affaticar;* ad acquisto di fama, di ricchezze, d'onori. *Alla gran madre antica;* alla terra, e ricorda la parola *pulvis es, et in pulverem reverteris.* — *E 'l nome vostro* ec. Dante, Purgatorio XI:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

91-93. *Pur delle mille* ec. Ordina: *vorrei che nel numero delle vostre mille fatiche pur una sola fosse utile fatica, sì che non siano tutte vanità palesi.* La particella *pur* pone in riguardo la disproporzione tra l'uno e 'l mille. *Chi 'ntende i vostri studj;* chi pon mente alle vostre sollecitudini, e ne vede il fine, si faccia innanzi e mi dica, se non sono tutte vanità palesi. La particella *sì* aggiunge gran forza, e mostra più fermo il parere di chi parla.

94. *Che vale;* sottintendi *lo sforzo inteso a.*

96. *Con gli animi;* dei popoli soggiogati. *Al suo danno sempre accesi;* meditando nell' ira e nell' onta la rovina dell' ingiusto conquistatore, che gli opprime e gli spoglia.

98-100. *E col sangue* ec.; e dopo l' acquisto di terra e di tesori fatto col sangue sparso dall' una parte e dall' altra.

104 e 105. *Di quella breve* ec.; della vita di Laura; *breve*, perchè morì giovinetta; *gloriosa;* per aver trionfato del vincitore dell' universo. *E 'l dubbio passo;* il passo della morte, *dubbio*, perchè non sa l' uomo s' entra per quello a beatitudine eterna, o a vita senza fine amara. *Di che;* per cagione del quale.

106-108. Dice che una schiera di donne ancora in vita erano presenti a vedere se Morte può esser pietosa, o ritenendo il

colpo in vista di tanta virtù e bellezza, ovvero non le facendo sentire tutto l' amaro del suo veleno.

109-111. *Compagna;* compagnia. Così Dante, Inf. XXVI: *sol con un legno, e con quella compagna* ec. *E contemplar;* suppl. *a.* — *Il fine che* ec.; è quello della presente vita.

113 e 114. *Allor di quella bionda testa* ec. Tolse il Poeta questa immaginazione dal fato di Niso, per la quale volle dimostrare non tanto il debil filo a che s' attiene la vita umana, e il gentil laccio di che natura teneva la delicatissima Laura, quanto la pietà ch' ebbe Morte per lei, facendola passare senza alcun dolore. Adunque tanto era Laura di natura delicata e gentile, che bastò che Morte le svellesse uno degli aurei suoi capelli.

115-117. *Il più bel fiore;* la più eccellente creatura che fosse. *Non già per odio;* che Morte avesse contro lei. *Per dimostrarsi;* quella possente ch' ell' è. *Nelle cose eccelse;* perchè della minuta gente tanto si cura, quanto di capre, o d' altri animali di minor conto.

118-120. *Lagrimosi;* con lagrime. *Sparsi fur ivi;* dalle donne che le stavano d' intorno. *Quei begli occhi;* di Laura. *Asciutti;* nè pur umidi d' una stilla di pianto. *Lunga stagion;* lungo tempo, e v' ha difetto della preposizione *per.*

121-123. *Fra tanti sospiri* ec.; quanti dalle parenti, e dalle amiche si facevano. *Tacita;* per essere immobilmente in Dio fisso il suo pensiero. *Lieta;* per quello che dice *del suo bel viver già cogliendo i frutti;* gustando già di quella pace che sperava eterna nel cielo. *Si sedea;* si stava. Pare al Castelvetro, che non convenisse che fosse tacita in consolare le donne assistenti; ma si risponde che la vista di lei era di più consolazione che qualsivoglia altro parlare.

125 e 126. *Diceano;* quelle donne. *E tal fu ben;* rafferma quel dire il Poeta. *In sua ragion;* quella di doversele in tributo ogni vita. *Rea;* inesorabile.

127-129. *Che fia dell' altre;* che sarà delle altre persone. È riflessione del Poeta. *Arse ed alse* ec. A me pare che, per questi accidenti *ardere, gelare,* e più per la parola *si cangiò più volte,* s' accenni la vita intera di Laura, la quale per essere stata di natura gentile e delicata, fu da più malattie afflitta mentre visse. Ma forse, com' altri dice, intende il Poeta dell' ultima malattia per la quale gli fu tolta. *O umane speranze* ec. Esclama così nel vedersi deluso da quella speranza, che Laura fosse per soprastare al viver suo, e trovar in fine quella onesta mercede al suo languire, della quale sì pietosamente dice nel sonetto, *Tutta la mia fiorita e verde etade,* di questa seconda parte.

130-133. *Lagrime molte;* da me sparse. *Di quell' alma gentile;* dipartitasi così tosto di questo mondo. *Chi 'l vide, il sa;* coloro lo sanno, i quali furono testimonj del mio dirotto e interminabile pianto. Alla formula *ch' il vide,* ho sustituito *chi 'l vide.* — *Che l' ascolte;* nelle mie parole. *Ascolte;* ascolti.

133-135. *L' ora prim' era;* del dì. *Che già mi strinse;* quell' ora, quel dì stesso che già mi legò. *Come* ec.; cioè: *mira come fortuna* ec.

138. *E della vita* ec.; e quanto mi dolgo della vita, che Morte non mi tolse allora allora.

139-141. Il cacciar di questo mondo me innanzi, era debito all' età, ed era debito al mondo, al quale nulla gli si toglieva per la mia morte, e gli fu tolta per quella di Laura la sua dignità maggiore.

142-144. *Or qual fusse 'l dolor,* ec. Ha detto poco più su del primo lagrimevole sfogo, che fece per la pietà di quell' anima gentile; qui accenna il dolore immenso riversatogli nel cuore dalle altre considerazioni di quella morte, dolore tanto e tale, che qui non si stima, cioè non si dischiude, non si manifesta, osando appena pensarvi, non che ardisca ritrarlo

con parole. Marsan, nel terzo, pone *versi*, in luogo di *verso*. E così Tassoni, e Muratori.

147. *Fia;* sarà. Dante, Vita Nuova :

> Dal secol hai partita cortesia,
> E, ciò che in donna è da pregiar, vertute;
> In gaia gioventute
> Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

151-153. *In se romito;* tutto in se raccolto; come dell'ombra di Casella, Purgatorio VI : *e l'ombra, tutta in se romita.*— *In quella parte il ciel sereno;* il quale per pietà era in ogni altra parte di nubiloso velo coperto.

154-156. *Nessun degli avversarj* ec. Mille diavoli in mille forme atteggiati, con bocche storte, stralunati occhi, ringhi, digrignamenti, cenni e segni mai più veduti, Cagnazzi, Draghignazzi, Libicocchi, s'affacciano in su l'ora estrema al moribondo, a distorlo dal pensiero di salute, talchè, se nel trapasso si smarrisce l'anima malaccorta, l'arronciglia Graffiacane, e se la porta giù. Orbè, nessuno di quei maledetti fu ardito affacciarsi ad anima così santa in quello.

159. *E per disperazion* ec. *Deliberata morte ferocior.* Marsan legge *desperazion*, e *secura*. Il Tassoni e Muratori *disperazion*, e *secura*.

160-165. Descrive il morir soave di Laura, e la maraviglia consiste nell'avvenire a lei giovane, quello che per sola vecchiezza può aver luogo, cioè di spegnersi qual lume cui manca il convenevole alimento. Il che suole avvenire nei vecchi per essere cessato in loro il contrasto alla forza nemica che disfà il nodo. *Tenendo al fin* ec. Ordina : *esso lume tenendo sino al fine il suo usato costume di risplendere;* il che dicesi a dimostrare che Laura sino all'ultimo sospiro ebbe chiaro e scintillante il lume dell'intelletto; e non prima di quello si dipartì da lei l'adornezza de' miracoli che in lui ripose il cielo.

166-168. *Che senza vento* ec. Dante, Inferno XIV : *come di neve in alpe senza vento.*

169-172. *Quasi* ec. Ordina : *quell' atto, che gli sciocchi chiamano morire, era nei suoi begli occhi quasi un dolce dormire, lo spirito essendo già diviso da lei.* In principio del secondo verso, il P. Marsan legge *essendo 'l*, in vece di *sendo lo.* Così ancora l' edizione del Tassoni e del Muratori.

CAPITOLO SECONDO.

1-6. *Che seguì;* la seguente a quella in che Laura morì. *Caso;* evenimento. *Il sol;* quella ch' era il sole degli occhi suoi. *Anzi* ec.; s' oppone a *spense.* — *Ripose;* perchè di lassù discese. *Ond' io son quì* ec. Laura era lume al Petrarca tra 'l vero e l' intelletto. *Spargea;* ha per suggetto *la notte.* — *Il dolce estivo gielo.* Se nol determinasse per la proposizione seguente, s' intenderebbe della dolce freschezza della notte intera; ma qualificando quel gielo per la proposizione *che con la bianca amica* ec., viene a ristrignere il tempo alla prima ora del dì, ch' è quella nella quale i sogni sono piuttosto visioni che altro. Il P. Marsan scrive *gelo* in luogo di *gielo.* — *La bianca amica di Titone.* Dante, Purgatorio IX :

> La concubina di Titone antico
> Già s' imbiancava al balso d' oriente.

Suol de' sogni confusi ec. Dante, Inferno XXVI : *ma, se presso al mattin del ver si sogna.*

7-9. *Sembiante alla stagione;* di bellezza e giovinezza simigliante a quella stagione, ch' era primavera. *Di gemme* ec. Dante, Purgatorio IX : *di gemme la sua fronte era lucente.* — *Da mille altre corone;* cioè dal cielo, dov' era in compagnia di mille altre anime similmente incoronate di gloria.

10-12. *Già;* mentre Laura viveva. *A me..... porse;* a segno

di pace. *Sospirando;* a dimostrazione di pietoso affetto di lui.

13-15. *Torse i passi tuoi* ec. Laura dice a Beatrice, di Dante, *ch' uscìo per te della volgare schiera;* e il Buonarroti: *la forza d' un bel volto al ciel mi sprona.* — *Come;* così tosto come. *Il cor giovenil;* del Petrarca.

16-18. *Così pensosa;* com' è chi entra in grave ragionamento, e com' ella fu sempre, e in atto umile e pieno d' onestà. *In una riva, la qual* ec. Gli comparì *sembiante alla stagione;* in quell' atto che tanta maraviglia dava al Petrarca in vita, e nel luogo che più d' ogni altro eragli di sempre dolce memoria.

19-21. Pieno di maraviglia, e più ancora per gli atti, pel luogo, non sa discernere se sia Laura beatificata, o Laura ancora viva, e in tale stato d' incertezza, d' affanno, di pietà, di piacere, e piange e priega. *Alma.* Dante, Paradiso XXIV: *poichè l' ardente spirto vi fece almi.* — *Che parla e plora.* Dante, Inferno V: *farò come colui che piange e dice.* — *Pur;* pone in riguardo il dolore del Poeta d' intender cosa contraria al suo desiderio.

22. *Viva son io,* ec. Cicerone, nel sogno di Scipione: *vestra verò quæ dicitur vita, mors est.*

23. Nel testo del P. Marsan leggo *fin* in vece di *infin.*

25-27. *Nostra voglia;* di sapere. *T'avvisa;* sii avvisato, cioè avveduto, o accorto a strignere sì, che nel poco tempo concessoti si comprenda; perciocchè col sole cessa la visione.

28-30. Ordina: *ed io risposi: deh dimmi, tu che lo sai per prova, se, al fine di questa altra serena stanza che ha nome vita, il morire è così gran pena, come generalmente si dice.* — *Serena.* Dante, Inferno VI: *seco mi tenne in la vita serena.*

31-33. La disformità delle opinioni nasce da quella degli affetti; il vulgo pone tutto suo cuore nelle cose terrene, e nulla vede di là; onde gli è duro il distacco da quelle; gli animi gentili non s' affezionano alle cose mortali se non quanto per esse

ascendono di grado in grado alle immortali; sicchè morte è per loro quasi fine d' oscura prigione. Dice la vulgare opinione *cieca*, perchè da torto appetito discende, e la chiama *dura*, perchè più agevole è rompere il diamante, che stenebrare l' oltracotata ignoranza.

37-39. Quindi si coglie, dice il Castelvetro, che il Petrarca faceva questa domanda, perchè si doleva del dolore che Laura aveva sentito in morte. A me pare altrimenti; cioè a disingannarlo dalla sua opinione intorno alle delizie della vita testè lasciata.

40-42. *Al ciel fissi divotamente;* spiega Dante: *come dicesse a Dio: d' altro non calme.* Il che mi rafferma nell' opinione di sopra, contraria a quella del Castelvetro.

43-45. Ora viene ad esprimere quello per che gli pare angosciosa la morte, o accadendo per istrazio di tiranno o per malattia. Il primo modo s' accenna per la crudeltà dei cinque tiranni che nomina, il secondo, per le tre malattie che pone.

46-51. *E più.* Nel testo Marsiano, e Tassoni e Muratori, *ma più.* — *Dell' eterno danno;* dell' anima; cioè l' essere a eterno esilio dal cielo dannata. *Si riconforte;* in lui fermando sua speranza. *E 'l cor;* si riconforti in Dio. *Forse è lasso;* dei fastidj, ond' è piena la vita; e allora più agevolmente volgesi il cuore a lui che può solo dargli pace e contento. *Che altro ch' un sospir* ec. Certo la morte, con tutte le angoscie che la precedono, non è altro che un sospiro per riguardo della successione, ch' è l' eternità. Nelle senili disse: *mortem ipsam penè nil aliud esse, quam leve suspirium.*

52-54. Viene a dichiarare al Petrarca che il solo dolore che sentì nel morire, si fu il suo della morte di lei. *L' ultimo passo;* del viver mio. *La carne inferma;* per la malattia. *L' anima ancor pronta;* perchè riconfortata in Dio. *Quand' udi' dir* ec. La persona che ode dire le parole contenute nelle due seguenti terzine, fu un' amica comune di Laura e del Poeta,

donna d'onestà e gentilezza, e non già galeotta. *In un suon tristo e basso;* mormorando all' orecchio di vicina e amica le triste parole che seguitano, perchè Laura non le udisse.

55–60. *O misero* ec.; sottintendi, *s' ella muore.* — *Colui ch' i giorni conta;* intende del Petrarca, il quale nell' ultima malattia di Laura era in Italia, contando i giorni finchè quello arrivasse del sospirato ritorno. Il P. Marsan pone *ch' e'* per *ch' i.* — *E pargli l' un mill' anni;* e l' uno dei giorni di lontananza gli pare mille anni, tanto desiderio lo stimola e l' accende. *E 'ndarno vive;* suppone che la speranza del riveder Laura lo sostiene in vita; non la dovendo più rivedere, ei vive indarno. Adunque s' inganna il Castelvetro spiegando, *non curando se stesso,* ec.; il quale sentimento si comprende intero nel verso che seguita, *e seco in terra* ec.; che vuol dire, che mai non pone se a fronte di se; cioè non mai entra in se stesso a pensar di se, o delle sue cose, ponendo tutta la sua intesa in Laura. *E cerca 'l mar,* ec. Accenna i lunghi viaggi presi per Laura, quà e là, a farsi sperto del mondo e del valore. *Un stile;* un medesimo tenor di vita, sospirando a colei cui sola ama. *Ovunque e'.* Nell' edizione Marsiana, *ovunqu' e'.* Così il Tassoni e Muratori. *Di lei pensa,* ec. Per questa ellissi, *di lei pensa, di lei parla, di lei scrive,* lascia gran campo all' immaginazione a spaziare per tutte le maraviglie di quella divina persona. Ma perchè mai in fine di questo verso pose il Castelvetro la parola *indarno,* che può essere sorgente d' un guasto senz' esempio?

61–63. *Allor.* Mars., *allora.* Così il Tassoni e Muratori. *In quella parte* ec. La donna della quale s' è fatto cenno, era alquanto lontano al letto di Laura, la quale, avendo l' udito sottile, come sovente hanno gl' infermi, udì quelle cose, ma non riconobbe da cui fosser dette; e però volsesi ec. *Ch' ambo noi.* Dice il Castelvetro, che *ambo noi* sta riposto per *d' ambo noi;* ponendo il Poeta un caso per un altro. Questa spiegazione

nasconde la mente dell' autore, e mette in principio una stranezza inaudita, di porre un *accusativo* per un *genitivo*. Spiega adunque, e sii certo che non t' inganno, così : *che governando ambo noi.* — *Me sospinse;* suppl. *a pietà di te.* — *Te ritenne;* intendi dal desiderio che di me t' accendeva.

64-66. *Al volto e alla favella;* alle due cose insieme, e a un tempo, confrontando colle parole accolte nella mente il volto così atteggiato. *Che* ec. Dice la ragione perchè riconobbe allora quella gentile. Adunque la particella *che* ha virtù e forza di *perchè.* — *Spesso ha già* ec. Fosse il cuore di Laura attristato dell' affanno dell' innamorato Poeta, o tristo del gran dire che dello sfrenato amore di lui faceva il vulgo degli stolti, o da zelo e gelosia di parenti combattuto il disio, erale ad ogni uopo di conforto la gentile donna. *Allor onesta;* avverti al fine che pone questa parola, che non ti paresse quella che soffiò *al primo fallo scritto di Ginevra.*

67-75. *Ch' a dir* ec.; il che ha dato da dire e da pensare a molti. Molti sparlavano del Petrarca e di Laura; e figurati quei vilissimi e cattivi, nei quali non potendo una quantunque picciola scintilletta di virtù allogare, se vedono una donna essere, come vuol lor natura, cortese con uomo, cercano malignamente torle quello che loro è più caro che la vita. Di queste anime infernali possa spegnersi col seme ogni memoria! *Poco men che amara* ec. Di' *quasi amara mi fu la vita a rispetto* ec. *Mansueta;* parve che s' addormentasse quando finì di vivere. *Dolce;* per riconfortarsi in quell' ora in Dio. *A' mortali è rara;* perchè in quell' ora non si svolge lo stimolo della tumultuante coscienza. *Se non che;* se non era che. *Pièta;* lic. poet. *pietà*, come in Dante, Inf. I : *la notte ch' i' passai con tanta pièta.*

76-84. Desidera il Petrarca sapere da Laura s' ella l' abbia mai amato, e gliene fa umile domanda con preghiera. *Per;* suppl. *pregando.* — *Quella fede;* mia. *Al tempo;* fermando il

giudicio dietro al tempo. *Or più;* v' è manifesto. *Nel volto* ec. Dante, Paradiso XXI : *nel veder di colui che tutto vede.* — *Creovvi Amor* ec. Dice Amore, perocchè, se fosse stato altro sentimento, la pietà non sarebbe stata gran cosa; mentre pietà, mossa da Amore, è amore. *Nella testa;* nella mente. *Del mio lungo martire;* s' appunta coll' espressione *al tempo.* — *Non lasciando* ec.; non lasciando però la vostra impresa di volere anzi morte, che cessare d' essere onesta. *Che* ec.; io domando questo perchè ec. *In dubbio;* che fossi da voi amato, e che non fossi. Alla formula *ch' e,* o *ch' e',* iniziale del primo verso, terza terzina, sustituisco la vera, *che i.*

85-87. *Ditte;* dette. *Lampeggiar quel dolce riso.* Dante, Purgatorio XXI : *un lampeggiar d' un riso dimostrommi.* — *Ch' un sol fu già* ec. Dice ch' eragli quel riso, quando trovavasi da paura gelato e vinto, qual sole, perciocchè Dante, Purgatorio XIX :

.... Il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava.

Nella *Proposta* del Monti, vol. I, Par. I, ove ragiona il Perticari intorno al verso di Dante, Inferno XXXIII, *parlare e lagrimar vedrai insieme,* venendo a questo del Petrarca, dice: « non dissimile crediamo l' accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna, e non d'averlo udito, anzi d'averlo *visto sol lampeggiare.* « *Io vidi lampeggiar quel dolce riso.* » Poichè non volle mostrare nell' alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti, ma dimostrare il modesto riso che, appena parso sul labbro d' una donna pudica, subito ne sparisce; un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito, sclamando : *ahi miserabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!*

88-90. *Sospirando;* per rivolgersi il pensiero all' effetto

sentito. *Nè giammai fia;* perchè ha già suo destino in Dio. *Temprai;* moderandola. *Col mio viso;* severo, o turbato; e ciò quando vedeva il Petrarca voler passare i limiti da virtù e onore prescritti.

91-93. Dice che non era altra via a salvar da disonore la fama d' entrambi; di se, quella che sin dai primi anni s' aveva acquistata, dando manifesti indizj di dover essere quella donna casta che fu; di lui, quella che sin da giovinetto fece nascere colla speranza che fosse per riuscire costumato e gentile. *Alla nostra* ec., suppl. *per riguardo.* Per questa modificazione dimostra che, quantunque per rea fortuna perduto avessero quella bella fama, l' avrebbero ingiustamente perduta. Ma vuole insegnare alle donne oneste, che non solo hanno a esser tali, ma porre ogni ingegno che per tali le abbia l' universo. *Nè per ferza* ec. Ordina : *e una madre non è meno pietosa per usar ferza contra al figlio indocile.*

94 e 95. Nell' edizione del P. Marsan, e in quella del Tassoni e Muratori, questi versi si leggono così :

Quante volte diss' io meco : questi ama,
Anzi arde; or si convien ch' a ciò provveggia.

96. *Chi teme o brama.* Più ci penso, più mi pare che s' abbia a leggere *chi teme e brama;* cioè chi teme cosa paurosa, e brama porvi riparo; perciocchè in questo contrasto d' affetti che tiene l' anima sospesa, riesce veramente difficile il provvedere. Laura bramava provvedere che dallo sfrenato ardire del Petrarca non le venisse infamia, e temeva che non fosse d' angoscia cagione al Petrarca il convenevole riparo.

97-99. *Quel di for* ec. Così dice in se Laura che provvide: *miri il Petrarca quello di fuori, e non veggia quello di entro.* Per quel di fuori s' intende il volto atteggiato a ira, a sdegno, a severità; per quel d' entro, il cuore. *Che ti rivolse;* da quello a che ti moveva lo sfrenato desio. *E strinse;* e ti strinse; e ti

ritenne. *Come caval* ec. Ordina : *come freno rivolge e stringe cavallo che vaneggia.* In questa voce *vaneggiare* si comprendono e gli adombramenti del cavallo, e i capricci che lo fanno ricalcitrante.

101 e 102. *Ch' amor;* in che fiate amor. *Ma voglia* ec.; vuol dire che in lei la ragione fu sempre trionfatrice d' ogni voglia, che fosse a quella contraria. E dicendo *in me*, pare che rimproveri il contrario al Petrarca.

103-105. *Vinto.... dal dolore.* Dante, Inferno III : *e che gent' è che par nel duol sì vinta? — Salvando la tua vita;* che l' avrebbe ucciso il dolore. *E 'l nostro onore:* La morte del Petrarca sarebbe stata di disonore a lui, venendo chiamato dal vulgo pazzo e sciocco; e a Laura, perchè sarebbe stata accusata di crudeltà, e forse peggio.

106-108. *E se fu* ec.; suppl. *di quando in quando. — La fronte e la voce* ec.; accompagnando la parola col guardo. *Or timorosa;* dell' altrui vista. *Or dolente;* per vederti dalla troppa passione distrutto.

114. *I segni;* le lagrime ond' erano inebbriati gli occhi, il pallore, lo sfinimento di tutta la persona.

115-117. *D' onesto soccorso;* suppl. *i mezzi;* i quali furono quelli che disse più su *mie' ingegni e mie arti;* un soave sguardo di pietà, un dolce saluto, mostrarsi o timorosa o dolente. *Tali sproni al fianco;* quando lo cavalcava il disio. *Più duro morso;* e fu mostrarglisi turbata o severa.

118-120. *Caldo, vermiglio;* effetti dello esser lieto che dice di sotto. *Freddo e bianco;* dell' esser tristo. *Benchè stanco;* dalla lunga angoscia sofferta.

121-123. Ordina : *ed io tremando, e col viso bagnato di lagrime dissi : madonna,* ec. Il tremare procede da paura d' appalesare il dubbio che offende Laura; il piangere, dal desio che combatte il dubbio medesimo.

124-126. *Di poca fede.* Ordina così : *ella rispose. — O uomo*

di poco fede! ora dimmi : se nol sapessi, e se non fosse ben vero, perchè il direi? e parve ec. *Accendessi*, per *accendesse*, lic. poet. E di questo turbamento di Laura fu cagione l' offesa sentita dell' ingiusto dubbio del Poeta.

Due altre lezioni s' incontrano di questo luogo. La primiera : *di poca fede era io;* la seconda, ch' altri crede scritta di mano del Poeta : *di poca fede, e rio.* Quantunque nè l' una nè l' altra mi paia da preferirsi a quella del testo, piacemi spiegarne il sentimento in grazia di chi è parteggiante. Adunque il senso della prima si è : *se tu non sapessi* (se tu non avessi il mio detto per vero), *io direi che, mentre io vissi, io era ben di poca fede appo te, poichè sono ora di così poca.* Quello della seconda è questo : *uomo di poca fede, e cattivo*, ec. La prima, come vedi da te, ha dello sforzato; la seconda è piuttosto il dire d' una civettina, indispettita che non ingozzi l' amante le sue novelle, che d' un' anima celeste.

127-129. *Al mondo;* mentre vissi. *Tu piacesti agli occhi miei;* intende della bellezza della persona, e però, perchè non ne meni orgoglio, soggiunge, *questo mi taccio.* — *Pur;* pone in riguardo il freno che potrebbe tenerla da così fatta confessione. *Quel dolce nodo* ec.; piacquemi il nodo, onde Amore ti strinse di mie bellezze. *Avei;* avevi.

130-132. *Il bel nome;* la gloriosa fama. *Se 'l ver odo;* come odo di fatto. *Nè mai* ec.; e non altro mai richiesi nel tuo amore, se non che tu m' amassi misuratamente.

133-135. *Quel;* il modo detto; l' amare temperatamente. *In atti tristi;* com' era l' anima. *Volei;* volevi. *Quel ch' io vedea sempre;* l' immenso fuoco che t' ardeva. *Il tuo cor chiuso* ec. Però disse :

> Sì ch' io mi credo omai che monti, e piagge,
> E fiumi, e selve sappian di che tempre
> Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

136-138. *Quinci;* dagl' impeti dell' anima innamorata del Petrarca, nei quali trascorreva, quando per soverchia angoscia, quando per estrema letizia. *Il mio gelo;* dice così quel mostrarglisi, ora più fredda che ghiaccio, ora turbata, ora disdegnosa sì, che lo gelava di spavento. *Ti distempre;* ti consumi di dolore. *Che concordia* ec. Ordina : *perciocchè nel riguardo delle altre cose era tra noi concordia tale, quale è quella che giunge amore* (che unisce due cuori che s' amano) *purchè* ec. *Onestate il tempre;* cioè *purchè sia onesta la tempera dell' amore;* che, quando sia altrimenti, poco dura, e spegnendosi, o ti lascia dentro un voto che più non s' empie, o t' aggrava la mente sotto il peso del peccato e dell' onta.

139-141. *Fur quasi eguali* ec. Questa confessione di Laura debbe inabissare in obblio senza fine quanto soffrì sin ora il Petrarca. *Almen poi ch' io* ec. Dichiara che Laura amò il Petrarca prima ch' egli lei amasse. *L' un.... l' altro;* parlando d'un maschio e d'una femmina, perchè intende *l'uno individuo.... l' altro individuo.*

142-144. *Tu eri di mercè* ec.; tu eri già rauco del piangere e dolerti, e del gridar pietà e mercede. *Vergogna;* ch' è freno in gentil cuore ad ogni atto disonesto. *Tema;* d' infamia. *Facean molto desir* ec.; ti facevano parere sì poco l' immenso amore che dentro chiudeva.

145. *Non è minor il duol* ec.; anzi, se non ha sfogo, si fa maggiore l' affanno. *Altri;* riferisce il misero che accoglie il dolore. *Per fizion;* per rappresentazione, per descrizione, per manifestamento.

148-150. Adduce Laura la maggiore d' ogni pruova a far certo il Poeta d' averlo amato. In due modi si spiega questo forte passo. La prima spiegazione appartiene agli altri in parte; la seconda è un mio supposto, non soddisfatto appieno dell' altra. *Ogni vel;* sotto il quale celavasi quello ch' era chiuso dentro nel cuore. *Quando* ec.; ogni volta che, tu cantando

le amorose tue cure, io accolsi sola in tua presenza i tuoi detti. *Dir più non osa* ec.; il nostro amore non osa (non può) dire di più; cioè non potrebbe produrre prova maggiore. Volendo dar luogo a questa spiegazione, piacerebbemi porre la virgola dopo *non osa*, e fare *il nostro amor*, oggetto del verbo che seguita, *quando tu cantando il nostro amor* ec., e chiudere con *dir più non osa;* cioè *non può la lingua dir più;* vale á dire, aggiungere altra maggior prova a farti certo dell' amor mio. Ora ecco l'altra : suppongo, come più volte avvenne, che i parenti di Laura infastiditi degli ardimenti del Poeta, la costrinsero con forti minacce a far cessar quello onde, al creder loro, poteva nascere grande scandalo, e infamia di lei; che il Poeta, inteso ciò, si stette insino a che gli avvenne di tròvar Laura sola, da cui pietosamente accolto, gli diè luogo e animo di darle un canto da lui composto, che comincia : *Dir più non osa il nostro amor;* il quale, perchè più libero l' immenso affanno dell' anima spiegava, fidò il Petrarca nelle mani di Laura, e tenuto celato ad ogni altra anima viva, si perdè poi nell' obblio. Ora, com' ho detto, non solo fu accolto allora il Petrarca pietosamente, ma lesse ella stessa, o sentì leggere al Poeta quei versi di pietà e di dolore, il che s' adduce da lei come la maggior prueva a farlo certo dell' amore che gli portava. E così è veramente, poichè pur contro la volontà dei parenti, e l'ordine da loro prescrittole, si lasciò accostare il Petrarca, l' accolse, e udì il suo lamento, e certo non senza compassione, e non senza quel conforto, che licito era a tanto onesta donna di potergli dare. Adunque spiegà.... *accolsi i tuoi detti*, quei detti della canzone che cominciava : *Dir più non osa* ec.; cioè *il timido cuore non osa più dire cantando il nostro amore.*

Il Tassoni fa un altro supposto; cioè che passando il Poeta dov' era Laura sola, si lasciò cadere o lettera o altra scrittura amorosa, ed ella in presenza sua la raccolse; ovvero, che gliela

mandò per qualche mezzana, ed ella trovandosi sola, in presenza del Poeta l'accettò; e che fu forse la stessa scrittura di che nella prima canzone della prima parte egli accennò dicendo:

Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

All' ultimo verso della terzina, *dir più non osa* ec., dice quel critico, che a tor via ogni difficoltà potrebbe leggersi *dir più non oso, il nostro amor cantando*, che fa ridere chi n' ha meno voglia; ma seguita, che potrebbesi anche intendere la comune spiegando *non osa* ec., per *non osare, o Poeta, di dire, nè di scoprir più oltre cantando il nostro amore, per non entrare in cose rematiche;* sentimento che direbbe proprio tutto il contrario di quello che vuolsi da Laura provare. Il Muratori ci avvisa che i MS. hanno *di più non osa;* e poi: *ma il senso resta come prima oscuro;* del che gli abbiamo a sapere quel grado che merita così pellegrina cognizione.

151-153. *Il cor;* mio. *A me gli occhi raccolsi;* non sempre come tosto dirà, ma quando temeva che la vista loro nol trasportasse ad atto disonesto. *Di ciò,* ec. Ordina: *ti duoli di ciò, come altri darrebbesi di parte iniqua* (non equa, ineguale, ingiusta); *ma ti duoli a torto, se è vero,* (com' è verissimo) *ch' io ti diedi il meglio e il più, e ti tolsi il meno.*

154-156. Ordina: *e non pensi che, quantunque gli occhi miei ti fossero tolti ben mille volte, ti furono ancora renduti più di mille e mille volte, e altrettante volte ti furono volti con pietà.*

157-159. *Foran;* v. poet. *sarebbero.* — *Se non che;* se non fosse stato che. *Pericolose;* all' amor mio. *Tue faville;* d' amore.

160-165. Questo luogo pare oscuro al Castelvetro, e a dimostrare perchè fu grato al Poeta che dispiacesse a Laura d' esser nata in umil terreno, viene a dir cosa indegna affatto del Petrarca e di Laura; cioè, che, se fosse nata in città grande, avrebbe potuto Laura far più liberamente carezze al

suo innamorato; onde chi volesse sofisticare avrebbe a conchiudere, che l' onestà di Laura procedeva da tema di vergogna, e non da virtù, che darebbe sì gran crollo a tutta questa poetica immaginazione del Petrarca, che più non fece la grande scossa di Sansone nel tempio. Adunque, Laura vuol dire che, beata in ogni altra cosa per essere così piaciuta al Petrarca, in questa sola parte ebbe a dolersi della fortuna, che nacque in luogo oscuro, credendosi per questo riguardo indegna del Poeta. Onde si ricava che, mentr' ella viveva, trattenendosi con lei il Petrarca, l' intese dolersi del luogo di sua nascita, dandogliene per avventura cagione la malevolenza e malvagità dei perversi abitatori di quello.

166-168. *Duolmi ancor veramente*, ec. La ragione perchè si dolga di non esser nata più presso alla patria del Poeta si dischiude nella terzina seguente. *Al tuo fiorito nido;* la Toscana, vero giardino dell' Italia. Il P. Marsan, nel terzo verso, in luogo di *ov' io*, pone *ond' io*. Istessamente Tass. e Mur. *Ma assai* ec.; ma bello abbastanza fu per me quel paese, poichè in quello ti piacqui.

169-171. *Che potea 'l cor* ec.; essendo nata così lontana. *Fora;* sarei. *E di men grido;* e di men distesa fama. Per la qual forma del dire dimostra che avrebbe pur alcun nome, tanta virtù e bellezza non si potendo celare nè anche al cieco mondo.

172-174. *Questo no;* questo, cioè che mi poteste essere ignota, non era possibil cosa. *Perchè la rota terza del ciel* ec. Era impossibile che non amasse lei, essendogli così alto amore trasfuso dalla stella di Venere, girantesi nel terzo cielo. *Ovunque fosse;* il luogo di vostra nascita. *Stabile ed immota;* attribuendo a quel cielo la stabilità de' suoi possenti influssi.

175-177. *Onore.* Di' : *quell' onore;* ovvero, *onor tale.* — *Ch' ancor mi segue.* Grande stima fanno anche di là, che rimanga di quà memoria di loro i trapassati.

178-180. Ordina: *vedi l'aurora, surta già fuori dell' oceano infino al petto, rimenare ai mortali il giorno e il sole, uscendo dell' aurato suo letto.*

181-183. *Questa vien per partirci.* S' è già detto che col giorno cessano le visioni. *Dole;* duole. *E col tempo* ec.; perchè sia al continente adeguato il contenuto. Dante, Paradiso XXXII:

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Quì farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.

184-186. Ordina: *io dissi: il parlar vostro dolce e pio m' ha fatto lieve e soave quanto io soffersi mai; ma* ec.

187-189. *Però;* per essermi senza voi incomportabile la vita. *O se per tempo;* o se tosto. *Già mossa;* al dipartirsi.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

1-6. *Trionfò nel volto;* il trionfo di Morte nel volto di Laura fu di spegnere in quello colla vita la gran luce dell' anima ch' ivi traspariva. *Che di me stesso trionfar solea;* volgendomi a sua voglia a letizia, a tristezza, a speranza, a disperazione. *Il suo sol;* essendo Laura per sue bellezze e virtù il primo ornamento del mondo nostro, com' è il sole del cielo. *Dispietata e rea;* tale è Morte per se, ma più pareva allora al

Poeta, avendo fatto con un colpo sì gran danno all' universo. *Superba;* per quello che dice, avendo spento il più chiaro splendore di bellezza, che avesse il mondo.

7-9. *Per l' erba;* per quel verde smalto, che fa bell' armonia colla gran vista che seguita, e sempre verde si serba verace gloria. *Dall' altra parte;* fuori d' ogni ragione di Morte. *Quella che trae l' uom del sepolcro*, ec. È quella fama di virtù, che dice Dante, Paradiso IX, *seconda vita.*

10-12. *In sul giorno;* in sul farsi giorno. *L' amorosa stella;* di Venere, *che dei raggi d' Amor par sempre ardente*, dice Dante. *D' oriente;* suppl. con Dante, *dalle balze.* — *Che s' accompagna* ec. Dante, Paradiso VIII: *che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.*

13-15. *Cotal;* di tanto lume sfavillante. *Ed io;* suppl. *diceva fra me.* Per non avere scorto questa ellissi volle il Tassoni che si scrivesse *ed or di quali scole*, avendo la lezione vera per iscorretta. *Di quali scole* ec.; disperando potere con suo umile stile sì alte cose ritrarre. *Scole;* scuole. Dante, Inferno IV:

> Così vidi adunar la bella scuola
> Di quel signor dell' altissimo canto ec.

Il maestro; sì gran dicitore in verso. *In semplici parole;* in istile umile e piano.

16-18. *D' intorno;* alla Fama e suo seguito. *Tanto sereno;* a far cenno di quella luce che seguita i gloriosi fatti. *Che, per tutto 'l desio* ec.; che, per quanto io fossi acceso del disio di mirare ec. *Non venir meno;* non essere da tanta luce abbagliato.

19-21. *Scolpito per le fronti* ec. Dante, Purgatorio II, della beatitudine sfavillante in su la fronte del celestiale nocchiero: *tal, che parea beato per iscritto;* verso che servì di lume a questo del Petrarca. *Scorsi;* riconobbi. *Che legar vidi Amore;* ognuno vede che Amore è 'l suggetto.

22-24. Il P. Mars. in luogo di *gli occhi prima*, pone *prima*

gli occhi. Così il Tass. e Mur. Volge il primo sguardo dalla donna alla destra di lei, ove vide Cesare e Scipione, dei quali non sapendo chi sia di gloria maggiore, dice che scorse a gran pena qual di loro le fosse più presso. Dante, nel Convito, chiama il primo di questi *principe sommo*, e loda a cielo il secondo.

25 e 26. *L' un;* suppl. *fu;* e intende Scipione. *Mancipio;* voce rimasa al verso, *servo.* — *L' altro* (Cesare); fu servo di Virtù e d' Amore. E l' hai veduto nel trionfo d' Amore, legato da Cleopatra.

28-30. *Gente;* un popolo; e intende il Romano. *Di ferro e di valor armata;* le cui armi furono fortezza e valore. *Siccome in Campidoglio* ec.; venire sì gloriosa, come salivano i trionfatori in Campidoglio. *Al tempo antico;* quando Italia fu, come dice Dante, *donna di provincie.* — *Talora;* quando celebravasi un trionfo. *Per via sacra;* dove passò Cesare trionfante. *O per via lata;* ove passarono i trionfatori prima di lui.

31-33. *Ch' i' dico;* comprende quello che ha detto, ed è per dire. *Il nome al mondo* ec. Vuol dire che, benchè fossero tutti per arme gloriosi, nondimeno ciascuno portava segnato in fronte il nome di gloria, cioè, di quella parte della sua gloria, per la quale si fece più il mondo amico. In fronte a Cesare, per esempio, leggevasi: *vincitore del mondo;* ad Ottaviano: *principe di prudenza e fortuna senza pari;* al Nasica: *signore di bontà e di costumi;* e così via via.

34-36. *Al nobile bisbiglio;* al ragionar nobile che da quei famosi si faceva ivi. Dice *nobile*, perchè il suggetto erano nobili atti e imprese di quelli; e per questa voce *bisbiglio* s' accenna un parlar grave e piano, che per ogni parte in temperato suono s' udiva. *Al volto;* d' ognuno. *Agli atti;* posati e onesti. *L' un seguiva* ec. Volgi l'ordine: *l'uno* (Scipione il maggiore) *era seguito dal nipote* (il minor Scipione); *e l' altro* (Cesare) *era seguito dal figlio* (Ottaviano).

37. *Che;* determina il figlio di Cesare. *Senz' alcun par* ec. Di lui Seneca: *cui Dii plura quam ulli præstiterunt.* Per quello che spetta alla forma dell' espressione, Dante, Paradiso XIII, di Salomone: *dunque come costui fu senza pare?* — *Fue;* fu.

38-42. *E quei che* ec. Ordina: *e quei due padri accompagnati da tre figli, che volsero chiudere il passo ai nemici con le membra sue.* Accenna Publio, e Gneo Scipioni; questi padre di Scipione Nasica, quegli di Scipione Affricano maggiore, e di Scipione Asiatico. *Che volser a' nemici armati* ec. Publio e Gneo Scipioni presunsero con poca gente opporsi ai tre eserciti cartaginesi, perchè non si venissero a congiungere con Annibale in Italia. Però Cicerone di loro: *quid duo propugnacula belli Punici, Gn. et P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt.* — *L' un;* dei tre figli; cioè, il gran Scipione, veduto prima con Cesare a destra della Fama. *Duo;* i due padri. *E l' ultim' era 'l primo* ec. Scipione Nasica, ultimo nell' ordine detto, era per la sua gran bontà lodato sopra tutti gli altri.

43-48. *Piropo;* gemma lucente a guisa di fuoco. *Col consiglio;* per avere sì opportunamente provveduto. *Con la mano;* avendo valorosissimamente combattuto. *A tutta Italia;* che aveva dall' uno estremo Annibale, e dall' altro Asdrubale suo fratello, con poderosi eserciti. *Al maggior uopo.* Plinio: *actum erat de imperio romano, si conjungere Hannibali copias potuisset.* — *Di Claudio dico.* Claudio Nerone sentendo, nel regno di Napoli ove stava contro Annibale, che Asdrubale s'apprestava di venire a giugnersi col fratello, partitosi dall' esercito con poca gente eletta, e di notte, e quietamente, giunse al Metauro, costrinse Asdrubale a battaglia, lo ruppe, e rivolò al campo contro Annibale; per lo quale sì pronto e sì opportuno provvedere salvò l' imperio dall' ultima sua rovina. *Come 'l Metauro vide.* Vedi la lode di questo gran fatto in Orazio, lib. IV, od. 4. *A purgar venne* ec.; figurato modo

del dire, accennando nella *ria semenza* i Cartaginesi nemici, e nel *buon campo romano*, le belle contrade d'Italia; il qual modo suggerì forse al Petrarca il seguente di Dante, Purgatorio XIV:

> Che dentro a questi termini è ripieno
> Di venenosi sterpi sì, che tardi,
> Per coltivare, omai verrebber meno.

49-51. *Occhi al veder;* per quel gran provvedimento che fece. *Al volar penne.* Dante, di Cesare, Paradiso VI:

> Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
> E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
> Che nol seguiteria lingua nè penna.

Un gran vecchio; Q. Fabio Massimo, il quale, come nota il Castelvetro, dice *grande*, in riguardo al nome *massimo;* e *vecchio*, perchè visse un secolo. *Che con arte* ec. Non avendo forze da star contro ad Annibale, scansò con grand'arte gli assalti, e l'andò con misurati indugi quà e là divertendo, e così lo tenne a bada, e così, come dice Ennio, *cunctando restituit rem.*

52-54. *Un altro Fabio;* il Rutiliano, intendo col Gesualdo e col Castelvetro, il quale fu il primo dei Fabj, che meritò il nome di Massimo. *Duo Caton;* il Censorino, e l'Uticese di cui Dante, nel Convito: *o sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può, che tacere.*

Duo Paoli; Gli Emilj, padre e figlio; questi trionfò de' Macedoni, e menò a Roma incatenato Persa loro re; quegli morì nella gran giornata di Canne. *Duo Bruti;* quello che liberò la patria dalla tirannia dei Tarquinj; e quello che uccise Cesare, che pone meritamente Dante in bocca di Lucifero. *Duo Marcelli;* padre e figlio. Il padre fu il primo che vinse Annibale a

Nola, stato sin allora vincitore in Italia; il figlio domò i Francesi abitatori delle alpi. *Ch' amò Roma, e non se stesso;* perchè volle anzi morte, che consentire a quel patto ch' era di vergogna e di danno alla patria. Vedi Orazio, lib. IV, od. 5.

55-57. *Un Curio;* Marco Curio Dentato, il quale come dice Dante nel Convito, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro, per carità della patria, rifiutò, dicendo che li Romani cittadini, non l' oro, ma li posseditori dell' oro posseder voleano. *Fabrizio;* rifiutò infinita quantità d' oro per non volere abbandonare la patria. Dante gli dà vanto nel ventesimo del Purgatorio. *Mida.* Dante, nell' anzi detto canto :

> E la miseria dell' avaro Mida,
> Che seguì alla sua dimanda ingorda,
> Per la qual sempre convien che si rida.

Crasso. Dante, pur ivi :

> Ultimamente ci si grida : Crasso,
> Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

58-63. *Cincinnato.* Quinto Cincinnato, tolto dall' aratro, e fatto dittatore, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, tornò all' umile suo stato. *Serran;* detto prima Attilio, e, perchè trovato che seminava, quando lo chiamò la patria consolo, soprannominato Serrano; onde Virgilio : *et te Serane serentem.* — *Che solo un passo* ec.; i quali, siccome Curio e Fabrizio, furono della loro povertà gloriosi e contenti. *E 'l gran Cammillo.* Sbandeggiato e cacciato in esilio, venne a liberare Roma contro a' suoi nemici, e spontaneamente poi si tornò in esilio, per non offendere la senatoria autorità. *Di viver prima* ec. Così fatta lode riguarda l' eroico ritorno di Camillo in esilio, quando poteva glorioso e sicuro nella cara patria rimanere. *Perchè;* per lo che. *Il ciel*

sortillo. Dante, Parad. XI : *quando a colui ch' a tanto ben sortillo.—Che sua chiara virtute* ec. Attribuisce a divina grazia l' essere stato richiamato dall' ingiusto esilio, ove lo spinse il cieco furor della plebe.

64-66. *Quel Torquato;* Manlio Torquato, che dannò il figlio a morte per amore del pubblico bene. *Percusse;* suppl. *di morte;* e *percusse,* per *percosse,* è form. poet. *Orbo;* del figlio; senza il figlio. *Perch' orba* ec.; perchè la milizia non fosse senza la debita disciplina.

67-69. *L' un Decio e l' altro;* il padre e il figlio, i quali posero liberamente la loro vita per la patria. *O fiero voto!* votarsi a morte, onde far salvo altrui. *Ad una morte;* suppl. *medesima.*

70-72. *Curzio;* mosso da non minore affetto e devozione alla patria, inteso l' oracolo degli Dei, si gittò armato a cavallo nell' orribile apertura fattasi in mezzo al foro; e perchè quella tosto si chiuse, dice il Poeta *empiè lo speco,* il cui voto empieva Roma di spavento.

73-75. *Mummio;* Lucio Mummio, distrusse Corinto, empiè quasi ogni casa in Italia di quelle antichità, e nulla a se ritenne. *Levino;* frenò il re Filippo di Macedonia, collegato con Annibale, scacciò di Sicilia i Cartaginesi, e fece l' isola soggetta ai Romani. *Attilio;* il Calatino. *Tito Flaminio;* scacciò di Grecia il re Filippo, vinse il tiranno de' Lacedemoni, e donò ai Greci la libertà, il quale atto di pietà rivolse tutta quella nazione a farsi soggetta a' Romani.

76-78. *Quel che 'l re di Siria* ec.; Gneo Popilio il quale, chiudendo Antioco, che chiedeva tempo alla risposta, in un cerchio descritto con la verga che aveva in mano, imposegli di consigliarsi e rispondere prima che uscisse di quello. L' atto ardimentoso e le parole di quel magnanimo strinsero quel re sì, che acconsentì alla proposta del senato.

79-81. *Quel ch' armato* ec. Manlio Torquato, che difese

solo il Campidoglio, e meritò per quell' atto di valore il titolo di Capitolino. *Onde poi fu sospinto;* per le sue ladrerie fu dannato e precipitato dal medesimo monte. *E quel che solo* ec. Orazio Coclite, del quale Cicerone : *quæ vis Horatium Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum ?*

82–84. *E quel* ec. Muzio Scevola, il quale incese la sua mano, perchè fallì il colpo pensato a liberar Roma dall' assedio di Porsenna.

85–87. *Chi 'n mar prima vincitor* ec.; Caio Duillo, primo vincitore dell' armata Cartaginese. *E chi lor navi* ec.; Q. Luttazio Catulo, sperse e distrusse quella formidabilissima armata nemica, con minore assai. In luogo di scrivere colla Cominiana, il secondo verso, *contra Cartaginesi* ec., scrivo col P. Marsan, *contr' a'* ec.

88 e 89. *Appio conobbi* ec.; Appio Claudio cieco; per avere tolto a' Patrizj e dato a' servi l' onore dei sacrificj di Ercole, lo punì il Dio di cecità. E perch' egli fu sempre contrario alla plebe, che fece escludere dal consolato, e dalla sacerdotale dignità, dice degli occhi, che *gravi furon sempre* ec. Nel testo Marsiano, il primo di questi versi dice : *Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi.*

90–93. *Un grande;* Pompeo. *Con atti soavi;* fu lodato di costume piacevole e di popolarità. *Ebe.* Dalla particella *eb*, segno o nota di privazione, formò l' antico germano *ebis*, sciocco, stupido, smemorato; quindi i latini il verbo *hebere;* onde il Petrarca il verbo *ebere*, essere, o farsi ottuso, scemare, illanguidire, o simigliante. E non credere, come si crede il Muratori, che ponga il Poeta un presente per un passato, che saresti ingannato. Dice *ebe*, perchè trascorrendo il pensiero, dal principio al fine, il vivere di Pompeo, a lui presente, vede quale egli è in principio, di quà, e sul fine, ed è attuale quel vedere. Da questa voce *ebe*, ho tolto via l' *h*, come soverchia al sentimento e al suono. *Fors' era 't*

primo; e però in luogo di Cesare. *Fra noi;* italiani. *Qual Bacco,* ec. Si paragona a Bacco e ad Ercole come conquistatore di paesi; ad Epaminonda, per aver prese l' armi a difesa della patria libertà.

94-96. *Ma 'l peggio è viver troppo.* Di Pompeo leggo nel Montaigne. *D'un conquérant de la moitié du monde, et empereur de tant d'armées, il s'en fait un misérable suppliant des belitres officiers d'un roi d'Égypte; tant coûta à ce grand Pompée la prolongation de cinq ou six mois de vie. — Quel che dell' esser suo destro* ec.; Papirio, soprannominato *Cursore* dalla sua destrezza e agilità. Ma vuolsi il testo riordinare così: *e vidi poi quel ch'ebbe il nome dalla virtù del suo esser destro e leggiero, che fu il fiore degli anni suoi, e non so s' egli fu miglior duce, o miglior cavaliero; e quanto fu crudo in arme e severo, tanto quello che lo seguiva era benigno. — Il fior degli anni suoi;* il fiore dei capitani del suo tempo. *In arme... crudo;* combattendo i nemici. *Severo;* per l' osservanza della militar disciplina. *Quel che 'l seguiva;* io per me non so chi sia, e il troppo debil cenno che nē fa il Poeta fa credere al Castelvetro che intenda di Volumnio; al Tassoni, di Valerio Corvino; ad altri, un altro.

100-102. *Il livido maligno tumor di sangue.* Volumnio fu nobile di virtù; Appio Claudio, suo parente, di sangue, del che menava gran vampo; ma vinse la virtù del primo l' orgoglio del secondo. La frase *tumor di sangue* è tolta dal seguente luogo di Dante, Purgatorio XI:

.... Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani.

103-108. *Cosso;* Cornelio Cosso. *Filon;* Filone, che fu il primo pretore della plebe, è posto da Livio fra i più degni capitani. *Rutilio;* si celebra da Valerio Massimo. *E dalle spesse luci* ec. Chiama *luci* i valorosi adunati in quella grande schiera,

di gloria e virtù risplendenti; e per questo riguardo dice *soli* i tre che nomina, e gli pone appartati dagli altri, per essere ognuno di loro quasi un sole fra le stelle. *Vedeva;* soggiungi, cioè *Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;* e perchè tante gloriose ferite ricevettero combattendo nei corpi loro, seguita che quei tre gloriosi avevano *le membra rotte,* ec. Lucio Dentato ebbe quaranta ferite in petto; Marco Sergio, nella prima battaglia che sostenne, ventitrè, e perdè nella seconda il braccio destro; Sceva, nella prodigiosa difesa che fece a Durazzo, perdè un occhio, e ricevette innumerevoli altre ferite. *Quei tre folgori;* suppl. *di guerra;* e intendi *nel ferire.* — *E tre scogli di guerra;* nel rintuzzare la nemica furia. *Ma l' un* ec. A torto si biasima questo costrutto, come scuro e sgraziato, dal Tassoni. Riordina: *ma rio successore,* (intendi Sergio Catilina successore di Marco Sergio) *leva all' uno dei tre parte di sua fama.* Il che dice a dimostrare che la gloria dei maggiori si fa oscura per la cattività dei figliuoli tralignanti. Però Dante, Purgatorio XIV:

> O Ugolin de' Fantolin, sicuro
> È il nome tuo, da che più non s' aspetta
> Chi far lo possa tralignando oscuro.

E, Paradiso XVI, della nobiltà dai generanti trasmessa:

> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> Sì che, se non s' appon di die in die,
> Lo tempo va d' intorno con le force.

109-111. *Mario* ec.; trionfò del re Giugurta, e lo condusse legato dinanzi al carro; vinse i Cimbri in Francia, e in Italia i Tedeschi menati da furia e sangue a rovina del bel paese. *E Fulvio Flacco* ec. Ordina: *e vidi Fulvio Flacco il quale erra a bello studio, inteso a troncar la vita agli ingrati.* Q. Fulvio Flacco, ridotta per lungo assedio Capua, tenuta

dai Cartaginesi, fe' troncar la testa ai senatori Capoani; e perchè sospettò che le lettere del senato avute prima fossero di perdono, si pose quelle in seno, e per meditata smemoraggine non le lesse se non finito che fu il giuoco. *Ingrati.* Roma aveva difeso i Capoani da' Sanniti, e fattigli suoi cittadini. La frase *a bel studio* è duretta anzi che no; ma non merita però che si schiamazzi, come fa il Tassoni.

112-114. *Il più nobile Fulvio;* Fulvio soprannominato nobiliore. *Sol un Gracco.* Della grande famiglia de' Gracchi, accennata tale per l' espressione *gran nido,* pone il padre soltanto, perciocchè i figli si tennero per ambiziosi e turbolenti, e però dice *garrulo e inquieto.* La Cominiana, e molte altre edizioni istessamente, legge il secondo di questi versi così: *di quel gran nido; e Catulo inquieto;* ma certo contro l'intenzione del Poeta, il quale, ponendo di quella gran famiglia il padre soltanto, dimostra chiaro il poco conto che fece dei successori. Però, avvertito dal Tassoni della lezion vera, e così dal testo del Marsan, ho sustituito la presente alla Cominiana, che non può stare in alcun conto. *Che fe' 'l popol Roman più volte stracco;* con quel loro spirito di sedizione; il che si concorda colle autorità di quei tempi.

115-120. *E quel che* ec. Quinto Metello. *Che parve* ec. Dice *parve,* ma non dice *fu,* per due riguardi. Il primo, generale, si è che la vera felicità non da seconda fortuna procede, sì da soddisfazione e contento di se; il secondo, perchè Quinto Metello fu il più chiuso uomo che fosse mai, se abbiamo a credere a quello che dice Plinio di lui. *Suo padre;* Q. Cecilio Metello cieco. *Suo rede;* dei figliuoli suoi eredi. In luogo di *suo rede,* che trovo in tutti i testi, avessi scritto *sue rede,* dietro il consiglio del Castelvetro, l' esempio di Dante; Paradiso XII: *ch' uscir dovea di lui e delle rede;* e più ancora della ragione, che ognuno per se vede! *Che già di Macedonia* ec. Quinto Metello Felice fu soprannominato

Macedonico; uno de' figliuoli, Numidico; uno, Cretico; l'altro, Balearico, per le vittorie avute sopra quelle nazioni.

121-123. *Col figlio;* Tito, che dice *il buono e 'l bello;* siccome l' altro che non era ivi, cioè il crudele Domiziano, *il bello e 'l rio.* — *Principi fidi;* i quali furono giusti e pii.

124-126. *Elio Adriano;* fu successore di Traiano. *Antonin Pio;* tenne l' imperio in pace per quanto visse. *Infino a Marco;* figlio per adozione, e successore d' Antonino Pio. *Ch' ebber almeno il natural desio.* Vuol dire che, se non ebbero il patrio spirito trasfuso per generazione, essendo stati figliuoli d'adozione, ebbero almeno il naturale desio, ch'è, nei figli, di non degenerare traligaando.

127-130. *Vago;* pel desio d'altre novità. *Il gran fondator;* Romolo. *E i regi cinque.* Romolo, primo; Numa Pompilio, secondo; Tullo Ostilio, terzo; Anco Marzio, quarto; Lucio Tarquinio Prisco, quinto; Servio Tullio, sesto. *L' altro;* Tarquinio Superbo, settimo e ultimo re di Roma. *Di mal peso;* di peccato e d' onta. *Relinque;* voce poet. *abbandona.*

CAPITOLO SECONDO.

1-3. *Pien d' infinita e nobil maraviglia;* è cagione quello che dice nel terzo verso. *Infinita;* per essere quella schiera d' eroi sì grande, e le cose da loro fatte d'immortale fama vincenti; *nobile;* perchè da cagione così fatta procedenti. *Presi a mirar;* col pensiero, finita che fu quella vista, s' affissò sul *buon popol di Marte;* che fu il Romano. *Buon;* egregio, valoroso, eccellente. *Ch' al mondo;* perchè in niun tempo fu al mondo nazione che tanti famosi di virtù possedesse.

4-6. Volle il Poeta confrontare il fatto col detto; cioè, le vedute persone con quello che di loro leggevano l' istorie nel racconto dei loro maravigliosi atti, e in quel confronto, fatto pensando, s' accorse quanto dal dire era diverso il vero, questo vincendo quello di gran lunga. *Giugnea la vista;* io giun-

geva la vista mia intellettuale. *Con l' antiche carte;* ricordanti le azioni di quegli eroi. *Ove son;* suppl. *scritti.* — *E i sommi pregi;* suppl. *ove sono raccontati.* — *Nel mio dir.* Il Castelvetro intende che il Petrarca chiami *suo dire,* la lingua latina. Credo che s' inganni. E così intende il Tassoni ancora, e però spiega altrimenti, cioè, *che conosceva che la sua lingua non era bastante a celebrarli;* spiegazione poco men che ridicola, quantunque per avventura sia un furto fatto dal Tassoni al Castelvetro. Parlo a chi è bramoso del vero : il Poeta chiama *suo dire* il discorso del pensiero trascorrente il libro della mente, ove scritte sono le cose quà e là vedute nelle greche e latine storie, ritraenti ciò che si dice, e in quel trascorrimento del pensiero vede chiaro quanto manchi del vero nel discorso, o nel dir che fa seco la ragion sua. E vivi sicuro che, spiegando diversamente, farai comparire il Poeta il più disarmonico cervello che sia.

7-9. *Ma disviarmi* ec. Mentr' era in così fatta meditazione, venne subitamente distolto da quella, per la vista degli altri sommi che racconta. *Annibal primo.* Il Poeta lo pone primo tra i famosi stranieri, per la gloria d' essere stato il maggiore contrasto a' Romani. *E quel cantato in versi;* da Omero massimamente; e perchè i Poeti danno nell' esagerato, lo ripone in secondo luogo, benchè sia di maggior fama che non è il primo.

10-12. *I duo chiari Troiani;* Ettore ed Enea, di chiara fama pei versi d' Omero e di Virgilio. *I duo gran Persi;* i due Darii, al primo dei quali diede fortuna il regno, dopo la morte di Ciro e di Cambise, e l' altro fu re dopo la morte di Ocho, ed ebbe lunga guerra con Alessandro magno. *E 'l figlio;* il Macedone Alessandro. *Pella;* città di Macedonia. *Correndo;* perch' ebbe a fare con pecore, e non con uomini, che scema di molto la militare gloria di quel famoso.

13-15. *L' altr' Alessandro;* l' Epirota. *Non lunge indi;* non lungi dal luogo dov' era Filippo e Alessandro, per es-

sere, giusta l'esagerato giudicio del Poeta, l'Epirota non guari di minor lode degno che il Macedone. *Ch'ebb'altro intoppo;* avendo avuto a fare con gl' Italiani, altra gente che quella che vinse il Macedone. *Quanto* ec.; o fortuna, quanto scemi a costui del vero onore! perciocchè, se fortuna avesse dato all' Epirota men possente avversario, e' sarebbesi per avventura fatto pari di fama, o maggiore, al Macedone. Il che, come ci scaltrisce il Castelvetro, scema anzi che no le lodi d' Alessandro il magno.

16-18. *I tre Teban ch' io dissi;* Bacco, Ercole, Epaminonda, nominati addietro. *Nell'altro;* groppo. *Che desiò del mondo* ec. Di questo bel desio d' Ulisse, vedi quello che dice Dante, Inferno XXVI.

19-21. *Che tanto seppe;* che fu di tanto senno. *E tanto visse;* secondo la vulgare opinione, che fa di cento anni una età, ch' era di trenta appresso i Greci, e' visse tre età. *Agamennon e Menelao.* Il primo fu ucciso da Clitemnestra sua moglie; al secondo, Paride rapì la moglie, per riavere la quale spinse Menelao il mondo ai danni di Troia; e per Criseide fu grande cruccio fra Agamennone e Achille.

22-24. *Leonida;* il famoso spartano. *A' suoi;* compagni, ch' erano trecento. *Un duro prandio,* ec. *Prandete commilitones, tanquam apud inferos cœnaturi,* disse loro. *Prandio,* v. poet. *pranzo.* — *In poca piazza;* qual era lo stretto luogo delle Termopili.

25-27. *Alcibiade,* ec. Fu valoroso in arme, e sì lusinghevole e suadente nel dire, che volse e rivolse a voglia sua gli animi del popolo d' Atene. *Con dolce lingua;* col suo parlare onesto, come dice Dante. *E con fronte serena;* comprende l' atto intero della persona, per la maggior parte di quello che sta nel sembiante.

28-30. *Che 'l gran giogo* ec. Tolse a Grecia il gran giogo di servitù de' Persiani, vincendo Dario loro re nella gran gior-

nata di Maratona. *E 'l buon figliuol* ec. Accusato d' aver rubato il comune, Milciade fu posto in prigione dove morì; Cimone, non potendo ottenere altrimenti il corpo del padre, a dargli sepoltura, pose se vivo in quegli stessi ferri, ov' era tenuto morto il padre. *Con pietà;* di figlio a padre.

31-36. *Temistocle e Teseo;* suppl. *vidi.* — *Con questa setta;* con questa gente appartata, dov' erano i due che dice, la qual gente è di quelli ch' ebbero dall' ingrata patria quel premio, che *il mondo rio,* dice il gran Buonarroti parlando di Dante, *dona sovente ai più pregiati eroi.* — *Che fu un greco Fabrizio;* avendo ancor egli rifiutato l' oro corruttore di virtù, oltre gli altri pregi, lealtà e continenza, ond' ha sì gran vanto. *Crudelmente interdetta* ec.; cacciati in esilio dall' ingrata patria e crudele, fu negata a tutti e tre quei sommi la patria sepoltura. *L' altrui vizio;* la malvagità de' rei cittadini. *Illustra lor;* dà più lustro alla loro fama. *Che nulla* ec. Ordina: *perocchè nulla cosa scuopre meglio due enti contrarj, che l' essere posti a fronte con picciolo intervallo.* Sicchè ponendo a confronto la reità della patria, colla virtù di quei nobili esuli, questa per quella più risplende.

37-39. *Focion;* non solo fu fatto ingiustamente morire dagli Ateniesi, ma pur morto gli fecero guerra, non volendo che fosse seppellito nella patria sua terra, dove fece tante belle opere. *Con questi tre;* Teseo, Temistocle, e Aristide. *Di sopre;* di sopra; cioè, *nominati di sopra.* — *Molto contrario;* suppl. *fu.* — *Dall' opre.* Dice *contrario da*, in vece di *contrario a*, perciocchè la contrarietà nasce da disformità, onde procede allontanamento. Il P. Marsan legge *diverso,* in luogo di *contrario;* e così accenna il Tassoni in margine leggersi in altro testo.

40-42. *Il buon Pirro;* molte virtù si lodano di Pirro, ma la sua bontà massimamente. *E 'l buon re Massinissa;* della virtù di questo re parla Livio, e Appiano. *Gli era avviso;*

parevagli. *D' esser senza i Roman* ec.; fatto amico de' Romani, si mantenne tale sino a morte; onde parevagli ricever torto non essendo nel trionfo con quelli, dei quali fu sì leale amico, e avevagli rinforzati in tante imprese gloriose.

43-45. *Con lui;* accompagnatomi con lui. Onde si comprende che s' accompagnarono l' un l' altro con pari affetto, Massinissa vedendo nel Petrarca uno discendente de' suoi Romani, il Petrarca un amico di quelli. *Ieron siracusan;* fu parimenti amico de' Romani; onde s' ha a credere che fosse vicino a Massinissa. *Il crudo Amilcare;* padre d' Annibale, così nemico ai Romani, che fece giurar loro eterno odio dal figlio d' età di soli nove anni. E chiamalo *crudo* per quell' odio mortale, e per questo dice, *da lor molto diviso.*

46-48. Parla di Creso, potentissimo e valoroso re di Lidia. Vinto e preso da Ciro, e dannato a morte dal vincitore, era già per esser arso, quando esclamò : o Solone, Solone! Richiesto da Ciro che volesse dire, rispose che avverava l' avvertimento datogli da Solone, che non debbe l' uomo, per benigna e ridente che gli si mostri Fortuna, chiamarsi felice innanzi al fine. Ciro gli donò la vita. Ora, perchè Creso fu gran re, valoroso, e di grand' animo, e vinse molte nazioni, lo ripone il Poeta fra i trionfatori, e perchè malgrado quella sua grandezza e possanza lo ridusse Fortuna a tanta bassezza, pone per esempio quel trapasso, a dimostrare che non è senno umano, nè sapere, nè altra forza, che gli occulti giudicj di Fortuna sappia o possa comprimere o schivare. Avverti che la parola *ignudo*, significa *spogliato d' ogni cosa;* come rimase privato del regno e fatto cattivo.

49-51. *Siface;* incendiate le tende del suo campo si fuggì, e preso da' Romani si morì miseramente in prigione. *A simil scempio;* a simile strazio di nemica fortuna. *Brenno;* re de' Galli, vincitore in Macedonia, corse in Focide per rapire i tesori del famoso tempio del Delfico Apollo, dove, dopo

molta strage de' nemici e de' suoi, vinto dal dolore delle sue ferite, si diè d' un pugnale in petto, e si morì.

52-54. *In abito diversa*, ec. Parla della schiera dei grandi sin ora veduti, numerosissima, e di varj paesi. Quindi levò gli occhi in alto, e vide seguire i famosi della nazione Ebrea, i quali pone più alto; e appartati, per l' antichità, e l' eccellenza che dà loro l' essere stato il popolo eletto di Dio; e però dice *tutta in se raccolta.*

55-57. *E quel che volse* ec.; fu il re Davide, ch' ebbe primo l' onore d' innalzare a Dio albergo più degno che l' arca; ma toccò l' onore a Salomone suo figlio, ch' è secondo in quel trionfo.

58-60. *A lui fu destinato;* suppl. *il far il tempio.* — *Da imo;* dalle fondamenta. *Non tal dentro* ec. Ordina: *ma dentro* (nel cuore), *come io stimo, non fu architetto tale, quale egli fu fuori*, (nel grand' edificio). Il cuore di Salomone, troppo arrendevole alle femminili lusinghe, si guastò; onde la questione, se sia Salomone salvo o no, che sarebbe ancora pendente, se non la scioglieva Dante che lo vide lassù. (Paradiso x.)

61-63. *Poi;* suppl. *veniva.* — *Quel ch' a Dio* ec. Intende di Moisè, del quale il libro di Dio: *loquebatur autem Dominus ad Moysem facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* — *In grazia;* suppl. *essendo ammessò.*

64-66. *E quel che*, ec. Giosuè. La parola di Dio: *expectavit itaque sol, et luna stetit, donec ulciscerentur se gens de hostibus suis.*

67-69. *Chi Dio* ec. Ordina: *Chi cole ben Dio può aver soggetto quanto Dio ha creato, e può tenere il cielo* ec. *Cole;* v. poet., religiosamente onora. *Il ciel tener;* fermare il movimento de' cieli.

70-72. *Il padre nostro;* Abramo, del quale s. Paolo chiama

figliuoli tutti i credenti. *All' umana salute;* perch' ivi nacque l' autore dell' umana salute, cioè il salvator nostro.

73-75. *Seco;* suppl. *vidi.* — *Il figlio;* Isacco. *Il nipote;* Giacobbe, doppiamente beffato, essendogli data Lia in vece di Rachele, e questa dopo altri sette anni di sudore e di desio. *E 'l saggio e casto Giosef.* Lo dice *saggio,* per l' antivedere trasfusogli da Dio; *casto,* pel rifiuto della falsa donna che l' accusò. *Dal padre lontanarsi un poco;* accenna l' allontanamento in che stette dal padre quando, venduto dagl' invidiosi fratelli, fu menato in Egitto, ove acquistò gloria e grandezza.

76-78. *Quant' io basto;* quanto io lo posso menar lungi. *Rimirando;* mostra reiterato sforzo a discernere in quella lontananza. *Oltra non varca;* per essere il di là fuori di sua ragione. *Il giusto;* è titolo datogli dalle sacre carte. *Guasto;* dal tarlo d' amore.

79-81. *Chi fece la grand' arca;* Noè. *Quel che cominciò poi la gran torre.* Nembrotte, che architettò e imprese la gran torre di Babele. E perchè mosso fu a quella impresa da superbia, e perchè nacque indi la confusione delle lingue, dice che fu *sì di peccato e d' error carca.* Non veggo perchè ripose il Poeta fra quei trionfatori quel pazzo ed empio, che non è noto se non pel suo *mal coto,* come dice Dante.

82-84. *Quel buon Giuda;* il Maccabeo. *A cui nessun può torre le sue leggi paterne.* Voleva Antioco costringere gli Ebrei a lasciare le antiche loro leggi, ma le difese Giuda coll' armi, e vinse quell' empio; benchè poscia, combattendo per quelle e per la patria, fosse ucciso.

85-87. *Stanco;* sazio. *Una leggiadra vista.* Chiamasi *vista* qualsivoglia cosa veduta. *Ch' io ne foss' anco;* ch' io non fossi stato ancora; cioè, insino a quell' ora.

88-93. *Ad una lista;* in una schiera. *Antiope, ed Orizia* ec.; due Amazzoni, e sorelle, vinte da Ercole; *Ippolita;* la tolse

Teseo per moglie. *Del figlio;* Ippolito, morto per l' empia e perfida matrigna. *Afflitta e trista;* hai a sottintendere *ancora*, perchè prima che Ippolito morisse, era morta la madre sua. E si confronta questo dire con quello di Dante, Inferno XXVI:

> Piangevisi entro l' arte, perchè morta
> Deidamia ancor si duol d' Achille.

Menalippe; toccò ad Ercole, ma resela alla sorella, togliendo in iscambio le armi della reina. *Che vincerle* ec. Fu quella vittoria una delle fatiche d' Ercole, impostegli da Euristeo.

94-96. *La vedova;* Tamiri. *Sì sicura vide* ec. Veduto morto il figlio uccisogli da Ciro, non si perdè d' animo, non impaurì, volgendosi tosto il desio alla vendetta, della quale non fu sazio se non collo sterminio di Ciro, e de' suoi dugento mila combattenti. Dante, di lei, Purg. XII:

> Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
> Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
> Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

Ed or; e ancora. *Sua fama uccide;* scema di molto la fama di Ciro la vergogna d' essere stato così vilmente disfatto e morto.

97-99. Vede ancora Ciro il vile suo fine, e ne va confuso e dolente, e tale mostra il Poeta che lo vide di sopra, ove lo nominò l' uno dei due gran Persi. *Del suo nome;* della gloriosa fama acquistata in passato. *Perdèo;* perdè.

100-102 *Quella che* ec. Pentesilea, reina delle Amazzoni, morta da Achille. *Mal;* per suo male; infelicemente. *Una vergine latina.* Camilla, morta di gloriose ferite, ma dopo aver fatto gran danno a' Troiani.

103-105. *La magnanima reina.* Semiramide, la quale dice Dante, Inf. V: *fu imperatrice di molte favelle.* — *Ch' una treccia* ec. Stava un giorno allo specchio ad acconciarsi i ca-

pegli; inteso che mossa era a ribellione Babilonia, così mezzo acconcio il capo corse magnanimamente, e rintuzzò quel furore, onde poteva venire la ruina della città e la sua. Il secondo di questi versi, nel testo del Marsan, si legge così: *con una treccia avvolta*, ec.

106-108. *Cleopatra.* Dante, Inf. v: *poi è Cleopatràs lussuriosa.* — *Ciascuna;* delle due. *Arsa d' indegno foco.* Fu indegna la fiamma di Semiramide sposando il figliuolo; e parimenti, quantunque meno assai, di Cleopatra accesa di Cesare e d'Antonio, non si dovendo donna sottomettere ad altri che al marito, fosse pur Giove umanato, non che un cattivo e vile, com' è solito. *In quella tresca;* in quella schiera festante. *Zenobia del suo onor* ec. Si legge di lei che, non che ad altro uomo si sottomettesse, non si giacque col marito se non quando non fosse gravida.

109-111. *Bell' era*, ec.; che non si credesse che fu casta per bruttezza. *Quanto in più gioventute* ec. Collega questa colla sentenza che precede, aggiugnendo la particella *e*. Così è veramente: tanto più mirabile in donna è l' onestà di lei, quant' ell' è più giovine e bella.

112-114. *Tanta fermezza;* procedente da valore. *Coma;* chioma. *Sprezza;* ogni più pauroso nemico. E intende dei Romani, i quali, non che temessero i nemici, gli avevano in dispregio.

115-117. *Bench' all' estremo* ec. Aureliano vinse Zenobia, e la menò in trionfo incatenata, precedendo il carro gran parte delle ricchezze di lei; onde la dice *ricca soma.*

118-120. *Che 'n dir breve ascondo e premo;* non potendo per la cortezza del tempo distendersi il parlare per tutte quelle che meriterebbero aver luogo in questo trionfo della Fama. *Scemo;* scemato.

121-123. *Ond' ogn' istoria umana è ordita;* dal quale ha

principio l' umana istoria, deducendo la voce *ordita* dal lat. *ordior*, e dandole significato di *origine* o *principio;* il qual vocabolo tolsero forse i Latini dal celt. *or*, orlo, estremità, fine. E seguita Paolo Orosio, ed altri, che da Nino abbia cominciamento ogni storia umana; e dice *umana* per contrapposto alla *divina*, ch' è quella di Moisè. *Il suo gran successore;* Nabucodonosorre. *Superbia;* di tante sue conquiste. *A bestial vita;* si volle indiare, e Dio l' imbestiò. Al secondo verso, il Marsan legge *lasc' io*, in vece di *lass' io.*

124-126. *Belo;* padre di Nino. *Fonte d' errore;* essendo stato il primo a cui si levò statua, e s' idolatrò. *Non per sua colpa;* che fu il figlio che fece fare quella statua, adorata poscia dal vulgo. *Zoroastro;* re de' Battriani, credesi inventore dell' arte magica, e della astrologica, e così afferma Paolo Orosio.

127-129. *E chi* ec. Ordina : *e dove rimane colui che fece il mal governo dei nostri che passarono l' Eufrate in duro astro, il che fu fiero impiastro alle doglie d' Italia?* È la famosa sconfitta, dice il Monti nella *Proposta*, data da Sirenas re de' Parti ai Romani sotto la condotta di Crasso. Il Poeta dice *de' nostri duci*, perchè furono i due Crassi, padre e figlio, e Ventidio. *In duro astro;* sottó stella crudele. *Fece 'l mal governo.* Dante, Inf. XXVII : *che fecer di Montagna il mal governo.* — *All' italiche doglie* ec.; perchè già l' Italia per le rotte avute da Annibale era piagata.

130-132. *Quell' eterno nemico de' Roman;* fece lor guerra con vario successo per quaranta sei anni. Vinto da loro, si dileguava per un tempo, e tornava a nuova battaglia; il che fece più volte. *Ramingo;* quasi augello che vola di ramo in ramo, senza pensato ricovero.

133-135. *Molte gran cose* ec. Si scusa che, stretto dal tempo, lascia molti nomi degni di nota, e molti di gran fama. *Il re Artù;* d' Inghilterra, che ha dato gran materie ai romanzi. *E tre Cesari Augusti;* i tre sommi imperatori. *Un d' Affrica;*

Severo, vincitore nell' uno e nell' altro confine del mondo. *Un di Spagna;* il primo Teodosio. *Un Loteringo;* Carlo Magno.

136-138. *I suoi dodici robusti;* Paladini. *Goffrido;* Goffredo, *che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.* — *L' impresa santa;* di liberare Gerusalemme, *e sottrarre i cristiani al giogo indegno.* — *I passi giusti.* Consente con la volgare opinione, come Dante, Paradiso XV, che vuole che di quella terra siano i cristiani legittimi eredi.

139-141. Ordina : *Questo eroe fece con le sue mani in Gerusalemme il nido mal guardato e già negletto, a cagione di che* (dello essere così mal guardato e negletto) *io mi sdegno, e grido indarno.* Chiama nido il nuovo regno di Palestina fondato da Goffredo, ov' era sicuro asilo alla pietà, e questo nido mal guardato da' suoi successori, è *già,* oramai negletto affatto. Però Dante, Parad. IX :

> Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
> Là dove Gabriello aperse l' ali.

142-144. *Ite,* ec. È Dante, Purgatorio X : *o superbi cristian miseri lassi,* ec. *Di cani.* Nel libro di Dio si chiamano cani gl' infedeli. Il primo verso, nella Marsiana : *ite, superbi, o miseri cristiani.* E così Tassoni e Muratori.

145-147. Nota bella lode.

148-150. *Pur;* mette in riguardo quello che ha detto nella precedente terzina, *Com' uomini eletti ultimi vanno;* in ogni processione vanno le persone, prime, seconde, terze, in ragione inversa della dignità. *Il Saracino;* il famoso Saladino, del quale Dante, Inf. IV : *e solo in parte vidi 'l Saladino.*

151-153. *Quel di Luria.* Non so chi sia, e non trovo nè vivo nè morto chi mel dica. *Il duca di Lancastro,* ec. Matteo Villani : *il conte d' Uni, duca di Lincastro, cugino carnale del valente re Eduardo d' Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d' arme, essendo sopra i France-*

schi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore, a dì 22 del mese di marzo, 1360, *lasciò l' arroganza delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo.*

154-156. *Miro;* poscia mi metto a mirare. *Com' uom che volentier s' avanzi;* come uomo che va oltre con diletto di vaghezza in vaghezza nelle cognizioni che lo fanno pago del disio. *Qual egli era altrove* ec.; quale io l'aveva conosciuto altrove per veduta. Cerca se vede alcun contemporaneo di sua notizia, partitosi di fresco di questa vita.

157 e 158. *Si partir iersera;* si partirono poc' anzi. *Di questa nostra etate;* di questo nostro secolo. *E del paese;* dove noi peregrinando viviamo.

160-163. *Il buon re sicilian;* Roberto, re di sapienza, di virtù, e d' amore. *Il mio gran Colonnese;* Stefano Colonna, cred' io, padre del cardinale. *Magnanimo* ec.; sono veri pregi di re. *Largo;* nel donare.

CAPITOLO TERZO.

1-3. *Da tal vista;* quale era quella di sì famosi uomini. *Levarme;* levarmi. *Quand' io udi';* quand' io udii una voce dire così. *All' altro lato;* da mano manca. *Che;* perciocchè. *Pregio altro* ec.; altro pregio, che d' arme.

4-6. *Volsimi;* mostra col dattilo la prestezza con la quale fece quell' atto. *E vidi Plato.* Dante, Inferno IV, assegna il primo luogo ad Aristotele, siccome colui, *al quale la natura aperse più li suoi segreti,* come leggesi nel Convito, chiamandolo maestro e duce della ragione umana. — *In quella schiera;* di filosofi. *Andò più presso;* d' ogni altro antico filosofo. *Al segno;* alla cognizione del sommo vero. *A chi;* colui al quale. *Dal cielo è dato;* non potendo uomo aggiungere a quel vero, se non per divina grazia.

7-9. *Pien d' alto ingegno.* Dante, di lui, Inferno IV: *vidi 'l maestro di color che sanno.—Che primo umilemente* ec. Di Pitagora, vissuto in Italia nel tempo quasi di Numa Pompilio, dice Dante nel Convito: *questo Pitagora, domandato se elli si riputava sapiente.... disse se essere non sapiente, ma amatore di sapienzia.... E quinci nacque poi, ciascuno studioso di sapienza, che fosse amatore di sapienzia chiamato; cioè filosofo.... Perchè vedere si può che questi due vocaboli (Filos, Sofia) fanno questo nome filosofo, che tanto vale a dire quanto amatore di sapienzia. Perchè notare si puote che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo.*

10-12. *Socrate;* maestro di Platone, principe della setta degli Accademici. *Senofonte;* discepolo di Socrate. *Quell' ardente vecchio;* Omero, sì caldo della poetica fiamma, che non arse meno per l' età. *A cui fur le Muse tanto amiche.* Dante, Purgatorio XXII, d' Omero: *che le Muse lattar più ch' altro mai. — Ch' Argo,* ec. Se non fossero i versi d' Omero, coprirebbe obblio quelle città.

13-15. *Questi cantò gli errori* ec. Nell' Odissea canta Omero gli errori, cioè i torti viaggi d' Ulisse, figliuol di Laerte; e nell' Iliade, le armi del figliuol della Diva; cioè di Teti, madre d' Achille. *Primo;* d' eccellenza, perch' egli è colui, dice Dante, Inf. IV: *che sovra gli altri com' aquila vola.*

16-21. *A man a man;* a paro a paro, come dice Dante. *Il Mantoan;* Virgilio. *Che di par seco giostra;* lo pone eguale di poetica gloria ad Omero; ma l' uno fu l' esempio e l' altro l' esemplare. *Al cui passar l' erba fioriva;* a dimostrare le liete immagini d' eternità, scorrenti dal fecondo labbro di quell' oratore. *Questi;* Virgilio e Cicerone. *Son gli occhi della lingua nostra;* e però i due più cari e preziosi membri di quella.

22-27. *Dopo;* appresso a Cicerone. *Che fuori è di speranza omai* ec. Cicerone tolse la prima palma d' eloquenza a Demostene, a cui rimane sinora la seconda. *Non ben contento* ec.

Mostra che v' erano molti i quali lo giudicavano eguale a Cicerone, o maggiore, vinti nel loro giudicio da contrario di più peso. *Un gran folgor parea* ec.; lo ritrae qual era in atto, quando scoppiavano delle sue labbra, a guisa di tuoni e fulmini, le impetuose ardenti parole. *Eschine;* primo dei greci oratori, dopo Demostene. *Che 'l potè sentire;* nella famosa difesa che fece Demostene dello accusato da Eschine, dove il suo dire, appetto a quello di Demostene, parve fioco. Recitando Eschine in esilio l' orazione di Demostene, la maraviglia degli uditori gli svelse delle labbra : che ? se aveste inteso lui !

28-30. Dice il Tassoni che qui solamente s' avvide il Poeta della sua confusione. Il Poeta conosceva questo disordine di nomi e fatti meglio assai del Tassoni; ma pazzo sarebbe stato a porsi in quel vincolo, dal quale arte e ragione lo affranca.

31-33. *Che;* perocchè. *Cose innumerabili;* perciocchè da una vista più pensieri sorgevano. *Tale;* di valore. *Tanta;* di numero. *L' occhio* ec. Ordina : *il pensiero m' andava disviando l' occhio.* E questo, ch' è così vero, come dice, vaglia al Poeta per mille scuse, del non aver fatto come chi infila le corone.

34-36. *Solon;* il greco legislatore. *Di cui fu l' util pianta;* fu parto di quell' ingegno la legislazione scritta agli Ateniesi, la quale dice *pianta,* perchè da quella derivarono, come tanti rami da albero, le altre leggi, e le romane ancora, le quali per essere al suo tempo male osservate, e dai legisti male intese, dice *che, s' è mal culta,* ec. *Con gli altri sei;* Savj ch' ebbe la Grecia; il primo dei quali fu Solone; il secondo, Chilone; il terzo, Periandro; il quarto, Dedalo; il quinto, Lidio; il sesto, Biante; il settimo, Perioneo.

37-39. *Nostra gente;* la Latina. *Varrone;* il più dotto dei Romani, scrittore immenso. *Che quanto 'l miro più,* ec. Dante, della sua miracolosa donna :

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza.

40-42. *Crispo Salustio;* primo fra i Romani scrittori d'istorie. *Che gli ebbe invidia;* che avesse il primo luogo. *Videl torto;* il vide con occhio torto.

44 e 45. *Suo vicino;* com' è Verona a Padova. *A scriver molto;* suppl. *accorto;* cioè *molto accorto a scrivere.* — *A morir poco accorto;* lo spense appiè del monte la cenere e il zolfo del Vesuvio, dove desio di scienza lo condusse.

46-54. *Il gran platonico Plotino che,* ec. Plotino d' Alessandria, seguace della platonica dottrina, si ridusse a vivere in solitaria villa, credendosi cessar quivi il colpo preparatogli dal destino dal dì che nacque. *Prevento;* prevenuto. *Crasso, Antonio;* oratori di gran fama ai tempi di Mario. *Ortensio;* chiarissimo oratore nel secolo di Cicerone. *Galba,* oratore di vaglia al tempo di Catone. *Calvo, con Pollion.* Calvo era per riuscire grande oratore, ma morì acerbo; Asinio Pollione si fu. *Che 'n tal superbia salse;* s'intende di Calvo e di Pollione. *Che contra* ec. Dicevano per invidia e maligno spirito, che senza polso e nerbo era lo stile di Cicerone.

55-57. *Tucidide;* greco scrittore di storie, che ben nota i tempi e i luoghi. *E loro opre leggiadre;* e i nobili atti avvenuti in quelli. *Che sangue* ec.; chi battagliò, e dove, e che gente che quello o quel campo impinguò de' suoi corpi. *S' impingue;* lic. poet. *s' impingua.*

58-60. *Di greca istoria padre;* Così lo dice Cicerone; ma, come saviamente ci scaltrisce il Castelvetro, il Poeta nella voce *greca,* inchiude un' altra idea ch' è la parte favolosa, onde il vero si contigia a diletto di chi legge; perchè si chiamano mendaci dai Latini. *Il nobil geometra;* Euclide. *Geomètra,* per *geòmetra,* lic. poet. *Tondi;* di tondi, di cerchj. *E forme quadre;* suppl. *di.* Il P. Marsan pone *e tondi.*

61-66. *E quel* ec. Porfirio filosofo, che visse a' tempi del-

l' imperatore Costantino, fu non solo come scoglio verso dei cristiani, non lo potendo le ragioni nostre di sua credenza rimuovere, ma scrisse più cose contra loro, che dice il Poeta *sofismi*, perchè fuori *di quella fede che vince ogni errore* alcun vero non si trova. *E quel di Coo;* Ippocrate, il quale, siccome disse egli stesso, trasportò la filosofia nella medicina, e questa in quella. *Via miglior;* di quanti erano stati prima più valenti in quell' arte. *Se ben intesi fosser* ec. Punge l' ignoranza dei medici del tempo suo, ch' erano medici da borse. *Gli aforismi;* libro d' Ippocrate così intitolato.

67-69. *Apollo ed Esculapio;* medici antichissimi, indiati per l' arte della quale credesi inventore Apollo. *Gli son sopra;* per essergli tanto dinanzi per tempo. *Chiusi;* suppl. sì. — *Ch' appena* ec.; che l' occhio gli discerne appena. E ciò nasce dal poco lume che spandono, e sono sì lontani. *Sì par che i nomi* ec. Ma i nomi d' Omero e di Dante fa più belli e lucenti lo stropiccio del tempo.

70-72. *Un di Pergamo;* Galieno, celebre medico di Pergamo, città dell' Asia minore, visse ne' tempi d'Antonino Pio. *Da lui pende;* e per quello ch' egli fu per se, e per le vere sposizioni da lui fatte delle cose d' Ippocrate. *L' arte;* la medicina. *Guasta fra noi;* rivede le costole ai medici del tempo suo. *Allor non vile;* mostra che fosse, quando scriveva, invilita per l' ignoranza e viltà di chi l' esercitava. *Ma breve e oscura;* ha in riguardo gli aforismi d' Ippocrate, sentenze chiuse in brevi detti e oscuri, i quali Galieno interpretò con altre opere d' Ippocrate. *E stende;* in largo comento.

73-75. *Anassarco;* d' Abdera, visse ai tempi d' Alessandro Magno. *Intrepido e virile;* fu sempre tale, ma si mostrò più quando sostenne il mortale strazio che di lui fece il tiranno di Cipri. *Senocrate;* discepolo di Platone, di continenza inaudita. *Più saldo ch' un sasso.* Vinta dalla resistenza di lui la bellissima Frine, disse ai giovani a' quali s' era dato vanto di pie-

garlo al suo piacere, ch' ei non era uomo, sì statua. *Nulla forza;* nè d' oro, nè di seducente bellezza.

76-78. *Archimede;* gran geometra siciliano. *Star col viso basso;* come fu trovato da quei soldati Romani ch' entrarongli in casa, mentre per tutta la città si faceva sangue e strage. *Democrito;* di Abdera, fu il primo che ardì concepir del mondo un sistema meccanico, fondato su le proprietà della materia, e le leggi del moto. A lui debbesi il mezzo dell' esperienze per arrivare alla verità, e si distinse fra gli antichi per la costante pratica di quest' arte, principio e base d' ogni umana conoscenza. *Pensoso;* speculando. *Di lume e d' oro casso.* Per non distorsi punto dalla meditazione si trasse gli occhi, e donò alla patria le immense ricchezze lasciategli dal padre.

79-81. *Ippia.* Di lui, Cicerone : *Hœleus Hippias, cùm Olympiam venisset, maxima quinquennali celebritate ludorum gloriatus est, cuncta penè audiente Grecia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret.* — *E poi* ec. Ordina: *e poi vidi Archesilao certo di nulla, ma dubbioso d' ogni cosa.* Nacque in Laconia, e fu accademico.

82-84. *Eraclito;* d' Efeso, filosofo antichissimo, compose diversi trattati, fra' quali quello della natura, ch'era come una raccolta di tutta la sua filosofia, fu il più stimato. *Coperto;* oscuro. *Diogene cinico.* Diogene, detto il cinico, ebbe Sinope per patria. Fu agro riprensore degli altrui difetti, ma prima si dispogliò de' suoi. Compose più opere, che Diogene Laerte ha citate, e son perdute. *In suoi fatti.... aperto.* Non si vergognava di fare in pubblico quello che i cani, quando sono in ardenza.

85-87. *E quel che* ec.; Anassagora Calzomenico, famoso per la sottigliezza della sua dottrina, fu aperto nemico de' Deisti. Tornato di Grecia in patria, veduti deserti i suoi campi, rimproverato d' averli lasciati, disse : se non fossero distrutti questi, non sarei salvo io. *D' altra merce carco;* tornando

provveduto di sapienza. *Credendo averne invidiosi patti.* Dice la ragione perchè vide lieto i suoi campi così deserti, e fu la credenza che aveva d' essere per quelli invidiato e odiato, se fossero stati ben colti.

88-90. *Il curioso Dicearco.* Nota del Tassoni : « Dicearco, secondo Lattanzio e Cicerone, tenne la mortalità dell' anima. Suida dice ch' egli fu Ciciliano, figliuolo di Fidia, e discepolo di Aristotele, e che fu filosofo, oratore, geometra, e scrisse le misure de' monti del Peloponneso. E per questo forse il Poeta lo chiama curioso. » *Ed in suoi* ec. Ordina : *ed erano ivi Quintiliano e Seneca assai dispari nei loro magisterj, ed era ivi Plutarco.* Quintiliano fu maestro di Domiziano; Seneca, di Nerone; Plutarco, di Nerva. E perchè il primo fu rettorico, il secondo stoico, il terzo storico, attribuisce alla disformità del loro magistero, l' odio acerbo in che s' ebbero l' un l' altro i primi due, benchè fossero entrambi spagnuoli, e uomini di tanto ingegno.

91-96. *Vidivi alquanti* ec. Intende de' Pironj, e di tutti i Dialettici, i quali posero l'ingegno in combattere e contraddire le più avverate dottrine. *I mari;* i diversi rami delle scienze, figurati in altrettanti mari, ove trascorre la navicella dell' umano ingegno. *Con venti avversi;* figurano le ragioni avverse al vero, per le quali, siccome per nemici venti i naviganti dal porto, s' allontana lo studioso dal termine propostosi, ch' è la vera scienza. *Ed intelletti vaghi;* con intendimenti erronei. *Non per saper* ec.; fatti chiari non pel loro sapere, ma per le loro contese. *Urtar;* suppl. *si;* e fer ciò sillogizzando. *Ch' ognun del suo saper* ec. Però Marziale : *qui velit ingenio credere rarus erit.*

97-99. *Carneade;* il Cirenaico, cui fece scacciar di Roma Catone, come seduttore della gioventù. *Sì desto.* Si spiega dalla lettera *così nel dir fu presto;* cioè pronto, quasi improvvisatore, che non dà tempo di scernere la gran crusca, e passa col poco fiore.

100-105. *La lunga vita;* visse anni novanta. Imprese di voler porre d' accordo le diverse opinioni delle diverse sette dei filosofi, ma invano; per quello che dice il Poeta. *Ne' cuori enfiati;* d' orgoglio del loro sapere. *I suoi veneni;* gli odj, i livori che nascono dall' invidia. Il testo del P. Marsan porta *litterato*, in luogo di *letterato*, e *inseme*, in vece di *insieme*. Il Tassoni, *litterato*.

106-112. Ordina così: *Epicuro era ivi, il quale s' armò contra il buon sire che, ponendo l' anima immortale, alzò l' umana speme; onde la fama di lui geme; Epicuro, che fu ardito a dir* ec. *Il buon sire;* Dio. Dante, Purgatorio XIX: *e quanto fia piacer del giusto sire.* E, Paradiso XIII: *che partorisce, amando, il nostro sire.* E similmente in altri luoghi. *Che l' umana speme alzò;* alla beatitudine di lassù. *Onde;* per aver impugnata la verità scesa dal cielo. *Sua fama geme;* perciocchè per così fatta erronea opinione scema rimane la sua fama. *Così al lume fu famoso, e lippo.* L' intelletto d' Epicuro, al lume di quella eterna verità, rimase com' occhio infermo dinanzi al sole; benchè per altro egli sia di gran fama. *Con la brigata* ec.; intende tutti i famosi seguaci d'Epicuro, fra' quali nomina due soli, Metrodoro e Aristippo.

113 e 114. *Poi con gran subbio* ec. Figura l' opera dello stoico Crisippo, sì lunga e di sì profondo stile, in sottile tela per gran tempo e arte tessuta. Il fuso, dice il Tassoni, non è stromento da tessere. È verissimo, ma è da preparare la materia del tessuto. E questo figurato parlare, come dice il Monti nella *Proposta*, non altro accenna che *la sottile dialettica di Crisippo, la quale fu di tanta eccellenza, che diceasi per proverbio, che se gli Dei avesser bisogno di logica, non adoprerebbero che la Crisippea.*

115-117. Ordina: *vidi Zenone, il padre degli stoici, alzato in suso per far chiaro il suo dire, mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso.* — *Alzato in suso;* come, perchè meglio s' in-

tenda, sta il maestro fra i discenti. *La palma aperta;* dinotava così la rettorica, per essere il suo stile copioso e largo. *Il pugno chiuso;* significava la logica, ove lo stile ha da essere stringato.

118-120. *E per fermar* ec. Ordina : *e vidi Cleante, per fermare la sua bella intenzione, tesser la sua tela gentile che* ec. Cleante fu discepolo e successore di Zenone nella stoica dottrina. L' opera di quel nobilissimo filosofo ebbe per iscopo di menare al vero l' errante opinione, dimostrando che il sommo bene non consisteva nei diletti del senso, sì nell' acquisto della virtù.

TRIONFO DEL TEMPO.

1-3. Inteso il pensiero del Poeta in quella seducente immagine della immortalità che s' acquista per fama, gli trascorse sì ratto il tempo che l' orizzonte ne chiude il dì, che, rivedendo il nuovo sole, parvegli che quasi in uno istante fosse il tramontare e nascere della stella. E perchè non puossi lo stesso tratto discorrere in meno tempo, che non s' acceleri di tanto il moto, però dice ben propriamente del sole, *sì rutto*, parendogli pur quale l' anima, da tanta maraviglia sospesa, l' aveva giudicato prima. Ed ecco spiegato drittamente quello che dagli altri tortamente s' intende, e che dal Tassoni ingiustamente si critica, per non avere scorto l' intendimento vero del Poeta.

Ora, prima di procedere ad altro, vuolsi avvertire il lettore, che diè cagione al presente trionfo un pensiero avverso a quello che di sopra s' è detto, il quale si è questo, che, poichè di-

vora e consuma il tempo coi nomi i gloriosi atti, vano è il pensiero di farsi per fama immortale; onde volge l' animo al migliore di qualsivoglia altra cura e sollecitudine de' mortali.

Un altro avvertimento è da porre dinanzi allo studioso, ch' essendo il sole il pianeta *che col suo moto il tempo ne misura*, il Poeta introduce il sole in vece del tempo, che per lui si distingue.

4-6. *Alzato un poco;* essendo già il sole alzato un poco sopra l' orizzonte, si guardò d' intorno. *Come fanno i saggi;* prima di muoversi ad atto, coll' occhio intellettuale o col sensibile. *Da se stesso disse.* Veduto quel trionfo della Fama, per lo quale parvegli che l' uomo fosse di lui trionfatore, disse fra se, volgendo a se il parlare : *che pensi? — Che più cura aggi;* che tu abbia più cura dell' onor tuo, non consentendo ch' altri di te trionfi. *Aggi,* (abbi o abbia) form. poet. Il terzo verso, nella edizione del P. Marsan, del Tassoni e Muratori così si legge : *guardoss' intorno ed a se stesso disse.*

7-9. *Ecco;* addità a se la cagione onde s' accende ad ira. *Famoso in terra visse;* ch' è quanto aveva a pretendere. *Della legge che 'l ciel fisse.* Questa divina legge si è : quanto creò ed è per creare Dio con mezzo, l'aere, il fuoco, l' acqua, la terra, e tutte le loro mesture, *venire a corruzione, e durar poco,* come dice Dante nel settimo del Paradiso.

10-12. *Morendo;* suppl. *l' uomo. — Che spegner si doveva in breve;* siccome avviene delle altre cose mortali. *Nostra eccellenza al fine.* L' eccellenza dei corpi celesti sopra le cose di sotto consiste nella loro incorruttibilità, cioè nell' essere eterni. Se l' uomo vive altrettanto per seconda vita acquistata per fama, dov' è questa nostra eccellenza? Dell' eternità delle celesti nature, dice Dante, Paradiso VII :

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero

Nel qual tu se' dir sì posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero.

13-15. *Che pote esser peggio?* perduta che sia questa nostra eccellenza. *Pote;* può. *Che più nel ciel* ec.; se mi sia tolta questa eccellenza? *A cui esser egual* ec.; perchè all' uomo dopo il corto cammino della vita succede fama e onore, ed egli avanza per infinita via d' affanni.

16-18. *Quattro cavai* ec. Vuol dire: *come! io ho tal forza al correre, anzi al volare, e non posso trascorrendo così e volando, consumare la fama d' un mortale?* — *Cavai* per *cavalli*, lic. poet. *Como*, v. poet., *curo con studio.*

19-21. Ordina: *lo avvenire questo a me è ingiuria da corruccio,... se bene io fossi in cielo*, ec.

22-24. Il secondo di questi versi confonde il Tassoni là ove dice, che l' avere il sole i cavalli non ha che fare col vincere la fama degli uomini gloriosi. Se la fama si consuma per tempo, certo è che quanto più ratto si trascorre, tanto più tosto arriva al termine ov' è inteso il suo volo. Ti basta?

27. *M' avanzo;* suppl. *per una strada.*

28-30. *Tal son, qual era* ec. Suppone il Poeta la creazione del sole anteriore a quella della terra, dietro la parola di Dio *fiat lux*, intendendo la comune de' teologi il sole. *Ch' è infinita;* cioè senza fine.

34-35. *Nè pensier* ec. Dante, Paradiso VI:

Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Stile; comprende quanti mezzi ha l' ingegno e l' eloquenza di ritrarre gli umani intelletti; similitudini, figure, confronti, ec.

37-39. *Tenn' io.... a vile;* la frase *tenere a vile*, avere in di-

spregio, è da notarsi. *Per la mirabil sua velocitate.* Dante, Purgatorio XXXIII, del viver nostro: *del viver ch' è un correre alla morte.* — *Tenea gentile.* La frase *tener gentile una cosa*, averla in quel concetto che s' hanno le cose nobili, è leggiadra molto.

40-42. *E parvemi* ec. Dante, Parad. XV:

> Ben è che senza termine si doglia
> Chi, per amor di cosa che non duri
> Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Preme; al loro fine. *Che mentre più le stringi*, ec.; perchè ti sfuggono quando credi esserne in più sicuro possesso.

43-45. *Mentr' è l' arbitrio intero;* mentre l' arbitrio non è viziato da reo abito, scevero da passione, franco da ogni errore; perciocchè poscia non si potrebbe se non per grazia speziale. *Fondar in loco stabile* ec. Dante, Purg. XIX:

> Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
> Lo rege eterno con le ruote magne.

46-48. *Che;* perciocchè. *La guida sua;* il sole, *che col suo moto il tempo ne misura.* — *Poter;* suppl. *dire.*

49-51. Tenta quello che ha detto non poter dire;

> Per lo nostro sermone e per la mente,
> Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Il ghiaccio, e il presso la rosa; si pone per le due stagioni, inverno e primavera. *Pur;* mette in riguardo la differenza dell' udire le cose dal vederle.

52-54. *Saldo;* com' egli è se non infermo per passione. *Vedrà esser così;* nol può vedere se non chi s' è abituato a mettere il tempo a profitto. *Che nol vid' io;* il che io non vidi prima, avendo da passione offuscato l' occhio della mente. *Di che;* di non l' aver veduto prima. *Mi riscaldo;* m' adiro con me.

55–57. *Segui' già* ec. Preso da altra cura non può l' animo veder quello che gli vela il desio. *Un chiaro specchio;* la coscienza, che può levar la voce, essendo il senso infiacchito.

58–60. *Quanto posso;* ch' è poco assai per se, non cooperando la celeste grazia. *Il breve viver;* il tratto della vita che ha scorso, che pargli un giorno, dove fu fanciullo la mattina, ed è vecchio la sera.

61–63. *Che più d' un giorno* ec. In una delle senili dice: *quid enim nisi dies unus est vita hæc? isque hybernus, brevis, et turbidus? — Che può bella parer;* negli anni di lusinghevole e rigogliosa giovinezza.

64–66. *Quì;* in questa sì breve vita. *L' umana speranza;* si fonda. *Quì;* istessamente. *La gioia;* umana si contiene. *Alzan la testa;* montano in orgoglio. *E nessun sa* ec.; perchè le più volte ti sopravvien morte quando sei per aggiungere l' oggetto che ti muove a speranza, a contento, a superbia. Il testo Mars., Tass. e Mur. portano, nel terzo verso, *quanto* in vece di *quando.*

68 e 69. *Anzi di tutti;* anzi veggo così la fuga del vivere di tutti i mortali. *La ruina del mondo* ec.; perocchè trascorsi i secoli che Dio ha fissi al mondo, egli s' ha a consumare.

73 e 74. *Forse che;* forse avviene che. *Mie parole spargo.* Dante, Purg. XXIX:

> A discriver lor forma più non spargo
> Rime.

Che voi sete offesi. Dante, Inferno VII: *quanta ignoranza è quella che v'offende! — Sete;* siete; v. poet.

76–78. *Che volan l' ore,* ec.; pruova di quel letargo che ci preme. *Che;* perchè volan l' ore, ec.; e non vi poniam mente. *Inseme;* Mars. Tass. e Mur. *insieme. Con brevissimo intervallo;* fra il passar di quello e quell' altro. *Avemo;* abbiamo. *Altri paesi;* o la celeste regione, o la infernale.

79–81. *Non fate* ec.; non indurate sì il cuore, che più non si possa aprire al vero. *Sete;* siete. *Volgete gli occhi;* al vero. *Mentr' emendar potete.* ec.: *e puossi mentre che la speranza ha fior del verde,* dice Dante.

82–84. *Scocchi;* lo strale a darvi il volo per l' altro mondo. *Che;* perciocchè. *Infinita è la schiera* ec.: *stultorum infinitus est numerus.*

86–87. *Il volar;* dall occidentale balzo all' orientale. *Il fuggir;* dell' emisperio nostro. *Onde;* dal qual volare e fuggire di ch' io prima non m' accorsi. *Ho danni e 'nganni assai sofferto;* non avendo messo a profitto il tempo.

88–90. Ha detto in generale non doversi l' uomo invaghire di cosa che non duri eternalmente. Ma perchè gli si potrebbe opporre che vive pure dopo i secoli il nome di coloro i quali, o per le altrui scritture acquistaron fama, o fecersi per le loro proprie famosi e chiari, viene a parlare di questa che seconda vita s' appella, a dimostrare la poca sua durabilità, e la sua vanità. Pone prima i famosi per le altrui scritture. *Queta queta;* mostrando nei loro sembianti la quiete e contento dell' animo. *Di tempo;* suppl. *urto, stropiccio,* o simile. *Che;* suppl. *per.*

91–93. Parla dei secondi di chiara fama; cioè di quelli che si fecero colle loro opere famosi. Ordina il testo così: *pure che, più degli altri, il sole abbia invidia* (si abbia invidia dal sole) *di coloro, che sono levati a volo per se stessi, uscendo* ec. Vuol dire, ch' essendo la fama di costoro più sicura, maggiormente per essi s' accende l' invidia e l' odio del tempo a volerla consumare. *Della comune gabbia;* per riguardo al detto, *son levati a volo,* dice *comune gabbia* il vivere del vulgo senza fama di sorte.

94–96. *Colui che splende solo;* il sole, *il quale,* leggesi nel Convito, *di sensibile luce se prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina.* E però, Paradiso XX: *lo ciel, che sol di lui prima s' accende.*

97-99. *Raddoppiat' era l' orzo;* perchè raddoppiassero la lena. *La reina* ec.; la Fama, la quale nel primo capitolo del trionfo a lei consacrato dal Poeta, chiama *la bella donna;* e questa voce *donna* può esser d'egual valore che *reina,* o *sovrana.* — *Volea d' alcun de' suoi* ec.; voleva già sceverare dalle sue insegne alcuni suoi seguaci, la gloria de' quali era quasi oscurata dal tempo, per essere i loro nomi di quelli che l' urto suo a poco a poco distrugge.

100-105. *Udi' dir non so a chi:* Pare che da alto sonasse, quasi fosse divina voce, questo detto. *In questi umani,* ec. Il Castelvetro crede che intenda il Poeta de' suoi versi; a me pare che s' abbia ad intendere di tutti i parti, frutti, e fiori dell' umano ingegno e sapere, i quali dice *umani ligustri,* e per la loro caducità, *alba ligustra cadunt,* e perchè, siccome i ligustri, surgono dal mortal nostro fango; e aggiunge *di cieca obblivione oscuri abissi,* a dimostramento del vero, ch' è il contrario di quello che dei parti dell' intelletto nostro ci apparisce; cioè ch' abbiano ad essere tante sorgenti d' interminabile luce. *Vittor d' ogni cerebro;* vincitore d' ogni ingegno; ponendo l' effetto per la cagione; cioè l' ingegno, pei frutti che di lui germogliano. *Di questi illustri;* di questi nomi ora illustri per le altrui scritture.

106-108. *Quanti;* e dei famosi per le scritture degli altri, e di quelli che furon tali per loro opere. *Tra Peneo ed Ebro;* intende dei Greci, per lettere o per altre virtù chiari. *Son venuti o verran tosto meno;* sino allo essere spenti affatto. — *Quant' in sul Xanto;* dicendo Orazio:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi.

In val di Tebro; scrittori latini, e altri famosi di loro. Dante, Parad. XVI:

Udir come le schiatte si disfanno

Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

109-111. *Un dubbio verno;* si spiega questo sentimento dalla frase seguente, *un instabil sereno;* perchè la serenità d'inverno dura poco, e si fa dubbio per quella breve serenità quell' instabile sereno. *È gran veneno;* rodendo e consumando come fa i corpi il veleno. Ma vedi come dice Dante, Purg. XI, della mortalità della fama.

O vana gloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

E poi:

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

E ancora:

La vostra nominanza è colór d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

115-117. *E ritolta a' men buon* ec.; a dimostrare che il tempo non ha più rispetto a uno che ad altro, ma tratta tutti d' un tenore, dice, *e ogni cosa da lui ritolta ai meno buoni non la dà poi ai più degni, sì ai meno buon* ec. *Ogni cosa;* detta nella terzina precedente, le quali, *di gente in gente e d'uno in altro sangue*, trasmuta il tempo, o consuma. *Ma le vostr' eloquenze*, ec.; cioè, i parti dell' umano ingegno e sapere.

118-120. *Così fuggendo;* il tempo. *Seco volve;* aggira seco e sprofonda nell' obblio. *O torna.* Dante, Purgat. XII: *pensa che questo dì mai non raggiorna.*

121-123. Rende ragione perchè ci voglia più tempo a con-

sumare la fama dei mortali, che le altre cose, cioè i trionfi, le signorie, e simili, e questa si è per essere i parti dell' umano intelletto sopra ogni altra cosa mortale. Adunque tradurrai così : *ora, perchè gloria dell' umano ingegno ha tanta altezza, non è gran maraviglia se, a volgerla in basso, il tempo tarda oltra l'usanza delle altre cose a lui soggette.* Ma pur giunge il suo fine; e però Dante, Purg. XI:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

124-126. *Cheunque* (che cosa mai), che che. *Si pensi il vulgo;* il quale s' immagina che sia per essere eterna la fama che per lettere o scienze s' acquista. *Parle;* parli. *Se 'l viver vostro* ec. Dante, Parad. XVI :

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Nel testo del Marsan si legge *nostro*, in luogo di *vostro*. E così in quello del Tassoni e Muratori.

129. *Al sol di neve;* essere come massa di neve esposta al sole.

131 e 132. *De' vostri nomi;* di voi nobili ingegni. *La gente;* vulgare.

133-135. *Cieca;* quella gente che dice, al vero. *Al vento si trastulla;* contenta dell' aura popolare, ch' è un vento. *Di false opinion si pasce.* Dante, Paradiso XXIX : *tornan dal pasco pasciute di vento.* — *Lodando più 'l morir vecchio* ec.; ch' è una delle false sue opinioni.

136-138. *Quanti felici* ec.; per essere così scampati alle

calamità che accompagnano la vita. *Quanti miseri* ec. *Il semble*, dice il gran Montaigne, *que la fortune quelquefois guête à point nommé le dernier jour de notre vie, pour montrer sa puissance de renverser en un moment ce qu'elle avait bâti en longues années, et nous fait crier après Laberius : nimirum hac die una plus vixi, mihi quam vivendum fuit. — Beato è chi non nasce.* Cicerone : *non nasci homini longè optimum esse; proximum autem, quam primum mori.*

139-142. Vuol dire : ma concedasi, in grazia della vulgare turba avvezza ai grandi errori, che il nome sia chiaro anche dopo la lunga età; ebbene! per essere il nome chiaro dopo la lunga età, che vantaggio è questo? Il tempo avaro lo vince e consuma egualmente.

143. *Chiamasi fama, ed è morir secondo.* Così Boezio : *jam verò secunda mors manet.*

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

1-3. *Sotto 'l ciel;* nelle cose poste sotto il cielo, che sono quelle del mondo nostro. *Tutto sbigottito;* di vedersi mancare tutto quello, ove posto aveva suo desio e sue speranze. *Mi volsi;* a me stesso. *E dissi;* a me. *Guarda;* credo che sia detto perchè torni un istante il pensiero a quello in che sin ora s' è fidato, cioè in amore, e in fama; e poi chiede : *in che ti fidi?* cioè, e ora in che riponi tua fidanza?

4-6. *Risposi;* a me stesso. *Nel signor;* suppl. *mi fido;* e questo signore, che mai non vien meno di sua promessa, è Dio. *Ma veggio ben* ec. Ha ben ferma in Dio sua fidanza, ma

lo addolora il vedere che la fallacia delle cose, ove posto aveva sua speranza, gli torna a danno e a vergogna.

7-9. *E sento quel ch' io sono* ec. Confronta cogli ultimi anni che si rende a Dio, quelli della gioventù perduti in cose vane; e s' attrista del vedere che, quando potè far bene, non volle, ed ora che vorrebbe non hà più tempo. *Anzi volar il tempo.* Quanto più s' appressa il sole all' orizzonte, pare che più s' affretti. *E doler mi vorrei,* ec. Se il dolente non ha chi accusi del male che lo preme altri che se, sente doppio l' affanno; perciocchè tanto più fiero si fa il dolore quanto da più caro amico procede, e non ha l' uomo maggior amico di se.

10-11. *Più per tempo;* a miglior ora. *Gli occhi;* della mente. *E non tardar al fine;* che non proceda il pentirsi dal non più potere.

13-18. Tocca le cose che i cieli sensibili hanno in lor cura, le quali, prima d' aggiungere al fine, passano per diversi trasmutamenti. *Così detto* ec.; suppl. due volte *fu.* — *Queste cose che 'l ciel volge* ec. Dante, Purg. XX:

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> Le condizion di quaggiù trasmutarsi.

Dopo molto voltar; del cielo.

19-24. *Questo pensava;* questo discorso lo faceva dentro da se.

25-27. *Colui che* ec. Il sole. *Ma discorrendo suol tutto cangiare.* Dante, Purg. XI:

> .... E quei la discolora,
> Per cui ell' esce della terra acerba.

28-30. *Le tre parti;* del tempo; passato, presente, futuro. *Sue;* di quel nuovo mondo. *Ad una sola;* si determina il presente dalla spressione *quell' una esser ferma;* perciocchè, se non fosse ferma, sarebbero le tre parti insieme. *Sicchè, come*

solea, ec.; sicchè forza è che non s' affretti più, come solea far prima.

31–33. *E quasi in terra* ec. Pone per immagine della invariabilità che dice una landa deserta, e in ogni tempo nuda sì d' ogni pianta e d' erba, che non isvaria d' un punto dall' uno all' altro estremo; immagine nuova, e adoperante assai all' effetto che si propone il Poeta. *Nè fia* ec. Adunque, per essere le sue parti in una forma ristrette, non sarà ivi alcuna di quelle modificazioni del tempo, le quali s' accennano da noi coi segni *fia, fu, mai, anzi, dietro*, o simiglianti. *Ch' amara vita* ec. Dal tempo, e però dalle diverse sue parti, derivano le amarezze e le infermità che ci affligono, siccome i trasmutamenti che via via in noi e nelle altre cose di quaggiù succedono.

34–39. In vista di quel luogo d' eternità, scevero da tutti quei mali, che seco adduce il tempo nel mortale, s' accende nel Poeta il disio di quel bene ch' ivi si gode; ch' è il bene dell' intelletto. *Passa;* trapassa. *Siccome;* nell' edizione del P. Marsan *sì come.* — *Anzi più assai;* perciocchè scema pur alquanto sua rattezza il mezzo. *Tene;* tiene. *Non alcun mal,* ec. Ordina: *non vedendo alcun mal, dico il male, che il tempo arreca soltanto, e il qual male si diparte con lui, e viene di nuovo con lui.* Questa voce *mesce*, s' adopera per figura, significando propriamente *versare il vino nel bicchiere* che è incaricato di dar bere altrui. Cisti, nel Decamerone, G. VI, N. 2: *io so non meno ben mescere, ch' io mi sappia infornare.* E Dante, Parad. XVII:

.... Ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

40–42. *In tauro o 'n pesce;* segni del zodiaco, ch' è la strada del sole. *Per lo cui variar,* ec. Aristotele: *secundum accessum*

et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus. Onde Dante, Paradiso X:

Vedi come da indi si dirama
L' obblico cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.

45. *Che sia.* Il testo Marsiano *che fia.* Così il Tassoni e Muratori.

46-48. Figura questa nostra vita in robusto torrente, dove chi non trova il guado, s' inabissa.

49-54. *Cieca;* della vista della mente. *Quì;* in questo secolo. *In cose tali che* ec. Dante, Parad. XV:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

O veramente sordi, ec. Dante, Purg. XIV:

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira.

Ignudi; poveri d' ogni bene. *Frali.* Dante, Purg. XII:

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

D' argomento; di quello della mente. *E di consiglio;* che non sanno da se avere. *Egri;* infermi.

55-60. Duolsi il Tassoni che questi due terzetti non ab-

biano attacco con quello che siegue, nè dipendenza da quello che precede, e chiude; *o io non la so rinvenire.* Vi si concede, signor critico, che non sappiate, o piuttosto non vogliate rinvenire questo vincolo, ma che però non vi sia, vi si niega aperto. Avendo il Poeta chiamato contro i miseri e fiacchi mortali, e mostrato loro che nulla possono da se e per se, seguita: *quel che 'l mondo governa...* vi può solo esser lume, e guida e conforto. *Che 'l mondo governa* ec. Orazio: *cuncta supercilio moventis.* — *Al cui saper non pur io* ec. Vuol dire: non solo io, che sono misera creatura e scema d' ogni lume, ma gli angeli stessi non si possono al sapere di lui accostare, contenti di vedere delle mille parti della divina mente l' una, sempre desiosi e intenti nell' infinito che di là da loro vista si distende. Dante dipinge in più luoghi il medesimo concetto, fra' quali leggi nel decimonono del Paradiso, dove dice:

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene, ec.

Gli angeli ne son lieti e contenti. Dante, Parad. xx:

Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

61-63. *Vaga;* inquieta pel desiderio che la muove. *Al fin sempre digiuna;* perciocchè o l' animo non si raffronta coll' oggetto del suo desiderio, o se l' aggiunge, non è intera la promessa. *A che;* giovano. *Un' ora sgombra.* Disse altrove:

Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

64-66. *Quel che l' anima nostra* ec. Comprende tutti i successi che seco mena il tempo nelle sue parti diverse, passato,

presente, futuro, e nelle modificazioni delle medesime, i quali sono tutti gli affetti perturbatori dell' anima nostra. *Dianzi;* sperava. *Adesso;* teme. *Ier;* fu lieto. *Diman;* avrò forse l' attento mio. *Mattino;* stamattina m' è parso. *Sera;* questa sera avrò forse; e tali senza numero. *In un punto;* di tempo. *Com' ombra;* per subita luce si dilegua.

67–69. Cesserà ogni divisibilità di tempo in passato e in futuro, e il presente solo, uno, immutabile sarà. *Intera.* Così sarà, ma non può l' intelletto nostro sotto il velo della carne levarsi a tanto comprendere, siccome non si può figurare un bastone senza l' uno e l' altro capo.

70–75. *Quanti spianati dietro* ec. Per questi ingombri dell' occhio sensibile, figura gl' impedimenti della vista della mente, che sono i passi del tempo, o gli effetti di quelli. *Non fia in cui;* non sarà più oggetto in cui. *Nostro sperar* ec. La speranza si collega col futuro, la rimembranza, col passato; tutto essendo in presente, non potrà aver più luogo lo sperare nè il rimembrare. *La qual varietà;* sperare e rimembrare. *Fa spesso altrui* ec.; aggira l' uomo fra tante vane immagini, che gli trascorre la vita che non s' accorge. *Pur;* pone in riguardo la maggior cura che dovrebbe da quelle speranze e ricordazioni l' animo nostro rivocare. *Che sarò;* volto il pensiero nel futuro. *Che fui;* riverso nel passato.

76–78. *Non sarà più diviso;* il tempo. *A poco a poco;* in secoli, in lustri, anni, mesi, ec. *Ma tutto inseme;* (Marsan, Tassoni e Muratori, *insieme*) sarà raccolto. *Ma morto 'l tempo;* come morto è il moto in luogo senza principio e senza fine, cioè infinito. *Variato il loco;* perchè sarà *un mondo novo, in etate immobile ed eterna*, come disse più in su.

79–81. Ora la fama dei mortali è soggetta al tempo, che al fine la consuma; ma in eternità chi sarà chiaro ma volta, sarà sempre mai. E per questa chiarità s' intende la beatitudine eterna.

82-84. *Che 'n via sono;* la via che a quel beato fine conduce si è quella di virtù. *O saranno;* se grazia le rivoca dall' errore, ove al presente si vivono. *Quandunqu' e' si sia;* quando che sia. Riguarda se, che troppo tardi s' è pur ravveduto : *ma tarde non fur mai grazie divine.* In vece di *quandunqu' e',* nell' edizione del P. Marsan, *qualunqu' e'.* Così Tassoni e Muratori.

85-87. *Leggiadre e pellegrine;* creature. *Lei;* intende di Laura. *Dal natural confine;* della vita, essendo morta giovinetta.

88-90. *Divise;* maniere, costumi di Laura.

91-93. Parla del risorgimento, ove i beati si vedranno, nella rivestita carne, nel fiore di loro giovinezza e bellezza, così e quanto furono nelle vive membra. *E vedrassi* ec.; e, o Amore, si vedrà da tutti quella bella persona del cui piacere mi legasti. Nel secondo di questi versi, legge la Cominiana *loro;* la Marsiana, *suo;* e l' accetto volentieri. Così anche Tassoni e Muratori.

94-96. Dice che lo additeranno i beati, maravigliando, come il più felice fra' mortali abbia saputo conoscere tanta bellezza e virtù.

97-99. *Di cui ancor* ec.; di cui canto, e cui piango tuttavia, e farò sino al fine. La Cominiana porta *cu'.* Piacemi scrivere *cui* intero, col testo Mars. *Avrà gran maraviglia* ec. Gran lode della modestia di Laura, che non s' accorse quanto fu bella, o non si curò di tal pregio.

100-102. *Sassel* (sa se il); lo si sa; lo sa bene; perchè lo vede nella divina mente. *Tanta credenza* ec. Dice che alcuni soli fra i beati sanno quando sarà il gran dì; e chiama quegli eletti a tanto vedere *i più fidi campagni di sì alto segreto;* e lo sa per rimbalzo chi s' appressa, come Laura, a quei fidi. Nel

testo del P. Marsan leggesi il secondo verso e 'l terzo così :

> Tanta credenza ha più fidi compagni
> A sì alto secreto chi s' appressa ?

E così nelle osservazioni del Tassoni, e non l' intendo.

103-105. *Che s' avvicini;* quel gran dì. *De' guadagni veri, e de' falsi;* delle buone e delle ree operazioni, considerate nei loro successi. *Che tutte fieno* ec.; che tutte le opere dei mortali, intendendo quelle che al vero fine non furono indirette, e paiono gran meriti a chi le fece, saranno allora come tele di ragni, le quali per ogni quantunque minima forza si rompono.

106-108. *Quanto in van cura si pone;* in tante vane imprese, le quali seguono poi miseri guadagni. *S' affatica;* l' uomo. *Come sono ingannate;* spendendo il tempo in quello che riesce a danno.

109-111. *Nessun secreto* ec. Ordina : *non sarà ivi anima che copra o chiuda alcun secreto.* — *Fosca;* nera; tinta in peccato, come dice Dante. E la parola *fosca,* ti ricorda la *coscienza fosca,* che dice nel decimosettimo del Paradiso.

112-114. *E fia chi* ec.; e sarà giudice tale, al cui vedere non è schermo che vaglia. *Poi vedrem* ec. Dante, Parad. XIX :

> Quando si partiranno i duo collegi,
> L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.

Come fiera ec.; lieve lieve sarà il volo dei beati al loro regno; impetuosa la ruina a valle de' dannati nell' eterna prigione.

115-117. *In quel poco paraggio;* in quel confrontamento delle buone opere colle ree. *Che vi fa* ec.; cioè, quell' oro e quel terreno che vi fa sì superbi, essere stato danno, ec. La voce *paraggio* è segno d' opposizione, e vuolsi considerare in tal riguardo.

118-120. *E 'n disparte* ec.; e si vedranno in disparte co-

loro i quali, vivendo in modesta fortuna, seppero frenare ogni desiderio di là da quella, godendo, lungi dal vulgare tumulto, i cari tesori della loro sapienza.

121-123. *Questi cinque trionfi;* d' Amore, di Castità, di Morte, di Fama, di Tempo. *Il sesto;* della Divinità. Le forme *giuso, avem, lassuso,* sono del verso; in prosa: *giù, abbiamo, lassù.* — *Dio permettente;* suppl. *essendo.*

124-126. *E 'l tempo disfar tutto e così presto.* Il Castelvetro spiega: « e vedremo disfarsi il tempo tutto, quantunque paia lunghissimo e presto, cioè velocissimo in guisa che per sua velocità non fuggirà il disfacimento. Si potrebbe ancora dire, presto a disfare la fama. » Io confesso che non intendo nè il testo, nè la chiosa; e prego chi ne sa più di me a volere meditare questo luogo, se per avventura avesse scritto il Poeta così: *e 'l tempo a disfar tutto così presto.* Taccio le ragioni, perciocchè le persone alle quali io parlo le veggon tosto da per se, e degli altri non ho cura. *Cotanto avara;* perciocchè come giunge il fine, t' avventa il colpo, nè ti consente d' un sospiro. *Morti saranno* ec. Morte, non avendo più da uccidere; il tempo, venendo in presente indivisibile ristretto. Nell' edizione del P. Marsan leggesi *insieme,* in vece di *inseme;* e così in quella del Tassoni e Muratori.

127-132. L' ultimo di questi versi impaccia sì il sentimento di questo luogo, che leggendo con la comune *a morte impetuosa i giorni ladri,* ovvero, col Tassoni, *e morte impetuosa e i giorni ladri,* non è possibile cavarne ragionevole costrutto. Adunque s' avrebbe a ricevere con gratitudine la lezione proposta dal Castelvetro, *a morte impetuosa, ai giorni ladri;* e spiegherei così: *e quei che meritarono chiara fama, la quale il tempo spense, tornando la fama loro più bella che mai, lasceranno l' obblivione ai giorni ladri; e i bei visi leggiadri, i quali il tempo, e morte amara fece impallidire, tornando più*

belli che mai, lasceranno a morte impetuosa gli aspetti oscuri ed adri, e lasceranno l' obblivione ai giorni ladri.

133-138. *Nell' età più fiorita* ec.; parla dell' età in che apparirà l' uomo nella rivestita carne. *A rifar;* a rifarsi dell' immortale bellezza che dice. *Quella che* ec.; Laura, la quale vincerà lassù se antica, come vinse quaggiù le altre. *Che il mondo chiama;* pone il mondo tutto desideroso di veder Laura, invaghito di lei, per le tante cose che della sua bellezza e virtù dischiude. *Intera;* congiunta l' anima col corpo.

139-141. *A riva un fiume* ec. Rodano. *Il cuore;* dove stanno ancora vive le ferite.

142-145. *Che;* in che. *Il suo bel velo;* la bella vesta dell' anima; il bel corpo. *Or che fia dunque a rivederla in cielo;* dove colle antiche sue bellezze quella immortale di lassù sarà congiunta. Così Virgilio a Catone, Purgatorio I:

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

FINE DEL TOMO SECONDO, ED ULTIMO.

INDICE GENERALE.

TOMO PRIMO.

DEDICA; à S. A. R. la Duchessa di BERRI.
Cenno sul Petrarca..... pag. i.
Avvertimento..... » xxvij.

INDICE

DE' SONETTI E ALTRI CANTI.

PARTE PRIMA.

SONETTI.

A.

	Testo.	Comento.
Ahi, bella libertà, come tu m'hai.....	138	565
Almo sol, quella fronde ch' io sola amo....	258	715
Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo.....	252	708
Amor che nel pensier mio vive e regna.....	209	658
Amor, che vedi ogni pensiero aperto.....	233	686
Amor con la man destra il lato manco.....	305	776
Amor con sue promesse lusingando.....	116	532
Amor ed io sì pien di maraviglia.....	230	683
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva....	172	611
Amor fra l' erbe una leggiadra rete.....	251	707
Amor, io fallo, e veggio il mio fallire.....	313	787

	Testo.	Comento.
Amor m' ha posto come segno a strale.....	198	645
Amor mi manda quel dolce pensero	238	692
Amor mi sprona in un tempo ed affrena...	248	703
Amor, natura, e la bell' alma umile.....	254	711
Amor piangeva, ed io con lui tal volta.....	34	407
Anima, che diverse cose tante.....	274	736
A piè de' colli ove la bella vesta.....	10	372
Apollo, s' ancor vive il bel desio.....	50	433
Arbor vittoriosa trionfale.....	342	819
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia.....	349	828
Aura, che quelle chiome bionde e crespe...	304	775
Avventuroso più d' altro terreno.....	152	587

B.

Beato in sogno, e di languir contento.....	288	754
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno..	88	492
Ben sapev' io che natural consiglio	97	504

C.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza ..	306	778
Cara la vita, e dopo lei mi pare.	341	818
Cercato ho sempre solitaria vita.	338	814
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto.....	143	571
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace..	220	672
Chi vuol veder quantunque può natura.....	327	803
Come 'l candido piè per l' erba fresca.....	235	688
Come talora al caldo tempo sole.....	210	660
Così potess' io ben chiuder in versi.....	136	563

D.

Dell' empia-Babilonia ond' è fuggita.....	158	595
Del mar Tirreno alla sinistra riva.....	95	502

	Testo.	Comento.
Dicesett' anni ha già rivolto il cielo.....	170	609
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo ...	265	724
Dodici donne onestamente lasse.....	302	772
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.....	275	737
Due rose fresche, e colte in paradiso.....	324	800
D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio...	272	733

E.

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro.....	5	358
Erano i capei d' oro all' aura sparsi.....	131	556

F.

Far potess' io vendetta di colei.....	335	810
Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi.....	244	699
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova.....	205	653
Fontana di dolore, albergo d' ira.....	207	655
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle....	322	798
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe....	130	555

G.

Geri, quando talor meco s' adira.....	249	706
Già desiai con sì giusta querela.....	294	763
Già fiammeggiava l' amorosa stella.....	49	431
Giunto Alessandro alla famosa tomba.....	257	714
Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia.	241	696
Gloriosa colonna, in cui s' appoggia.....	12	375
Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina.....	289	755

I.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa...	115	531
I dolci colli ov' io lasciai me stesso.....	285	750
I' ho pregato Amòr, e nel riprego.....	319	795

	Testo.	Comento.
Il cantar novo e 'l pianger degli augelli.....	296	764
Il figliuol di Latona avea già nove.....	63	451
Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio...	323	799
Il mio avversario in cui veder solete.....	65	455
Il successor di Carlo, che la chioma.....	36	410
I' mi vivea di mia sorte contento	308	780
In dubbio di mio stato or piango or canto..	331	807
In mezzo di duo amanti onesta altera.....	159	596
In nobil sangue vita umile e queta.....	292	761
In qual parte del ciel, in quale idea.....	229	682
In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo.....	336	812
In tale stella duo begli occhi vidi.....	339	816
Io amai sempre, ed amo forte ancora.....	126	549
Io avrò sempre in odio la fenestra.....	127	550
Io canterei d' amor sì novamente	196	642
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.....	17	383
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco	123	545
Io sentia dentr' al cor già venir meno.....	67	458
Io son dell' aspettar omai sì vinto.....	137	564
Io son già stanco di pensar siccome.....	114	529
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.....	122	543
Io temo sì de' begli occhi l' assalto.....	59	445
I' piansi, or canto, che 'l celeste lume.....	307	779
I' pur ascolto, e non odo novella.....	333	809
Ite, caldi sospiri, al freddo core.....	223	675
I' vidi in terra angelici costumi.....	226	678

L.

La bella donna che cotanto amavi.	132	557
La donna che 'l mio cor nel viso porta.....	155	592
La gola e 'l sonno e l' oziose piume.....	9	370

	Testo.	Comento.
La guancia che fu già piangendo stanca.....	85	485
L' alto signor dinanzi a cui non vale.....	320	796
L' arbor gentil che forte amai molt' anni....	87	490
L' aspettata virtù che 'n voi fioriva.....	145	574
La sera desiar, odiar l' aurora.....	334	810
L' aspetto sacro della terra vostra.....	96	503
Lasso ! amor mi trasporta ov' io non voglio..	312	786
Lasso ! ben so che dolorose prede.....	142	570
Lasso ! che mal accorto fui da prima.....	92	497
Lasso ! ch' i' ardo, ed altri non mel crede..	273	734
Lasso ! quante fiate Amor m' assale.....	153	589
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco.....	206	653
L' aura celeste, che 'n quel verde lauro.....	267	726
L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine...	325	802
L' aura gentil che rasserena i poggi.....	264	722
L' aura serena, che fra verdi fronde.....	266	725
L' aura soave, ch' al sol spiega e vibra.....	268	728
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova.	224	676
Liete e pensose, accompagnate e sole.....	299	768
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe.....	232	685
L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi.	66	456

M.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano.....	62	450
Mia ventura ed amor m' avean sì adorno....	271	733
Mie venture al venir son tarde e pigre.....	84	483
Mille fiate, o dolce mia guerrera.....	23	389
Mille piagge in un giorno e mille rivi.....	247	702
Mirando 'l sol de' begli occhi sereno.....	243	698
Mira quel colle, o stanco mio cor vago....	321	797
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco.....	18	384

N.

	Testo.	Comento.
Nè così bello il sol giammai levarsi.....	214	665
Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe	286	752
Non d' àtra e tempestosa onda marina.....	221	673
Non fur mai Giove e Cesare sì mossi.....	225	677
Non pur quell' una bella ignuda mano.....	270	732
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro.	218	669
Non veggio ove scampar mi possa omai....	151	587

O.

O bella man, che mi distringi 'l core.....	269	730
O cameretta, che già fosti un porto.....	311	784
Occhi, piangete, accompagnate il core.....	125	548
O d' ardente virtute ornata e calda.....	216	667
O dolci sguardi, o parolette accorte.....	332	808
O invidia nemica di virtute.....	243	697
O misera ed orribil visione.....	330	806
Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena....	297	765
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti....	231	684
Or che 'l ciel, e la terra e 'l vento tace...	234	687
Orso, al vostro destrier si può ben porre..	139	566
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni....	58	444
Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri.....	228	680

P.

Pace non trovo, e non ho da far guerra...	199	646
Padre del ciel, dopo i perduti giorni.....	89	493
Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella....	326	803
Pasco la mente d' un sì nobil cibo.....	263	721
Passa la nave mia colma d' obblio.....	259	716
Passer mai solitario in alcun tetto.....	303	773
Perch' io t' abbia guardato di menzogna....	69	461

	Testo.	Comento.
Per far una leggiadra sua vendetta.....	4	356
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi.....	246	701
Per mirar Policleto a prova fiso.....	117	534
Perseguendomi Amor al luogo usato.....	154	590
Piangete, donne, e con voi pianga Amore..	133	558
Pien di quella ineffabile dolcezza.....	160	596
Pien d' un vago pensier che mi desvia.....	239	694
Piovonmi amare lagrime dal viso.....	19	385
Più di me lieta non si vede a terra.	35	409
Più volte Amor m' avea già detto : scrivi...	134	559
Più volte già dal bel sembiante umano.....	240	695
Po, ben puo' tu portartene la scorza.....	250	706
Poco era ad appressarsi agli occhi miei.....	74	468
Poichè 'l cammin m' è chiuso di mercede...	195	641
Poi che mia speme è lunga a venir troppo...	129	554
Poi che voi ed io più volte abbiam provato..	140	567
Ponmi ove 'l sol occide i fiori e l' erba.....	215	666

Q.

Qual donna attende a gloriosa fama.....	340	817
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno.	298	767
Qual paura ho quando mi torna a mente....	328	805
Qual ventura mi fu, quando dall' uno.....	310	783
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.....	7	365
Quand' io son tutto volto in quella parte...	20	386
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente.....	213	664
Quando Amor i begli occhi a terra inchina..	237	691
Quando dal proprio sito si rimove.....	61	448
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.....	15	380
Quando giugne per gli occhi al cor profondo..	135	561
Quando giunse a Simon l' alto concetto....	118	537

	Testo.	Comento.
Quando 'l pianeta che distingue l' ore.....	11	374
Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro...	300	770
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti.	217	668
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco..	245	700
Quanto più disiose l' ali spando.....	208	656
Quanto più m' avvicino al giorno estremo...	48	431
Quel ch' infinita provvidenza ed arte.....	6	361
Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte.	64	454
Quella fenestra ove l' un sol si vede.....	141	569
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi.....	168	607
Quel sempre acerbo ed onorato giorno.....	227	679
Quel vago impallidir che 'l dolce riso.....	171	609
Questa fenice dell' aurata piuma.....	255	712
Quest' anima gentil che si diparte.....	47	429
Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa..	222	674
Quì dove mezzo son, Sennuccio mio.....	157	594

R.

Rapido fiume, che d' alpestra vena.	284	749
Real natura, angelico intelletto.....	316	791
Rimansi addietro il sestodecim' anno.....	162	600

S.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo....	119	539
S' amore o morte non dà qualche stroppio..	60	446
S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento.	197	643
Se bianche non son prima ambe le tempie..	124	546
Se col cieco desir che 'l cor distrugge.....	83	482
Se la mia vita dall' aspro tormento.....	14	378
Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide.....	253	710
Se l' onorata fronde, che prescrive.....	33	406

	Testo.	Comento.
Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle....	161	598
Se mai foco per foco non si spense.....	68	459
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera.	156	593
Se Virgilio ed Omero avessin visto.....	256	713
Se voi poteste per turbati segni.....	91	496
Siccome eterna vita è veder Dio.....	261	719
Signor mio caro, ogni pensier mi tira.	350	829
S' io credessi per morte essere scarco.....	52	435
S' io fossi stato fermo alla spelunca.....	236	690
Sì tosto come avvien che l' arco scocchi....	128	552
Sì traviato è 'l folle mio desio.....	8	368
Solea lontana in sonno consolarme.....	329	806
Solo e pensoso i più deserti campi.....	51	434
Son animali al mondo di sì altera.	21	387
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra. ...	262	720
S' una fede amorosa, un cor non finto.....	301	771

T.

Tra quantunque leggiadre donne e belle....	295	764
Tutto 'l dì piango, e poi, la notte, quando.	293	762

U. V.

Una candida cerva sopra l' erba.....	260	718
Vergognando talor ch' ancor si taccia.....	22	388
Vincitore Alessandro l' ira vinse.....	309	781
Vinse Annibal, e non seppe usar poi.	144	573
Vive faville uscian de' duo bei lumi.....	337	813
Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge..	287	753
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono....	3	353

CANZONI.

	Testo.	Comento.
Ben mi credea passar mio tempo omai.....	279	744
Chiare, fresche, e dolci acque.....	177	618
Di pensier in pensier, di monte in monte...	191	637
Gentil mia donna, i' veggio.....	106	517
In quella parte dov' amor mi sprona.....	180	621
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.....	185	630
I' vo pensando, e nel pensier m' assale.....	343	820
Lasso me! ch' i' non so in qual parte pieghi.	98	505
Mai non vo' più cantar com' io soleva.....	146	574
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina.....	70	463
Nel dolce tempo della prima etade.....	26	392
O aspettata in ciel, beata e bella.....	37	413
Perchè la vita è breve.....	101	509
Poi che per mio destino.....	110	523
Qual più diversa e nova.....	200	647
Se 'l pensier che mi strugge.....	173	612
Sì è debile il filo a cui s' attene.....	53	437
S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella.	276	738
Spirto gentil, che quelle membra reggi.....	76	471
Una donna più bella assai che 'l sole.....	163	601
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi.....	42	421

SESTINE.

Alla dolce ombra delle belle frondi.....	211	661
Anzi tre dì creata era alma in parte.....	290	756
A qualunque animale alberga in terra.....	24	390
Chi è fermato di menar sua vita.....	120	540
Giovane donna sott' un verde lauro.....	45	427
L' aere gravato, e l' importuna nebbia.....	93	498

	Testo.	Comento.
Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura.....	317	792
Non ha tanti animali il mar fra l'onde.....	314	788

BALLATE.

Di tempo in tempo mi si fa men dura.....	219	671
Lassare il velo, o per sole o per ombra....	13	377
Non al suo amante più Diana piacque.....	75	470
Nova angeletta sovra l'ale accorta.....	150	586
Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro.....	16	381
Or vedi, Amor, che giovinetta donna.....	169	608
Perch' al viso d'amor portava insegna.....	81	480
Perchè quèl che mi trasse ad amar prima...	86	488
Quel foco ch'io pensai che fosse spento....	82	481
Volgendo gli occhi al mio novo colore.....	90	494

TOMO SECONDO.

INDICE DE' SONETTI E ALTRI CANTI.

PARTE SECONDA.

SONETTI.

A.

Al cader d'una pianta, che si svelse.....	61	310
Alma felice, che sovente torni.....	25	262
Amor, che meco al buon tempo ti stavi....	46	288
Anima bella, da quel nodo sciolta.....	48	291

C.

	Testo.	Comento.
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi..	16	250
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace....	33	271
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse..	96	363

D.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso...	105	374
Datemi pace, o duri miei pensieri.....	17	252
Deh porgi mano all' affannato ingegno.....	128	401
Deh qual pietà qual angel fu sì presto.....	98	365
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda.	99	367
Dicemi spesso il mio fidato speglio.....	121	392
Discolarato hai, Morte, il più bel volto....	26	263
Dolce mio caro e prezioso pegno.....	97	364
Dolci durezze e placide repulse.....	126	398
Donna che lieta col principio nostro.....	104	373
Due gran nemiche insieme erano aggiunte...	40	281

E.

E' mi par d' or in ora udire il messo.....	106	376
È questo 'l nido in che la mia fenice.....	64	315

F.

Fu forse un tempo dolce cosa amore.....	101	369

G.

Gli angeli eletti, e l' anime beate.....	103	371
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente.....	35	273

I.

	Testo.	Comento.
I dì miei più leggier che nessun cervo.	62	312
I' ho pien di sospir quest' aer tutto.....	31	169
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso.....	39	279
Io pensava assai destro esser su l' ale.....	50	294
Ite, rime dolenti, al duro sasso.	88	352
I' vo piangendo i miei passati tempi.....	125	397

L.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella.....	32	270
L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri.....	52	298
L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora....	14	247
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo...	95	362
La vita fugge, e non s' arresta un' ora.....	15	249
L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra.	77	339
L' aura mia sacra al mio stanco riposo.....	107	376
Levommi il mio pensier in parte ov' era. ...	45	287
L' ultimo, lasso! de' miei giorni allegri.....	78	340

M.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi....	23	260
Mai non vedranno le mie luci asciutte.....	65	316
Mente mia che, presaga de' tuoi danni.....	57	305
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi.....	47	290
Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi.	123	395

N.

Nell' età sua più bella e più fiorita.....	21	257
Nè mai pietosa madre al caro figlio.....	28	266
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle.	55	302
Non può far morte il dolce viso amaro....	109	379

O.

	Testo.	Comento.
Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole.....	18	253
O giorno! o ora! o ultimo momento.....	79	341
Ogni giorno mi par più di mill' anni.....	108	378
Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo....	3	227
Or hai fatto l' estremo di tua possa.....	76	337
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo.....	93	359
Ov' è la fronte che con picciol cenno.....	42	284

P.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto...	56	303
Poichè la vista angelica serena.....	19	254

Q.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora.	34	272
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni.	41	282
Quanta invidia ti porto, avara terra.....	43	286
Quante fiate al mio dolce ricetto.....	24	261
Quel che d' odore e di color vincea.....	94	361
Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno.	51	296
Quel rosignuol che sì soave piagne.....	54	301
Quel sol che mi mostrava il cammin destro.	49	291
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo...	80	342
Questo nostro caduco e fragil bene.....	92	358

R.

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora..	100	368
Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro.....	8	238

S.

S' Amor novo consiglio non n' apporta.....	20	256

	Testo.	Comento.
Se lamentar augelli, o verdi fronde.	22	259
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli.....	63	313
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo. ..	30	268
Se quell'aura soave de' sospiri.....	29	267
Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce....	27	264
S' io avessi pensato che sì care.....	36	275
Soleano i miei pensier soavemente.....	38	278
Soleasi nel mio cor star bella e viva.....	37	276
S' onesto amor può meritar mercede.....	89	353
Spinse amor e dolor ove ir non debbe.....	102	370
Spirto felice, che sì dolcemente.....	127	400

T.

Tempo era omai da trovar pace o tregua...	59	307
Tennemi Amor anni ventuno ardendo.....	124	396
Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella..	91	356
Tranquillo porto avea mostrato amore.....	60	309
Tutta la mia fiorita e verde etade.....	58	306

V.

Vago augelletto che cantando vai.....	129	403
Valle, che de' lamenti miei se' piena.....	44	287
Vidi fra mille donne una già tale.....	90	355
Volo con l' ali de' pensieri al cielo.....	122	394

Z.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena.....	53	300

CANZONI.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico..	9	239
Che debb' io far? che mi consigli, Amore..	4	230

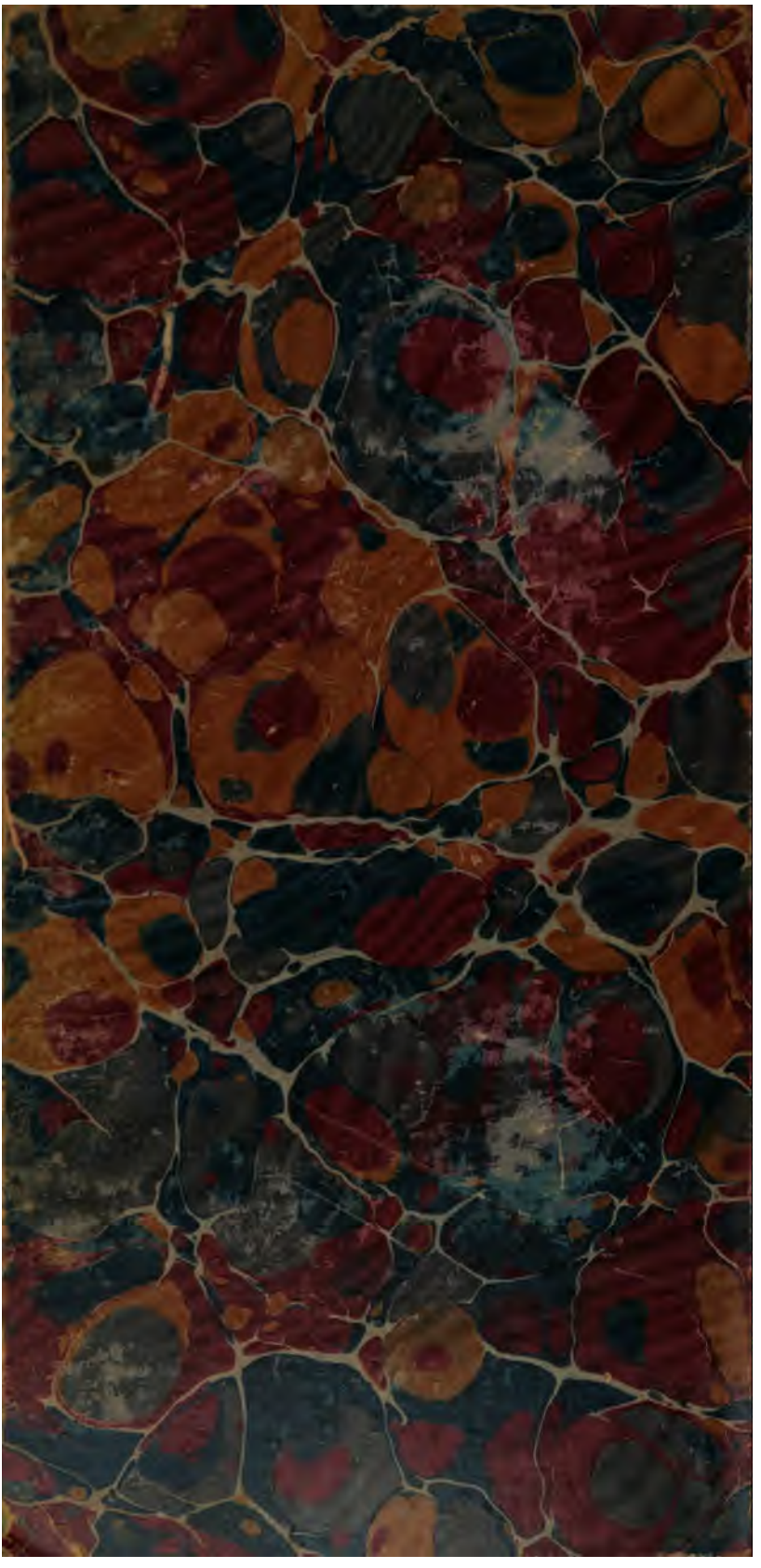
	Testo.	Comento.
Quando il soave mio fido conforto.....	110	380
Quell' antiquo mio dolce empio signore....	114	385
Solea dalla fontana di mia vita.....	81	343
Standomi un giorno solo alla finestra.....	66	319
Tacer non posso, e temo non adopre.....	71	327
Vergine bella che, di sol vestita.....	130	403

SESTINA.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto.....	84	347

BALLATA.

Amor, quando fioria.....	70	326

TRIONFI.

Da poi che Morte trionfò nel volto.....	192	500
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi.....	217	539
Dell' aureo albergo, con l' aurora innanzi...	211	530
Era sì pieno il cor di maraviglie.....	154	435
Io non sapea da tal vista levarme.....	206	522
La notte che seguì l' orribil caso.....	185	487
Nel tempo che rinnova i miei sospiri.....	139	411
Pien d' infinita e nobil maraviglia.....	199	511
Poscia che mia fortuna in forza altrui.....	162	450
Quando, ad un giogo ed in un tempo, quivi.	169	464
Questa leggiadra e gloriosa donna.....	177	476
Stanco già di mirar, non sazio ancora.....	146	425